



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



BIBLIOTECA

OPERE

57

9 - A

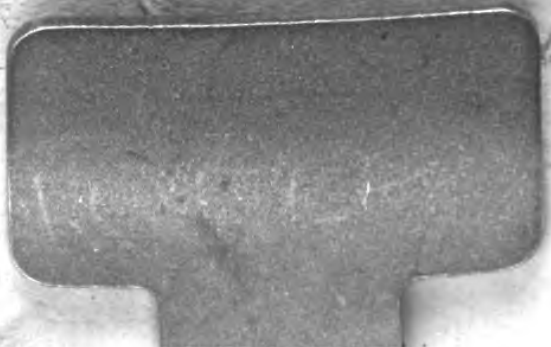
12

SCOMPLETE

VITT. EMAN.

Z. 10

34
11
A 70



A. 2.

X. G. 1

Toynbee 2001

SCELTA DI SONETTI, E CANZONI

De' più eccellenti Rimatori
d' ogni Secolo.



TERZA EDIZIONE
Con nuova aggiunta.

PARTE TERZA,

Che contiene i RIMATORI
viventi del 1709.

IN VENEZIA MDCCXXVII

Presso Lorenzo Baseggio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIV.





A Gostino Gobbi, raccoglitore delle rime contenute in questi tre volumi, venne a morte prima d'aver data l'ultima mano al terzo, che contiene i rimatori viventi. Ordinò tuttavia, che qual egli il lasciava, tale si pubblicasse, incaricando solamente noi di procurare d'arricchirlo con maggior numero di poesie di que' medesimi autori, che egli nel suo manuscritto aveva scelti, e per ordin disposti. La quale volontà sua è stata per noi diligentemente mandata ad effetto.

CON tutto che si sia procurato di non inserire nella presente Raccolta componimento alcuno, che ne i sentimenti, o nelle parole fosse contrario alle massime della nostra Santa Religione; tuttavia può essere, che vi sia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non cristiana; le quali dovrà il discreto Lettore prender per quello, che sono, cioè per esaggerazioni, o per forme poetiche, e non per veri sentimenti degli Autori, che le hanno scritte, i quali sono tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chiesa, e così de' Raccoglitori i quali professano la stessa Santa Cattolica Religione.

3

RIMATORI VIVENTI

Dell' Anno 1709.



AGOSTINO SPINOLA:

T Alor l'Anima mia per l'aer vago
Sublime vola a ritrovar colet,
Di cui scolpita in me porto l'immagine,
E per cui vivo, e senza cui morrei,
Qui allor ci uniamo; e come in fonte, o in lago
Ella se vede in me, me veggio in lei,
Ed ella in me, to così in lei mi appago,
Che nel goder s'iam pari a i sommi Dei.
Indi Amor con sue penne agili, e preste
Ci erge a mirar l'alte bellezze, e nuove,
Quai son lassù ne l'alta idea celeste;
Onde tal dolce in me discende, e piove,
Che qual or torno in la corporea veste
Ambrosia, e nectar non invidia a Giove.

*In parte, ove non fia, ch' uom lieto passi,
 Guidommi un giorno un mio stranio pensiero,
 Giorno felice, in cui m' apparve il vero
 Lume, che scorge, ed assicura i passi.
 Là vidi donde ad alta torre vassi,
 Per erto colle, e ruvido sentiero:
 Vidi la chiusa, farrea porta, e'l nero
 Lago, che intorno a lei torbido stassi.
 Udi là dentro gravi urli, e lamenti,
 E un lungo strascinar ceppi, e catene,
 Qual fanno al remo condannate genti.
 Scritto era in sulla soglia: Amor ritiene
 In questo carcer mille alme dolenti:
 E le sue chiavi in grembo a morte ei tiene.*

*Ben mille volte, e mille io vidi il bieco
 Nocchier solcar l' onda sulfurea, e nera,
 E gir per Lete, e tragittar con seco
 Turba, che vide già l' ultima sera.
 Ed io qui errando ancor per l' aer cieco:
 Ombra infelice, qual raminga fera,
 In van grido: O Nocchiero al fin con te
 Me pur trasporta omai fra l' altra schiera.
 Sì grido in van, che d' Arno in sulla sabbia
 Mezzo insepolto il mio cadaver stassi,
 Di cruda Donna per disdegno, e rabbia.
 Deh per pietade, o tu villan, che passi,
 Se a te la messe a mancar mai non abbia,
 Sovra lui gitra o poca terra, o sassi.*

Io veggio, ah! veggio il chiaro suol Latino
 Fra le rovine sue mezzo sepolto:
 E stargli sopra il suo crudel destino
 Fiero tra nemi, e tra baleni avvolto.
 Veggio l'Iberia, e'l Regno a lei vicino
 Volger piangendo all' aspre stelle il volto
 Ch' arde il Tago, arde Senna, e'l pellegrino
 Terreno un tempo sì felice, e colto.
 Veggio del Ren deserto il lido, e i tuoi
 Trionfi, o morte, che sdegnosa, e sorda
 Fiedi, e d'udir preghiere empia t'annoi.
 Ah turca veggio del suo sangue lorda
 La già sì bella Europa. Oh che non puoi
 Di dominare o sacra fame ingorda?

Un dì, ch'io sol men già stanco senz'arme,
 Per erma spiaggia, e fra mie cure afforso,
 Odo gran turba addietro seguirme,
 E un confuso gridar: Montan sei morto.
 Sento aspra fune al collo indi gittarme,
 Chè già m'atterra semivivo, e smorto;
 Quindi ambedue la mani, e i piè legarme,
 Oh quant'ire, oh quai strazj empj sopporto!
 Mi trovo al fin, dove fu lunga Nave
 Folta al remo gemea ciurma in catene;
 E già son fatto anch'io di ceppi grave.
 Quando una Dea, che grande imperio tiene,
 Grida: A costui la pena or più s'aggrave;
 Poichè sì tardi, e involontario viene.

*Me, nobil nave, e per ardir si conta,
 Che superba solcai l'instabil' onde,
 Ora là, dove spento il dì tramonta,
 Ed or tra l'Inde, e l'Africane sponde:
 Me, che cercai de le tempeste ad onta,
 Dove Natura i suoi tesori asconde:
 E risi, allor, che'l Mare in smanie monta,
 E ch' apre quelle gole ampie, e profonde:
 Me, or che torno alla paterna riva,
 E che nel sen mille ricchezze io porto,
 O qual vince procella intempestiva!
 Veggio il Nocchier cader nell'acque morto,
 Rotto il governo, e già d'ogn'arte priva,
 Ah! sì venni a perir vicina al porto!*

*A pena io pien d' ardir posi le piante
 In sulla sponda, ch'è di rischi piena,
 Voce mi vien da parte alma serena,
 Che dice: Ferma, e non passar più avanti:
 Io mi volgo a guarar con palpitante
 Petto, chi mai cotanto orgoglio mena;
 E veggio affisa in sulla spiaggia amena
 Ninfa, c'ha biondo il crin, bianco il semblante.
 Stavale a canto in atto di ferirmi
 Giovanetto, che ha piume, e strali al fianco,
 E non men bello, che superbo, e fero.
 Allor restai qual uom di sensi manco.
 Non so chi di lor due fermommi altero;
 So ben, che tardi indi potei partirmi.*

A po.

*A pena io posi in questa egra, e mortale
 Magione il piè, che di semblante bieco
 Donna mi appar, che porta al fianco l'ale,
 E sì mi grida: Almaspe, or tu vien meco.
 Io, che a seguir colei, che va qual strale,
 Ho con me corridor infermo, e cieco,
 Sciolgo da' lacci suoi l'Alma immortale,
 E al gran viaggio io mi preparo in seco.
 Ma Donna io più non veggio, e terra, e'l vasto
 Alto Oceano a me sparisce: ah! lasso!
 Ov'è l'antica mia grandezza, e'l fasto?
 In parte ignota, e assai lontana io passo
 Tratto da forza, in cui non val contrasto,
 Com'è tratto al suo centro, o foco, o fasso.*

*Là, dove assiso in luminoso Trono
 L'alto Signor di maestà si vede,
 Là a viva forza strascinato io sono
 Da quel destin, che dentro me risiede.
 I miei nemici a' fianchi, a tergo sono,
 Nè so dove sicuro io ponga il piede;
 Scoppia da l'Austro un grave orribil tuono;
 Deh qual mai fasso or mi ricopre, e fiede!
 Deh mio Signor, deh mira ai falli miei
 Con l'occhio sol di tua pietate adorno,
 Ch'io son tuo Figlio, e tu mio Padre sei.
 Ma non m'ascolta, e bieco intorno, intorno
 Ei volge il guardo a fulminare i rei,
 Che questo è sol de le vendette il giorno,*

Oh qual di schiavi io veggio orrida schiera,
 Cui cinge il piè di ferro aspra catena!
 Alteramente innanti a se li mena
 Signor di sguardo, e di sembianza fiera.
 Indi a forza gittarsi in ampia, e nera
 Gola vegg'io d'oscure fiamme piena,
 Ove raggio non giunge, e sempre è sera,
 E in propria reggia stanno affanno, e pena.
 Squallida il volto, ed in lugubre ammauro
 Entra con lor la vita, e della morte
 Pender le miro la rea falce accanto;
 Dal tempo poi le dure ferree porte
 Veggio serrarsi, e al piè di loro infranta
 Lui cader poi da man possente, e forte.

Leggier io volo al par d'atato strale
 In parte oltre le sfere erta, e superna,
 E al primo sguardo alto stupor mi assale,
 E sembro un uom, che il vero ancor non scerna.
 Veggio l'eterna Volontà immortale,
 Che il tutto muove, e a un cenno sol governa,
 E veggio il Verbo al Genitore uguale,
 E quell'Amor, che fra ambidue si alterna.
 In tal vasto pensiero io sì m'affiso,
 Che, qual l'eccelso Trino è in se, vegg'io,
 E in me Dio veggio, e me entro Lui ravviso;
 Veggo, come in mirar se stesso Iddio
 A se immutabil formi il Paradiso,
 E come in mirar Lui si formi il mio.

Poi-

Poichè vidi la pallida, la ven
Morte, che pria sì di spavento m'era,
Adorna farsi della spoglia altera
Di colei, che il mio cor schiavo tenea;
Cangiossi in me l'immagine primiera,
E gridai forte: è questa Donna, o Dea?
Che scender mai dalla superna Idea
Non vidi raggio di beltà più vera.
Onà' è, che il mio desir sempre a lei volto,
Sol morte io bramo, e morte invoco ogn'ora,
Che lieto sol può farmi il suo bel volto.
Ma il dì non giunge mai, nel qual io mora,
Ch'ella è sorda a' miei voti: ah forse ha tolto
Coll'immagin di Fille il core ancora.

Poichè contro del Ciel superbo s'erse
L'Angel primiero, e il fatal caso avvenne,
Cadde dal Cielo, e giù per l'aer venne,
E mille ancor con lui schiere disperse.
E nel cader le spaziose penne
Rapido stese, e il basso ciel coverse,
Indi le scosse, e d'atro umor lo asperse
Qual angel, che nell'acque il piè già tenne.
Profonda aprissi allor alta vorago,
E galeggiar specie deformi, & adre
Tosto si vider, qual notanti in lago,
E volar neri spirti a dense squadre,
Ed apparir faci di orrenda immago;
Che di gran mostri empia superbia è madre.

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

Donna, non v'amo io già, perchè m'amiate,
 Nè perchè in voi somma beltà risieda;
 Che fora troppa all'amor mio mercede,
 E troppa del mio cor saria viltate.
 V'amo per quel, ch'occhio mortal non vede,
 E solo a i gesti, e al favellar mostrate:
 Congiunta a gentil spirto alta onestate,
 Che d'un' Alma più bella a noi fa fede.
 Anzi amo quelle luci altere, e torte,
 E quel non mai dar di speranza segno,
 Ma minacciar con ogni sguardo morte.
 Che se il severo ciglio, e' grave sdegno
 Cangiate un giorno, ah non saria st' forte:
 Più l'amor mio, nè più di voi sì degno.

Su queste arene ecco tre Lune lo scrivo,
 Dapoi ch'io voisi al pigro Lete il piede:
 Nè lui varco giammai, che me ancor vivò
 Stimò il Nocchiero, e al volto mio non crede.
 Deb, Fille, tu, se il Ciel maggior ti diede
 Pietà, dipoi ch'io sòn di vita privo,
 Di mia morte ne vieni a fargli fede,
 E giura a lui, che al Mondo più non vivò:
 E s'ei non crede a te, digli, m'infida
 Empia Donna lo uccise; anzi gli addita,
 Che la istessa tu sei Donna omicida.
 E se ancor niega; ah più nol soffri, e ardita
 Gli vibra un tuo superbo sguardo, e grida:
 A un colpo tal lasciò cospui la vita.

ALES.

ALESSANDRO GUIDI:

E Ran le Dee del mar liete, e gioconde
 Intorno al Pin del giovanetto Ibero,
 E rider sì vedean le vie profonde
 Sotto la prora del bel legno altero.

Chi sotto l'elmo l'auree-chiome bionde
 Lodava, e chi il real ciglio guerriero;
 Solo Proteo non forse allor da l'onde,
 Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero.

E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
 E sembianza cangiar l'onde tranquille,
 Visti troncar da morte i suoi begli anni.

Sentiro di pietade alte faville
 Le vie del mare, e no' materni affanni
 Teti tornò, che rammentossi Achille.

Dalle rime del Zappi stamp. 1723.
 Per la Fabbrica del Porto alla Riva del Tevere
 appresso il sepolcro d'Augusto, ordinata
 dalla Santità di Clem. XI.

Del grande Augusto rallegrassi l'Ombra,
 E dell'Urna obbliò l'alta ruina,
 In sul mirar come Clemente adombra
 Nell'opre sue la Maestà latina.

E come il Tebro d'ogn'orror disgombra,
 E le sue rive a chiaro onor destina:
 Dell'Impero di lui sedendo all'ombra,
 Roma s'adorna ancor, come Reina;

E va temprando le fortune, e 'l duolo.
 Ch'ebbe dal tempo, e più dal ferro ingiusto,
 Per cui giacque trafitta, e sparsa al suolo.

Or tornerebbe al suo splendor vetusto,
 Se non che al suo Signor mancano solo,
 I Genj no, ma i lieti dì d'Augusto.

Dall'ediz. di Bologna del 1718.

Io, mercè de le figlie alme di Giove,
 Non d'armento, o di gregge
 Son ne' campi d'Arcadia umil custode:
 Cultor son io de l'altrui bella lode,
 Cui levo in alto co' sonori versi;
 Ed ho cento destrieri
 Su la riva d'Alfeo,
 Tutti d'eternè penne armati il dorso,
 Che certo varcherian l'immenso corso,
 Che fan per l'alta mote
 I Cavalli del Sole.
 Forse i pastor de le straniere selve
 A mia possanza negheranno fede;
 Nè crederan, che le immortali Ninfe
 Dentro le mie capanne
 Degnassero posare il santo piede:
 Ma pur sempre si vede,
 Ch'ove impressero l'orme,
 Virtute ivi non dorme,
 Ch'or s'apre in fonti di celeste vena,
 Ed or si spande in gloriosi rami
 D'inclite piante, e le campagne adombra,
 Ove più d'un Eroe si siede a l'ombra.
 Le Muse fur, che me fanciullo ancora
 Guidaro in su la Parma a i bei Giacinti,
 Che per me poscia avvinti
 Furo co' fiori d'Elicona insieme.
 Il dolce tempo, e la mia prima speme
 Ivi trassi cantando, e l'ozio illustre
 Del mio Signor fu dono:
 Di lui, che pien di gloria, e di consiglio
 Regge d'Italia sì feconda parte,
 Ov'egli sempre accoglie

Ogni

Ogni bel pregio di valore, e d'arte.
 In grado a lui seguendo pur le sagge
 Dive, che di mia mente anno il governo,
 M'accesi di veder l'onda Latina;
 E vidi il Tebro, e Roma,
 Che fuor de l'onorata sua ruina
 D'altri diademi, e d'altri lauri cinta
 Alza l'augusta chioma.
 O tante volte vinta, e non mai doma
 Alma Città di Marte!
 Tanto di te si ragionò nel Cielo,
 Che al fin l'eterna cura
 Mandò per l'alto corso i miglior anni
 A le Romane mura;
 E in guise allor maravigliose, e nove
 Dietti sul Mondo intero
 Sembianza, e parte del celeste Impero.
 Vidi il Pastor, che fu cotanto amaro
 Al Re de l'Asia, e a lui d'intorno accolto
 Sacri purpurei Padri, eguali ai Regi,
 E scintillare in mezzo ai sette Colli
 Anime chiare, ed intelletti egregi:
 Poi vidi in regia selva
 In un bel cerchio uniti
 De la mia bella Arcadia almi pastori
 Pieni tutti d'un Nume altero, e grande:
 E seco avean, per far celesti onori
 A Ninfe, & ad Eroi, versi, e ghirlande.
 Decilo, che fioria di lauro, e d'ostro,
 Per man mi prese, e mi condusse a lei,
 Che giù per lo sentiero degli Dei
 Venne a recare il nome al secol nostro:
 Turbò tutti costei
 Con l'altero splendor de' genj suoi
 Gli antichi, e i novi Eroi;
 E tanta fama ottenne,
 Che Berecintia, e Marte, e gli altri Numi
 Auriana

Avrian seco partiti i lor pensieri:
 Che schiva al fin d' Imperj
 Venne a far bella Italia, e bella Roma
 Con arti eccelse; e memorabil prove,
 Qual farebbe tra noi Pallade, o Giove.
 Innanzi a Lei s' accese
 Valore entro mia mente,
 Che da terra levarmi era possente:
 Ito farei su per le nubi alato
 Del gran consiglio eterno
 Sin dentro i nemi a ragionar col Fato;
 Ma le belle ferite,
 Onde Cintia si vido
 Per le selve di Caria or mesta, or lieta
 L' alta Reina a' versi miei commise;
 E in così care guise
 Il nostro canto accolse,
 Che nel fulgar l' avvolse
 De' suoi celesti ingegni,
 E di luce real tutto l' asperse;
 Indi il guardo magnanimo convertì
 Ver noi sempre giocondo,
 E a nostre Muse in ogni tempo diede
 Chiara d' onor mercede;
 Quali cose ridicò, o grande Albano,
 A te, che sì sovente
 Innanzi a l' alta Donna eri presente?
 Altre parole entro il mio core i' porto,
 Che risonano meco i pregi tuoi;
 Ed or desio m' accende
 Di recare al tuo sguardo
 Quel, che in mente mi splende,
 E dentro il sen mi guardo:
 Ho meco i grandi augurj,
 Onde tanto Cristina
 Fama di te ne' miei pensieri impresse;
 E sono figlie di sue voci istesse

Le lodi, ch' or ti forgeranno intorno.
 Certo so ben, che al Ciel farò ritorno,
 Dicea l' Augusta Donna, e se del Fata
 Il balenare intendo,
 Io tosto partirò da queste frati
 Cose a l' alte immortali,
 Ove i miei Regni, e i miei trofei comprendo:
 Non verranno tutti in Cielo
 I genj miei; che la più chiara parte
 Farà sua sede in Lui,
 Che da' volgari Eroi già si diparte.
 Stanno su l' ali i gloriosi lustri,
 Che recargli dovranno il fren del Mondo,
 E già per lui nostro intelletto vede
 In compagnia del Sole
 Gir lo splendor de la Romana fede.
 Così dicea: nè il formidabil giorno,
 Che a noi poscia la tolse,
 Fu lento a porsi in su le vie celesti:
 Rapido venne, e sì per tempo sciolse
 L' Anima eccelsa dal terreno ammanto.
 A le sue stelle, ai Numi
 Forse era grave l' aspettarla tanto.
 Il Ciel non pose mente al nostro affanno,
 Nè al lagrimoso aspetto
 Del gran pubblico danno:
 Allor la nostre Muse
 Spogliar d' onor le chiome,
 Lasciar le care cetre, e i lieti manti,
 Ed eran già tutte converse in pianti,
 L' alto spirto real chiamando a nome:
 Ma tu, Signor, de' chiari genj erede
 Asciugasti il lor pianto, e a nova speme
 Tu richiamasti i carmi; ed or ti porto
 Quasi, che un tempo ti fur diletti, e cari,
 E di lor ragionò Bione il saggio,
 Che di nove intelletto alza la face

Per fugar l'ombra, e per aprire il vero;
 E i novi raggi col suo canto spande,
 Di cui s' veste di Licori il nome,
 Che per le selve or è già sacro, e grande.
 O, se verrà, che adempia
 I grandi augurj il Fato,
 Come promette tuo valore, e zelo,
 E in ciò si adopra la gran Donna in Cielo!
 Allor di tue felici
 Inclite cure, e de' tuoi sacri affanni
 Udrai miei versi ragionar con gli anni.

Vider Marte, e Quirino
 Aspro fanciullo altero
 Per entro il suo pensiero
 Tener consiglio col valor Latino:
 Poi vider le faville
 Del suo primiero ardore
 Su l'Istro alzarfi, e far men belle l'ire
 Del procelloso Achille.
 Come nube, che splenda
 Infra baleni, e lampi,
 E poscia avvien, che avvampò,
 E tutta in ira giù dal Ciel discenda;
 Tale il Romano invitto
 Venne a tonar sul Trace,
 E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
 Fe il grande Impero afflitto.
 Alto giocondo orrore
 Avea Roma sul ciglio
 In ascoltar del Figlio
 L'aspre battaglie, e il coraggioso ardore:
 Su la terribil arte
 Ammiravan gli Dei
 Lui, che ingombrar solea d'ampj trofei
 Cotanta via di Marte.
 O, se per lui men pronte

Giungean l'ore crudeli!
 Sotto a' tragici veli
 L'ardir de l'Asia celeria la fronte;
 Soffrirebbe dolente
 L'alse leggi di Roma,
 E di lauri orneria l'eccelsa chioma
 A l'Italica gente.
 Oggi a ragion sen vanno
 Su i Germanici lidi
 I trionfali gridi,
 Tutti conversi in voci alte d'affanno.
 Dure vittorie ingrato
 Di sì bel sangue asparse,
 Qual rta ventura mai, cotanta offerse
 Ai cor doglia, e pietate!
 Blebil pompa a mirarsi
 I vincitor famosi
 Gir taciti, e pensosi,
 E co' propri trofei talor sdegnarsi!
 Ah non per certo invano
 D'alta mestizia è pieno
 Il Bavarico Duce, e il fier Lorena,
 Sul buon sangue Romano!
 Il sì bel lume è spento
 De la stagion guerriera;
 A la milizia altera
 E tolto il suo feroce alto talento!
 Sperava esser soggiorno
 Roma a l'antica gloria,
 E funesta di pianto aspra memoria
 Le siede ora d'intorno.
 O quante volte corse
 Inver le palme prime
 Il Cavalier sublime,
 E i più bei rami a la Germania porse!
 Ma a le grand'opre ardite
 Qual corona si diede?

*Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.*

Sol del valore amica

L'immortale Cristina

Al chiaro Eroe destina

Schermo fatal contro a l'età nemica:

Vuole degli anni a scherno,

Che de le belle lodi

I potenti di Febo eterni modi

Prendan cura, e governo.

Non mentirà mia voce:

Vedrete, Augusti, e Regi,

Carche de' suoi gran pregi

Mis vele uscir fuor de l'Aonia foci;

E mentre voi sarete

Di maraviglia gravi,

Col Romano Guerriero andran le Navi

Oltre ai gorgi di Lete.

Una Donna superba al par di Giuno;

Con le trecce dorate a l'aura sparse;

E co' begli occhi di cerulea luce,

Nè la capanna mia poc' anzi apparse;

E come suole ornarse

In su l'Eufrate barbara Reina;

Di bisso, e d'ostro si copria le membra;

Nè verda lauro, o fiori,

Ma d'Indico smeraldo alai splendori

Le fean ghirlanda al crine:

In sì rigido fasto, ed uso altero

Di bellezza, e d'impero

Dolci lusinghe scintillaro al fine;

E da l'interno seno

Usciro allor meravigliosi accenti,

Che tutti erano intenti

A torrsi in mano di mia mente il freno.

Pommi, disse, la destra entro la chioma,

E ve-

E vedrai d'ogni intorno
 Lieta, e belle venture
 Venir con aureo piede al tuo soggiorno.
 Allor vedrai, ch'io sono
 Figlia di Giove, e che germana al Fato
 Sovra il trono immortale
 A lui mi siedo a lato:
 A le mie voglie l'Ocean commise
 Il gran Nettuno, e indarno
 Senza l'Indo, e'l Britanno
 Di doppie ancore, e vele armar le navi,
 S'io non governo le volanti antenne,
 Sedendo in su le penne
 De' miei spiriti soavi.
 Io mando a la lor sede
 Le sonanti procelle,
 E lor sto sopra col sereno piede:
 Entro l'Eolie rupi
 Lego l'ali de' venti,
 E soglio di mia mano
 De' turbini spezzar le rote ardenti,
 E dentro i propri fonti
 Spegno le fiamme orribili, inquiete,
 Avvezze in Cielo a colorir comete.
 Questa è la man, che fabbricò sul Gange
 I Regni agl'Indi, e su l'Oronte avvolse
 Le regie bende de l'Assiria a i crimi:
 Pose le gemme a Babilonia in fronte,
 Recò sul Tigri le corone al Perso,
 Espose al piè di Macedonia i Troni:
 Del mio poter fur doni
 I trionfali gridi,
 Che al giovane Peleo s'alzaro intorno,
 Quando de l'Asia ei corse,
 Qual fero turbo, i lidi,
 E corse meco vincitor sin dove
 Stende gli sguardi il Sole;

Allor



Allor dinanzi a lui tacque la terra,
 E fe l'alto Monarca
 Fede agli Uomini allor d'esser celeste,
 E con eccelse, ed ammirabil prove
 S' aggiunse ai Numi, e si fe gloria a Giove.
 Circondaro più volte
 I miei genj reali
 Di Roma i gran Natali;
 E l'Aquile superbe
 Sola in prima avvezza di Marte al lume,
 Ond' alto in su le piume
 Cominciaro a sprezzar l'aure vicine,
 E le palme Sabine;
 Io Senato di Regi
 Su i sette Colli apersi;
 Me negli alti perigli
 Ebbero scorta, e duce
 I Romani consigli:
 Io coronai d'Allori
 Di Fabio le dimore,
 E di Marcello i violenti ardori;
 Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
 E per me corse il Nil sotto le leggi
 Del gran fiume Latino;
 Nè si schermiro i Parti
 Di fabbricar trofei
 Di lor faretre, ed archi:
 In sulle ferree porte infransi i Daci,
 Al Caucaſo, ed al Tauro il giogo imposi,
 Al fin tutte de' venti
 Le Patrie vinsi, e quando
 Ebbi sotto a' miei piedi
 Tutta la terra doma,
 Del vinto Mondo fei gran dono a Roma.
 So, che ne' tuoi pensieri
 Altre figlie di Giove
 Ragionano d'Impert.

E de le voglie tue fansi Reine:
 Da lor spera venture alte, e divine:
 Speran per loro i tuoi superbi carmi
 Arbitrio eterno in su l'età lontane;
 E già del loro ardore
 Infiammata tua mente
 Si crede esser possente
 Di destrieri, e di vele
 Sovra la terra, e l'onde,
 Quando tu giaci in pastorale albergo
 Dentro l'inopia, e sotto pelli irsute;
 Nè v'è, chi a tua salute
 Porga soccorso: io sola
 Te chiamo a novo, e glorioso stato:
 Seguimi dunque, e l'Alma
 Col pensier non contrasti a santo invito;
 Che neghittoso, e lento
 Già non può star su l'ale il gran momento.
 Una felice Donna, ed immortale,
 Che da la mente è nata degli Dei;
 Allor risposi a lei,
 Il sommo impero del mio cor si tiene,
 E questa i miei pensieri alto sostiene,
 E gli avvolge per entro il suo gran lume:
 Che tutti i tuoi splendori adombra, e preme,
 E se ben non presume
 Meritare il mio crin le tue corone,
 Pur su l'Alma io mi sento
 Per lei doni maggiori
 Di tutti i Regni tuoi:
 Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
 E come non comprende il mio pensiero
 Le splendide venture,
 Così il pallido aspetto ancor non scorge
 De le misere cure:
 L'orror di queste spoglie,
 E di questa capanna ancor non vede:

Vive

Vive fra l' auree Muse ,
 E i favoriti tuoi figli superbi
 Allor sarian felici ,
 Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
 L' eterno suono de' miei versi intorno .
 Arse a' miei detti , e fiammeggiò , sì come
 Suole stella crudel , ch' abbia disciolte
 Le sanguinose chiome ;
 Indi proruppe in minaccevol suono :
 Me teme il Daco , e me l' errante Scita ,
 Me de' barbari Regi
 Paventan l' aspre Madri ,
 E stanno in mezzo a l' aste
 Per me in timidi affanni
 I purpurei Tiranni ;
 E negletto Pastor d' Arcadia tenta
 Fare infin de' miei doni anco rifiuto ?
 Il mio furor non è da lui temuto ?
 Son forse l' opre de' miei sdegni ignose ?
 Nè ancor si sa , che l' Oriente corsi
 Co' piedi irati , e a le Provincie impressi
 Il petto di profonde orme di morte ?
 Squarciai le bende imperiali , e il crine
 A tre gran Donne in fronte ,
 E le commisi a le stagion funeste :
 Ben mi sovvien , che il temerario Serse
 Cercò de l' Asia colla destra armata
 Sul formidabil ponte
 De l' Europa afferrar la man tremante ;
 Ma sul gran dì de le battaglie il giunsi ,
 E colle stragi de le turbe Perse
 Tinguendo al mar di Salamina il volto ,
 Che ancor s' ammira sanguinoso , e bruno ,
 Io vendicai l' insulto
 Fatto su l' Ellesponto al gran Nettuno ,
 Corsi sul Nilo , e de l' Egizia Donna
 Al bel collo appressai l' aspre ritorte ;
E genis

E gemino veleno
 Implacabile porse
 Al bel candido seno ;
 E pria ne l'antro avea
 Combattuta, e confusa
 L' Africana virtute ,
 E al Punico feroce
 Recate di mia man l'atre cicute .
 Per me Roma arventò le fiamme in grembo
 A l'emula Cartago ,
 Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata ;
 Sinchè per me poi vide
 Trasformata l'immagine
 De la sua gran Nemica ;
 E allor placò i desiri
 De la feroce sua vendetta antica ;
 E trasse anche sospiri
 Sovra l'ampia ruina
 De l'odiata maestà Latina .
 Rammentar non vogl'io l'orrida spada ,
 Con cui fui sopra al Cavalier tradito ,
 Sul Menfitico lito ;
 Nè la crudel, che il duro Cato uccise ,
 Nè il ferro, che de' Cesari le membra
 Cominciò a violar per man di Bruto .
 Teco non tratterò l'alto furore
 Sterminator de' Regni ,
 Che capace non sei de' miei gran sdegni ,
 Come non fosti de le gran venture ,
 Avrai dell'ira mia piccoli segni
 Farò, che il suono altero
 De' tuoi fervidi carmi
 Lento, e roco rimbombe ,
 E che l'umil Siringhe
 Or sembrino uguagliare anco le trombe .
 In di levossi furiosa a volo ,
 E chiamati da lei

*Su la Capanna mia vennero i nemi:
 Venner turbini, e tuoni,
 E con ciglio sereno
 Da le grandini trate allora i' vidi
 Infra baleni, e lampi
 Divorarsi la speme
 De' miei poveri campi.*

*Col ferro industre al bel lavoro intento
 Stava su questo colle il Fabbro eletto,
 Di Carisio eternando il nome, e i pregi;
 Ed io seco traea nobil diletto,
 Nascer veggendo lo splendore, e i fregi,
 E il marmo divenir d'onor ricetto;
 Quando forse in mia mente alto sospetto,
 Che in quelle voci a ragionar si mise:
 E' dunque Arcadia or sì possente, e grande,
 Che più non usa di recar d'intorno
 A i gesti altrui le semplici ghirlande,
 Nè più de' suoi pastor l'opre rammenta
 Nelle scorze de' faggi, e degli allori?
 Ma lor destina pellegrini onori,
 E gloriosi marmi
 Dovuti ai Regi, e al forte oprar de' armi?
 Quanto si parte da' principj suoi,
 Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
 Le pompe, e i premj de' superbi Eroi?
 E ben vedrà fra voi
 Or qual si spargerà feroce seme,
 E con che audace speme
 Si chiederan le trionfali spoglie.
 Chi mai frenò l'ambiziose voglie,
 Che tante volte han lacerata, e doma
 La fortuna di Roma?
 Insin gli orridi esempli
 Vollero Altari, e Templi,
 E la vera virtute ha poi veduto*

L'immagine de' suoi figli aver rifiuto.
 Indi un altro pensier m' apparve innanzi
 In atto generoso, e a un tempo istesso
 M' additò sul Tarpeo marmi, e metalli:
 Poi disse: Or vedi gli onorati avanzi,
 Che sacri sono di Carisio agli Aui?
 Vedi di che splendor fervide, e gravi
 Stan le memorie del famoso sangue?
 Son le statue, e i trofei sue glorie usate;
 Ed or saran negate
 A lui, che segue i chiari fatti egregi,
 E adombra fra i Pastor l' arte de' Regi?
 Volea seguire, e rammentar di lui,
 Com' ei pellegrinando, Europa accese
 De' suoi bei genj, e come Arcadia onora,
 E dir volea, come il gran Padre ancora
 I nostri alberghi volentieri accolse
 Su questa terra, al nostro Evandro amica.
 Ma fero turbo sciolse
 L' ire veloci, e il gran furor de' venti
 L' intelletto percosse
 In guisa tal, che del pensier gli accenti
 Istupidiro, e si allentarò i nodi
 Di questo colle, ove apparir si vide
 In ferree membra orrido veglio alato,
 Gran ministro del Fato,
 Che fa de l' universo aspro governo,
 Qualora tesse irato
 Il suo gran giro eterno.
 E volto a lui, che sbigottito, e bianco
 Lasciò di man cadersi il ferro, e l' opra
 Quando sel vide sopra;
 Incominciò: nè il mio furor è stanco,
 Nè sazio di ruine è il mio pensiero;
 Sgrido sovente gli anni,
 Che a' miei cenni non voglio
 Così pigri tiranni;

Romper gl' Imperj di natura spero,
 E le vicende de' gran patti antichi,
 E trar da le lor sedi irati i mari,
 Nè riverenza, o fede avranno ai liti:
 Nel mio desio profondo
 Struggere in van non penso
 Gli altri semi del Mondo.
 Sol per uniso dono
 De la mia ferità, lasciar prefissi
 Le tenebre, e gli abissi.
 Ma, perchè fuor dei nemi
 I miei pensieri io mostro,
 E del loro destin teco ragiono?
 Ben sai, che il tempo io sono,
 E, se d' intorno miri
 Il Campidoglio, e il Tebro,
 Pietà ti discolora, e manca il ciglio:
 Quanto terror t' ingombra,
 Veggendo sotto i polverosi aratri
 I cadaveri, e l' ombra
 De' Latini Teatri!
 Qui pur sedean l' Imperiali mura,
 Che il mio poter disperse:
 Qui i tetti d' oro, che mia man converse
 In fredda nebbia oscura!
 E tu con debil arte or ti lusinghi
 La fama sostener d' un mio nemico?
 Forse io cangiai costume, e pur fatica
 Incontro ai bronzi, e a le gran moli invano?
 Non è di questa mano
 Ancor la gloria spenta,
 Nè l'ira di mia mente ancor s' allenta.
 Or io mirando, che gelato, e muto
 Stavasi il Fabbro al minacciar feroce,
 Alzai la stessa voce,
 Con cui soglio fugar l' invidia, e il volgo:
 E dissi; A te mi volgo;

A te!

*A te, cui di mia man note son l'armi,
 Però, che seco in Pindo
 Io tante volte guerreggiai co' i carmi.
 Ben puoi morte recare ai bronzi, e ai marmi;
 A le Provincie, ai Regni;
 Ma che possono meco i tuoi gran sdegni?
 Non chiedo in mia difesa usbergo, e scudo;
 Ecco, ch'io vengo ignudo;
 Io del proprio valor solo mi copro,
 E certo so, che non invan m'adopro
 Appo l'Aonie Dive,
 Per far sicura dagli oltraggi tuoi
 La fama degli Eroi;
 E quando pure estinto
 De' nostri carmi lo splendor vedrai,
 Ancor tu sparirai.*

*A'zaro allora i lieti cigni un grido
 Per queste selve, e risonar s'intese
 La gloria di Farnese
 Per tutto il colle, e andò di lido in lido;
 E diede allora un doloroso strido
 Il crudo veglio, che di gel divenne;
 Tentò tre volte l'immortali penne
 Trattar per l'aure, e ricusaro il volo;
 Al fin lo sdegno il liberò dal suolo,
 E mentre l'aria fuggitivo ei tenne,
 Urò co' i fieri vanni
 De la Mole di Tito il manco lato;
 E là si vede impresso
 In quei novelli danni
 Lo scorno, e l'ira del gran Re degli anni.*

ALESSANDRO MARCHETTI,

Allor, che gli Elementi il Maestro eterno
 Trasse dal nulla, e 'l Ciel sparse di stelle,
 De la gran mente sua nel cupo interno
 Eran l' idee di cose altre più belle.
 Scelse il provido suo saggio governo
 Quindi due vive, e splendide fiammelle,
 E tai le scelse, che in paraggio io scerno.
 Oscuro il Sole, indi rivolto in elle,
 Voi, disse, voi ne l' avvenir sarete
 Del mio sommo saper, de l' infinita
 Mia bonzà fidi testimoni in Terra.
 Ne ornò poscia il tuo volto, in cui si serra
 Cid, che per meraviglia il Mondo addita,
 E fissè in lui della beltà le mete.

Il Sole è cor del Mondo, il Sol comparte
 Spirto a' pianeti, e se gli aggira intorno,
 Empie ei di Cintia, e di Ciprigna il corno,
 E dà contrarij influssi a Giove, e a Marte.
 Mille, e mille bellezze in terra sparte
 Crea, nutre, e scuopre a noi co' rai del giorno,
 D' augei fa l' aere, e il mar di pesci adorno,
 Con ammirabil provvidenza, ed arte.
 Ma ceda pur, gentil Madonna, il Sole:
 De' be' vostri occhi al portentoso lume,
 Appo cui fosco et sembra, e inutil resta,
 Lume, che al Ciel da Terra erger ne suole
 L' Alma, di bel desio sovra le piume,
 E seco trarla ancor, s' ella s' arresta.

Nota

Non risplende così Venere in Cielo,
 Quando rimena a noi l'Alba novella,
 Non quando cade senza nube, o velo
 Ne l'Atlantico Mar ridente, e bella.
 Nè tal fiammeggia il biondo Dio di Delo
 Qualor, cinto di fulgide quadrella,
 Fere la terra, e ne discioglie il golo,
 Rotando il carro in questa parte, e in quella;
 Come è vostri sereni, almi, e divini
 Occhi di pura luce arder vegg'io,
 E vivi, e dolci rat spargere intorno.
 Or quindi avvien, ch'oltre i mondani confini
 S'erge su l'ali d'un gentil desio
 L'Alma, e sen vola a l'immortal soggiorno.

Col sen di rose, e di ligustri adorno,
 Di odorifero mirto il crine asperso,
 Vieni, o Filli, a posar sotto quest'orno
 Senza timore alcun di caso avverso.
 Qui non s'ode sonar tromba, nè corno,
 Nè guerriero strumento altro diverso;
 Ma il rauco mormorar d'un rio, che intorno
 Scorre, e specchio ti fia lucido, e terso.
 Qui molle aurette sibillar si sente
 Tra le garrule frondi, e gli angelletti
 Cantan gl'è amori lor sì dolcemente,
 Che la lor melodia par, che n'alletti
 Ad amarci, e goderci eternamente.
 Oh cara vita! Oh gaudj almi, e perfetti!

Filli gentil, se l' amoroſe piaghe
 Tu vuoi ſanar, ch' io ſento in mezzo al petto,
 Opra de' tuoi begli occhi, io ti prometto
 Due poma al guſto dolci, all' occhio vaghe.
 E ſe ciò fia, che non del tutto appaghe
 I deſir tuoi, darotti un bel mazzetto
 Di candidi liguſtri, e un caneſtretto
 Di rubiconde, & odorofe fraghe.
 Farotti ancor, ſe il vuoi, libero dono
 D' un aſtuto, e galante cagnolino,
 Che a traſtullarti in mille modi è buono;
 Che più? quel sì piacevole Orſacchino
 Avrai, che balla di mia piva al ſuono,
 E ſeco il cuor del tuo fedelę Elpina.

Ch' io ti abbandoni, o Filli? ah non ho io
 Coſì perfida l' Alma, e i meriti tuoi
 Sì grandi ſon, ch' eſſer non può, che il mio
 Cor d' amarli, e ſeguirli unqua s' annoi.
 Pria verſo il fonte ſuo correre il rio
 Vedraſſi, e dagli Eſperj a' Lidi Eoi
 Vo' gere indietro il carro il biando Dio,
 E tenebre apportarne i raggi ſuoi,
 Ch' io v' abbandoni, o Filli; e s' io ne mento,
 Che le pecore mie divorì il lupo,
 E le caprę con lor, ch' io ſon contento:
 Indi da qualche ſtrano alto dirupo
 Caggia, col capo in giù, tutto l' armento,
 E ſeco io caggia in antro orrido, e cupa.
 Filli,

Filli, ben fu per me quel dì funesto,
 Che d'arco armata, e di pennuto strale
 Seguir ti vidi baldanzosa in questo
 Ispido bosco un orrido cignale;
 Poichè con ciglio lagrimoso, e mesto,
 Temendo del suo dente aspro, e mortale,
 Mentre attento io rimiro ogni suo gesto,
 Veggo, che furibondo egli ti assale.
 Volo allor, per soccorrerti, ma ratto
 Lo stral tu vibri, e in me fissando il guardo,
 Lui piaghi al fianco, a me trafiggi il core:
 Estinto ei cade; immoto, e stupefatto
 Iorestò, e sì in quel punto agghiaccio, e ardo,
 Che, s'io vivo, è miracolo d'Amore.

Oh bella, oh vaga, oh più d'ogn'altra al core
 Del tuo Niso fedel cara, e diletta,
 Nice, del nostro mar pompa, ed onore,
 Chiusa in spoglia mortal, nuova Angioletta;
 Per ammollire almen l'aspro dolore,
 Che il sen mi crucia, in questa mia barchetta
 Deh vieni, or che tranquilla il salso umore
 Di Zeffiro gentil placida auretta.
 Qui, al folgorar degli occhi tuoi divini,
 Lieti correrai incontro, e in mezzo a l'onde
 Arder vedrai d'amor tonni, e delfini,
 E in danze maestrevoli, e gioconde
 Proteo seguirai, e gli altri Dei marini
 Vaghi de l'oro di tue chiome blonde.

Sordo è il Mar, sordi i pesci, e tu, mia Niccà,
 E de' pesci, e del Mar più sorda sei,
 Poichè i pianti, e i sospir d'un infelice
 Punto non odi, e gli angosciosi omei.
 Lagrime di pietà dagli occhi elice
 Per me la schiera de' marini Dei:
 Gemon gli scogli, onde, se dir ciò lice,
 D'ogni scoglio più dura esser tu dei.
 Io ti chieggo pietà, tu mi deridi:
 T'offro ami, e nasse, e reti, e tu le schivi:
 Ti fo don di me stesso, e tu m'uccidi.
 Tal, mentre il cuor d'ogni speranza privi,
 Con l'alta ferità, che in seno annidi,
 D'ogni empia feritade al colmo arrivi.

Noèchier, cui fiero, impetuoso vento
 Colmo di sdegno, e di soverchio orgoglio,
 Spinger tenti il suo legna in duro scoglio
 A farne strage, a dissiparlo intento;
 S'avvien, che su l'istabile Elemento
 Fiammeggi, scesa da l'etereo foglio,
 Aurea gemma luce, ogni cordoglio
 Depone, e fassi appien lieto, e contento:
 Poichè, sciolto ogni nembo, ogni procella,
 Mira l'onde tornar tranquille, e chiare,
 E giunger spera al desiato porto;
 Tal io già quasi in Mar di pianto assorto
 Più non temo naufragio, or che m'appare
 De' tuoi begli occhi l'una, e l'altra stella.
 Al.

*Alma, che sciolta dal corporeo velo
 Lungi da' nostri umani, infermi sensi,
 Quale a la somma tua bontà conviensi,
 Godi beata il tuo Fattore in Cielo:
 Miserere di me, che al caldo, e al gielo
 Qui resto preda di martirj immensi,
 Da' quali, unqua sottrarmi è van, ch'io pensi
 Per volger d'anni, o variar di pelo.
 Or tu, che mentre al tuo bel corpo unita
 Già fusti, con amor sincero, e santo,
 Mi amasti, e desti a' miei bisogni aita,
 Grazia impetrami tu, ch'io dopo tanto
 Umor, ch'io spargo lagrimando in vita,
 Almen non caggia ne l'eterno pianto.*

*Che più indugi, o mio cuor, folle, ed errante?
 Mira a vil tronco affisso il tuo Signore;
 Miral dal capo, a le divine piante
 Già tutto asperso di sanguigno umore.
 Et, per lavar le tue sì varie, e tante
 Macchie, sospinto da soverchio amore,
 Fra mille, e mille strazj a te davanti,
 Privo d'ogni conforto, ecco si muore.
 Sì oscura il Sole a cotal vista, e spezza,
 Per la pietà di lui, qual più s'impetra
 Di rigido macigno orrida asprezza.
 Mio cuor, se a tai portenti ah non si spetra,
 E scioglie in pianti or or la tua durezza,
 Più alpestre sei d'ogni più alpestre pietra.*

B 6 Amor,

Amor, costei, che in forma d'Angioletta
 Ne mostra un raggio di beltà celeste,
 E colle sante sue maniere oneste
 L'Alme gentili a ben amare alletta;
 Certo cred' io, che da te fosse eletta
 Perch' ella eccelse in me virtudi innesse,
 Ond' io ratto al ben far quindi m' appreste,
 Seguendo lei, che verso il Ciel s' affretta.
 Poichè, se gli occhi, ov' è il tuo proprio albergo
 Ver me rivolge, indi gl' inchina a terra,
 Ogni basso desio dal cor mi sgombra;
 Allor de' sensi miei pace ha la guerra:
 Allor, voltando al cieco mondo il tergo,
 Stimo ciò, ch' a lui piace, un sogno, un' ombra.

Tremendo Re, che ne' passati tempi
 De l' infinito tuo poter mostrasti
 Sì chiari segni, e tante volte a gli empj
 L' altere corna a un oenno sol fiaccasti;
 Di quel popol fedel, che tanto amasti,
 Mira, pietoso Dio, mira gli scempj:
 Mira de l' Austria in fieri incendj, e vasti
 Arsi i Palagi, e desolati i Tempj.
 Mira il Tracio furor, che intorno cinge
 La regal Donna del Danubio, e tenta
 Con mille, e mille piaghe aprirle il fianco.
 Tremendo Re, che più s' indugia? ed anco
 Neghitosa è tua destra? or che non stringe
 Fulmini di vendetta, e non gli avventa?
 Piccio-

Traduzione d'un' Elegia di Angelo Poliziano
per alcune Viole donateli dalla
sua Donna.

Picciolo sì, ma caro

*Dono de la mia Donna,
Molli, e vezzose violette, in cui
Così dolce d'amor pegno risiede:
Ditemi, qual felice almo terreno
Di produrvi ebbe in sorte?
Di qual nettar celeste a voi le chiome
Col molle fiato suo Zeffiro asperse?
L'aurea Venere forse
Nodrite v'ha negli acidali campi?
O ne l'Idalia selva
Vi porse il latte il suo bel figlio Amore?
Di voi, cred'io, che le Pierie Dive
Liete, e vaghe ghirlande a le lor cetre
Tessan di Pindo nel fiorito margo.
Di sì bei fiori al crin d'ambrosia sparso
Flora intesse corona, e sol con questa
Le grazie lusinghiere
Coprono i delicati intatti seni.
A la candida sua serena fronte
Tai serri impon l'Aurora allor, che il Sole
Del siderco monton scaldando i velli,
Cinti di rose a noi rimena i giorni.
Di sì fulgide gemme
Miransi sfavillar d'Esperia gli Orti:
Di sì bei fior dipinti
Anno i recessi lor l'aure più dolci:
Degli Elisij giardini
Sovra l'erbette di tai fiori adorne
Liete scherzando van l'Anime elette,
Parti sì vaghi l'erba
De la vezzosa Clori*

Di Primavera al bel tempo produce:
 Care viole avventurate appieno,
 In cui la bella sua candida mano,
 Per involarvi al suol, rese colei,
 Che me infelice ha già da me rapito,
 Quai sovente accostossi
 Con le dita di rose a quel bel volto,
 Onde i suoi dardi Amor, m'avventa al core;
 Quindi forse anche in voi tal grazia scese,
 Tanto, e sì fatto onor spira, e decoro
 Dal nobil volto de la Donna mia.
 Deh mira come quella,
 Col bel candor, ch'invola il pregio al latte
 Molce, ed alletta a riguardarla i sensi?
 Mira come rosseggia
 Questa ingemmata di purpuree foglie?
 Proprio il color de la mia Donna è questo,
 Allor, che d'improvviso
 Le sue candide gote un caro, e dolce,
 E modesto rossor d'ostro dipinge:
 Quanto da' labbrì suoi spira, e si spande
 Per lungo tratto odor soave! Or ecco,
 Che resta un tal odor, viole, in voi.
 Fortunate viole,
 Mia vita, mie delizie, e de la mia
 Alma porto felice, aura seconda:
 Almen da voi, care viole, i baci
 Suggesti mi giova, e ben tre volte, e quattro,
 Con desiosa mano, io vo' toccarvi:
 Con le lagrime mie,
 Che per le meste guance, e giù pel seno
 Scorròn, qual largo fiume,
 V'irrigerò, vi sazierò; bevete
 Queste lagrime voi, che il crudo Amore
 Esca del lento fuoco,
 Chen'arde il cor, dagli occhi nostri spreme.
 Vivete eterne, o violette, e mai

Non

Non v'arda il Sol co' raggi estivi, e mai
 Non noccia a voi con le sue brine il verno,
 Vivete eterne d'infelice Amore
 Dolce conforto, o violette, e caro
 Della nostr' alma, e placido ristoro.
 Meco starete voi sempre; voi sempre
 Amerò fin, che la mia bella Donna
 Tormenterà questa infelice salma,
 Mentre arderammi col suo foco Amore,
 Mentre meco saran gemiti, e pianti.



ANGELO ANTONIO SOMAI.

L'Opra, ch'altri da me colta, e gentile
 Forse un giorno attendea, non è già questa;
 Fortuna mi cangiò pensieri, e stile;
 Fortuna ah! troppo al buon desio molesta.
 Pianta così, che al comparir d'aprile
 D'un bel manto di fior s'adorni, e vesta,
 Frutto non serba, che deforme, e vile,
 Se i colpi soffra d'orrida tempesta.
 Fregio non spero io già di sacro alloro;
 Nè che da' versi miei piacer si colga.
 Chi d'amarezza mai trasse ristoro?
 Chieggo sol un, che, se pur fia, che volga
 Il guardo a questo umil breve lavoro,
 Di mia sorte crudel meco si dolga.

O bella prisca età del giusto amica,
 Ove in fede vivean Ninfe, e Pastori,
 E al buon voler de' semplicetti cori
 Paghi eran sol de la lor terra aprica:
 Questa, che scesa è pur da l'altra antica,
 E fa l'uso de' primi anni migliori,
 Come in tante ora è involta ombre d'errori
 Superba, avara, e di virtù nemica?
 Come l'inganno ebbe ne l'Uom ricetto?
 E quella, ond'era lieve il nostro esiglio,
 Semplicità, come si feo difetto?
 Ah! se fuma di sangue il suol vermiglio,
 E se frode v'alberga, odio, e sospetto,
 Tutto è de l'empia ambizion consiglio!

Io ritornar volea del suol natio
 Ai cari alberghi, e a me stesso dicea:
 Pur rivedrò la Rocca, ove solea
 Pagnar l'Avo maggior de l'Avo mio:
 Clori mi vide, e pianse, e pianse anch'io;
 Ma Clori al fin lasciai, se ben m'ardea:
 E in van vezzi, e lusinghe Amor mi fea,
 Che nel mio cor pugnava altro desio.
 Nè più godea di rimirare intento
 O'l praticel d'erbe, e di fiori adorno,
 O pender d'alta rupe il bianco armento.
 Udì cantar Tirinto, e allor d'intorno
 Sì dolce uscì da' labbri suoi conceto,
 Ch'io più non feci al patrio suol ritorno.

Squal.

*Squallida, e fredda d'una valle forse
 Donna ver me sopra riposto monte,
 E a l'aura, a l'erbe, ai fiori, al bosco, al fonte
 De la bocca, e de gli occhi il velen corse.
 Tra Ninfe, e tra Pastor poichè mi scorse
 Di ghirlanda gentil cinto la fronte,
 E cantar lieto in dolci rime, e pronte,
 Ambe le mani per dolor si morse.
 O fera, orribil fera! io ben conosco
 Tuo rio costume; or qual avrai tu frutto
 (Allora io grido) del vipereo tosco?
 Ella smarrita: Io n'avrò scorno, e lutto;
 E forse il nome tuo non fia più fesco;
 Disse tremando, e non col viso asciutto.*

*Caro Usignuol, che sfoghi i tuoi tormenti
 Rinchiuso in selva solitaria, e bruna;
 O quanto invidia, che tua via fortuna
 Spiegghi in sì dolci, e sì soavi accenti.
 Fossi io pure Usignuolo, e'n tai concenti
 Narrassi le mie pene ad una ad una;
 Pastor non fora, o Pastorella alcuna,
 Che non piangesse al suon de' miei lamenti.
 Così pietosa diverria colei,
 Che m'arde, e m'odia; e ascolterebbe a pieno
 La lunga istoria de gli affanni miei.
 Se mi scacciasse poi dal suo bel seno;
 (Giacchè tanto or le spiaccio) io pur godrei,
 Che di me le piacesse il canto almeno.*

Pasò

Passò al Cielo Alessandro il saggio, il prode:
Ed or ravvisa nel Divino oggetto
I tuoi pensier sublimi, e'l casto affetto:
E vede il tuo bel pianto, e pur ne gode.
Vedeti ascesa a maggior grido, E ode
L'armonia del tuo stil candido, e schietto;
Indi a lo stuol de' suoi grand' Avi eletto
Te mostra, e l'opre tue, che son sua lode.
Vede ancor tardo di tua vita il fine:
E la dimora a lui sembra molesta
D'aspettarti fra tante altre Eroine;
Ma al tuo valore il bel desio s'arresta:
Che per norma a le chiare Alme Latine,
Se tu affretti il partir, qua giù chi resta?

Qual mano industrie eletto ramo toglie,
E poi l'innesta a verde tronco umile,
Ch'indi, cangiando sua natura, e stile,
Novi pomi produce, e nove foglie:
Tal ne l'Alma piagata Amore accoglie
L'immagine del tuo viso almo, e gentile,
On d'io cangiato, e reso a lei simile,
Prendo novi costumi, e nove voglie.
Ma sì come di gelo aspro rigore,
Toglie al tronco talor, che il ferro impiaga
Le verdi fronde, e'l già nascente fiore;
Così mi spoglia, o crudel Donna, e vaga,
Lo sdegno tuo d'ogni bel don d'amore;
Tal ch'io solo di lui serbo la piaga.

O fia.

O fiammicello, che l'aprica sponda
 Bagni, cui pianta, o fior giammai non manca,
 Se fia, ch'oggi pietoso a me risponda,
 Io vo' svenarti un'agnelletta bianca.
 Dimmi: Velina mai corse a quest'onda
 O dal lavoro, o dal viaggio stanca?
 Colse mai vago fiore, erbetta, o fronda,
 O ne la destra, o nella riva manca?
 Dimmi: s'assise mai sotto quell'orno?
 Forse suol qui, poichè dal bosco uscio,
 Il gregge annoverar di corna in torno?
 Tu non rispondi; e sol col mormorio
 Par, che mi dica: Per quel viso adorno
 Ardo d'amore, ardo d'amore anch'io.

Dalle rime del Zappi Stamp. 1723.

Vede l'Alba, che sorge, e si consola
 Vago Augellin: dal bosco indi sen' esce,
 E al Sol, che l'ombre agli alti poggi invola
 Col bel garrir soave il pregio accresce.
 Viene alla Mandra, ove ristretta, e sola
 Staffi la greggia, e ardita ivi si mesce;
 Ma se appare il Pastor, timido ei vola
 Sul vicin colle, e di partir gl'incresce.
 Io pur col di riedo al boschetto, al prato,
 E tra cento Pastor lieto, e tra cento
 Nunfe ripiglio il canto, e'l giuoco usato.
 Ma se quel volto, ov' ho il pensiero intento
 Veggomi incontro di bei raggi armato,
 Ah ch' io pur m'allontano, e poi mi pento.

Vid.

Dal tom. 8. delle rime degli Arcadi.

*Via' io, sognando nel primiero albore,
 Su carro d'or due nobil' alme avvinte;
 Santo Imeneo reggeale; e l'esser vinta
 Era lor pregio; e gloria era d'Amore.
 Splendeano a fronte del gran cocchio in fuore
 Mille imprese d'illustri Avi distinte:
 E a tergo il lume d'altre opre dipinte
 D'ancor non nati Eroi, pareva maggiore:
 Destaimi; e di duo Sposi odo novella,
 Che'l Rubicon d'alta letizia empia:
 Dandin fu l'un, l'altra Gualteria bella.
 Or non so s'io sognai veggendo in pria;
 So, che al fulgor di mattutina stella
 Sognai pur quel, che avvenne, e quel, che fia.*

ANTONIO GATTI:

MEntre beveva un lupo ingordo, e rio
 A un ruscello, che a noi scorre vicino;
 Tirsi, più sotto a lui giugner vid'io
 Un innocente, e candido agnellino.
 Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
 Che udì il lupo gridar: mi turbi il rio,
 Ed ei: com'esser può, se il cristallino
 Fonte dal labbro tuo discende al mio?
 Pur gli rispose il fiero: un mese, e sei
 Sono, che m'offendesti. Allora io nato,
 Disse l'agnel, non era, e ciò non fei.
 Dunque fu il padre tuo, soggiunse: e irato
 Sbranollo, o Tirst. Ah contra i forti, e rei
 Non val ragione in povertà di stato.

Me

*Me preziosa temuta, ed or negletta,
 Perchè d' Eroi son priva, e omai d' impero,
 Lagrimosa tu miri, o passeggero,
 Come femmina rea, che morte aspetta.
 Io già Donna d' Imperi, or sono stretta
 Soffrire entro il mio sen Marte straniero,
 Finchè scuota a' miei Figli il vil pensiero
 Desio di libertade, o di vendetta.
 Deb, se alcuna pietà de' casi avversi
 Serbi d'una infelice egra Reina,
 Cui vieta invido fato anche il dolersi,
 Sveglia i Prenci Latini: e se destina
 Il Ciel, ch'io cada, anche i nemici immersi
 Sieno in questa d' Italia ampia rovina.*

*Arcadia mia, che di bel lauro eterno
 Mi coronasti il crin contra l'oblio,
 Gloria più non sperar dal nome mio;
 Poichè vicin l'ultimo fato io scerno.
 Tale fa del mio core aspro governo
 Il rigore di Filli ingiusto, e rio,
 Che già da lui col lungo pianto uscìo
 Quel, che in vita il tenea vigore interno,
 Per le selve io men vo traendo guai,
 A tutti, fuorchè al mio dolor nascoso,
 Gridando: O morte, e non m'uccidi mai?
 A me datè volgi il ferro tuo pietoso,
 E in oscuro sepolcro abbiassi omai
 Questa cenere mia qualche riposo.*

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

Una Donna Regal solinga io vidi
 Sull'alta cima d'una rupe assisa,
 Che di straniero, e proprio sangue intrisa
 Fea di sue voci risonar più lidi.
 Ecco, Figli, dicea, gli ultimi gridi
 D'una misera Madre, in empia guisa
 Da sue sciagure, e dal suo duol conquisa,
 Perchè ingrati a lei foste, e altrui più fidi.
 Io moro, o Figli; e voi stolti, e codardi
 Cercate indarno far pietade al Forte,
 Or che sia d'uopo il ferro, ancorchè tardi.
 Ciò disse, e tacque; e le pupille smorte
 Girò tre volte, poi, raccolti i guardi,
 Coperse il capo ad aspettar la morte.

Per le Nozze del Serenissimo Duca di Mantova,
 e della Serenissima Principessa
 d'Elbeuf.

Vedrò, già 'l leggo in Ciel, fiorir la Gloria
 Della Stirpe Regal che a Manto impera;
 Stirpe, di cui l'Italia è tanto altera,
 Di cui va ricca ogni più bella Istoria.
 Dal gran Sangue Loreno, onde si gloria
 Mostrar turba d'Eroi la Gallia intera,
 L'idea d'ogni Virtù bella, e guerriera
 S'unisce a Carlo ad immortal memoria.
 Ecco l'Anime grandi, e generose
 Strette in nodo gentil venire a noi,
 Che ne' lor Fasti eterni eran già Spose.
 Or tergi, o bella Manto, i lumi tuoi;
 E spera dall'Immagini famose,
 O mesta Italia, i tuoi perduti Eroi.

*Sul fior di mia più bella, e fresca etate
 Donna vaga, e gentil di me s'accese,
 Ed io di lei, senza che mai difese
 Opponessi all'ardor di sua beltate.
 M'amò la bella Donna, e alfin pietate,
 E mercede cò' guardi a me richiese;
 Ma sue maniere sì amorose, e grate
 Da me, stolto che fui, non furo intese.
 Me le insegnò con gli anni Amor, che ognora
 Mi crucia, e rode con sua ria facella;
 Ma invan richiamo il ben perduto allora.
 Ch' ora del foco mio ride la Bella,
 E dice: se tu sei Rosmiro ancora,
 Io più Filli non son, non son più quella.*

ANTONIO TOMMASI.

M Usa, tu che de' sacri Inni canori
 Apri, e chiudi Regina in Ciel le fonti,
 Che badi or più? lasciavi empj cantori
 Tutti ingombran d'Italia i piani, e i monti.
 Nè lor nieghi i tuoi doni? e i santi allori
 Non strappi ancor da le profane fronti?
 Mira qual turba rea d'immondi amori
 Per costor da Cocito a noi formonti.
 Qual fia de' carmi onor, ch' arso, e distrutto
 Per molle canto, di virtude il Regno
 Ragion si giaccia in vil servaggio, e in lutto.
 Diran, diran le genti: è questo il degno
 Sudor de' vati, e di lor cure il frutto?
 Ah peran versi, e stile, arte, ed ingegno.
Lim-

Limpido rio, che desioso ai bassi
 Campi scendendo vai d'alpestre vena,
 Mira il terren, dove il destin ti mena,
 Parte sparso di fior, parte di sassi.
 Folle, se là per cieco amor ne andassi,
 Dove la spiaggia lascivetta, e amena
 Ride, e t'invita: A la pietrosa arena
 Viè più saggio desir volga i tuoi passi.
 Qui vi felice andrai tra sponda, e sponda:
 E la ruvida ghiaja ognor più fia
 Cortese, e amica al bel candor de l'onda.
 Te non lusinghi la fiorita via;
 Che non sai quanto è limacciosa, e immonda:
 Là perderai tua purità natia.

Se de l'immensa tua somma bontade
 Gli occhi a me non volgevi, eterno Amore,
 Questo sì cieco un tempo errante core
 Quanta ancor del suo mal faria pietade!
 Tal ei del mondo per le dubbie strade,
 Lasso, correa tra dense ombre d'errore,
 Qual Uom, che colto dal notturno orrore,
 Cammina, e ad ogni passo inciampa, e cade,
 Ma da te scese al fin propizio il raggio,
 Raggio d'ardente carità infinita,
 Ond' ei scoperse il fosco suo viaggio.
 Quindi tornò Ragion, da pria sbandita,
 Che a lui doppiando ognor speme, e coraggio,
 Fida il precorre, e l'alto fin gli addita.

Non

Non è Amor, non è amor; ma un folle, erio;
 E più che morte micidiale affetto,
 Quel, che s'accieca, o stolto volgo, il petto
 Sì, che giustizia, e onor poni in oblio.
 Sol quello è Amor, quel di beltà desio,
 Che l'Alma ergendo a puro ben perfetto;
 Lei tanto affina, che del caro obbietto
 L'empie, e le rende il suo splendor natio:
 Dunque a questo entro ai cuor sacrifi un tempio;
 Cui faccian base trionfal le doma
 Primiere voglies; e del suo giusto scempio
 Di fuor si lagni catenato, come
 Vil mostro, quel crudel, che iniquo, ed empio
 D'Amor s'usurpa indegnamente il nome.

O santo, immenso, incomprendibil lume;
 Che del Divino foco, onde a me splendi;
 Rischiarando mia mente, il sen mi accendi
 E m'ardi, ostia felice al mio gran Nume;
 Deb quando fia, che tanta intorno allume
 Notte d'error caliginosi, orrendi,
 Sì ch' avvampar de' tuoi beati incendi
 Sia dolce ad ogni cor forza, e costume?
 Come, come de l' ombre il fier tiranno
 Gode, e n'insulta di cotante sparse
 Fiamme, di cecità nate, e d'inganno!
 E soffia in esse, e grida: Un dì cangiarse
 Vedrolle in foco d'ira, onde saranno
 L'alme fra strida eterne arse, e riarse.

Coronata di gigli, e di viole
 Tra molli rose in fredda urna giacea
 In guisa estinta, che dormir pareva,
 La Madre, e Figlia de l'eterna Prole.
 Quand' ecco scesa da l'eterea mole
 Turba d'alati Amor: sorgi, dicea,
 Sorgi, e ritorna al Ciel, già Donna, or Dea,
 Vaga, lucida, eletta al par del Sole.
 L'alma Reina di repente a quelle
 Voci destossi, e dolcemente intorno
 Girò le luci sfavillanti, e belle.
 Indi su cocchio di Zaffiri adorno
 Cintra di lampi ascese oltre le stelle,
 A far più chiaro il sempiterno giorno.

Re de' secoli eterni, ond'è, ch'io veggio
 Per fiera morte, oimè, tuoi lumi spensi?
 E son fregio al tuo crin spine pungenti:
 E dura Croce è l'immortal tuo seggio?
 Forsennato, che parlo? ah! non m'avveglio;
 Ch'opra de' falli miei son que' tormenti?
 Io d'ira armai l'Ebreè barbare genti,
 E la cagion del crudo scempio io chieggio?
 Ch'edi più rosto al Cielo, Alma infelice,
 Perch'egli ancor ti soffre, e non s'affretta
 Di vibrar contro a te sua spada ultrice.
 Ma sento Amor, che con vital saetta
 (Orchè due fiumi il duol da gli occhi elice)
 M'uccide, e adempie omni l'alta vendetta.
 Que?

Questa sì cara al Ciel nobil Donzella,
 Che tesori, e piacer, gloria, e grandezza
 Con magnanimo piè calca, e disprezza,
 E d'Amor frange altera arco, e quadrella;
 Donne, non men che voi sentia rubella
 A virtude in suo cuor nascer vaghezza,
 Che in alto stato al viver molle avvezza
 Fu da' primi anni, ed è pur Donna anch' ella.
 Ma non soffrì, che in vili aspre catene
 Gemesse l'Alma: e generose, e liete
 Alzò le brame a l'immortal suo Bene.
 Or voi, che tristo il guardo a lei volgete,
 Per lei di sciocca, e ria pietà ripiene,
 Deb sopra voi del vostro mal piangete.

Riveggio pur dall'alta poppa omai,
 Genova bella, tue beate mura,
 Ov'ha virtude il regno, ov'è la pura
 Gloria, ond'eterna in ogni età vivrai.
 Riveggio il bel Paese, ove lasciai
 Il cor ne la partenza acerba, e dura,
 Ch'ei vi fe sue radici: e ria sventura
 Ben me sveller ne può, ma lui non mai.
 Deh caro Austro gentil, movendo in tanto
 Vie più forte il tuo soffio, or sì leggero,
 Tosto mi rendi a i lidi amati tanto.
 Cresci co' miei sospir, su cresci, e spero;
 Che chiaro ne sarai sì nel mio canto,
 Come se' ne l'altre torbido, e nero.

Non perchè a te di regal serbo, e d'ostro
 Fregiò Liguria le onorate chiome;
 Ma perchè adorni luminoso, come
 Sol d'immensa virtude il secol nostro;
 E perchè chiuse entro al tartareo chiostro
 Per te fremon tra' ceppi oppresse, e dome
 L'atre pesti d'Averno, al tuo gran nome
 Consacro, eccelso Eroe, stile, ed inchiostro.
 Oh folli quei, che a miseri Tiranni
 Dan laude, sol perchè di gemme, e d'auro
 Splendon ricchi, e superbi in regj panni!
 Me, gran Durazzo, dal mar Indo al Mauro
 Portar vedrai de' versi alto su i vanni
 Tue glorie, e a l'altre età farne tesaurò.

Quel cieco Amor, cui cieca turba adora,
 Come suo Nume, ed è suo fier Tiranno,
 Di poche rose i suoi seguaci infiora,
 E mille figge in lor spine d'affanno.
 Pur quegli stolzi il duol, ch'entro gli accora,
 Soffrendo, il rio Signor fuggir non fanno;
 E gli fan voti, e benedicon l'ora,
 In cui gli trasse ne l'inqno inganno.
 Poichè sovente una bugiarda spene
 Vie più gli accende, e dice: Oh qual contento
 Nascerà in breve al cor da tante pene!
 Falli! ma cento pur sentiro, e cento
 Servi d'Amore al fin l'aspre catene
 Bestemmiar tra vergogna, e pentimento.
 Cu.

*Cura, che, furiando entro al mio seno,
 Fai del misero cor sì rio governo,
 Lasciami in pace omai: riedi a l'eterno
 Regno del pianto, o dammi tregua almeno.
 Ah! pur mi rodi, ah! pur nuovo veleno
 Barbara, a' danni miei traggi d'inferno;
 Nè per tempo, o stanchezza, in quel, ch'io scerno,
 Il tuo crudo rigor può venir meno.
 Pera l'empia mia sorte. Ella ti tolse
 D'Averno, che bambina, e ancor digiuna
 Eri di sangue, e in me nudrir ti volse.
 Pera. Ma che dannar cieca fortuna?
 Pera il mio cor, che stolto allor t'accolse
 Con mille vezzi, e non t'uccise in cuna.*

*Arbor Regale, e dovè or son le tante
 Tue chiare glorie antiche, onde ogni sponda;
 Coprendo coll'altera augusta fronda
 Sovra Olimpo sorgesti, e sovra Atlante?
 Te fortunata appieno in fra le piante
 Ognun dicea, te forte, e te feconda
 Madre di scettri; e a' rami tuoi seconda
 Sorte mill'elmi appese, ed aste infrante.
 Ma, poichè Borea le sue furie in guerra
 Guidò a' tuoi danni, oh come vile, ignudo
 Tronco ten giaci in sull'ignuda terra!
 Padre del Cielo, il fiero scempio, e crudo
 Deb mira: o in sua caverne il turbin serra;
 O a l'infelice avanzo omai fa scudo.*

Dov'è, Signor la tua grandezza antica,
 E l'ammanto di luce, e l'aureo trono?
 Dove il fulmin tremendo, il lampo, il suono,
 E l'atra nube, che al tuo piè s'implica?
 Parmi, che turba rea m'insulti, e dica:
 Questi è il tuo Nume? e quel vagito è il suono
 Scositor de la terra? e quelle sono
 Le man, ch'arser Gomorra empia impudica?
 Esci, gran Dio, da l'umil cuna, e in tempio
 Cangiato il vil Presepio, al primo onore
 Torna del soglio, e sì favella a l'empio:
 Vedrai, vedrai del giusto mio furore
 La forza immensa a tuo gran danno, e scempio,
 Tu, che non sai quanto in me possa Amore.

Dettico mio, che per l'alpestrè, è duro
 Giogo d'onor, qual fida scorta, innanzt
 A noi cammini, e quanti al Mondo furo
 In chiara fama, alto poggiando, avanzt;
 Volgisi indietro al tenebroso, impuro
 Mondo, e mira quai larve, e qual vi stanzt
 Nequizia, e come ancor l'empio Epicuro
 Viva, e nel fango or s'nutrichi, or danzi:
 E di profani immenso stuol con ello
 Virtù soverchi, e ponga in alta sede
 Il senso di ragion servo, e rubello.
 Or tu, cui da primi anni Apollo diede
 Sì forte incontro agli empj aspro flagello,
 Sferza d'intorno, e non usar mercede.

Care, soavi, e liete
 Piagge, fioretti, e fronde,
 E vaga aura gentil, che intorno spiri:
 Temer voi non dovete,
 Ch'oggi di fiamme immonde
 V'accenda il suon de' miei caldi sospiri;
 Che di quei gran desiri,
 Ond'io vivo gioioso,
 Voi la cagion vedeste,
 Quando l'arcier seleste,
 Qui tra le piante per ferirmi ascoso,
 Col suo più santo strale
 Fe nel mio cor la piaga alta, immortale.

Solletto al rezzo molle
 Sul rugiadoso prato
 I bei fior vagheggiando io mi sedea:
 Quando il pensier s'estolle
 Ratto a farsi beato
 Di lor beltà ne l'increata Idea;
 E sì l'Alma godea
 Ne' vivi ardenti rai
 De l'adorato bene,
 Che vie più che catene
 Forte a legarmi il gran piacer trovai,
 Il gran piacere, ond'io
 Posi la terra, e me stesso in oblio.

Ahi! ma come augelletto
 Fermo su l'alte piume
 Di scintillante specchio al vago inganno,
 Sì fui piagato il petto
 Presso a l'amato lume
 Da l'innocente mio dolce tiranno.
 Chi potria dir l'affanno
 Misto a gentil conforto,
 Che allor mi strinse il seno?
 Oimè, ch'io venni meno:
 Oimè, ch'io caddi abbandonato, e smorto,

Tra sospiri, e querele,
 Chiamando il divo Arcier caro, e crudele.
Ei trionfante a volo
 Levossi, e sì giulivo
 Fu del mio bel dolor, ch' alto ne rise:
 E balenando il pelo,
 E mormorando il rivo,
 E susurrando il venticel gli arrise.
 Queste vallette, intrise
 Del mio sì largo pianto,
 Di più bei fior si ornaro:
 E gli Usignol mutaro
 In più felici tempore il mesto canto.
 Viva, diceano, Amore,
 E, viva, disse anco il piagato core.
Da quel sì lieto giorno
 D' altro più colto lito
 Nè desio, nè pensiero unqua mi nacque.
 Io qui beato intorno
 Erro, e del sen ferito
 Narro i contenti ai fior novelli, e a l'acque:
 E se al destin mai piacque
 Di trarmi infra la gente,
 O meco il cor non venne,
 O con veloci penne
 Sdegnosa indietro il riportò mia mente;
 Nè so, com' io potessi
 Gir oltre (ahi lasso) e senza cor vivessi.
Forse vita, e sostegno
 Era del corpo e sangue
 Quel, che lui trasse a morte, amico Arciere;
 Ch' ei nel suo dolce, e degno
 Ardor tutto il mio sangue
 Converse, e fe mio cibo un sol pensiero
 Del sommo Ben, ch' io spero,
 E cui veder sì anelo,
 Che di me posto in bando,

*Vo' l mio destin pregando ,
Che squarci omai questo mortal mio velo ;
E sembro ogn' or morire ,
Tanto in me può di morte il gran desire .
Nè cale a me , che molto
Non piaccia altrui la mia
Sì strana vita , che del Ciel fu dono .
Il volgo ignaro , e stolto
La suol chiamar pazzia ;
Ma vero in parte ei dice ; io gli perdono .
Ah sì , che pazzo io sono ;
Pazzo d' Amor , che in vece
Di ragion mi dà legge ;
E sì' l mio spirito ei regge ,
Che quanto agogna il mondo odiar mi fece ;
Ma qual saver si apprezza
Più , che la nobil mia saggia stoltezza ?
Te , Canzone , udiran Ninfe , e Pastori .
Vedi , se in loro un poco
Destar potrai de l' immortal mio foco .*

Io cantar volea d'Eroi
 Altamente i chiari pregi,
 E portar nomi di Regi
 Oltre a Calpe, e a' lidi Eoi.
 Ma'l Dio Pan par, che s'annoj,
 Che Città superbe io fregi.
 Oh, mi disse, oh perchè spregi,
 Pastorello, il gregge, e i buoi?
 Altri innalzi Achille, e Ulisse.
 Tu n'avresti odio, e rampogna:
 Sì me cure il Ciel prescrisse.
 Selve, e armenti, a te bisogna
 Gir cantando. Ei così disse,
 E mi diè la sua sampogna.

Quante, oh quante ingorde fiere
 Qui d'intorno urlare io sento?
 Tirsi, omai da le costiere
 Richiamiam lo sparso armento.
 Ah! già sorge, e il cor mi fere
 De le prede alto il lamento.
 Ah! per monti, e per riviere
 Cento stragi lo scorgo, e cento:
 Tanto è il danno, o voi Pastori,
 Per fiorite erme pendici
 Vaneggiate in lenti amori?
 Ov'è il senno, ove l'ultrici
 Fiamme accese in forti cori?
 Ah!, ahimè mandre infelici.

*Vidi Mopso (oime , che al solo
 Rimembrarlo , innorridisco)
 Vidi Mopso ir alto a volo
 Com' un Drago , o un Basilisco .
 Poi calò rapido al suolo ,
 E dicendo (ah non ardisco
 Dir , che disse) un Cauriuolo
 Fe d' un ramo di lentisco .
 L' incantata , e strana belva
 Poi cavalca : e acceso anelo ,
 Furia , ed urla , e al fin s' inselva .
 Atro orror coverse il Cielo ;
 Turbin rio spiantò la selva .
 Deh che fa , Giove , il tuo telo ?*

*Vedi , Elpin , colui , che fissi
 Forte ha sì gli occhi nel lago ?
 Quegli è quel , ch' io pur ti dissi ,
 Fiero in noi nocente mago .
 Or cred' io trae dagli abissi
 Qualche rea pallida imago ;
 O patteggia orrende eclissi
 Coll' inferna atra vorago .
 Fauni eterni , eterna Pale ,
 Che tra questi amici orrori
 Sede avete alma , immortale ,
 Che per voi dittamo , e fiori
 Pasca il gregge , omai che vale ,
 Se costui strugge i Pastori ?*

Questo capro maledetto

*Mena il gregge in certe rupi,
 Che mi par, che per dispetto
 Voglia porlo in bocca ai lupi.
 Ma, s'ei siegue, io son costretto
 Di lasciarlo in questi cupi
 Antri agli Orsi, o un dì lo getto
 Giù per balze, e per dirupi:
 Ed il teschio, e'l corno invitto,
 Onde altier cozza, e guerreggia,
 E soverchia ogni conflitto,
 Vò, che là pender si veggia
 Sul Liceo, con questo scritto:
 Perchè mal guidò la greggia.*

Tirsi, Tirsi, quel Montone

*Mira là quanto presume,
 Ei d'Arcadia al santo nume
 Strappa i fregi, e le corone.
 Deh scaverna Orso, o Leone,
 Che lo spolpi, e lo consume;
 O sommergilo nel fiume,
 O lo scaglia in quel burrone.
 Che, se fame a ciò l'alletta,
 Non è forse in questi miei
 Verdi poggi amena erbetta?
 Ma son genj ingordi, e rei,
 Cui più aggrada, e più diletta
 Cioè, che rubano a gli Dei.*

Senti, Elpin, quella Cornacchia,
 Che mi canta a man sinistra
 Su quell'erta rupe alpestra,
 Quanto, ahimè, quanto ella gracchia!
 Vanne quatto in quella macchia
 D'alta stipa, e di ginestra,
 E con sasso, o con balestra
 Giù la gitta, e la spennacchia.
 Poi tra' rami alti l'intrica;
 E qui a l'altro orrore apparte,
 Quasi ancor tacendo dica:
 Io cantar volea la sorte
 Di Vallesio empia, e nemica,
 Ma cantai sol la mia morte.

Questa Capra è la più smunta,
 Che per boschi errare io veggia.
 Come, o Tirsi, è sì confunta,
 Ch'io non so, che dir mi deggia?
 Anco a lei qui sana spunta
 L'erba, e chiaro il gorgo ondeggia;
 E Nerea mai non l'ha munta
 Più che l'altre di mia greggia.
 Ma comunque sia, che ammorbè,
 Deb l'involò alcuna fiera,
 O ne fo qui pasto a' corbi.
 Voglio sì, voglio, che pera,
 Che potrian forse i suoi morbè
 Infettar la mandra intera.

O Sileno, il tuo giumento
 Ben cred'io, che più non possa.
 Vè, ch'ei move lento lento,
 E non è, che pelle, ed ossa.
 Deh non più gli diam tormento
 Or con urto, or con percossa.
 Lasso! in piè si regge a stenta,
 E già mezzo è ne la fossa.
 Nè rio morbo è, che lo snervi,
 Ma rigor di fame immensa
 A lui strugge e l'ossa, e i nervi.
 Che del tino, e di tua mensa
 Sol ti cale. Ah! servi, ah! servi
 D'uom, che a se sol vive, e pensa!

Ier, menando i bianchi agnelli
 Lungo un rio per verde erbetta,
 Vidi in mezzo a cento augelli
 Grandeggiar folle Civetta.
 Bel veder lei gonfia, e quelli
 Quasi umil turba soggetta
 Per le siepi, e gli arbuscelli
 Lei seguir di vetta in vetta.
 Già Reina esser si crede
 Quella sciocca; e altera, e gaja
 Già vien piede innanzi piede.
 Ma la mira una Ghiandaja,
 Ed, ah, grida, ah non s'avvede,
 Che costor le dan la baja?

Que.

*Questo bianco, e grasso agnelle
 Da la greggia ecco divido,
 E devoto pastorello
 Ecco a te Febo, l'uccido.
 Te l'altar cinto d'amello,
 Te de l'ostia il sangue, e'l grido
 Chiama, o Nume, al chiaro, e bello
 Di Liguria Augusto lido.
 Qui di vaghi, almi pastori
 Nuova turba al suono accorda
 D'umil canna arguti accenti.
 Qua ne vieni; e Ascrei furori
 Loro infondi; e ti ricorda,
 Che tu ancor guidasti armeni.*

ANTONIO ZAMPIERI.

*IO, che con voi, crudel, d'umil costanza
 Armato, ebbi fin or dura tenzone,
 Sebben non riportai palme, o corone
 Di quel vostro rigor, che ognor s'avvanza;
 Quindi però non ogni mia speranza
 Delusa andrà: ch'egli n'è pur cagione,
 Ch'io spanda eterna luce, e che risuone
 In Pindo il nome mio chiaro a bastanza.
 Tal se rigida pietra è da temprato
 Acciar percossa, un vago lume intorno
 Sparge, e vive di foco auree faville.
 Onde mercè di quel rigore innato,
 Che v'arma il cor, spero di morte a scorno,
 Viver famoso ancor mill'anni, e mille.*

Quanti

Quando per dare al Mondo opra sì bella;
 Co' suoi pensier si consigliò Natura,
 Pensò pria, se donar l'alta fattura
 Doveasi a questa, o ad altra età novella:
 Visto poi che la terra era senz'ella,
 Qual fora il dì senz'aurea luce, e pura,
 Ornar volle la nostra etate oscura
 Coi vivi rai d'una sì chiara stella.
 Il Mondo allora a nova speme alzato,
 Al folgorar del puro, almo splendore,
 Serenò il volto squallido, e turbato.
 Mostrò segni di gioja anche il mio core:
 Ch'ei non sapea, ch'in que' begli occhi armato,
 Celar doveasi a fargli guerra Amore,

Ardo per voi, mio Solè; e l'ardor mio
 Non fu d'esca mortale in terra appreso:
 Che pria, che voi nasceste, e nascess'io,
 Il nostro foco era già in Cielo acceso.
 Vostra, e mia prima idea far piacque a Dio
 D'una equal temprà; onde legato, e preso
 Tutto al vostro il mio spirto in Ciel s'unio,
 E fu d'allora a sempre amarvi inteso.
 Colassù fin d'allor vostra, e mia forte
 Quel laccio ordì, che i cuor qui stringe, e preme,
 Nè mai potrà disciorlo altri che morte.
 Ma poi di novo, dopo l'ore estreme
 Fia ricongiunto, e tornerà più forte
 A stringer l'Alme eternamente insieme.

QUARTO

Quanto fu grande il don, che il Ciel cortese
 Fecè di vostra a noi rara beltate!
 Se perchè foste a questa nostra etate
 Unico esempio, a farvi bella intese.
 Pur donar più potea; che qual vi accese
 Virtute in volto, onde ogni cor piagate;
 Tal se accendeavi in sen maggior pietate,
 V'apria bel campo a più lodate imprese.
 Poi quando in parte ancor fosse in voi scema
 L'alta beltà; non splenderia già meno,
 Come al mancar d'un fiume il mar non scema.
 Ma zelo ei fu del Ciel, che in volto, e in seno
 V'unì con gran rigor bellezza estrema,
 Per porre a noi pari a lo sprone il freno.

L'alta beltà, che nel leggiadro esterno
 Vostro divin semblante arde, e riluce,
 Scorgemi, e guida al puro bello interno;
 Che, qual per nube il Sol, per lei traluce.
 Quindi m'apre il sentier, che mi conduce
 Di lume in lume al sommo Bello eterno,
 E in quella immensa incomprendibil luce,
 Come in ampio Ocean tutto m'interno.
 Ivi de' miei pensier lo stuol si tace;
 E al novo raggio, che la mente accende,
 Quel, che già piacque a gli occhi, or più nō piace.
 Che l'Alma eterno Ben vede, e comprende;
 E de' sensi i tumulti in tanta pace,
 O spregiando non cura, o non intende.

*Volò il mio cor di due begli occhi al lume,
 Sovra l'ali d'Amor, sì come suole
 Aquila generosa ai rai del Sole,
 Spiegando in alto l'animoso piume.
 E benchè in vive fiamme ei si consume,
 Pure in virtù di dolci atti, e parole,
 Quasi rinato, avvien che a me rivolge,
 Portando impresso un più gentil costume.
 Lieto io l'accoglio; e se la bella immago
 Non ravvisassi in lui di quella, ond'io
 Ardo, e per tal cagion d'arder son pago;
 A pena oserei dir: questo è'l cor mio;
 Tanto egli a me sen riede acceso, e vago,
 Di nobil gloria, e di più bel desio.*

*Aura gentil, se mai d'amor talento
 Ti accese il sen per vago agreste nume,
 Spiega cortese le veloci piume,
 Là ve dimora il dolce mio tormento.
 Ben tu puoi ravvisarla al portamento
 Più che mortale, al folgorar del lume,
 Al saggio, onesto angelico costume,
 Ai neri crini, a l'amoroso accento.
 E in batter l'ali intorno a lei per gioco,
 Dille, che così fieri in me non scocchi
 De l'ire i dardi, e ch'a pietà dia loco.
 Ma guarda, che mia sorte a te non tocchi,
 E di fresch'aura ella ti cangi in foco:
 Non sai qual piove ardor da que' begli occhi.*

Ti.

Titiro un dì purpurea rosa, e bella,
Raccolta arca ne l'orticello ameno;
Clori l'incontra, e eh dice, a me quella
Dona, o Pastor, ch'io la vo' pormi in seno.
Ei glie la dona, e vuol partirsi, ed ella
Ferma, ripiglia, e da me prendi almeno
Altro bel dono: ei guata, e non favella;
Che Amor lo sprona, e il tien timore a freno.
Vuoi, soggiunse la Ninfa, un pomo, o vuoi
Un nastro del mio crine, e'l crin si scinse:
Sospeso ei si volgea fra i pensier suoi.
Poscia dal petto ogni timor respinse,
E disse: ah dammi solo un sol de' tuoi:
Più dir non seppe, e di rossor si tinse.

Aveano il seno ambo d'amor piagato
Rivali antichi, Ila, ed Elpin per Clori;
A cui dissero un dì: di duo Pastori,
Scegli tu qual Pastore è a te più grato,
Clori portava il biondo crine ornato
D'una ghirlanda di leggiadri fiori;
Ghirlanda al crin portava Ila d'allori:
Privo era Elpin quel dì del ferto usato.
Quanto è mai scaltro Amor, più ch'uom non crede?
Prese Clori il suo ferto, e cinger volse
Le tempia a l'un, che senza ferto ir vede.
Tolselo a l'altro, e al proprio crin l'avvolse:
Pegno or d'affetto a cui maggior si diede?
A cui si diede il ferto, o a cui si tolse?
Qual

*Qual sul meriggio, se da nube oscura,
 Che stende intorno un tenebroso velo,
 Vedesi tolto il bel seren del Cielo,
 Resta il pastor, che de gli armenti ha cura:
 Tale al turbarsi l'alma fronte, e pura
 D'Amarillide mia, restai di gielo;
 Che al lampo sol, pria che scoppiasse il telo,
 Palpitò il cor di subita paura.
 Onde, sì come allor rapido ei move,
 Riducendo la greggia a l'umil tetto,
 Per fuggir la temuta ira di Giove;
 Così, raccolti i miei desiri al petto,
 E l'egre mie vecchie speranze, e nove,
 Schivat, fuggendo, il minaccioso aspetto,*

*Correa la Nave mia, d'amor per l'onde;
 Al dolce lusingar d'aura infedele,
 Quando forse improvviso (io non so donde)
 E la calma turbò, nembo crudele.
 Ecco s'oscura l'aria, il dì s'asconde,
 E Borea irato l'agitate vele
 Porta a sua voglia: e Mare, e Ciel confonde,
 Sordo a' miei voti, ed alle mie querele.
 Quindi tra gli urti impetuosi, e spessi,
 Perduta ogni arte, e qualunqu' altro avvanza
 Ultimo schermo a gl'infelici oppressi.
 Lasso, già mi credea fuor di speranza
 D'aver più scampo: e se mi tenni, e reffi,
 L'ancora mi salvò di mia costanza.*

Qua-

*Qualor con troppa accesa brama interna,
 L'Alma ne gli occhi miei raccolta stassi,
 Per ristorar gli spiriti infermi, e lassi,
 Colla vista di lei, che il cor governa.
 Più che nel suo desio tutta s'interna,
 Posto silenzio ai pensier vili, e bassi,
 Il mio bel Sol, perch'ella freni i passi,
 Più turba allor l'Alma sua luce eterna.
 Onde mesta, e dolente errando intorno,
 Poichè atra nube il bel seren gl'invola,
 Riede a l'antico suo tristo soggiorno.
 E se non fosse Amor, che la consola
 Pur con un raggio di speranza adorno,
 Come ah! vivrebbe abbandonata, e sola?*

*Spesso con un pensier fido compagno
 Del mio dolor, che a gli occhi altrui s'asconde,
 Parlo di quelle piaghe aspre, e profonde,
 Per cui (ma sempre invan) mi dolgo, e lagno.
 E mentre seco io mi querelo, e piagno,
 Ei pietoso m'ascolta, e non risponde;
 Da lui non ho, nè spero ajuto altronde,
 E gli occhi (o Dio!) di nove stille io bagno.
 Così privo di speme, e di conforto
 Senza morte ottenere, o trovar vita,
 Sembro qual uom mezzo tra vivo, e morto;
 Che Amor tien l'Alma a questa spoglia unita,
 Perchè non cessi il duol, ch' in petto io porto,
 Nè mi resti a sperar da morte aita.*

Tol

Tolso il conforto al cor d'ogni speranza,
 Se ben rimango in apparenza in vita,
 E umana forma ho in fronte ancor scolpita,
 Dentro però nulla più d'Uom m'avanza.
 Tomba così, di morte orrida stanza,
 Di bianco marmo oriental vestita,
 Cela l'interno orror sotto mentita
 Spoglia di vaga esterior sembianza.
 Altro in me sono, ed altro appar da questi
 Segni, che mi lasciò la cruda sorte,
 Forse, perchè a pietate altrui non desti:
 Che se dischiuse del mio sen la porte,
 L'interno aprissi, in vece d'Uom vedresti
 Una funesta immagine di morte.

Smunta le guance, e rabbuffata il ciglio,
 Donna in ceffo m'apparve orrido, e brutto,
 Che strazia un cor, di pietà priva in tutto,
 E chiama a l'opra ogni crudel consiglio.
 Duri morsi v'imprime, e fa vermiglio
 Nel caldo sangue il nero labbro asciutto;
 Poi qual Tigre lo sbrana, ed in lui tutto
 Immerge il crudo avvelenato artiglio.
 Nè sazia ancor, con disperato esempio
 Sparge le piaghe, che poc'anzi aprio
 Di quel, ch'ha in seno, invido roscio, ed empio:
 Vedi a me volto il torvo sguardo, e rio,
 Vedi qual (dice) io qui d'un cor fo scempio:
 Euggi da me, che Gelosia son io.

O come bella in Ciel, fra l'Alme sante
 Splende or la Donna mia, se il ver mi disse
 Quel sogno, che mostrommi il bel sembianse,
 Anzi, che l'Alba al Sol le porte aprisse!
 Abito avea di gemme, e d'or fiammanse,
 E sì sereno in me lo sguardo affisse;
 Che di chiaro zaffiro, o d'adamante
 Raggio sembrò, che gli occhi miei ferisse.
 Non sì ridente in Ciel trasse mai fuora
 L'Iride il vago volto, e mai non mosse
 Per l'alte vie più lieto il piè l'Aurora.
 Tal m'apparve il mio Sol, tal mi percosse
 Il folgorar de' raggi suoi, che ancora
 Dubbio è'l cor, se sognasse, o in Cielo si fosse.

Se mai nobil pensier m'accende il seno;
 Di batter l'onorata erta carriera;
 Ecco sorgere di mostri orribil schiera;
 A darmi inciampo, e al bel desso por freno.
 Pallido il core, e di paura pieno
 Guarda que' mostri, e di se poco ei spera.
 Che se ben vane, in ria sembianza, e fera
 Spiran minacce, onde l'ardir vien meno.
 Così per timor folle, ancor dal suolo,
 Poichè a la manse il crudo oggetto apparve;
 Non ose alzar mi, e spiegar l'ali al volo.
 Come fanciul, cui d'improvviso sparve
 Il lume, ond'ei s'affida, al bujo, e solo
 Mille paventa immaginaria larve.

Spes-

Spesso Ragion cura di mè si prende,
 E in parlar dolce, ed in sembiante amico
 Al cor mi dice: ah scuoti omai l'antico
 Giogo d'Amor, che scherno altrui ti rende.
 Indi addita al pensier, quali a noi tende
 Insidie, e lacci il lusinghier nemico;
 Qual apre al piè fiorito calle aprico,
 Che per vie cieche al precipizio scende.
 Ma come il Nil per balze aspre, e profonde,
 Strepitoso caggendo in stranio modo,
 Grave afforda i vicin, col suon de l'onde;
 Tal di vani pensier, ch'io nutrir godo,
 Tumultuando un folto stuol confonde
 La mente sì, ch'io più Ragion non odo,

Quale il mal saggio, e contumace figlio
 Rivolse il piede al bel natio soggiorno,
 Poichè ai folli piacer correndo intorno,
 Misero, i di condusse in lungo esiglio:
 Tal io, Signor, prendo miglior consiglio,
 E come a Padre, or faccio a te ritorno:
 Or che del viver mio tramonta il giorno,
 E'l piè già corse in sul mortal periglio.
 Deh se fin or non una volta sola
 Chiamasti me, ma la seconda, e terza,
 A nova riveſtir, candida stola,
 Queſt' Alma mia, ch'è in man di morte, e scherza,
 E ride ancor, pronto ad accoglier vola
 Colle braccia, Signor, non colla sferza.
 Poi-

Poichè i miei gravi error pur troppo han desta
 L'ira del Ciel, che mi circonda, e preme;
 E mare, e terra, e Cielo armati insieme
 Tutti a' miei danni, in man la spada han presta:
 Qual chi rotta la nave in gran tempesta,
 Su l'ancora ripone ogni sua speme;
 Così, o gran Madre, in mie sciagure estreme;
 Se a te non corro, in chi sperar mi resta?
 Se ne l'offeso Nume il guardo io giro,
 Veggiovì il mio gastigo, e sento il tuono,
 Che mormora, e minaccia, ond'io sospiro;
 Ma se ne gli occhi tuoi, che fonti sono
 D'infinita pietà, Vergine, io miro,
 Veggio espresso in quegli occhi il mio perdono.

Dalla rac. stampata in Lucca 1720.

Al lungo pianto, al duolo acerbo, e forte,
 Che più volte a i lamenti ha sciolso il freno;
 A i sospir che sì crudi escon dal seno,
 Al volto tinto di color di morte,
 All'ore di mia vita incerte, e corte,
 Fugaci più che rapido baleno,
 Ognun già chiaro veder può qual sieno
 L'egre speranze mie, qual la mia sorte.
 E se chiedemi alcun, chi d'un sì rio,
 Misero stato, in cui mi giaccio oppresso,
 Sia la cagione; e d'ogni affanno mio;
 Sappia, che Amor non è, sebben lui spesso
 Incolpo, e sgrido; anzi cagion son io,
 Io sol del proprio mal fabbro a me stesso.

Par. III.

§ D

Giac.

Giacchè ammolli non san pianti, nè preghi
 Quella Beltà, che in servitù mi tiene,
 Io non chieggo ad Amor, che le catene
 Scioglia del cieco affetto, e'l cor dislegghi:
 Chiedo ben sol, che tanta a me non nieghi
 Forza, e virtù, quanta in amor conviene;
 Sicchè al crescere ognor dell' aspre pene
 La mia costanza non vacilli, o pieghi.
 Poi con antichi, e nuovi affanni ei senti,
 Se l'immobil mia fede ancor si stanca,
 E quanto vuole, aggiunga stenti a stenti:
 Che se la carne illanguidita, e stanca
 Ne vien meno anzi tempo a i gran tormenti,
 Lo spirito per soffrir pronto non manca.

Dalle Rime del Zappi stamp. in Ven. 1723

Cieco desio, come Destrier feroce,
 Che armato ha il sen d'infaticabil lena
 Indomita, superbo, il piè veloce
 Qua, e là volgendo, a suo piacer mi mena.
 Pensa, se giova a me, che il reggo appena,
 O minacciar di verga, o alzar di voce:
 Che morso di ragion più nol raffrena,
 Nè l'aspro a i fianchi ognor stimolo atroce!
 Così precipitoso ei mi trasporta
 A perir seco; e chiamo invan soccorso,
 Io che son senza forze, e senza scorta.
 Ed oh qual sento allor crudo rimorso,
 Che mi sgrida: ecco dove alfin ne porta
 L'empio Destrier, se non s'arvezza al morso!

AN

ANTON MARIA SALVINI:

Per lungo, faticoso, ed aspro calle,
 Perchè la sbigottita Anima mia
 Smarrita non si perda in questa valle;
 E confusa non manchi a mezza via;
 Bellezza l'accompagna, e polso dalle,
 E forza, e lena tal, che a questa ria
 Terra voltando arditamente un dì le spalle,
 Giunga a scoprir quel Bel, ch'ella desia:
 Giunta ch'è l'Alma a vagheggiar Iddio,
 Bellezza, fida mia compagna, e duce,
 Le dice in suono umil: bellezza, addio.
 Bello sopra ogni bello a me riluce;
 Più non cerco altro appoggio, e non desio;
 E cieca m'abbandono a tanta luce.

Qual edera serpendo Amor mi prese
 Colle robuste sue tenaci braccia,
 E tanto intorno rigoglioso ascese,
 Che tutta mi velò l'antica faccia:
 Vago in vista, e fiorito egli mi rese,
 E colle frondi sue avvien, ch'io piaccia;
 Ma se poi l'occhio alcun più addentro stese;
 Scorge, com'ei mi roda, e mi disfaccia.
 Ei mi ricerca le midolle, e l'ossa;
 E sue radici fitte in mezzo al core
 Esercitan furtive ogni lor possa:
 E già n' più parti n'an cacciato fuore
 Gli spiriti, e'l sangue, ed ogni virtù scossa;
 Tal ch'io non già, ma in me sol vive Amore:

Amor ne gli occhi vostri abita, e regna,
 E quai vaghi del Ciel lucidi giri
 Con gli Amoretti par, ch'ei gli apra, e giri,
 E qui vi innalzi a ben amare insegna.
 Qualor vostra beltade a me si degna
 Di mostrarsi, acciò ch'io l'adori, e miri,
 Ben nati soavissimi sospiri
 Pe' quali l'Alma ogni viltà disdegna!
 Ed a starsi con voi, con Amor viene
 La generosa semplicetta, fuore
 Di se medesima, ardendo in liete pene.
 Poi di tal si riveste almo splendore,
 Che quasi nuovo sangue entro le vene
 Scorrer si sente, e farsi tutta amore.

Per figurare a noi angiol celeste
 L'industre artista, angiol terreno esprime,
 E di quelle bellezze inclite, e prime
 Fede, e rispetto tra noi fanno queste.
 Chi biasmerà, se'l mio pensier si veste
 Di corporea bellezza, e sen' imprime,
 Per toccar quindi le celesti cime,
 E far, ch'un maggior bello al bel s'inneste?
 Di bellezza in bellezza ei passa altero
 Ogni sozzura disdegnando, e forge
 Da l'imo bello al bello alto, e primiero!
 Che spettacol divino allora ei scorge,
 Quando, lasciate l'ombre, è unito al vero,
 E qual piacere quella vista porge!

Esce

Esce da cavo fen di rupe alpina
 Un scabro informe sasso, e al fine arriva
 Presso saggio scultore. Egli l'avviva,
 E gli dà faccia angelica, e divina.
 Turba divota a quello umil s'inchina,
 L'immagine ammirando altera, e diva,
 E poco men che la verace, e viva
 Specie l'adora, al suol prostrata, e china.
 Tale il mio rozzo cuore avvien, che lustre,
 Per man d'Amor scolpito, e cara forma
 Prenda, e ne venga altrui pregiato, e illustre.
 Egli, artefice accorto, in saggia norma
 Usa lo stral quasi scalpello industrie;
 Sembra ferirmi, e mi pulisce, e forma.

Quel, che tiene in mia mente alto ricetto
 Spiritello d'Amor leggiadro, e vago,
 Acciò sempr'io di lui sia lieto, e pago,
 Di dolce poesia m'innonda il petto.
 Renduto quasi m'ha savio perfetto,
 D'uom del vulgo, ch'è era errante, e vago;
 E a guisa d'un celeste, e gentil mago
 Cangiato m'ha in restor di rime eletto.
 Come pianta selvaggia avvien, che il rio
 Sapor ne lasci per soave innesto,
 E i primi succhi suoi ponga in oblio;
 E stupisca in mirare il nuovo cesto,
 E le poma non sue; così il cuor mio
 Dice tra se: frutto d'Amore è questo.

*Sotto una foga, oscura, e dubbia luce
 Stava del Mondo la gran massa informe,
 De' dispersi principj incerte l'orme
 Vagavan, senza ciò, che vive, e luce.
 Del sommo Fabbro, e de l'eterna Duce
 Giacean riposte le beate norme;
 Disiose del ben le varie forme
 Attendevan la man, che le produce.
 In un la terra, il foco, e l'aere, e'l rio,
 Combattean fra di loro a gran furore,
 Nè volsi erano ancora al bel dolce uso.
 Vi mancava la mente: allor che Iddio
 Spedi il suo fido messagger, l'Amore,
 E disse: ordina tu ciò, ch'è confuso.*

*Parte allegro nocchier dal patrio lito,
 Per ritornar di ricche merci carico;
 Ma di tempeste, e di miserie incarco
 L'aggrava, e torna poi tristo, e pentito.
 Fa santi voti al Ciel lo sbigottito
 Di non tentare il periglioso varco:
 Ma viver non sapendo angusto, e parco,
 Racconcia il legno, e il mar risolca ardito.
 L'aspra d'Amore, e fortunevole onda
 Fe rimanermi poco men che afforzo
 Ne la voragin sua cieca, e profonda:
 E reso già dal gran periglio accorto
 Io non volea più amar, ma la gioconda
 Speme m'assale, e fammi odiare il porto.
 Come*

Come nave, che 'l mar veloce passa
 Nè dietro a se verun del suo viaggio
 Segnale, nè verun vestigio lassa,
 Così l'uom neghittoso, e poco saggio
 Ne la comune involto oscura massa
 Non ha di fama, che l'illustri un raggio;
 Eredità d'obblia vivendo ammassa,
 Peso a la terra, e al Ciel, che 'l mira oltraggio.
 Dicevami il mio cuore; un di costoro
 Sarai su ancor, cui si fa notte avanti
 Sera, cui la pigrizia è gran tesoro.
 Allor presi a cantare degli amanti
 Le gioje, e pene, come un di lor coro,
 Ed a l'eternità fors'è ch'io canti.

Per tolerare il sribondo, e fello
 Cammino degli arabici deserti,
 Con modi da Natura accorti, e sperti
 D'acqua dentro s' carica il camello.
 E poi varcando questo eremo, e quello
 Trova in suo ventre i freschi rivi aperti,
 Che a se dispensa, e trae rimedi certi
 A l'aspra sete, e ne vien forte, e snello.
 Così per lo deserto aspro d'Amore
 Mi provegg'io di qualche atto, o parola,
 Che mi sostenga nel mio lungo errore;
 La qual ruminata poi per l'erma, e sola
 Campagna l'Alma, e'l suo presente ardore
 Col serbato conforto riconsola.

Odio il volgo profano, i ciechi inganni,
 L'insidie l'Alma mia abborre, e sprezza,
 E il magnanimo cor sprona, ed avvezza
 A belle imprese, a gloriosi affanni.
 Oltre le vie del tempo i forti vanni
 Stende de' suoi pensieri, e solo apprezza
 Sublime inchiesta, che dal suol disvezza,
 Nè il fuggir teme, o il variar degli anni.
 Coll'ozio vil, mortale imprendo guerra,
 Senza la fama, che il mio nome porta;
 E che il contrasto col suo grido atterra.
 Miro l'invidia palpitante, e smorza
 Torcer le luci dispettose a terra,
 E roder se, nel sup. liore assorta.

Chi mai ti fe quelle pupille ardenti,
 Che dal liquido lor saettan foco?
 In cui scherza Cupido, e'l riso, e't gioco,
 Pena soave de l'umane menti;
 Per cui avvien, che vie novelle io tentò
 Di gir di gloria a discosceto loco,
 Per cui tutto mi cambio a poco a poco,
 E mi fruttan grandezza anco i tormenti?
 Voi, voi la grazia di man propria feo,
 Artefice gentil d'alte adornezze,
 Discacciatrice d'ogni pensier reo.
 Vostro miracol è, che l'Alma sprezzò
 Ciò che'l vasto suo sen mai non empieo,
 E s'erga da te vostre al Ciel bellezze.

Quam.

Quando tu in aria di pietà risplendi,
 E dolce forza al Ciel fai co' tuoi vort;
 Oh come allor dal cupo fondo scuoti
 L'Anima mia, e schiava a te la rendi?
 Sembra di strali allor nuovi, e stupendi,
 Ch' Amor per me la sua faretra vuoti;
 E le sue frecce a miglior core arruoti,
 E tu più bella nel mio cor discendi.
 Che su l'antica tua beltà n'adduce
 Una novella più lucente, e pura
 Del pio costume la celeste luce.
 Alma, raffrena l'amorosa cura:
 Al Ciel t'invia, al qual costei t'è duce.
 Bello è l'Amor, che legge ave, e misura.

Tornami a mente il dolce atto natio,
 Per cui fui preso da gentil beltate;
 Bassando gli occhi pareva dir: mirate
 Come io son bella, e qual mi fece Iddio?
 Di modestia mirai temprato brio:
 Mirai maturo senno in fresca etate;
 E nel bel volto pien di gravitate
 La meraviglia un gran teatro aprì.
 Ciò, ch'io vi scorsi, e scorderovvi ognora,
 Nol sa, nè può ridir lingua mortale,
 Che ne l'opra il Fattore ama, & adora,
 Nè umano stil giammai tant'alto sale,
 Da spiegar quel, che l'Anima innamora
 Di leggiadra beltà raggio immortale.

Posso dir, che il mio core è un mongibello,
 Viva fornace accesa da' vostri occhi,
 E che d' amor, di gelosia trabocchi,
 E neve, e foco insieme stiano in ello.
 Posso dir, che splendor onesto, e bello
 Dal bel vostro sembianse in sen mi fiocchi;
 E ch' il vostro parlar m' annodi, e tocchi,
 Laccio gentil, ma crudo insieme, e fello.
 Posso dir, che dal crin terso come oro;
 E da le mani più, che avorio bianche
 Amor mi dà ferita, e in un ristoro;
 Ma ristoro crudele io chiamarlo anche
 Posso: oimè basta solo il dir, ch' io moro,
 E in questo dir le rime mie son franche.

BASILIO GIANNELLI.

L'Alta colonna, che innalzò superba:
 Al pietoso Antonin l'antica etade,
 Poi tra'l furor di peregrine spade
 La coverse negletta, arena, ed erba,
 Ora del tempo iniquo a l'ira acerba,
 Onde ogni alta memoria a terra cade,
 Volto ad opre Clemente inclite, e rade,
 La scopre, e a miglior uso anco la serba.
 La serba, perchè omai, dopo tanti anni
 Scritta in suo marmo illustre additi altrui:
 La gran pace d'Europa, e't fin de' danni.
 Squarciata il sen da' propri figli sui
 L'alta Donna del Mondo a' lunghi affanni
 Grida, e solo pietà spera da lui.

*Se gisser pari a' pensier duri, e tristi
 Mie rime, e fosser sì mestè, e lugubri;
 Ecra doglia, qualor più mi contristi,
 Io farei pianger meco orsi, e colubri.
 Che non dagli Arimaspi ai lidi rubri
 Furon tai strazj intesi unqua, nè visti:
 Nè per fato più reo sacri dalubri
 Stridi fer rimbombar di pianto misti.
 Deh perchè, il Mar vareando, non m'assorse
 Onda rabbiosa? e per tanti aspri boschi
 Vipera calpestata non mi morse?
 Ah mio stame vitale in atrè toschè
 Atropo infuse, e in rosso piombo il torse,
 Sotto aspetti di stelle atroci, e foschi.*

CESARE BIGOLOTTI.

STanco di più dolermi de la speme
 Del secol lusinghiero, e de la sorte,
 L' avara aspetto inesorabil morte,
 Com' uom, che non la brama, e non la teme:
 E pur io sento, che m'incalza, e preme
 Il mio destin più vigoroso, e forte:
 Ma nulla il curo, e l' aspre sue vizorte
 Sdegno costè, ch' ei se ne crucia, e fremè.
 Come arbuscel, cui debil forza roglie
 A l' Austro opporsi, e a l' Aquilone irato,
 Fassi robusto in piegar rami, e foglie.
 Tal ei stassè ver me di sdegno armato;
 Plego bensì, ma non mat cangio voglie,
 Che col cedere ancor resisto al fato.

*Pur ti risvegli, o Italia, al suon guerriero
 De le feroci trombe pellegrine;
 Ma fra tante sepolto ampie ruine
 Più non è reco il bel valor primiero.
 Non dolerti però d'astro fevero,
 Se le catene al piè scorgi vicine;
 I vezzi tuoi, l'inmanellato crine
 A' tuoi danni il destino an fatto altero.
 Sì ch'or non val di lagrimoso umore
 Bagnar le gore, e in vèsta umil negletta
 Chieder tarda pietà del lungo errore.
 Che sol del vincitor le brame alletta,
 Il superbo piacer del tuo dolore,
 E rimirare in te la sua vendetta.*

*Alto Signor, che glorioso al Mondo
 Scendi per Avi, e per tuo merito adornò:
 Ecco tornar quel fortunato giorno,
 Che a noi ti diede alto Rettor secondo.
 O qual contento a' voti miei secondo
 Alzan del Popol fide i voti intorno;
 Perchè lungo tra noi faccia soggiorno,
 E duri invitto al faticoso pondo!
 Tal che per gloria nostra, e tuo conforto
 Ritornando dal Gange il negro legno
 Ricco tu'l veggia ricovrarsi in porto,
 E in un ovile allora, e in un sol regno
 La Fe congiunta da l'Ocasso a l'Orto
 Sij tu sommo Pastor, Padre, e sostegna:
 Quel*

Quel dolce strale, onde piagar solean
 Per l'Uom se stesso l'increato Amore,
 Dal sen si trasse, e lo sospinse al core
 De la più vaga Verginella Ebreà.
 Ella fe scudo al colpo, e armata ardea
 Di santo sdegno, e d'innocente errore;
 E cinsi i bei pensier di freddo orrore
 A l'alto spirto suo guerra movea.
 Ed ei pien d'un più forte, almo desio
 Il fallir le mostrò nostro primiero,
 E il petto immacolato allor le aprì,
 Che in umile voler di speme altero
 Ella chinò le luci, e si adempìo
 E di Madre, e di Figlio il gran mistero.

Quel dì, che in vèsta sanguinosa, e bruna
 Morte apparve sul Po fiera, e superba,
 Di lui, cui die'l Metauro albergo, e cuna,
 Troncò la vita, qual bel fiore in erba.
 Mille recise allor speranze in una
 Speranza sola, e la memoria acerba
 Non so, se amica, o disleal fortuna
 Del suo eccelso valor fra noi riserba.
 Che pieni di stupor quei, che verranno
 Diran: cadesti in su le piaghe altero;
 Te di gloria colmando, e noi di affanno.
 Onde per questo, e quell'altro Emispero
 Nel tuo nome fia chiaro il nostro danno.
 Alma real dignissima d'impero.

*Licida mio, sai tu con qual vigore,
 Di Permessò cultor non forse indegno,
 Cantai sul curvo armonioso legno
 Per placar del Destin l'aspro tenore.
 Ma veggio ahimè, se si rinverde il fiore
 Di mia speranza, ch'ei freme di sdegno,
 E sì mi preme, che sperar sostegno
 L'abbattuto non può stanco valore.
 Ben mi dicesti con un dolce affanno:
 Basta un gran cor di sofferenza adorno
 L'odio suo per placar duro, e tiranno.
 Ma io mi attempo, e vo di giorno in giorno
 Perdendo forza, ed acquistando danno,
 Ed ei vie più m'incalza entro, e d'intorno.*

CORNELIO BENTIVOGLIO.

Ecco Amore, ecco Amor: sia vostro incarco,
 Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
 Che a turbarmi del sen la cara pace,
 Sen vien di sdegni, e di saette carico.
 Ecco Amore, ecco Amor: vedete l'arco,
 Che mai non erra, e la sanguigna face:
 Già la scuote, la vibra, e già mi sface:
 Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
 Di già m'apporta al sen crudele affanno,
 E de l'error, ch'è vostro, o luci, intanto
 Il tormentato cor risente il danno;
 Ma d'irne impuni non avrete il vanto,
 Ed in questo sol giusto Amor tiranno,
 Se il core al foco, e voi condanna al pianto.

Poichè di nuove forme il cor m' ha impresso,
 E fattol suo simil la mia Nicea
 Con uno sguardo, onde non sol potea
 Far bello un cor, ma tutto'l Mondo appresso;
 Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
 Da le fallaci brame egro giacea,
 Si scuote sì, così s' avviva, e ben,
 Che a chi 'l conobbe più non par quel desso:
 Fortunato mio cor, più quel non sei;
 E salendo per l'orme de gli Eroi,
 Stai per nuova virtù non lunge a i Dei.
 Gentilezza, e valor son pregi tuoi:
 Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
 E solo in te l'opra de gli occhi suoi.

L'Anima bella, che dal vero Eliso
 At par de l'Alba a visitarmi scende,
 Di così intensa luce adorna splende,
 Ch'appena io riconosco il primo viso.
 Pur con l'usato, e placido sorriso
 Prima m'affida, indi per man mi prende,
 E parla al cor, cui dolcemente accende
 De l'immensa beltà del Paradiso.
 In lei parte ne veggio: e già lo stesso
 Io più non sono: e già parmi aver l'ale:
 E già le spiego per volarte appresso.
 Ma sì vatta s'invola, e al Ciel risale,
 Ch'io mi rimango; e dal mio peso oppresso
 Torno a piombar nel carcere mortale.

O troppo vaghe, e poco fide scorte,
 Che'l primo varco apriste al crudo Amore;
 Onde con seco nel domato core
 Tutta'ntrodusse sua funesta corte:
 Gelosie, tradimenti, e mal accorte
 Brame, eterni sospetti, e reo dolore,
 Breve speranza con perpetuo errore,
 Odio di vita, e gran disio di morte:
 Or che farem, poichè il crudel tiranno
 Di noi s'è fatto Donno, e con baldanza
 Ragione ha tratta dal regal suo scanno?
 Questo non so, so ben, che ancor ne avanza
 Nel nostro grave irreparabil danno
 De' disperati l'ultima speranza.

Sotto quel monte, che'l gran capo estolle,
 E protegge con l'ombra il rivo, e il fiore,
 Stav'io con Fille, e parlavam d'amore,
 Ambo sedendo su l'erbeta molle.
 Scriver col dardo suo la Ninfa volle
 Su la polve la fe, ch'avea nel core,
 Ed anch'impresi il mio fedele ardore
 Nel tronco di quel faggio a piè del colle.
 Quando l'impessa arena agita, e volve
 Turbo importun d'aura rapace, e fella,
 E la mia spene, e la sua fe dissolve.
 Ma la stessa giustissima procella
 Porta nel tronco la commossa polve,
 E con la sua la fede mia cancella.

Contrario affetto il cor m' affale, e stringe,
 Che mi punge talor, talor m' affrena;
 Affetto di piacer misto, e di pena,
 Ch' ora m' avviva, ed ora a morte spinge.
 Al pensier lieto Amor promette, e finge
 In dolce servitù vita serena;
 Mi dimostra il timor di qual catena
 La tiranna de l' Alme ogni Alma cinge.
 Corre il desio dove l' invita un seno;
 Ma un ciglio maestoso impongli il morso,
 E nato appena, il mio sperar vien meno.
 Ah, ch' io son, qual destrier, cui preme il dorso
 Cavalier inesperto, e il tenga a freno,
 Mentre co' sproni lo fospinge al corso.

Oh, se quello mirar fosse permesso
 Lume immortal, che dentro te risiede,
 Ben si vedria, che quanto fuor si vede,
 È de l' interno Te debil riflesso.
 Ma se ad occhio mortal non è concesso
 Giunger de l' Alma a la più ascosa sede,
 A l' esterna beltà convien dar fede,
 Che fuor n' addita quel, ch' ai dentro impresso.
 Tempio sei tu d' un invisibil Nume;
 Nume, che te d' ogni virtute esempio
 Al Mondo rende, e d' ogni bel costume.
 Sia un cor leggiadro, o sia villano, ed empio
 Forz' è, che tratto da sì vivo lume
 Il Nume adori in vagheggiarne il tempio.
 Trai

*Tra i lascivi piacer de l'empia Armida
 Giace in ozio avvilito il buon Rinaldo;
 Ed ei, ch' in guerra fu sì ardito, e baldo,
 Or torpe in sen d' una fanciulla infida.
 Ma il Ciel, che l' serba a maggior opre, guida:
 A lui per strade ignose il forte Ubaldo,
 Che con lo scudo adamantino il saldo
 Incanto rompe, e il neghittoso sgrida.
 Lo sgrida, e desta nel feroce petto
 La sopita virtù, ch' omai non lenta
 De l' amoroso error lascia il ricetto.
 Così ragion lo scudo a me presenta,
 Ov' io mi specchio, e il cor l' orrido aspetto
 Del suo passato Amor fugge, e paventa.*

*Ragion per man mi prende: il passo incerto
 Dietro le stendo, e di salir m' affanno
 Al sacro monte, ove non giunge inganno,
 Ch' a la bella virtude offuschi il merito.
 Da scorta sì fedel guidato a l' erto,
 Sol che tardi vi giunsi io sento affanno,
 E d' alto veggio il già gradito danno
 Che mi tenne (e' l' sofferse!) il fianco aperto.
 Veggio ciò, che sì bello a me già parve,
 E mel mostra ragion, con cui m' affido
 Qual uom, che sognò un bene, e il bē gli sparve.
 E dico allor, da quel beato nido
 Furia scoprendo chi già Dea m' apparve,
 Per costei tante pene? il dico, e rido.*

Con-

Contro Goffredo a ribellar son spinte
 Dal feroce Argillan le turbe stolte;
 Il Capitan l'intende, e l'armi ha solte
 Imperturbabilmente, e intorno cinte.
 Poi colà giunta, ove fremendo accolte
 Stavan le turbe a sollevarsi accinte,
 Le maestose in lor luci rivolte
 Halle con un sol guardo oppresse, e vinte.
 Tale il senso rubello a la ragione
 Tutte de' miei pensier le turbe accoglie,
 E mercedi, e speranze a lei propone.
 Ma contro l'empie, e ribellanti voglie
 Ragion potente appena un guardo oppone,
 Che cede la vil turba, e si discioglie.

Siccome toro fuor di mandra spinto
 Dal suo rivale, ad isfogare il core
 Mugge dal sen profondo, ed ha dolore
 Che l'amata perdè più ch'esser vinto;
 Se poi ritorna a miglior pugna accinto
 A i paschi antichi, ed al primiero amore,
 L'altero vincitor ben n'ha terrore,
 Che già il credea da fiera doglia estinto.
 Mira la fronte spaziosa, e il corno
 Preparato a gli assalti, e tema il fiere
 Di non perder l'amata, e averne scorno.
 Tal io partii da la natia mia sede
 Vinto dal mio rivale, e tale or torno
 A ripugnar per le usurpate prede.

Timi-

Timide pecorelle, e fuggitive,
 Che dal lupo scampaste in su l'Aurora,
 Quando sbucando da quell'antro fuora
 Corse rapace queste belle rive;
 Voi già non foste di soccorso prive
 Contro il crudel, ch'uccide, e poi divora,
 Che molossi, e pastori unirsi allora,
 E voi tutte serbaro intatte, e vive.
 Lasso! ma da che l'ire a lacerarmi
 In me rivolse il fero Amor rapace,
 Grido mercè, nè v'ha chi cerchi aitar mi.
 E la stessa ragion pur dianzi audace,
 Non che accorra al periglio, e prenda l'armi,
 Ma il danno veda, e sel comporta, e tace.

Vidi (ah! vista principio a le mie pene!)
 In abito mentito io vidi Amore
 Ampio gregge guidar, fatto pastore
 Al dolce suon de le cerate avene.
 E riconobbi a l'aspre sue catene,
 Che uscian un poco al rozzo manto fuore,
 E l'arco vidi, che il crudel Signore
 Indivisibilmente al fianco tiene.
 Onde gridai: Povere greggi! ascoso
 Il lupo in vesta pastoral fuggite,
 Pastor, fuggite il suono insidioso.
 Allora Amor: Tu, che l'insidie ordite
 Scuoprisci, e curi sì l'altrui riposo,
 Tutte prova in te sol le mie ferite.

Pria

*Pria del manto vestir caduco, e frale
 L' Anima ancor ne la natia sua stella
 Per la tua Idea sovra le belle bella,
 S' accese d' un ardor casto immortale,
 Legata poi col nodo suo vitale
 Non prima amò, che ritrovasse quella
 Beltà, che in Ciella prese, avvolta anch' ella
 E discesa nel carcere mortale.
 Te vide, e il vecchio ardor sentì destarse,
 Che potea star la fiamma sua primiera
 Occulta un tempo, ma non mai cangiarse;
 Nè potrallo per morte, anzi leggera,
 E più pura tornando, ove prim' arse,
 Nel suo principio splenderà più altera.*

*Su monte eccelso, e quasi al Ciel confine
 La maestosa fronte alza, e torreggia
 Del vero onor l' imperturbabil reggia,
 Stanza d' Alme famose, e peregrino.
 Assiepata è la via d' acute spine,
 E l' arma assidua balza, e la costeggia,
 E chi sale convien, che calchi, e veggia
 Con forte cor le prossime ruine.
 Grazzini, i' poggio, e tu ne vedi il segno,
 Che me lacero sì, ma non mai stanco
 Scorgi, e pietà ne prendi, e n' hai disdegno.
 Ma son stimoli al core, onde più franco
 Giunga, e più ratto al faticoso regno,
 Le punte, ond' ho squarciati il seno, e il fianco.
 S' ac-*

*S' accampa Amor cinto di faci, e dardi
 Ne' rai di Fille, e me disfida a morte:
 E de' miei lumi a penetrar le porte
 Ben mille vibra lusinghieri sguardi.
 Anima neghittosa, a che più tardi,
 Or che se' ancora in tua ragion sì forte?
 Scuotiti, e prendi l'armi: a la tua sorte
 S' or non ripari, fia il soccorso tardi.
 Ah che indarno t'opponi! E benchè molto
 Teco sudi Virtù, superbo Amore
 La vince, e passa minaccioso in volto.
 E per scherno maggior l'empio Signore,
 Mentre di lei sta sol negli occhi accolto,
 A me per gli occhi porta stragi al core.*

ERCOLE ALDROVANDI.

Alla Cont. Prudenza Gabrielli Capizucchi.

Incrita, saggia, valorosa, e forte
 Donna, che basse cure avete a sdegno
 Ed aprendo a dolor giusto le porte,
 Salite ove più raro è d'orma segno.
 E a lei, cui fece il grave danno morte
 Sul bel Sebeto, e il pianse; onde a voi degno
 La feste esempio; come a par di sorte,
 Così le gite di valor, d'ingegno.
 L'alte virtù, che fur sì chiare in ella,
 E il sono ancor, io veggio, e altrui le mostro
 Sorte in voi, qual da seme erba novella.
 Quella diè vita al morto sposo: e il vostro
 Per voi respira aura di gloria; quella
 Del suo secolo onore, e voi del nostro.
 O anima,

O animata mia selce, o vivo scoglio
 Nudo, di pietà nudo, che nè a i venti,
 Nè a l'onde di sospir molzi, o d'ardenti
 Lagrime scemi il naturale orgoglio;
 Io vorrei pur dolermi, e non mi doglio
 Di seguir chi mi fugge, a passi lenti,
 Onde speme ravvivi i desir spenti,
 Ed accresca l'inganno il mio cordoglio.
 Anzi fo, siccom' uomo afflitto, e lasso
 Da molta via, che rimirando lunge
 La fumante Città, raddoppia il passo.
 Amor il debil fianco sferza, e punge;
 Nè perchè selve scorro, e fiumi passo,
 Il desiato mio termine giunge.

Quel dì ch'io vidi, o mio fedel Montano,
 L'alta Donna fuggir bella, e divina,
 Cinta di rose il crin, che non han spinà,
 Da' nostri campi con l'olivo in mano,
 Io dissi, ah! lasso, e non lo dissi in vano:
 Quante sciagure il Cielo a noi destina!
 Scender vedemmo la fatal ruina,
 Che lasciato non ave angolo sano.
 Corrono i fiumi, e l'impurissim' onda
 Ricusa il mite armento, e ricusa anco
 Tinsa di sangue ogni erba, ed ogni fronda:
 E la madre lanuzza omai dal fianco
 Pieno, per forza de la vista immonda,
 Partorirà l'agnel rosso, e non bianco.

Mira

Mira l'Éroe, che tutto in se raccolto
 Non muove il piè da l'assalite porte,
 E l'acerba ferita, ond' egli è colto
 Men gagliardo fa il braccio, e il cor più forte.
 Mira qual vario lume abbia nel volto,
 Onde atzerri i nemici, e i suoi conforte,
 E quinci e quindi lo vedrai rivolto,
 Ove è più di periglio, e più di morte.
 Morte, barbara morte, il braccio crudo
 Veggjoti alzar, e lui sparger di gelo,
 E v' oppone virtù, ma in van lo scudo.
 Nè lui già piango no, che vive in Cielo;
 Ma il secol nostro, e'l basso mondo, ignudo
 Di senno, di valor, di santo zelo.

La Senna lo vidi in fier semblante atroce
 Alzar da l'onde il formidabil corno,
 E al mar Tirreno, e a quel di mezzo giorno
 Spinger onde d'armati a metter foce.
 E opporsi quindi a lei l'Istro feroce;
 E vidi l'una, e vidi l'altro adorno
 De l'altrui spoglie, e lungi ancora il giorno,
 Che pace Europa gridi ad alta voce.
 Ecco ai Guerrieri suoi d'acque il Tamigi
 Scarso, porger la destra a la gran Mosa;
 Premier dubbj la Dora i suoi vestigi.
 E la Vorna, e la Volga armar gelosa
 Cura, al suon de' lontani altri litigi;
 Sol ne' proprj suoi danni il Po riposa.

Io vo per loco solitario, ed ermo,
 E or saglio al monte, ed or cammino al piano;
 E qual Cervo ferito al fianco infermo
 Cerco, fuggendo, medicina in vano.
 Meco è lo stral, da cui non trovo schermo,
 E le due luci, e la leggiadra mano
 Pur ravvisando, ovunque gli occhi fermo;
 Novo mando veleno al cor non sano.
 Sparvemi un lustro, ed oggi è il second'anno
 De l'altro, e non ho passo a passo aggiunto;
 Che non si mova in verso doglia, e affanno.
 Ben vidi un giorno di pietà compunto
 Quel durissimo marmo, e fu mio danno;
 Poichè egli è sano, io più che mai son punto.

Del picciol Reno, anzi del Mondo onore;
 O Donna, per valor, per gentilezza,
 Per alto ingegno, e per virtù, maggiore
 Di qualunque altra Donna, e per bellezza;
 Non sapete, che quanto è di voi fuore,
 Già per antica usanza il cor disprezza?
 Or perchè veggio armata di rigore
 La dolce destra a consolarmi avvezza?
 Perchè gli occhi volgete in altra parte,
 E mi negate il suon de' cari detti,
 E del bel viso mi celate parte?
 Perchè, bei crini ad allacciarmi eletti,
 Anco voi d'ira, e di vendetta a parte,
 Più mi stringete il cor così negletti?

Vago rio, spiagge apriche, e verde bosco,
 Poichè indarno da me morte si prega,
 La qual pur tarda, e già sento, e conosco,
 Che per mio maggior mal venir mi nega;
 Non posso io più fermarmi a pianger vosco,
 E in altra parte mi sospinge, e piega
 Il mio destin, che nel turbato, e fosco
 Volto, speme di requie ancor non spiega.
 Pur non temendo di novello oltraggio,
 Volentieri, ov' ei guida, i miei piè vanno,
 Ma il cor torcer non sa dal suo viaggio:
 Ed io so ben, che al fianco mio saranno,
 E in loco colto, e in abitar selvaggio,
 Indivisibilmente doglia, e affanno.

Per freno imporre a la baldanza rea,
 Di fede armato al fin si trasse avanti
 L'Ebreo garzone al Filisteo Gigante:
 O, ch'inequal battaglia, ognun dicea!
 Girò la fromba il Pastorel, ch'avea
 Maggior virtù, se non egual semblante,
 E la torbida fronte, e minacciante
 Ruppe d'un colpo, onde il fellon cadea.
 Cadde, e morse la terra il fiero mostro,
 E al Ciel rivolto il Vincitor de l'empio,
 Questa man, disse, il tuo valore ha mostro.
 Or vada tal chi d'Israel fea scempio,
 A le future età chiaro, e dimostro
 Di punita superbia illustre esempio.

Contro le Stelle lo basso verme alzai
 Vaneggiando il mio grave capo infermo,
 E a mia perfidia aver credei lo schermo,
 Nè più folle ardimento udissi mai.
 L'empio cor mi dicea: se il Ciel vedrai
 Oscuro folgorar, se il suol non fermo
 Crollerà l'alte torri, ascoso, & ermo
 Loco ricerca: tui sicuro andrai.
 Ma qual speranza in alto monte, o quale
 Antro profondo, o lido è sì lontano,
 Che da gli occhi tuoi fugga, o grande Iddio?
 Dove refugio aurò da l'immortale
 Tuo sdegno, e da la pronta, ultrice mano,
 Se non larvo col pianto l'error mio?

Non per veste superba, o per altero
 Moto di penne eccelse a l'aura sparse
 Chiaro, e noto il real Giovane fero
 A gli occhi miei fra mille schiere apparse;
 Ma dove io veggio sotto il gran destriero
 Cader armi, ed armati, e strada farse
 Fra le più folte turbe il valor vero,
 E cieca polve incontro al Sole alzarse;
 E correr sangue le rive vicine
 De i fiumi, e al lampo del veloce acciarò
 Pallido farsi anco a' più forti il viso;
 Là tra il sangue, le morti, e le ruine,
 E le stragi, distinto assai ravviso
 Il Re, cui l'opre di sua man fan chiaro:

Per il Padre Bonaventura Barberini
Capuccino Predicatore.

*In campo armate, a le tue mura intorno;
Già sono, empia Città, l'alte, divine,
Sanguinose vendette, e presso è il giorno;
Che nasca l'erba in su le tue ruine,
Ninive a questa voce il ricco, adorno
Manto depose, & al peccar diè fine,
E piangendo, del fasto antico a scorno,
D'umil cenere sparse il regio crine;
Se bene incolto, e avvolto in rozzo panno,
Pur credesti al Profeta il vicin scempio,
E devi a lui, se le tue mura stanno.
Felsina mia, che nel maggior tuo tempio
Minacce ascolti di futuro danno,
Piangi, e t'emenda, e sia pari l'esempio.*

*Lasciate al fin l'egizie Madri a lutto
Vestite, e l'ampie vie di sangue asperse;
Giunse al mare Israelle, e il mar s'aperse;
Passò il Popol di Dio con piede asciutto;
Ma quando Faraon tra flutto, e flutto
Se col suo campo al gran periglio offerse,
Riunissi la saggia onda, e sommerse
Con l'empio Duce il fero popol tutto.
Il mar, che serve al gran voler divino,
Diè varco al piede d'Israel sicuro,
E fe d'Egitto il memorabil scempio.
Così quest'onda dal tuo sangue puro,
Mio Dio, scuopre a la fede un sol cammino,
Che sarà vita al giusto, e morte a l'empio,
Poi.*

Poichè, mio Dio, l'amabile tua voce
Udir non volli, e fei tua luce oscura,
Chiudendo gli occhi, e in van prendesti cura
Di ricordarmi, che moristi in croce.
Nè franger puote tua minaccia atroca
Del mio peccato la cervice dura,
Onde qual fiume va mia vita impura
In mar di pianto eterno a metter foce.
Mio Dio, mio Dio, sia la pietà, che t'armi
La destra ultrice de' miei folli errori,
Percuoti l'empio, e non sia parte sana.
Ma dammi al cor tanta virtù, che l'armi,
Onde tu mi percuota, e quella adori
Pietosa mano, che ferendo sana.

Poichè ringesti, o ingrato popol empio,
La terra tua del divin sangue puro,
Per cui di senso, e di pietade esempio
Dieron le selci infrante, e'l Sole oscuro,
Non molto vada, che le torri, e il tempio,
E il forte, ove confidi, antico muro,
Cadino, e spinga il memorabil scempio
Gli aratri, dove l'alte moli furo.
Ma le ruine estreme orrida fame
Preceda, e peste, e d'ogni parte affanno
Te cinga, e preme, e il non morir sia doglia:
Poi quando vinto i tuoi nemici avranno,
L'avanzo de le stragi esule, infame
Misericordia sparga, e nulla terra accoglia.

*Sorgi, omai sorgi, e fuori alza l'algosa
 Fronte da l'acque, e il gran tumido corno,
 Fiume superbo, a cui la sponda intorno
 Fer le sorelle di Fetonte ombrosa.
 E in piè salendo su la destra erbosa
 Riva, di pompe alteramente adorno
 Mira, e cinto di plausi il nobil giorno
 Gir per le vie de la Città famosa.
 Tal nè pur vide il Nilo, allor che meno
 Venia d'Amor la Real Donna, e il fasto
 Spiegò d'Egitto al Roman Duce avanti.
 © se lo vide, ora ne invidia almeno,
 Padre Eridano, a te de' saggi amanti
 Il sacro nodo, e il puro Animo casto.*

*Inclita Sposa, i di cui pregi han fianco
 La fama, or vieni, e i voti alti seconda
 Di Roma, che sua doglia aspra, profonda
 Alleviar spera, e in lo sperar vien manco.
 Da' suoi vortici il crin canuto, e bianco
 Già trasse il Tebro, e in piedi è su la sponda
 Per te veder lontano, e fuor da l'onda
 Crebbero le sue Ninfe infino al fianco.
 Nè già dir loro, che il verno aspro intorno
 S'opponne, e te respinge, e dal gel roccchi
 L'Istro, ed il Ren fremono d'ira, e scorno,
 Poichè la viva fiamma de' begli occhi
 Vincer può i ghiacci, e far riepido il giorno
 Più crudo, ed aspre, ov' ella splenda, e roccchi.
 Senza*

In morte del D. Guglielmini:

Senza fine Adria piange; E tu, che fai,
 Felsina, madre di sì chiaro figlio?
 Forse ti manca nel dolor consiglio,
 O a pianger tanto incominciar non sai?
 Allorchè di Virtude i più bei rai
 Morte rapille col ferino artiglio,
 Bagnò la Grecia amaramente il ciglio,
 Certo del tuo per minor danno assai.
 Quanto in mille fu sparso Alme famose,
 Ne l'estinto tuo figlio era valore,
 Misera madre, per maggior tuo affanno.
 Misera sì, ma chiare, e gloriose
 Fian le lagrime, e illustre il tuo dolore,
 A cui Sparta, ed Atene invidia avranno:

In morte della Cont. Prudenza Gabrielli Capizucchi.

Piangete, Anime illustri, e fate prova,
 Se per gran pianto gran dolor si doma,
 Nè più giusta cagion fia, che vi muova,
 Nè gli occhi avranno asciutti Italia, e Roma.
 Cigni famosi, e voi, la sempre nuova
 Fronde vostra da caldo, o gel non doma,
 In sì lugubre dì cangiar vi giova,
 E di mesto cipresso ornar la chioma.
 E poscia ovunque Febo il lume spande,
 Far l'eccelso valor chiaro, e dimostro,
 Che morte ha tolto, e al Ciel n'ha fatto un dono.
 Io, che tanto non oso, in febil suono
 Vo bagnando la tomba, e addito, e mostro:
 Queste son l'ossa de la Donna grande.

Per la liberazione di Vienna, ottenutasi, mediante le preghiere d' Innocenzo XI.

*Chi fu, che d' Austria a la Città Reina
Sciolse le mani a vendicarsi pronte,
E assicurò la libertà latina
Esangue omai del gran periglio a fronte?
Chi fu, che di barbarica ruina
Empiè la valle, e alzò sul piano un monte?
E qual tempra di brando adamantina
Ruppe a Bisanzio il fiero orgoglio in fronte?
Ben tu, Sarmato Re, festi di gelo
Parer l'armi de l'Asia, e lei respinta
Oltre del mare le mostrasti il laccio;
Ma pria, che fosse, o spada, o lancia tinta;
Sparsè voti Innocenzo, indi al suo braccio
Donò le piaghe meditate il Cielo.*

*Quando chiari, e tranquilli i giorni nostri
Nè gian di pace fra soavi inganni,
Da Dio lontana, e in braccio a fiere, e mostri
Dormir fu vista Italia i più begli anni.
Or Dio te scuote; Apre i tuoi saldi chiostrò
Urto di Guerra a i memorabil danni;
Ma perchè senso al suo rigor non mostri,
Il dono accresce de' salubri affanni.
Cadono rocche le Città dal forte
Braccio, e un giorno le cuopre d'erba, e un giorno
Spinge gli aratri in su l'avanzo informe.
Stridono or mille a te saette intorno
D' inestinguibil strage: e ancor se dormet
Italia, Italia, è questo sonno, o morte?*

Non

*Non conduranno a la prigion seconda
 Me già negriocchi, o chiome aurate, e terse,
 Non molle sen, che or manca, ed era abbonda,
 Non belle man di puro avorio asperse.
 La prima ancor rammento erma, profonda
 Carcer, che sol dopo anni sei s'aperse,
 Ve d'aspro cibo Amor nudrimmi, e l'onda
 Di fiume amaro a la mia sete offerse;
 Ma, se libero or sono, e non farei,
 Ringrazio, Amor, la tua ferezza, e i sdegni,
 Onde me feron saggio i danni miei.
 E voi lodo, crudeli, empj ritegni,
 Che mi stringeste, e voi ceppi aspri, e rei,
 Di cui le cicatrici io bacio, e i segni.*

In morte di Lodovico XIV.

*Corse sul busto del ferito Achille,
 Troja sdegnosa, e vallegrossi, e rise,
 E del non sparso in mille guerre, e mille
 Sangue di lui l' avida destra intrise.
 Dierle i gemiti ardire, e le pupille
 Gravi, e cento di morte altre divise
 D'appressarsi a colui, che di favilla
 Spargeale il feno, e il grande Ettore uccise.
 Ma tu, Re invitto, nel funesto giorno
 Morte sola accogliendo i pianti suoi,
 Le languidezze hai dal gran cor respinti.
 Di morte in te non vider segno i tuoi
 Nemici, ond'anco di pallor dipinti
 Vanno, e pensosi a la grand'urna intorno.*

*Le sublimi virtù, che ad umil cella
 La tua di fangue, e di valor germana
 Trassero, e dieron forza a la più sana
 Parte di lei, che a Dio la volle ancella.
 Poichè innanzi al suo dì ne venne quella,
 Che la divise da la spoglia umana,
 Su l'ali loro erfero a la sovrana
 Soglia la nuova abitatrice bella.
 Indi scendendo a te volsero il corso,
 Vergine illustre, e la bell' Alma ornaro
 Al grande onor d'esser divina sposa.
 Felice erede di valor sì chiaro!
 Te la Germana, che con Dio riposa,
 Di tempo avrà, non di virtù precorsa.*

*Venite, or che si tarda? e il mar, che tolle
 Fra quella riva, cui Bisanzio preme,
 E la contraria, dietro a falsa speme
 Varcate, Affrica imbelle, ed Asia molle.
 Spiegate le bandiere intatte, e il folle
 Fasto de l'armi; Intanto rotte, e sceme,
 Vecchio insegne il Leon d'Adria, che fremo,
 Tinte del fangue vostro a l'aria estolle;
 E spade impugna ruginose, quelle
 Spade istesse, di cui fede faranno
 Le vostre antiche piaghe, e le novelle.
 Ma già Grecia v'aspetta, e i nostri vanno
 Ad attendervi là, leggiadre, e belle
 Armi nemiche, che ferir non fanno.*

Figlio

*Figlio di Dio, se la perversa, e dura
 Giudea te vide col flagello in mano,
 Urzar feroce l'empio stuol villano,
 Che profanato avea le sacre mura.
 Qual maggior zelo, ed amorosa cura
 Armossi in questo dì, perchè lontano
 Stasse di vivo eterno, e sovraumano
 Tempio qualunque impression non pura?
 O vivo, o sacro Tempio, in cui si strinse
 L'altro legame de le due Nature,
 E i suoi termini immensi Iddio restrinse.
 Giusto era ben, che da le macchie impure,
 Onde la colpa tutto il mondo tinse,
 fosser le prime tue pietre sicure.*

*Turbami, o Donna, il conosciuto inganno
 L'aperta frode tua, ma non arresta
 Me, che a' venti contrari, ed in tempesta
 Qual Nocchier varco il mare, e il mar condanno.
 Poichè, o dolce mia pena, o caro affanno,
 S'io per te piango, ancor mercede è questa,
 E a lasciar te, che la mortal mia vèsta
 Orror men grave i miei pensier non hanno.
 Così il buon Villanel senz' uva, o spica,
 Macra vedendo per molli' anni, e asciutta
 Riedere a lui la rustica fatica,
 Piagne, e poi su l'ingrata, aspra, distrutta,
 Terra torna a piegar la fronte antica,
 Di polve, e di sudore aspersa tutta.*

Poichè contro di morte etade acerba
 Non fe difesa, e da la nobil veste
 Sciolto ne gio lo spirto; e tronche in erba
 Bellezza, ed onestà con lei cadeste;
 Su l'urna breve, che racchiude, e serba
 Il freddo avanzo di beltà celeste,
 Roma, e Italia, deposta la superba
 Mente di non dolervi, alfin piangeste.
 Pianser le Ninfe tiberine, e parte
 Fe ingiuria a i crini, e si tuffò ne l'onde
 Parte l'aspra novella al mar ne porta.
 Ed in brev' ora da le vie profonde
 Sparsesi intorno un grido, e in ogni parte
 Mesto s' udì: la bella Donna è morta.

Dalla rac. stampata in Lucca 1720.

Amor, crudelè Amor, che face, ed arco
 Ascoso hai sì nei due begli occhi, ov' io
 La Morte vidi in dolce aspetto, e pio,
 E abbondante la pena, e il gioir parco;
 Che fuggir mi giovò, se atteso al varco
 Cadde nella sua rete anche il cor mio:
 Ma dov'è la mia Bella? lo chieggo al Rio,
 Al Colle, al Bosco, che cercando varco.
 Ella s' assise mai sopra quest' erba?
 Fece al bel volto mai specchio quest' onde,
 Di cui specchio più vivo il mio cor serba?
 Tace il Rio, 'l Colle, il Bosco, e non risponde
 Altro, che del mio duol la voce acerba:
 La crudel m'innamora, e poi s'asconde.

Vergi-

Dall' ediz. di Bologna 1718.

Vergine bella, che ti cingi intorno
Di purissimo Sole eterna veste,
E in trono eccelso al tuo gran Figlio a tanto
Siedi, e su lui, che fa più chiaro il giorno
De la beata eternità celeste
Conferui ancor qualche ragion d'impero;
L' aureo lucido manto
Tuo scuoti, e su la nostra oscura mente
Un raggio piova di quel vivo lume,
Che facendosi guida al gran pensiero
In questo giorno a le tue glorie ardente,
Oltre il poter de le mortali piume
Lo tragga fuor de l' aer dubbio, e folto,
Onde da nebbia involto
Sveli l'istante immacolato, e puro;
Che fu da colpa original sicuro.

Vergine eccelsa in terra, e in Ciel Regina;
E colà, dove sotto il tuo piè forte
Rotta gemè la serpentina testa,
Tu sai, tu 'l sai, che viva brama inclina
I miei pensier a la miglior tua sorte;
Nè solo amor del varo il cor mi punge,
Ma lodevole, onesta
Voglia, che questo ancor s'aggiunga a i tuoi
Pregi, che te fallo d'altrui non ringa;
E perchè il lieto giorno ancor non giunge,
Che santa Fede co' tenaci suoi
Lacci nostro intelletto annodi, e stringa;
Quel, che m' accende di tuo onor desio,
Fa forza al creder mio,
E sin che i miei pensier liberi vanno,
De la lor libertà dono a te fanno.

Ma perchè il caldo zelo, che me infiamma
A i detti fede sminuir potrebbe,
State dentro al mio cor, bei sensi, ascolto

Cui spigne al labbro l'onorato fiamma.
 Ah se pur vero è, che Maria non ebbe
 L'onor di spoglie immaculate, e terse,
 Non cessasse dogliosi
 Occhi di pianger mai su i primi errori.
 Se tale è il mio, qual fu l'amor del Figlio?
 Figlio, che regge i Cieli, in te sofferse
 Ombra, Maria, che purità scolorì?
 Ma voi tradite, o affetti, il mio consiglio
 Voi, cui tacendo, io grido: Or scenda omai
 Suono più d'alto affai,
 Mie non sono le voci, e miei non sono
 Gli eletti sensi, onde così ragiono.
A l'abil fianco non aveano ancora
 Tra l'ombre involti di perpetua sera
 I secoli le penne agili, e ratte,
 Che prima tu de la primiera aurora
 Eri già nata, e il Mondo ancor non era,
 Non sponde il mar, non luce il Cielo avea,
 Nè stabilmente fatte
 Eran le basi de l'immobil terra;
 La terra, il Ciel, la luce, i giorni, i mari
 Teco ben fur ne la divina idea,
 Che tutto a un tempo in se comprende, e serra;
 Ma perchè Iddio, te contemplando, e i chiari
 Pregi del ventre tuo, per te dispose
 Tutte, e ordinò le cose,
 Quindi fra loro tu d'ordine, e stima
 Fosti nel grande immaginar la prima.
Ed allor fu, che su le pure, e chiare
 Acque scorrea lo divin Spirito eterno
 E i sublimi tuoi doni erano l'acque.
 O nobil fonte, o copioso mare
 Di grazie, e pregi al grande Autor superno,
 Bel soave diletto, amabil cura,
 Dove tutto compiacque
 E amoroso suo dolce immobil sguardo,

Troppo lente son l'ali, e infermo è il volo,
 Che il tuo bel corso, e i lidi tuoi misura;
 Ah, se nuovo soccorso è a scender tardo
 Da la parte, che premi, alta del Polo;
 Vergine eccelsa, e di cui vanti scrivo,
 Me del vigor tuo privo
 Aggrava, e sforza il natural costume
 A rader terra, o a ripiagar le piume.
 Ma già che veggio il nuovo agile foco
 Scender dal lembo di tue vesti, e il sento;
 Già seguo lui, che me depura, e parte
 Da i bassi sensi, e mi solleva in loco,
 Ve penna ancor non si commise al vento.
 Allor, che Iddio prima di tutti i tempi
 Scorrendo a parte a parte,
 Quasi sovra tranquilla onda marina,
 I pregi tuoi fea suo riposo, e pace,
 Fra cento, e cento luminosi esempi
 De i doni eccelsi, ond' eri a lui vicina,
 Distinto ardea per la più bella face
 Quello ne la gran mente unico, e chiaro,
 Ond' avesti riparo
 Dal comun danno, e colpa a te non venne
 Col sangue, cui grazia del Ciel provenne.
 De l' ammirabil dono ornata, e bella,
 Vergine eccelsa, e in tanta gloria umile,
 Ancor non fatti i Cieli a te piegarsi,
 Te adorò il Sole, e innumerabil stella
 Circondò il vago crine aureo, sottile;
 Furon viste le pure agili forme
 Su l' ali intorno starsi,
 E mandar la gran legge a i dì futuri,
 Che rispettino te procelle, e venti,
 E mar turbato oltre i tuoi cenni l'orme
 Non stenda: A te fede giuraro i puri
 Principj de le cose, e gli elementi
 A te non tocca dal mortal delitto

Serbassi intero il dritto,
 Da cui noi lo paterno error disgiunse
 E la nostra ragione a te s'aggiunse.
 Incontro a te, cui non fea colpa oltraggio,
 Il Verbo, il Verbo eterno anco si vide
 Sorger da l'ardue fedi, e farti onore.
 Dal seno alto del Padre uscia, qual raggio,
 Che da principio suo se non divide
 Genito eterno, che col Padre spiras
 Lui conduceva Amore
 Al dolce albergo de le membra pure;
 Il Santo Amor di chiare opre fecondo,
 Che per l'intatta tua beltà sospira:
 Ei strigne il nodo de le due nature,
 E dal tuo sangue avrà salvezza il mondo;
 Ei parla a te: Del Sol, ch'è mio, mia Sposa,
 Fa le tue vesti, e posa
 Il breve piè sovra l'argentea luna,
 Oh tutta bella, e senza macchia alcuna.
 Ma o viva, o santa, alta, invocata, e pura,
 Scesa dal lembo del bel manto eletto,
 Fiamma, cui furo angusto corso i Cieli,
 Tu, che la pigra mia mente, ed oscura
 Sollevasti al gran volo, e al chiaro oggetto,
 Perchè mi lasci, e a poco a poco il fido
 Chiaror tuo scemi, e celi?
 Io già riveggio lo terrestre breve
 Giro, e per tanta ancor aria a me sorge
 Incontro il duolo, la miseria, e il grido.
 Vergine, o tu, donde a me venne il l'leve
 Raggio, che sovra i Cieli innalza, e scorge,
 Tu fra t'perigli de la terra affida
 Gl'incerti passi, e guida;
 Tu fa, ch'io possa, e lo potrò, te duce,
 Aprir questi occhi a la perpetua luce.
 Canzon, chi te vedrà dal piè a la fronte
 Gi rne di pregi, e d'ornamenti schiva,
 Dirà,

*Dirà, che sovra la felice riva
 Mai non giungesti del Castalio fonte;
 Ma tu rispondi, che lasciasti in terra
 Quanto potea far guerra
 A muover per lo Cielo alto le piume,
 E che bevesti a più limpido fiume.*

ERCOLE MARIA ZANOTTI:

Colui, eh' Africa mosse, e che già venne
 Di qua da l'alpi armato, onde poi tanti
 Fur morti a' Canne e Cavalieri, e Fanti,
 E in lungo affanno sulla Italia tenne,
 Pur non potè la consolar bipenne
 Torre di mano a Roma, che per quanti
 Di Madri, e Spose udisse acerbi pianti,
 Invitta, e forte i casi rei sostenne.
 Ora, che Isalia maneggiar non cura
 L'aste, e le spade, nè più in campo mira
 Marcelli, e Fabj a la comun difesa,
 Come poscia del Trace si assicura
 Urtar le schiere, e le tant' armi, e l'ira,
 Ehe seco ei mena a la crudele impresa?

Ra-

*Ruscelletto, che in queste amene, e care
 Piaggie ti aggiri fra l'erbette, e i fiori,
 E ohe co l'acque tue limpide, e chiare
 Specchio sei di Donzelle, e di Pastori;
 Con tanta fretta, semplicetto, al mare
 Non correr no. Del natio letto fuori
 Allegro uscendo, ne l'adriache, amare
 Onde sperì tu aver sorti migliori?
 Folle! a tua voglia con veloci, o lenti
 Passi qui giri, ond'è, che ognun ti nome
 Signor di questo verde, ed ampio prato.
 Servo là di Nettun, sempre agitato
 Sarai da i remi, o dal furor de i venti,
 E perderai con le dolci acque il nome.*

*Poiche trata Giunone il fin prescrisse
 A le Trojana cose, e salir feo
 Su mille Navi, e correr l'alto Egeo
 La greca gente, sicche in Asia gisse;
 E poichè trasse il crudo accorto Ulisse
 Dentr' Ilio la fatale opra di Epeo,
 Onde il superbo Regno arse, e cadeo,
 Cui tanto Grecia per dieci anni afflisse;
 Colà sul Tebro, che è omai tempo, vada
 D' Anchise il figlio, e ne sia chiaro, e altero
 Per nuova Troja il bel latin paese:
 Dissero i Numi, e tosto aprir la strada
 Al corso di felici, e lunghe imprese,
 E a i bei principj del Romano Impero:*

*Tu, che cantando, over, piangendo vai
 Vago usignuol con tristi, e lunghi accenti,
 Perchè la gabbia, ove racchiuso stai
 Romper con ugne, e rostro ognora senti?
 Lungi da mille insidie tu qui mai
 Non farà, che rapace augel paventi;
 Qui ben tre volte al dì, come tu sai,
 Ricevi da mie man grati alimenti.
 Pensi tu forse a la stagion gradita,
 In cui con lieto già libero stato
 Spiegavi il volo entro la selva antica?
 Folle! la libertade è a te nemica.
 Abache t'avria di fero piombo armato
 Già il crudo cacciaror tolto di vita.*

*Non perchè, o Trace, i greci lidi hai sparsi
 Di sangue, e tante arse Cittadi, e uille,
 E vedi Grecia in duol mirando starsi
 La piaga, che tua man nel fianco aprille;
 Non gir superbo, se di nuovo armarfi
 Da lei non vedi mille navi, e mille,
 Come allor, che passaro a vendicarsi
 Di Troja il fiero Atride, e il forte Achille?
 Serse ancor Serse un tempo in Grecia venne
 Con armi tante, e lei correndo intorno
 Tutta ingrombolla di cavalli, e fanti:
 Ma lunga guerra al fine ei non sostenne;
 Tornossi in Afsa, e udì con rabbia, e scorno
 Là de le Madri, e de le Spose i pianti.*

Con pietà di tuo stato ognun ti vede,
 O Ruscelletto, fra le arene, e i sassi
 Starti nel duro ghiaccio avvinto il piede,
 Nè più torcer tuoi cheti, e lenti passi.
 Ma Borea, che di te Signor si crede,
 Dal vago aprile alfin cacciar vedrassi,
 E far ritorno a la sua orrenda sede,
 Ove tra' ceppi ogni altro vento stassi.
 Vedrai tu allor giù dagli ameni colli
 Scender, cantando i lor leggiadri amori,
 Vaghe Donzelle, e Giovanetti molti;
 E quelle, che nudrir tanto ti piacque,
 Da lor vedrai raccorre erbe, e fiori,
 E farsi specchio di tue limpide acque.

Udito il tuono del romano editto,
 Che tutta Europa d'aspra guerra accese,
 Pompeo con Giulio a guerreggiar discese;
 Farsalia il vide nel civil conflitto.
 Ma le insegne deposte, il Tebro afflitto,
 Di libertade, dure leggi prese,
 Quando Pompeo, che aita indarno chiese,
 Tradito fu dal Regnator d'Egitto.
 Allora venne ad occupar la strada
 De i chiari fatti un ozio lungo, e vano,
 E a molle far la gioventù di Roma;
 Onde d'altri Camilli, e Fabj in mano
 Non più fu vista la latina spada,
 Superba già d'Africa, e d'Asia doma.
 Mira,

*Mira, Elpin, come il Rio con lenti passi
 Qua, e là s'aggira, e non ha letto, o sponda,
 E come i spessi, e sì minuti sassi
 Gli van rompendo leggermente l'onda.
 Mira qual torta, e lunga strada ei fassi
 Pel verde prato, che d'erbette abbonda,
 E come a voglia sua qui lieto stassi,
 E nutre i fiori, e'l vago suol feconda.
 Ei di giugnere al vasto Adriaco mare
 Fretta non ha. Gli è noto ben lo stato
 Fero, infelice, che colà l'attende.
 Queste son troppo a lui dilette, e care
 Piagge fiorite. Ei qui sua gioja prende,
 Con farsi a suo piacer signor del prato.*

*Col fuoco appena il fier Duce Africano
 Per mezzo l'alpi il gran cammin s'aperse,
 Che tosto a Trebbia il Consolo romano
 Se col suo campo a la battaglia offerse.
 Vide l'Italia, combattuta in vano,
 Le ostili spade del suo sangue asperse;
 Ma pur contro Annibal con l'asta in mano
 Tattor si stette, e guerra aspra sofferse.
 Ora da l'alte torri Italia vede
 Venir ver lei le navi d'Asia, e sente
 Da lunge ancora le minacce, e i gridi,
 Nè alcun però la fiera orribil gente
 Scende con l'armi ad incontrar su i lidi,
 E sicuro ne l'ozio ognun si crede.*

Signor, fia mai, che tua somma pietade
 Reclda il duro, vergognoso nodo,
 Che tien, tu il sai, quest' Alma avvinta in modo,
 Ch' or tenta invan di porsi in libertade?
 Quell'e, che udi' ne la passata etade
 Tue sante, e chiare voci, or più non odo,
 E contra ogni ragion mie voglie godo
 Seguir, ch' a me del Ciel chiudon le strade.
 Oimè, l'eterno orribil speco veggio
 Non lungi aprirsi, e sento al fianco Morte;
 Ch' usa suo dritto, e là mi spigne, e preme.
 Tua forte mano in mio soccorso chieggio:
 Sai pur, che fuor di te tolta è ogni speme,
 Nè cosa ho più, ch' a me salute apporte.



Rivolte in fuga omai rotte, e perdute
 Le vincitrici un tempo aste, e bandiere,
 Fugge il rio Trace per tentar salute,
 Avendo a tergo le tedesche schiere.
 Ov' è, egli grida, in me l'alta virtute,
 De' miei grand' Avi, u' son quell' armi altere,
 Che fur Tartari, e Sciti urtar vedute
 Con tante stragi sanguinose, e fere?
 Sì grida, e fuor d'ogni conforto, e speme
 Fugge per torto, e disusata strada,
 Ove viltade, ove timor lo spinge.
 Affretta il corso il vincitor, che spada,
 Di sangue tinta inesorabil stringe,
 E dietro lui veloce il segue, e preme.

*Picciola nave, fuggi a le vicine
 Rive, deh fuggi. Oimè, forse non senti
 A tergo Borea, o forse non paventi
 Le turbate, sonanti onde marine?
 Il debil fianco ti apriranno alfine
 E l'onde, e le tempeste atre, e frementi,
 E sopraggiunta da' rabbiosi venti
 Sarai sospinta al tristo, ultimo fine.
 Altri legni, ch'avean di te migliori
 I forti remi, e l'alto fianco armato,
 Vann' or per l'onda dissipati, e infranti.
 Tu, che con scarse vele uscisti fuori,
 E intorno vedi tai naufragj, e tanti
 Non temi il vento fiero, e 'l Mare irato?*

*Placido figlio di colui, che i venti,
 E le procelle a suo talento affrena,
 Zefiro, i voli tuoi soavi, e lenti
 Stendi su i fior, de l'erba usciti appena.
 Semplicetto, tu forse invano or tenti
 L'ire placar con l'aura tua serena,
 D'Austro, e di Borea più di te possenti,
 Qualor sul mar sdegno, e furor li mena.
 Oppur in qualche oscura, e vil foresta
 Ora ti aggiri, e là scotendo vai
 Di quercia, o d'orno le selvaggie fronde.
 Qui vieni: adorna di fioretti questa
 Piaggia t'invita; qui lungo le sponde
 Dei bei ruscelli canzonette avrai.*

Quel

Quel Dio, che sciolto il giogo al gran iragitto
 Guidò Israele, e l'ampie strade aperse
 Nel rosso mare, in cui tutti sommerse
 Gli armati carri, e i Cavalier d' Egitto;
 Egli, che a Gabaon nel fier conflitto
 Pel suo buon Popol gli Ammorei disperse;
 Che lui d' Assiria trasse, ove sofferse
 Sì dure cose, e fu cotanto afflitto,
 Egli è, che ha rotta la terribil spada
 In mano ai Traci, e ai lor cavalli ha tolta
 La fuga, ond' ora Africa, ed Asia è in lutto,
 Carlo, e sprà da le catene sciolta
 Per te Bisanzio, e l'Oriente tutto.
 Aperta a la grand' opra è omai la strada,

Poichè di morte in preda avrem lasciata
 Nostra caduca spoglia, a Dio davanti
 Andremo, e dietro noi verranno i tanti
 Falli, ond' è l' Alma ognor cinta, e legata.
 Chi alzar lo sguardo a la tremenda irata
 Faccia di lui potrà? Chini, e tremanti
 Colà staremo, e non avranno i pianti
 Per mover sua pietà lor forza usata:
 Di vostre colpe, ei griderà, all'estremo
 Giunti alfin siete; ora perpetua morte
 Prenda di voi crudele, aspro governo.
 A queste voci aprir l'orrendo Averno
 Vedrassi, e là drento cacciati, udremo
 Chinderci a tergo Eternità le porte.

Poi;

Poichè d'Italia a la fatal ruina
Corse Anniballe, e giù da l'alpi scese,
E poichè a Canne vincitor si rese
Tanta uccidendo gioventù latina,
Pur non temè di servitù vicina
Roma, ma sopra mille navi ascese,
E tosto il mar varcato a terra stese
D'Africa la superba, alta Reina.
Or ecco il Trace la tagliente spada
Strigne, che calda è ancor di greco sangue;
Sallo l'Italia, e già vicin sel vede;
E pur pigra sen giace, e ancor non bada
Al gran periglio, ma ne l'ozio langue,
Quasi porgendo a la catena il piede.

Quegli, a cui tanto alto saper fu dato,
Dal Cielo, ove il Signor lieto lo accolse,
Allorchè Morte, cruda oltre l'usato
Seco sel trasse, e a le bell'opre il tolse;
Ben mira or te, che il gran cammin segnato
Di sue fresch'orme, onde guidar ti volse,
Compiesti al fine, e vai le tempie ornato
D'allor, cui pari altri giammai non colse;
E ben si allegra, che a sì rari, e degni
Merti se' giunto, ed or ti affidi in seno
A le virtù, che a pruova onor ti fanno.
Per te sonar di applauso ode il bel Reno,
E i lidi suoi, che gloria altra non hanno;
Fuorchè l'alta, immortal de i chiari ingegni.
Par. III. S F Voi,

Voi, che a gran cose il Ciel largo destina,
 Da questo solco, cui movendo intorno
 L'aratro, imprimo, uscir vedrete un giorno
 L'alte, e gran mura a la Città latina.
 Da' lidi estremi, sì l'Ocean confina,
 Qui i miei Nipoti un dì faran ritorno
 Di spoglie carchi, e Regi, onde avran scorno,
 Verranno avvinti con la testa china,
 Là in ogni parte da quel colle altero
 Pender vedransi la Africane, e Perse
 Bandiere vinte, e i rotti scudi, e l'aste.
 Sì Romol disse, e sì le forti, e vaste
 Mura segnando, le gran strade aperse
 A i lunghi fati del Romano Impero.

Per prender del peccato alta vendetta,
 Io veggio uscir da le ferrate porte
 Del cieco Abisso l'implacabil morte,
 D'arco possente armata, e di saetta.
 Superbi Regi, e plebe egra, e negletta
 Gitta a terra costei con egual sorte;
 Le sta giustizia al fianco, e'n aspra, e forte
 Voce al scempio fatal viè più l'affretta.
 Ossa ca'cando inaridite, e sparse
 Scorre per tutto vincitrice, infino
 A l'ignota del Mondo ultima parte.
 Alfine orrenda, trionfale insegna
 Innalza, e piena di furor divino
 Gridando va: l'ira di Dio qui regna.

Vedrai, diletta ai Numi alta Cittade,
 Vedrai, deposta la feral bandiera,
 E senza il forte scudo, e l'asta altera
 Uscir Marte da queste alme contrade;
 Che volto addietro in rimirar la fera
 Strage, ch'ei fece, avrà di te pietade,
 Gridando: omai deponi aspra, e guerriera
 Gente, deponi l'onorate spade.
 A te rieder vedrai l'ayrea, e divina
 Pace, ch'or lungi impaziente chiede
 Fermar su i colli tuoi dolce soggiorno.
 Sì disse alto da l'onde, ov'ha sua sede,
 Di sacra oliva, e di verde alga adorno
 L'angusto Tebro a la Città latina.

Tu nol credevi, empia Sionne. Il forte,
 Il feroce Latino eccolo: o quanti
 Seco al tuo scempio ei mena! or l'alte porte
 Veggio, e i gran Templi, e i muri arsi ed infranti.
 A te mesta, e sedente, a te davanti
 Passan tuoi figli, che rapiti a morte,
 Van dietro al vincitor, chini, e tremanti,
 E miran torvi l'aspre lor ritorte.
 Non trovi oppressa, e in atre bende avvolta
 Pietà in quel Dio, che a tua salute or serra
 Le vie già usate, e a i pianti tuoi non bada,
 Vedi sol l'ira sua, che a te rivolta
 Rota d'intorno insanguinata spada,
 E caccia gli empj da l'iniqua terra:

Sopra un Augelletto domestico della
B. Rosselina.

Or che il santo Amor m' accende
Del suo puro amabil foco,
E di me piacer si prende
Col ferirmi a poco a poco;
Giusto è ben, che a farli onore,
Io qui canti inni d' amore.

A chi caste, ed amorose
Fiamme ognor si sente in petto,
In udir le dolci cose,
Ch' io vo' dir d' un augelletto,
Sarò grato, ed il mio stile
Pregio avrà d' esser gentile.

Da le rive di Canaria
Questo augello a noi sen venne;
Passò il mar, trattando l'aria
Con leggiere, e vaghe penne,
E alfin giunse a por suo nido
Sul Toscano ameno lido.

Ma non ebbe in spiaggia, o in colle
Ore lunghe, amiche, e quete,
Che ben tosto incauto, e folle
Preso fu da sottil rete,
E qual cosa pellegrina
Dato è in dono a Rosselina.

Ella in brieve, e stretta gabbia
Chiuso il tien per suo piacere;
Ma ben vuol, ch' ei gusti, ed abbia
Tutto quel, che può godere
Augelletto, com' è in uso,
Drento carcere racchiuso.

Con minuti, e scelti grani,
Ella il pasce, e fa sua cura;
Ch' ogni dì da le sue mani

Ei prenda acqua fresca, e pura,
E sorgendo in Ciel l'Aurora
Vuol, ch'ei goda il fresco, e l'ora.
Egli intanto i giorni mena
Con soave melodia,
Nè più par, che senta pena
Di sua dolce prigionia.
Così chiuso ei bene intende
Ciò, che qui felice il rende.
Non più pensa al bosco antico,
E al suo nido, dove nacque;
Non più pensa a l'aer aprico
Ove a lui di volar piacque;
Tutti ha pesti già in oblio
Il boschetto, il fonte, e il rio.
Prova egli or più i dì giocondi,
Ch'aller quando in monti, o in piagge
Solingo era sulle frondi
De le piante alte, e selvagge,
Pensa or solo, e solo inclina
Di piacere a Rosselina.
Qualor vien, che sua voce oda,
Che lui chiami, appur la veggia,
Ei scotendo alette, e coda
In suo modo la vezzeggia.
Fassi bello, come suole
Clizia vaga in faccia al Sole.
Gli è ben noto, e a lui lo dice
Drento il core la Natura
Noto gli è, che la felice
Rosselina casta, e pura,
Sì gentile, e sì vezzosa
È di Dio diletta Sposa.
Di quel Dio, che a lui già diede
La bella indole canora,
Come altrui ne può far fede
Quel suo canto, che innamora;

Di quel Dio, che il rese intorno
 Di sì vagha piume adorno.
 Però quando in sul mattino
 Dietro l'Alba egli già sente
 I bei rat del Sol vicino,
 Tosto invita dolcemente
 Rosselina, in varj modi
 A cantar di Dio le lodi.
 Ella attenta intanto stensi
 A quel canto armonioso,
 Che pur dice i dolci sensi
 A chi l'ode con riposo;
 Al Ciel s'alza col desso,
 E si perde tutta in Dio.
 Quindi vien, ch'ella cotanto
 Ama il suo caro augelletto,
 Che le inspira col suo canto
 Tale amor pel suo Diletto:
 Quindi vien, che tanto il prezza,
 Tanto il nutre, e l'accarezza.
 Presso a lui sedendo un giorno
 Piena il cuor di caldi affetti,
 Ed ornandoli d'intorno
 La sua gabbia con fioretti,
 Sì li parla, e come suole,
 Sta egli attento a sue parole.
 Augelletto, che qui meco
 Vivi in pace alma, e tranquilla,
 Taci, e ascolta: Io parlo teo,
 Mia delizia, e mia pupilla:
 M'è pur dolce a tutte l'ora
 Ragionar teo d'amore.
 Tu qui chiuso ognora canti,
 Garruletto, e mai non taci,
 E perciò ben tante, e tanti
 N'hai da me carezze, e baci.
 Tu qui sei fuor di periglio

D'ogni

D'ogni laccio, e d'ogni artiglio.
 Tu sei bello, e adorno vai
 Di leggiadre, e verdi piume;
 Qui i tuoi dì sì allegri, e gai,
 Com'è tuo natio costume,
 Passi ognor con lunghi carmi
 Sempre pronto a consolarmi.
 Sai, chi fetti sì vezzoso,
 E ti diè piume sì belle?
 Fu già il mio celeste Sposo,
 Che si sta là su le stelle;
 Ei sì vago far ti volse,
 E tua lingua al canto sciolse:
 Amo te, e il tuo dolce canto,
 Perchè sei gentil suo dono;
 Tu il sai ben, dacchè cotanto
 Di lui teco ognor ragiono;
 M'hai pur spesso udito cose
 Dir di lui belle, e amoroze!
 Io ti serbo chiuso, e stretto
 Drento gabbia, e t'ho già tolto
 De' tuoi voli il bel diletto;
 Ma se tu libero, e sciolto
 Gissi altrove, io non avria
 La tua dolce compagnia.
 Tengo un orto qui vicino
 Tutto adorno d'arboſcelli,
 In cui s'ode sul massimo
 Cantar cento, e mille augelli;
 Nutre il suol con dolci umori
 Mollì erbe, e vaghi fiori.
 Ma se a farti consolato,
 Ti sprigiono, ove n' andrai?
 Posto in tuo libero stato
 Fuor de l'orto fuggirai?
 Sarà tutto il tuo pensiero
 Starsi pronto al mio volere?

Sì li dice, ed egli scuote
 Ali, e coda, ed in gioconda
 Voce alzando dolci note,
 Par che parli, e a lei risponda.
 Ella intende il suo garrire;
 Gli apre sì, ch'ei possa uscire.
 Tosto uscito egli sen gira
 Con un volo, e a posar vasse
 Su una man di lei, che il mira,
 E a' suoi voli attenta stassi;
 Poscia ride, dacchè il vede
 Darle prova di sua fede.
 Egli vola, e poi rivola
 Or nel grembo, or su la mano;
 Nè lasciandola mai sola
 Vien che stia da lei lontano.
 Senton ambo i gaudj tanti,
 Che tra lor provan gli amanti.
 Quando il fresco più lo allesta,
 Ei sen va ne l'orticello,
 E colà di verra in verra
 Va chiamando ogni altro augello
 A far seco in compagnia
 Lunghe gare d'armonia.
 Colà a lui venendo intorno
 Rosignuoli, e lodolette,
 Cantan seco al far del giorno,
 E al soffiar di dolci aurette;
 Par, che a udir lor canto, fuore
 Più bel spunti, e rida il fiore.
 Ma se intanto per diporto,
 Rosselina a se lo chiama,
 Ei lasciando il rezo, e l'orto,
 Sen vien rosto, ov'ella il brama,
 Dir parendo: Al canto mio
 Canta tu, che canto anch'io.
 Augelletti, che vagando

*Su per colli, e boschi andate,
E raminghi ognor cantando
Per foreste i dì passate,
Solo udendo appo i ruscelli
Canto, e suon di pastorelli;
Voi godete in questo, e in quello
Colle il bel de le verdure;
Pur più dolci questo augello
Sorti gode, e più sicura;
Ben invidia di sue liete
Cure tante aver potete.*

*Rosselina, a Dio diletta,
Rosselina, ch'entro il core
Senti ognor l'aurea saetta
Del celeste, santo Amore.
So che grati avrai miei versi
Di amorosa gioja aspersi.*

*Perciò volgi a questi carmi
Quel tuo bel vezzoso sguardo:
Amor fu, cui piacque alzarmi,
E ferirmi col suo dardo.
Ei mi spinse a così dire,
E spirò sì bel desiro.*

Per la Professione di una Monaca!

*Presso a un rio, che a lenti passi
Va serpendo senza sponda,
Cui minuti, e spessi sassi
Leggiermente rompon l'onda;
Questa mane in su l'Aurora,
Io men stava al fresco, e a l'ora;
E cantar volea del Trace,
Che su l'Isiro, e su la Sava,
Rotta già la data pace,
Austria, e Europa minacciava:
Ma cogliendo amaro frutto,*

Tutta l'Asia or vede in lutto:
 Quando il santo Amor mi accese:
 Del suo puro amabil foco,
 E di me piacer si prese
 Col ferirmi a poco a poco,
 Quindi è ben, che a farli onore,
 Io qui canti sol di Amore.

O a qual mai leggiadro Sposo,
 Ermelina oggi si unisce!
 Com'è bello, e grazioso,
 E d'amore i cuor ferisce!
 Tutto è in lui ciò, ch'è dolcezza,
 Tutto è in lui ciò, ch'è bellezza.

Occhio azzurro, e pien d'ardore,
 Bionde ha chiome, e bianco ha volto:
 In beltade, ed in colore
 Vince il giglio, che al Ciel volto.
 Più bel fassi in sul mattino,
 Quando sente il Sol vicino.

Ei, che tanto in viso splende,
 E Gesù, voi ben 'l vedete:
 Non ha dardo, e non li pende
 Arco al fianco, e non ha rete:
 Sol che il suo vago semblante
 Miri un' Alma fassi amante.

Fu Davide in fresca etade,
 E fu bello anco Assalonne:
 Vinte già da lor beltade
 Fur le figlie di Sionne:
 Ma in beltà Gesù niun vinse,
 Nè sì forte i cuori strinse.

Dir, ch'egli è purpurea rosa,
 Bianco latte, o dolce mele:
 Dir, ch'egli è mirra odorosa,
 O Colomba senza fiele,
 Ch'egli è stella, o amabil foco,
 E dir nulla, o pur dir poco.

Sol quel suo guardo sereno
 Non fa rosso il cuor giocondo?
 Stolto mondo, quanto pieno
 Sei d'inganni, o cieco mondo,
 Dir, che tanto è bella Filli,
 Bella Clori, ed Amarilli.
 In lui sol tutto si vede
 Ciò, ch'è bello, e che innamora;
 Lui davanti perde fede
 Di beltade in Ciel l'Aurora,
 Sol, ch'io miri il suo candore,
 Parmi brutto il fonte, e il fiore.
 Quanto sei felice, o quanto,
 Ermelina, al bene intesa,
 In sentirti d'amor santo
 Ver Gesù nel petto accesa!
 Ei vien oggi a Sposa farti
 Con sue nozze, e a consolarti.
 Ecco là, ch' appo un ruscello
 Di fugace, e limpid' onda,
 Ove spira il venticello,
 Che legger scuote ogni fronda,
 Entro un orto, com'è in uso,
 Da la siepe intorno chiuso,
 Steso a l'ombra dei cipressi
 Veggio umil fiorito letto,
 E ivi in casti, e dolci amplessi
 Star la Sposa col Diletto,
 E passando il caldo, e l'ore,
 Ragionar seco d'amore.
 Ecco là, che fiso in lei
 Halla tutto al seno stretta.
 Sì le parla: Ora tu sei
 La mia Amica, e mia Diletta;
 Per mia farti, quai sospiri,
 Mi costasti, e quai martiri!
 Per te in mar di pene, e stenti

Fuimi al par di navicella,
 Che sbattuta vien da i venti
 Colà in mezzo a la procella.
 Ma ch'io narri non conviene
 Or la storia di mie pene.
 Or è tempo, che io ti dica
 Del mio core i caldi sensi.
 Perchè abbassi, o mia pudica,
 Tuoi begli occhi, e a che tu pensi?
 Tempo è omai, che seco io stia
 A gioir, dacchè sei mia.
 Io qui invito e l'erbe, e i fiori
 A spirare odor tra loro;
 Plauso faccia a i nostri amori
 Ogni augello più canoro,
 E a i miei baci ognor risponda
 Col susurro e l'aura, e l'onda.
 Ella il mel dei baci fugge
 Al bel suon di sue parole.
 Per amor tutta si strugge,
 Come neve in faccia al Sole.
 Poi in voci alme, e gioconde
 Dolcemente a lui risponde,
 Gesù mio, tuo amabil sguardo
 (Com'è dolce!) il cuor mi punge,
 Qual da l'arco uscito dardo,
 Che nel seno a ferir giunge.
 Mio desir, per te sfaucilla,
 Mio diletto, e mia pupilla!
 Da te lunge i labbri miei
 Te chiamaro e notte, e giorno;
 Dal mio petto uscir ne fei
 Dei sospiri il foco intorno,
 Ed in questa riva, e in quella
 Cento lai di tortorella.
 Per me can tan mille Spirti,
 E il soav e aer rimbomba;

Sovra i faggi odo , e su i mirti
 Mille baci di colomba.
 Per me fatte ognor più belle
 Ebbre son d' amor le stelle.
 Tutti voi teneri Amanti,
 Su cantate il nome mio ,
 Giusto è ben , che ognun lo canti,
 Dacchè ride e l' aura , e il rio ,
 A me offrite , o giovanetti ,
 Vago ferto di fioretti.
 Di Gesù la Sposa io sono.
 Al suo Amor , di cui vo piena ,
 Già mi unisce , ed e suo dono ,
 Triplicata aurea catena.
 Or è tutto il mio piacere
 Star legata al suo volere.
 Qui tac' ella , e stanle attorno
 Angioletti in vaga coro ;
 Ognun d' essi ha il capo adorno
 Di lucenti bende d' oro ,
 Per lei tutti in compagnia
 Sono in festa , e in allegria .

EUSTACHIO MANFREDI.

S Uperbe navi, che i tranquilli, e lenti
 Flutti del mar premete, e i pinti rostri,
 Adorne alzando di grand' oro, e d' ostri,
 L' onde de l' Adria innamorate, e i venti;
 Perchè de' Franchi, e'n terra, e'n mar possenti
 La doppia gloria si distinguea, e mostri,
 Uopo non era in fra i cerulei chiostri
 Spettacol farvi de l' Adriache genti;
 Che basta lor l' alto sereno aspetto
 Mirar del Signor vostro, e quanta in lui
 Dolcezza unita a maestà risplende.
 Da un lampo sol di quel, ch' ei chiude in petto
 Spirto, senno, valor, più che da vui,
 Quanta, e qual sia la Francia assai s' intende.

Sacra, felice, avventuroso, altero
 Sasso, cui Baja, ed Ischia, e la Reina
 Del Mar Tirreno riverente inchina,
 E da lunge con man segna il nocchiero;
 Dove è il chiaro cantor, che non intero
 Nel tuo sen racchiudesti, e la divina
 Voce, che d' Asia la crudel rovina
 Descrisse, e i fati del superbo impero?
 Che in queste selve istesse, ave d' amori
 Dolce cantò, gli additeret fra noi
 Novo argomento, onde il suo stil s' onori:
 Novo, illustre argomento, e ben de' suoi
 Carmi degno del pari; o fra' pastori
 Consecrarlo a lui piaccia, o fra gli Eroi.
 Perchè

Perchè t' affliggi, e ti disciogli in pianto,
 Infelice Città, dimmi, o per cui?
 Perduta ho la real Donna, che tanto
 A me fu cara, a cui sì cara io fui.
 Nè questo almeno ti conforta alquanto,
 Ch' ella è sul Cielo, e vede i pianti tui?
 Dunque s' allegri il Cielo; io no, che intanto
 Fo colle spoglie mie più bello altrui.
 Pur ella ancor non ti lasciò; deh mira
 Come intorno di te, che a cor le sei,
 E per tua, pace, e per tuo ben s' aggira.
 Questo è ben ciò, che duolmi: io non saprei
 Goder del ben, ch' ella per me sospira,
 Nè trovar la mia pace altro che in lei.

Dov' è quella famosa, alta, superba
 Mole, che surse un tempo in sul confine
 Di caria, e fu de l' Asia a le Reine,
 Lungo argomento di memoria acerba?
 Oimè che sparsa a terra giacque, ed erba
 Steril la copre: oimè che bronchi, e spine
 Serpon su quelle antiche, ampie rovine,
 Se pur di lor vestigio anco si serba?
 O tempo edace! e come mal s' adopra
 Chè Reggie innalza, cui la pioggia, e 'l vento
 Percuota, e poca arena al fin ricopra?
 E come meglio in Cielo il fondamento
 Gittar se può di memorabil opra,
 Ch' eterna sia dopa cent' anni, e cento!
 Vegliar.

Vegliar le notti, e or l'una, or l'altra sponda
 Stancar del letto, rivolgendo i lassi
 Fianchi, e traendo sospir tronchi, e bassi
 Per la piaga, ch'io porto aspra, e profonda;
 E'l dì fuggir, dove non erba, o fronda
 Ombri'l terren, ma nude balze, e sassi;
 Mesto, rigando il suolo, ovunque io passi,
 Con larga vena, che per gli occhi inonda:
 E ben scorgere omai, che costei serba
 Suo antico stile, e dopo il decim'anno
 Rivederla più bella, e più superba;
 Vivere intanto, e d'uno in altro inganno
 Passare, e d'una in altra pena acerba;
 Questa legge m'impose il mio Tiranno.

Poichè di morte in preda avrem lasciate
 Madonna, ed io nostre caduche spoglie,
 E il vel deposto, che veder ci toglie
 L'Alme ne l'esser lor nude, e svelate;
 Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
 Ella tutto l'ardor, che in me s'accoglie,
 Prender devriancì al fin contrarie voglie,
 Me tardo sdegno, e lei tarda pietate;
 Se non ch'io forse ne l'eterno pianto,
 Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
 Tornar sul Cielo a gli altri Angioli a canto,
 Vistà la giù fra rei questa rubella
 Alma, abborrir viè più dovrammi; io tanto
 Struggermi più, quanto allor fia più bella.

Il primo

Il primo albor non appariva ancora,
 Ed io stava con Fille, al piè d' un orno,
 Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
 Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.
 Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' Aurora
 Come bella a noi fa dal mar ritorno,
 E come all' apparir turba, e scolora
 Le tante stelle, ond' è l' Olimpo adorno:
 E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
 Spariran da lui vinte, e questa, e quelle,
 Tanta è la luce de' bei raggi sui;
 Ma non vedrai, quel, ch' io vedrò: le belle
 Tue pupille scoprirsi, e far di lui
 Quel, ch' ei fa de l' Aurora, e de le stelle;



Io veggio, io veggio il Cielo. Ecco il bel chiostro
 Di gloria. Or chi mi diè sì rapid' ale,
 E da i rai mi sgombrò quella mortale
 Caligine, che offusca il veder nostro!
 Ch' io già non erro, ed a me chiaro è mostro
 Quel Ben, ch' uom vivo rimirar non vale.
 O Amor del Paradiso, alta immortale
 Dea de' Beati, a te m' inchino, e prostro;
 Conosco gli atti del bel viso santo,
 E so ben, che sovente a imitar prese
 Altri Natura, e feo mirabil prove.
 Ma qual arte esser puote, o quale incanto,
 Che sì chiaro a me mostri, e sì palese
 Cose sovra Natura eccelse, e nove?

Ben

Ben ha di doppio acciar sempre possenti
 Interno al petto, o adamantina pietra;
 Se alcun v'ha, cui nol frange, e non lo spetra;
 Dolera, il suon de' tuoi divini accenti;
 Che quasi in forse man stimoli ardenti,
 Han empito, e vigor, che i cor penetra;
 Sì, che calcitra in vano, in van s'arresta,
 Forz'è, che il reo li senta, e si sgomenti;
 O fugga almen, dove il tuo dir nol giunge,
 Ma seco porsi nel fuggir l'acerba
 Memoria impressa, ch'alsamente il punge,
 Siccome belva, che nel fianco serba
 L'asta mortal, nè per fuggir più lunge
 Va men l'arena insanguinando, e l'erba.

Sì dunque, e gli angui, e le feroci attorte
 Vipere, e qual tra boschi aspe è più reo
 Placar sovente, e intenerir potco
 Cantando Araste in dolci note, e scorte,
 E a te spierata inesorabil morte,
 A te l'aspro pensier cangiar non feo?
 Nè per dolcezza a te di man cadeo
 L'arco, che incontr' ai saggi ah! troppo è forte?
 O sorda, e fera, e tu di lei più fero,
 O Ciel, perchè donare a noi cotanto
 E girne poi quasi di spoglia altero?
 O perchè il freddo ancora ignudo ammanto
 Non torti, e fare il tuo trionfo intero,
 Se tanta sete hai pur del nostro pianto!

Voi

Voi pure orridi monti, e voi petrose
 Alpestri balze, il duro fianco apriste,
 E pei ripesti seni, e per le ascose
 Vostre spelonche in suon rauco muggiste,
 E già presso al cader le minacciose
 Gran fronti vostre vacillar fur viste,
 E foran oggi le create cose
 Tutte, qual pria, tra lor confuse, e misse;
 Se non che quinci densa notte oscura
 Veder vi tolse il sasso corpo, ed entro
 Un mesto vel la luce aurea coprissi;
 E quindi intanto luminosa, e pura
 La grand' Alma miraste infin nel centro
 Gir trionfando, e rallegrar gli abissi.

Vidi l' Italia col crin sparso incolto,
 Colà dove la Dora in Po declina,
 Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
 Quasi un orror di servitù vicina.
 Nè l' altera piangea; serbava un volto
 Di dolente bensì, ma di Reina.
 Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
 A i ceppi offrì la libertà latina.
 Poi sorgere lieta in un balen la vidi,
 E fiera ricomporsi al fasto usato,
 E quinci, e quindi minacciar più lidi.
 E s' udià l' Apennin per ogni lato
 Sonar d' applausi, e di festosi gridi:
 Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Poi che cinger costei d'aspre ritorte
 Vide (pietosa vista!) il Paradiso,
 E i begli occhi languenti, e il dolce viso
 Tutto coperto del pallor di morte;
 Già non soffrì con sì spietata sorte
 Il bel corpo veder guasto, e diviso;
 Ed ecco, ecco dal Ciel lampo improvviso
 Le rote, e gli assi, e le gran funi attorte
 Abbatte, e spezza; e su lo stuol sì cruda
 Volge il novo di morte empio strumento,
 E gl' infidi drapelli apre, e dirada;
 Ed ella (o qual dirò maggior portento!)
 Ella pur offre ai colpi il collo ignudo.
 E v' ha chi per ferirla alza una spada!

Non templi, od archi, e non figure, o segni
 In alto posti, nè di bronzo, o d'oro
 Effigiate logge, o in mezzo al foro
 Marmo, che sculto i prischi fatti insegni;
 Ma il pregio solo de' divini ingegni,
 E le fronti, cui cinge eterno alloro,
 Chiare fan le cittadi, e i fasti loro
 Fregian con nomi gloriosi, e degni;
 E più per voi, Signor, sia che si nome
 Pistoja vostra, cui d'ornar vi piacque,
 Tal ch'ogni altra città l'inchini, e ceda,
 Che per la piaga antica, onde fur dome
 L'inique schiere, e Carilina giacque.
 (Eroce tronco) a i toschi angelli in preda.
 O fiume,

O fiume, o de le erbose, alme, feconde
 Piagge depredator, che svelli, e ruoti
 Gran tronchi, e sassi, e quinci urti, e percuoti
 Tugurj, e case, e non hai letto, o sponde;
 Non toccar questo colle, e cerca altronde
 Riva, a cui 'l corno minaccioso arroti.
 Qui s'adora Filippo, ed inni, e voti
 Dansi a lui, che dal Ciel n'ode, e risponde.
 Sai pur, che a un cenno suo l'onde frementi
 Taccion del Mare, e con dimesse piume
 Tornansi a gli antri lor tempeste, e venti?
 Or di te che sarà, se un tanto Nume
 Sprezzi, e i dolci suoi campi abbattever senti,
 Povero, scarso, orgoglioso Fiume?

Per la Sig. Faustina Maratti Zappi.

Pur con quest'occhi al su visto ho l'altero
 Miracol di bellezza, e d'onestate,
 Cui sol per adombrar, mille fiase
 Oltre Arno, ed Apennin spinto ho il pensiero.
 E pur con quest'orecchie udito ho il vero
 Pregio, e'l vivo stupor di nostra etate;
 Or gli uni, e l'altre, omai paghi, e beate
 Chiudansi pur, ch'altro da lor non chero.
 Nè tu i gran templi, o i simulacri tuoi
 Vantarmi, intatti ancor dal tempo edace,
 Nè l'ampie spoglie de la terra doma;
 Che gloria antica, o nuova altra non puoi
 Mostrar pari a costei: sia con tua pace,
 Bella, invitta, superba, augusta Roma.
 E tu

E tu pur fremi, e tu pur gonfi, e spumi,
 Ruscel malnato, e a questo colle il piede,
 A questo colle, ove Filippo ha sede,
 Scuoter rodendo, ed atterrar presumi!
 E i suoi fidi Pastor fra vespi e dumi
 Salir costringi, ove più Borea fiede!
 Ma certo i' so, ch' egli dal Ciel sel vede;
 Nè obblian vendetta per tardarla i Numi.
 Che non più tosto a incrudelir ten vai
 Su la vicina mia nuda capanna,
 A cui pur bagni il piè fra balza, e balza?
 Povera, e smunta greggia ivi vedrai;
 Sasso le mura, e giunco il tetto, e canna.
 Quella devasta, e quella rodi, e scalza.

Vergini, che pensose a lenti passi
 Da grande ufficio, e pio tornar mostrate,
 Dipinta avendo in volto la pietate,
 E più negli occhi lagrimosi, e bassi,
 Dov' è colei, che fra tutti altre stassi
 Quasi Sol di bellezza, e d'onestate,
 Al cui chiaro splendor l'Alme ben nate
 Tutte scopron le vie d'onde al Ciel vassi?
 Rispondon quelle: ah non sperar più mai
 Fra noi vederla, oggi il bel lume è spento
 Al mondo, che per lei fu lieto assai.
 Su la foglia d'un Chiostro ogni ornamento
 Sparso, e gli ostri, e le gemme al suol vedrai;
 E il bel crin d'oro se ne porta il vento.

Dietro

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
 Signor, ne vegno d'una in altra etate
 Fra nostr' Avi a cercar di nobiltate
 Le insegne, onde talun sì altero stassi.
 Ma più, che in quel cammino addietro vassi,
 Scorgo la rozza antica povertate;
 Semplici mense in umil foggia ornate,
 E schiete vesti, e setti oscuri, e bassi;
 Infin, che a le capanne, ed a le ghiande
 Mi veggo addutto, e al prisco stato umile,
 E il meschin trovo pareggiato, e il grande.
 O nobiltà, com'è negletta, e vile
 L'origin tua, se in te suoi rai non spande
 Virtù, che sola può farti gentile!

Sgombra, Ninfa gentile (a che contendi
 Col Fato?) ah sgombra il verginal rossore,
 E sciogli un riso da' bei labbri, e stendi
 La bianca mano al tuo fedel pastore;
 Ch'egli è ben tal, se a tanti pregi attendi,
 Egli è ben tal, per cui ti strugga Amore,
 E a cui con mille vezzi i danni emendi
 Del tuo sì lungo, acerbo, aspro rigore.
 Non vedi come del bell' Arno in riva
 Già tutte ardon le Ninfe al foco ond'ardi;
 Benchè seguaci a la più casta Diva.
 E vorrei ben veder quale a' suoi sguardi
 Schermo faria la stessa Dea sì schiva
 Con quella sua faretra, e quei suoi dardi.
 Quando

Quando per fare un dì tra noi ritorno,
 Da l'alta Reggia, ove l'imperio siede,
 Carco di gloria, velgerete il piede,
 Col crin de l'ostro nuovamente adorno;
 Qual parte fia, che a fare in lei soggiorno
 Voi non invitti, come in vostra sede,
 Se de' vostr'avi lo splendor si vede
 Per tutta Italia sfavillar d'intorno?
 Ma voi non l'Arno, e non il Ronco allettì,
 Non Parma, od Aretusa, o'l picciol Reno;
 Di quelli a ricercar la tomba, o'l nido.
 Volgete i passi pur del Tebro al lido;
 Ei sol co' vostri non fu giusto appieno;
 Or par, che in voi di farne emenda aspetti.

Tal da' romulei vostri, o innanzi al trono
 Del Dittator superbo udir si fea
 Il forte Tullio, se talor chiedea,
 O supplicio ai rubelli, o a i Re perdono;
 E tal fors' era di tua lingua il suono,
 Per cui spesso arme Grecia, arme fremea;
 Franco Orator d'Atene, e te solea
 D'eloquenza appellar folgore, e tuono.
 Anzi nè Grecia mai, nè Roma udio
 Scorrer sì pieno di dolci, aurei accenti
 Fiume, qual da te, Arrighi, a noi trabocca!
 Se non allor, che a illuminar le genti
 Venne il gran Paolo, e divin spirto aprto
 A lui nel Foro, e nel Liceo la bocca.

Don-

Donna ne gli occhi vostri
 Tanta, e sì chiara ardea
 Maravigliosa altera luce onesta,
 Che agevolmente Vom ravvisar potea
 Quanta parte di Cielo in voi si chiude,
 E seco dir: non mortal cosa è questa.
 Ora si manifesta
 Quell' eccelsa virtude
 Nel bel consiglio, che vi guida a i chiostrì
 Ma perchè i sensi nostri
 Son ciechi incontro al vero,
 Non lesse uman pensiero
 Ciò, che dicean que' santi lumi accesi.
 Io gli vidi, e gl' intesi
 Mercè di chi innalzommi, e dirò cose
 Note a me solo, al vulgo ignaro ascese.
 Quando piacque a Natura
 Di far sue prove estreme
 Nell' ordir di vostr' Alma il casto ammanto
 Ella, ed Amor si consigliaro insieme,
 Sì come in opra di commune onore,
 Maravigliando pur di poter tanto.
 Crescea il lavoro intanto
 Di lor speme maggiore,
 E col lavoro al par cresceva la cura
 Finchè l' alta fattura
 Piacque a l' Anima altera,
 La qual pronta, e leggera
 Di mano a Dio, lui ringraziando, uscìa
 E raccogliea per via,
 Di questa sfera discendendo in quella,
 Ciò, ch' arde di più puro in ogni stella.
 Tosto, che vide il mondo
 L' Angelica sembianza,
 Ch' avea l' Anima bella entro il bel velo
 Ecco, gridò, la gloria, e la speranza
 De l' età nostra, ecco la bella immago,
 Par. III. § G st

Si lungamente meditata in Cielo.
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde, e vago,
E l'aer più sereno, e più giocondo.
Felice il suol, cui'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar de gli occhi!
Ch'ivi i fior visti, o tocchi
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d'alto, che dal Sole assai.
Stavasi vostra mente
Paga intanto, e serena,
D'alto mirando in noi la sua virtute:
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci, e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contra de l'altrui viso,
Quasi col dir: mirate, Alme, mirate
In me, che sia beltate,
Che per guida di voi scelta son' io,
E a ben seguirmi condurovvi in Dio.
Qual io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce a gli occhi miei s' offrìo,
Amor tu'l sai, che'l debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò, che vedem tu solo, ed io;
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l'Alme solleva, e le innamora;
Ma più d'Amore ancora

Ben voi fesse il sapere,
 Luci beate, e liete,
 Ch' io vidi or sovra me volgendo altere,
 Guardar vostro potere,
 Or di pietate in dolce atto far mostra,
 Senza discender da la gloria vostra.

O lenta, e mal avvezza
 In alto a spiegar l'ale
 Umana vista, o sensi infermi, e tardi!
 Quanto sopra del vostro esser mortale
 Alzar poteavi ben inteso un solo
 Di que' soavi, innamorati sguardi!
 Ma il gran piacer codardi
 Vi fece al nobil volo,
 Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
 Che nè altrove bellezza
 Maggior sperar poteste,
 Folli, e tra voi diceste,
 Quella mirando allor presente, e nova;
 Qui di posar ne giova,
 Senza seguir la scorta del bel raggio:
 Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio!
 Vedete or come accesa
 D'alme faville, e nove,
 Costei corre a compir l'alto disegno.
 Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove;
 Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
 Il basso mondo, che di lei fu indegno.
 Vedi il beato Regno
 Qual luogo alto le appresta,
 E in lei dal Cielo ogni pupilla intesa
 Confortarla a l'impresa;
 Odi gli spiriti casti
 Gridarle: assai tardasti;
 Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
 Felice Alma ben nata.
 Si volge ella a dir pur, ch' altri la siegua,

Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua:
 Canzon, se d'ardir troppo alcun ti sgrida;
 Digli, che a te non creda,
 Ma venga infin che puote egli, e la veda.

O Verginella umile,
 Cara un tempo, ed amore
 Del picciol Reno, ed or memoria acerba;
 Qual colto a mezzo Aprile
 Vago purpureo fiore
 Vedova lascia la campagna, e l'erba,
 Ma industrie mano ti serba
 In novo, almo terreno,
 Dove le verdi fronde
 Tra l'aure amiche, e l'onde
 Riveste, e d'odor mille ha l'aer pieno,
 Tal da questa pendice
 Parti, e fai di tua vista altri felice.
 Deh quai dolci pensieri,
 Che di te feansi, e quali
 Dolci speranze col partire hai spente!
 Costei de gli Avi alteri,
 Diceam, l'opre immortali
 Fia ne la prole a superar possente;
 E rivolgendo in mente
 Del Zio l'opre famose,
 Veder credeam maturi
 I dì de i lieti augurj:
 E te mirar fra le Latine spose,
 Quale, o quanta sen giva
 L'inclita Madre del Tamigi in riva.
 E dal tuo sen pareo
 Già stirpe uscir feroce
 I chiari esempli a rinnovare accinta
 Di lui, che piena avea
 D'un grido alto veloce
 Europa, ed Asia di pallor dipinta.

Deh perchè giacque estinta
Sul fior de' suoi verd' anni
Tanta, e sì certa speme,
Giunta ne l'ore estreme
Per trarre Italia de' suoi lunghi affanni;
O perchè ad Alma forte
Mai non perdona l'implacabil morte!
Aspro fanciullo altero!
O di gran spada armato
Per la polve affrettasse il piè non stanco;
O innanzi a stuol guerriero
Gisse di pochi a lato
A spumante destrier pungendo il fianco;
Non era cor sì franco,
Non alma atroce, e dura,
Cui non tingesse il viso,
Terror novo, improvviso
Membrando ancor le minacciate mura,
E le torri arse, e guaste,
E volte in fuga le bandiere, e l'aste.
E ben sconfitte, e scempi,
Ben pesanti catene
Ordiva al Truce, e dura aspra vendetta;
Se non che i più bei tempi
Farreo destin previene,
Nè il dì prefisso a le grand'opre aspetta.
Qual su la verde erbetta
Gigliò reciso langue,
Tal cadde il Giovinetto,
Dal bel candido petto
Vena sgorgando di purpureo sangue;
E steso in su l'arena
Osò il nemico di guardarlo appena!
Oimè, quai chiudo in versi
Di duol feri argomenti,
E con quai rimembranze il cor t'impiego!
Ma spesso i casi avversi

Furo stimoli ardenti
 A nobil spirto, che di gloria è vago.
 Forse l'atroce immago,
 Ch'oggi mia Musa adombra
 Teco pria rivolgesti,
 E chiaro in lei sapesti
 Scorger come siam noi polvere, ed ombra,
 E quindi in cor ti venne
 D'alzarti al Cielo con più salde penne.

Ninfe, e Pastori,
 Formate i cori
 Al verde prato intorno,
 Per far carole,
 In fin che il Sole,
 Ne riconduca il giorno:
 Lesbia, dà leggi
 Al balto, e il reggi,
 E pon l'un l'altro appresso:
 Ponti uno, ed una,
 Nè coppia alcuna
 Far d'un medesimo sesso:
 Poich' altramente
 Mesta, e languente
 Saria la danza, e 'l gioco,
 Che non può cosa
 Esser gioiosa,
 Se Amor non v'ha suo loco.
 Che se Donzella
 V'ha sì rubella,
 Che un dolce amor ricusi,
 (Pastor non dico
 D'Amor nemica,
 Che de' Pastor so gli usi,)
 Quella Donzella
 D'Amor rubella
 Vada da noi discosto:

O fuor de i giri
 Stiasi, e rimiri,
 O s'innamori tosto.
 Or via danzate,
 Via cominciate
 Al verde prato intorno
 A far carole,
 In fin che il Sole
 Nè riconduca il giorno.
 Con lieve salto
 Vibrare in alto
 L'agili piante, e sciolte,
 E al destro fianco,
 E poscia al manco
 Giri ciascun tre volte.
 Ma il nostro canto
 Chi danza in tanto
 Oda, e seguir procuri,
 E co i concetti
 Or presti, or lenzi
 Il moto suo misuri.
 O chi m'impetra
 L'eburnea cetra,
 Su cui le dita io snodi;
 La cetra Ascra,
 Che Orfeo movea
 In sì soavi modi?
 Quando a le selve
 Venner le belve
 Fuor de' grand' antri foschi;
 Quando a sue rime
 Mosser le cime
 Gli alti frondosi boschi.
 Ch'io vi terret
 Co' versi miei
 Al verde prato intorno
 A far carole,

Infìn che il Sole
 Ne riconduca il giorno.
 Io spargerei
 Co' versi miei
 Forse minor dolcezza;
 Ma fora intanto
 Materia al canto
 Forse maggior bellezza:
 Forse è men bella
 La Pastorella,
 Ch'io di cantar m'avviso?
 Chi mai la vide
 Com'ella ride
 Tutta amorosa in viso?
 O come chiude,
 O come schiude
 Gli occhi leggiadri ardenti?
 O quai raccolte,
 O quai disciolte
 Scherzan sue trecce a i venti?
 Certo ben spesa
 Sospiri accessi
 Ch'Arpide per lei sparse;
 Certo non lieve
 Premio riceve
 Del lungo foco, ond'arsa.
 Ma voi, che in seno
 Ninfe al bel Reno
 Fate talor riposo,
 O sovra i monti,
 O pur de i fonti
 Nel fresco fondo ombroso;
 Su co i Pastori
 Doppiate i cori
 Al verde prato intorno.
 Per far carole
 Infìn che il Sole

Ne riconduca il giorno.

- O fra quante il Sol mira, altera, e bella
 Città, che Apennin cinge, ed Arno parte;
 E che nel tosco suol Rema siedi,
 Se qual sei ti conosci, ed in disparte
 Giacer poi vedi sconsolata ancella,
 Italia, e so, che tel conosci, e'l vedi;
 A Dio ti prostra umilmente, e chiedi,
 Non che i tuoi colli di fior novi adorni,
 Nè che intatte a te serbe
 Le mura alte, e superbe,
 O da tuoi templi i folgori distorni;
 Ma che lieto mai sempre il dì ritorni,
 In cui farti il gran dono a lui già piacque;
 Onde sì spesso hai di lodarlo usanza;
 Io dico il dì, che nacque
 L'alto Signor, tua gloria, e tua speranza.
 Che non per lo splendor de gli aurei tetti,
 Nè per palazzi, o per colonne, od archi;
 Che in alto estolli, a tant'onor giungesti;
 Nè creder già, che tanto il ciglio inarchi
 Su i marmi, e'l bronzo, e i simulacri eletti
 Il passeggero, e a riguardar s'arresti,
 Quanto sovra di quel, che in sorte avesti;
 Raro dono del Ciel, spirito gentile,
 Che se stesso in te spande,
 E maestosa, e grande
 Ancor far ti potria d'incolta, e vile:
 Mira il sovrano portamento umile,
 E mira sfavillar da gli occhi suoi
 Lume, che te d'intorno orna, e rischiarà;
 Son questi i pregi tuoi,
 E questo è ciò, per cui Fiorenza è chiara.
 O giorno illustre, ed onorato, in cui
 Nel cor ti nacque d'ubbidir vaghezza,
 E in man ponesti a' tuoi gran Duci il freno?

Che libertà, cui fosti un tempo avvezza,
 O Signoria, nome sì dolce altrui,
 Di questo giogo in paragon vien meno.
 In quel dì, che fu il primo a te sereno,
 Ergesti alquanto la cervice altera.
 Allor giustizia, e fede
 In te fermaro il piede,
 E de l'alme virtù l'amabil schiera.
 Deb se pensier del Cielo, e tuo non era
 Ornar d'insegne a l'alto merto eguali
 L'antico sangue, onde i tuoi Prenci sono,
 Quante virtù reali
 State ascose sarian lunge dal Trono!
 Volgi le antiche carte, e i prischi esempi
 Tuoi con te stessa or paragona, e gli anni
 Segnati d'opre in crudeltà famose;
 Allor che afflitte da civili affanni
 Le man supplici a Dio tendean ne' Templi
 Tutte vestite a brun Vergini, e Spose;
 Che se tua stirpe il ferro al fin ripose,
 Sazia di sangue, e i ferì sdegni estinse,
 Spesso il vicin percosse
 Tue mura, e il giogo scosse
 Spesso, e te in volto di pallor dipinse.
 Sai quante volte sua catena scinse
 Pisa, incontro a' tuoi sforzi allor proserua,
 E a te catene minacciar si vide,
 La qualc appena or serua
 Fortuna teco, e Signoria divide.
 L'arme non narrerò, che lo straniera
 Furor contro a te mosse, e che sovente
 Piaghe t'aprir nel fianco aspre, e profonde;
 Ma ben sai tu, che d'Aquilon la gente
 Per mezzo a' gioghi tuoi trovò sentiero,
 Per cui d'Arno ingombrasse ambe le sponde;
 E sassel Arno, cui le luci onde
 Turbate fur da barbari cavalli,
Che

Che pei Toscani lidi
 Cacciar con alti gridi
 Ora Tedeschi, ora Boemi, e Galli;
 E quel, che suol giù per pendici, e valli
 Nel Giugno far de le mature spiche
 Grandine densa, ch' Africo scatenò,
 Quel le turbe nemiche,
 Fer de' tuoi poggi, e di tue ville amene.
 Rade volte adivien, ch' altrui sublimi
 Fortuna ad alto onor senza contrasti,
 Sì il favor suo tra noi temprar le piace.
 Però quanto soffristi, e quanto ofasti
 D'aspro in que' tempi, se ben dritto estimi,
 Fu grado, e via di tua tranquilla pace.
 O come di tua gloria or si compiace
 Nel guardar di là su ciascun de gli Avi,
 Onde uscì il nobil seme,
 Che il tuo gran Soglio or preme,
 E i tre con lor, ch' ebber del Ciel le chiavi!
 Mira quanta, e qual è costei, che amavi,
 O Cosmo, e volgi a l' altro Cosmo il ciglio,
 Che il tuo gran nome sostener ben puote,
 Poi mira il Real figlio,
 E le speranze del Real Nipote.
 Canzon, va pur per questi boschi errando,
 Ma non varcar de l' Apennino i segni,
 Ch' ivi col gran Fernando
 Stan le divine Muse, e i sacri ingegni.

Verdi, molli, e fresch' erbe,
 D'Arno al bel Cigno estinto
 Dolce, e gradito più d' altro soggiorno,
 Foreste alte superbe,
 Che al par di Delo, e Cinzio
 Fe co' bei versi risonar intorno,
 Se mai qui fa ritorno
 A spaziar pur anco

Lieve, disciolto spirto,
 Deb quale è il lauro, o il mirto,
 Ove dolce cantando adagia il fianco,
 O a qual ombra s'asside,
 O di quei tronchi la corteccia incide?
 Poichè dal dì, che al Cielo
 Tornò l'Anima bella,
 (Abitanto a morte il nostro ben dispiaque)
 E d'un bel chiaro velo
 Ne la natia sua stella
 Si cinse, e a vita alma immortal rinacque,
 Per questa, che a lui piacque.
 Fra tutte amica sponda,
 Andam con basse fronti
 Nojando, e selve, e monti,
 S'ei per alto gridar forse risponda,
 O se per caldi prieghi
 La durissima morte anco si pieghi.
 Qual fe a l'erbette in grembo
 Da chiaro fonte ombroso
 Sgorga ruscello senza mover onde,
 Ed ecco oscuro nembo,
 Ch' austro diluvioso
 Move da l'alto, e il Ciel mesce, e tonfonde,
 Ei per le messi bionde,
 Ei per le piagge apriche
 Corre con piè sonante,
 E rapido, spumante
 Volve i gran tronchi de le quercie antiche,
 E tra le oscure selve
 Sgombra da i vecchi nidi angelli, e betve.
 Tale ad udirsi il canto
 Ch' or ne' begl' inni eletti
 Dolce, e soave da' suoi labbri uscia,
 Dolce, e soave tanto,
 Che i più ruvidi petri
 Tutti di gioja inusitata empia;

Dolce

Dolce se mai s'udia
 In suon semplice umile
 Narrar selve, e Pastori,
 Dolce se i sacri amori,
 Onde al Ciel drizza i vanni alma gentile,
 Spiegava in novi accenti
 A pargoletti, e vergini innocenti.
 Ed or con alta voce
 Di minacciofi carmi,
 Dicea de i Duci l'onorate imprese,
 Diceva il Re feroce,
 Gran folgore de l'armi,
 E le barbare torri a terra stese,
 E quindi a nove offese
 Incontro a l'Oriente
 I Sarmati movea,
 Quindi a guerra accendea
 La molle neghittosa Itala gente,
 D'arme straniero cinta,
 Per servir sempre, o vincitrice, o vinta.
 Ma su le ardenti stelle,
 Altr'erbe, ed altri prati
 Calca or col piede, ed altre setue ei mira.
 Le ignude forme, e belle,
 D'altri cantor beati
 A se d'intorno in un bel cerchio ammira,
 Parte con lor respira
 L'aura serena, e nova,
 Parte per monte, o bosco.
 Fra'l Savonesa, e'l Tosto
 Lento passeggiava, e con lor canta a prova,
 Cinto d'allor le tempie,
 E di nova vaghezza il Ciel riempie:
 Canzon, non istancar quest'ombre amiche
 Con suon rozzo, selvaggio,
 Ma rimanti scolpita in questo faggio.

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

CHe? non credevi forse, *Anima schiva,*
Cader sotto il mio Impero alto, e possente?
Credevi tu quell' orgogliosa mente
Mantener sempre d' ogni affetto priva?
Sotto qual clima, in qual estrania riva
Alma si trova, che il mio ardor non sente?
Arser gli Dei, non che la mortal gente,
A la mia face eternamente viva.
E tu sola pensasti andar disciolta?
Or mira: preparata è la catena,
Il giogo, e i lacci, onde fia l' Alma involta.
Così parlommi Amore: e la serena
Antica pace fu dal mio cor tolta;
Ahi lacci, ahi giogo, ahi servitute, ahi pena!

Qualora il tempo a la mia mente ricde,
In cui la cara libertà perdei,
E volse i lieti giorni in tristi, e rei
Amor, che nel mio sen tiranno siede;
Tento disciorre allor da i lacci il piede,
E trar d' affanni l' Alma mia vorrei,
Ripensando a l' orror de' pianti miei,
E quale ho del servir cruda mercede.
Così quando Ragion l' armi riprende,
Meco risolvo; e di giust' ira accesa,
Sveller tento lo stral, che il sen mi offende.
Ma il tento in van; poichè quel ben, che ha resa
Serua l' Anima mia, se un guardo tende,
Vinta rimango, e non ho più difesa.

Io por.

Io porto, ahimè, trafitto il manco lato
 Da un dardo, il più crudel, che avesse Amore,
 Poichè nulla scoprìa d'aspro rigore,
 Ma di cara dolcezza era temprato.
 Dolce mi giunse, e dolce ha il sen piagato,
 Ma quanto dolce più, più crudo è al core;
 Mentre fra duolo, e speme, i giorni, e l'ore
 Traggo, or misera, or lieta, in dubbio stata'.
 Fora meglio per me, se con ferezza
 Tutti impiombava Amor gli strali, ond'io
 Per aspra ardessi, e rigida bellezza;
 Che così col destino acerbo, e rio
 Or non avrei più guerra; e sua durezza
 Avrei vinta col fin del viver mio.

Non so per qual rìa sorte, o qual mio danno
 Cangiasse Amor lo stato, in ch'io vivea,
 Allor che in pace i giorni miei traea,
 Scarca dal peso d'ogni grave affanno.
 Pria mi sembrò cortese, ed or tiranno
 Fa crudo strazio di mia vita rea;
 Et mostrar volle in me quanto potea
 L'arte crudel d'un lusinghiero inganno,
 Ond'io son giunta a tal, che al mio peggiore,
 Lassa, acconsento, e in mezzo a' miei tormenti
 Chieder non so ragion del suo rigore.
 Anzi vuol quel crudel, ch'io mi contenti
 Del proprio male; e al misero mio core
 Nè pur l'antica libertà rammenti,
 Pensier,

Pensier, che vuoi, che in così torvo aspetto
 A l'agitata mente t'appresenti?
 Perchè le pense a l'Alma accrescer senti,
 E pormi in seno, ahimè, nuovo sospetto?
 Già sento il cielo, che mi scorre in petto,
 E in parte i rai di mia ragione ha spenti;
 Già sento intorno al cor roder serpenti
 Svolti dal crine orribile di Aletto.
 Dimmi: e qual fallo in me trovasti, Amore,
 Che a un così rio martire or me condanni,
 Me, cui si fida il tuo bel foco accese?
 Contro un ingrato cor mostra rigore;
 E de l'alta ira tua sol provi i danni
 Quet, che tue giuste, e sante leggi offese.

Bacio l'arco, e lo strale, e bacio il nodo,
 In cui sì dolcemente Amor mi strinse;
 E bacio le catene, in cui m'arvinse:
 Auree catene, onde vie più mi annodo.
 E il suo bel foco, e la sua face io lodo,
 Che a un così puro ardor l'Alma costringe:
 Soave ardor, ch'ogni mia pena estinse,
 Tal che vivendo io ardo, e ardendo io godo.
 Tempo già fu, che in lagrimosi accenti
 D'Amor mi dolsi, e non sapea, che sono
 Forieri al suo gioir pochi tormenti;
 Ora al Nume immortal chieggo perdono;
 E voi, tutti obbliate i miei lamenti,
 Voi, che ne udiste in rime sparse il suono.
 Que-

*Questo è il faggio, o Amarilli, e questo è il rio;
 Ove Tirsi, il mio ben, lieto solea
 Venire a le fresch' ombre, allor che ardea
 Con maggior fiamma il luminoso Dio.
 Qui di quest' onde al dolce mormorio,
 Mentre l'armento suo l'erbe pascea,
 Sceso sul molle praticel, tessea
 Belle ghirlande al suon del canto mio.
 Qua vinse Alessi al dardo; tui per gioco
 Scogliea le danze; e qui, dove pur ora
 Nascer si vede la viola, e il croco,
 Qui disse: io t' amo; e il volto, che innamora
 Uomini, e Dei, tinte d' un sì bel foco,
 Che dir non so, qual mi restassi allora,*

*Da poi che il mio bel Sol s'è fatto duce
 D' ogni mia voglia, e d' ogni mio pensiero,
 Ed ha sovra il mio cor libero impero
 Con quel raggio immortal, che in lui riluce;
 Ei l' Alma regge, ei le dà moto, e luce
 Per calcar di virtude il cammin vero;
 Nè vuol, che tema il piè l' erto sentiero,
 Che a gloriosa Eternità conduce.
 E ben ch' io 'l segua a passi lenti, e tardi,
 Ei mi rinforza, e dà spirto, e vigore
 Co' saggi detti, e co' soavi sguardi.
 Così vo dietro al chiaro suo splendore:
 Nè cale a me, se giungo, o stanca, o tardi,
 Pur ch' io sia seca al Tempio alto d' onore.
 Allora*

*Allor ch'è oppressa dal gravoso incarco
 Sarà de gli anni questa fragil salma,
 E più da rimembranza afflitta l'Alma;
 E il cor, che visse al ben oprar sì parco;
 E me vedrò presso l'orribil varco,
 Che pon molti in tempesta, e pochi in calma;
 E lei vedrò, che miete lauro, e palma,
 Pormisi a fronte con lo strale, e l'arco;
 Ah! qual sarà il mio duolo, allor che l'ombra
 D'ogni mia colpa in volto orrido, e fosco
 Minaccerammi ciò, che il mio cor teme!
 Deh tu, Signor, quella mia mente sgombra;
 Fa, che il pianger sul fallo, or che 'l conosco;
 Serva di scampo a le ruine estreme.*

*Ah! che si turba, ah! che s'innalza, e cresce
 Il mar, che irato la mia nave porta;
 E un vento rio l'incalza, e la trasporta
 Fra' scogli, ove a se stesso il flutto increbbe!
 E più la pena a l'Alma, e il duol s'accresce,
 Ch'io perder temo l'Astro, che mi è scorta;
 Che ben splende da lungi, e mi conforta;
 Ma il Ciel s'oscura, e in un confonde, e mesce
 Lampi, e saette; ah! quanto, ah! quanto è grave
 L'aspro periglio! e non ho chi m'invola
 Al fier naufragio, a la spietata sorte;
 E meco il mio nemico ho su la nave,
 Egli col ferro, io disarmata, e sola;
 Or come potrò mai scampar da morte?
 Dov'*

Dov'è, dolce mio caro amato figlio,
 Il lieto sguardo, e la fronte serena?
 Ove la bocca di bei vezzi piena,
 E l'inarcar del grazioso ciglio?
 Ahimè tu manchi sotto il fier periglio
 Di crudel morbo, che di vena in vena
 Ti scorre, e il puro sangue n'arvelena,
 E già minaccia a l'Alma il lungo esiglio!
 Ah ch'io ben veggio, io veggio il tuo vicino
 Ultimo danno; e contro il Ciel mi lagno,
 Figlio, del mio, del tuo crudel destino.
 E il duol tal del mio pianto al cor fa stagno,
 Che spesso al tuo bel volto io m'avvicino,
 E nè pur d'una lagrima lo bagno.

Cadder preda di morte, e in pena ria
 M'abbandonaro il genitore, e il figlio;
 Questi sul cominciar del nostro esiglio,
 Quegli già corso un gran tratto di via.
 Obbliarli io credea, com' altri obblia
 La memoria del mal dopo il periglio;
 Ma sempre, o vegli, o sia sopito il ciglio,
 Me gli offre la turbata fantasia.
 Sol con queste due pene iniqua sorte
 Sempre m'affliggi; or mancan altri affanni?
 Ah, se ti mancan, che non chiami morte?
 Venga pur morte, e rompa il corso a gli anni;
 Amara è sì, ma sempre fia men forte,
 Che la memoria de' sofferti danni.

Bosco

Bosco caliginoso, orrido, e cieco,
Valli prive di Sole, e balze alpine,
Sentieri ingombri di pungenti spine,
Scofesi sassi, umido, e freddo speco;
Rupi voi, che giammai non udiste eco
Rendere umana voce; e voi vicine
Deserte piagge, sparse di ruine,
Udrete il duol, che qui mi tragge seco.
L'udrete; e forse al suon de' miei lamenti,
D'intorno a me verranno mossi, e condutti
Da insolita pietà, Tigri, e Serpenti;
Che udendo poscia i miei dogliosi lutti,
E il rigor de gli acerbi miei tormenti,
Non partiran da me con gli occhi asciutti.

Se è ver, che a un cenno del crudel Caronte,
In un con noi, su la funesta barca
La rimembranza de gli affanni varca
Di là da l'altra sponda di Acheronte,
Credo, che allor, che il ferro, e le man pronte
Aurà contra il mio fil la terza Parca,
E vedrà l'Alma, di sue spoglie scarca,
Starle de' mali la memoria a fronte,
Passerà forse il nudo spirto mio
Là ne gli Elisi, ove innocenza è duce,
Lieto a goder tranquilla aura serena;
Ma, a por su tanti, e tanti affanni oblio,
Temo, che quante pigre acque conduce
Il negro Lete, basteranno appena.

Invi-

*Invido Sol, che riconduci a noi,
 Pria de l'usato, il luminoso giorno:
 Odo il nitrito de' corsieri tuoi,
 Già miro l'alba frettolosa intorno.
 Deb non partire, o Sol, da' flutti eois
 Lascia, che l'ombre ancor faccian soggiorno;
 Col puro scintillar de' gli Astri suoi
 Non è il Cielo men bello, o meno adorno.
 Se pietoso trattieni un qualche istante
 I raggi, e il corso, io su l'altar di Delo
 Voglio svenarti un'agna ancor lattante.
 Ah sordo Nume, io t'ho pregato in vano;
 Tu sorgi, e al sorgere del tuo raggio in Cielo,
 Gir dee l'altro mio Sol da me lontano.*

Dalle rim. del Zappi stamp. 1723.

*Prese per vendicar l'onta, e l'esiglio,
 Marzio de' vinti Volsci il sommo Impero;
 E impaziente, inesorabil, fero,
 Cinse la Patria di fatal periglio.
 E ben potea sotto l'irato ciglio
 Servo mirar lo stuol de' Padri intero;
 Ma si oppose Veturia al rio pensiero,
 E andò sola, ed inerme incontro al Figlio.
 Quando a baciarla ei corse: allor costei:
 Ferma, che Figlio tu di rupi alpine,
 E non di Roma, o di Veturia sei.
 Egli allor rese pace al Campidoglio;
 E quel, che non potean l'armi latine,
 Fe d'una Donna il glorioso orgoglio.*

Per

*Per non veder del vincitor la sorte ,
 Caton squarciossi il già trafitto lato ;
 Gli piacque di morir libero, e forte ,
 De la Romana libertà col Fato.*
*E Porzia , allor che Bruto il fier consorte
 Il fio pagò del suo misfatto ingrato ,
 Inghiottì'l fuoco, e riunissi in morte
 Col cener freddo del consorte amato.*
*Or chi dovrà destar più meraviglia ,
 Col suo crudel, ma glorioso scempio ,
 L'atroce Padre, o l'amorosa figlia?
 La figlia più. Prese Catone allora
 Da molti, e a molti diede il forte esempio ;
 Ma la morte di Porzia è sola ancora .*

*Se mai de gli anni in un col corso andranno ;
 Al guardo de' Nipoti i versi miei ;
 Meravigliando, Essi diran : costei
 Come sciogliea tai carmi in tanto affanno ?
 Ben rammentando ogni crudel mio danno ,
 Tesserne istoria a l'altr'età potrei ;
 Ma piacer nuovo del mio mal darei
 Al cor degli empi, che gran parte v'hanno ;
 Tal che racchiudo, per miglior consiglio ,
 Mio duol nel seno, e vo contra la sorte
 Con alta fronte, e con asciutto ciglio ;
 E s'armi pur fortuna, invidia, e morte ,
 Che mi vedran su l'ultimo periglio
 Morir bensì, ma generosa, e forte .*

D'Ap-

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Virginia.

*D' Appio a fuggir la scelerata voglia,
 E d' un' ingiusta servitù l' orrore,
 Virginia al disperato Genitore
 Vittima offerse la sua intatta Spoglia.
 Padre, dicea, m' uccidi; il Reo non coglia,
 Coglia più tosto Morte il mio bel fiore.
 Sei tra doglia agitato, e tra furore,
 Vinca, ah vinca il furor, ceda la doglia.
 Così cadde innocente; e'n varia forte
 Fur visti, il Padre in faccia scolorita,
 Ella più che mai lieta incontro a Morte.
 Vergine illustre, al più grand' uopo ardita,
 N' insegna, tu casta egualmente, e forte,
 Che ben si cangia coll' onor la Vita.*

Dalle rim. del Zappi stamp. 1723:

*Dolce sollievo dell' umane cure,
 Amor, nel tuo bel Regno io posi il piede;
 E qual per calle incerto uom, che non vede,
 Temei l' incontro delle mie sventure.
 Ma tu l' oggetto di mie voglie pure
 Hai collocato in così nobil sede,
 E tal prometti al cor bella mercede,
 Ch' io v' imprimo contenta orme sicure.
 Soave cortesia, vezzosi accenti,
 Virtù, senno, valor d' Alma gentile
 Spogliato hanno il mio cor d' ogni timore.
 Or tu gli affetti miei puri innocenti
 Pasci cortese; e non cangiar tuo stile,
 Dolce sollievo de' miei mali Amore.*
 Prese

FERDINAND' ANTONIO CAMPEGGI:

O Verno, o tu, che sotto l'Orse argenti
 Fra nevi, e ghiacci, e folte nebbie stai
 In grotta alpestra oscura, e d'intorno hai
 Procelle, e nemi, e i più sdegnati venti;
 Quando fia'l dì (forse vicin tel senti)
 Che da l'orrido speco uscir dovrai,
 (Così raggio di Sol non scaldi mai
 In quella parte, ove i tuoi strali arventi.)
 Non toccar queste piante, o pur le nevi
 Sì lievemente sovra d'esse stendi,
 Che niuna abbia a giacerne infranta, e oppressa.
 E udrai far plauso a' tuoi dì foschi, e gravi
 Da Ninfe, e da Pastor con quella stessa
 Voce, onde il Maggio alto lodarsi intendi,

Con nuova, e non mortal penna un dì spero
 Alzarmi a volo in su le vie del Cielo,
 Cangiato in parte il frale, oscuro velo,
 Che sì m'ingombra, e pien d'altro pensiero;
 Che di quel, cui ne l'aspro suo sentiero
 Il vulgo serba. E già cangiarsi il pelo
 Mi veggio intorno, e già m'innalzo, e celo
 Al basso Mondo cieco incontro al vero.
 O l'aer puro! o i giri eterni! o Deo
 Triforme! o l'altre spere degli Dei!
 O cose, che non mai sì chiaro intesi!
 Ed o, se il vulgo, che di me ridea,
 Or mi vedesse sì diverso! ah ch'ei
 Nè pur cerca, perch'io tant'also ascesi.
 Quel

*Quel sì feroce indomito destriero ,
 Che ne' primi anni il Ciel mi diè in governo ,
 Fatto a' miei danni oltre l'usato altero
 Omai si prende ogni mia forza a scherno ;
 Che se talora in sul destro sentiero
 Avvien , ch'io'l sproni , o quale atroce interno
 Furore in lui s'accende! oh qual lo scerno
 Volgersi altrove disdegnoso , e fiero!
 E con tal forza il freno , a cui m'attegno ,
 E forte stringo , ei da le man mi scuote ,
 Che alfin convien , che abbandonato io cada!
 Deh qual strada degg' io tentar , se puote
 Sol una alzarmi al desiato segno ,
 E per quella il destrier non vuol , ch'io vada?*

*Perchè trarmi , Signor , dal sen materno ;
 S'esser dovea , qual mi vedesti , ingrato?
 Di quanto onor per te fora mai stato ,
 Ch' io mi stessi entro il gran pensiero eterno!
 O perchè almen non far , che appena entrato ,
 In questa luce , io vi restassi scherno
 Di morte , e fosse il mio nome celato
 Col' à tra le più cieche ombre d' Averno?
 Che non vedresti a te rivolto l'empio
 Re degli Abissi andar dicendo : Questi
 Che uscì da le tue mani , or è mia preda !
 Ma se fia mai , la tua mercè , ch'io veda
 De l'armi sue farsi ruina , e scempio ,
 O quanti avrai d'intorno inni celesti!*

*Se mai (come pur suol) da quella orrenda
 Caverna, ove in servil ceppo vi tiene,
 Fia, che il vostro gran Rege vi scatene,
 E in voi l'antico alto furore accenda,
 Tempeste, e venti; si disgombrè, e scenda
 L'empito vostro su lontane arene,
 Talchè niuna per voi di queste amene
 Piante felici al suol s'abbatta, e stenda.
 E tu, Reno vicin, se fia, che sdegni
 Colà nel verno per grand'acqua immensa
 Vederti chiuso infra le usate sponde,
 Giungendo presso a questa spiaggia l'onde
 Tosto ritira riverente, e pensa,
 Che qui albergano Muse, e sacri ingegni.*

*Veggio l'empia Discordia, e il cieco Inganno
 Starsi pensosi nel lor cerchio eterno;
 Abimè, che forse, de' mortali a scherno,
 Qualche scempio maggior pensando vanno.
 Ecco che a' cenni lor su l'ale stanno
 L'altre furie ministre; e già le scerno
 Uscir sdegnose, e questo aer superno
 Empier d'acerbo inusitato affanno.
 Ma lor baldanza fia ben tosto spenta,
 Mercè di voi, grand'Alme illustri, il cui
 Valor farassi al lor gran sdegno innante.
 E già a vista di voi ciascuna avventa
 Le faci altrove, e già frame, e tremante
 Ratta sen torna là ne gli antri bui.
 In questo*

In questo illustre, e fortunato giorno,
In cui, Verona, il tuo pensier destina,
De le tue terre, e di quanto hai d'intorno
Far la gran Dea del Ciel Donna, e Reina;
Scender vedrai dal santo suo soggiorno
Lei cinta d'alta luce, e perogrina;
E vedrai seco in un bel cerchio adorno
L'eterna corte riverente, e china;
Che se ben cinge, alma immortal corona,
Pur non sdegnar talor volger le sante
Sue luci ad opra di terren lavoro.
Ecco, ecco scende, ecco i bei raggi d'oro;
O qual mai fassi a destra il Ciel? Verona,
Umil ti prostra a la gran Donna innante,

O, nel gran dì, che, al formidabil trono
Me chiamerà l'alto Motore eterno,
E vedrò pien d'orror fra lampi, e tuono
Incontro aprir l'orride fauci averno;
Chi mai sarà, che mi difenda, e scherno
Faccia al Re degli abissi, e a me il gran dono
D'udir da l'alto Cielo il dolce suono,
Che me pur chiami al bel regno superno?
Per te, Neri, per te vedrò le orrende
Schiere feroci ir vergognose, e meste
Co l'armi infrante a l'infernal soggiorno.
Ed io di nova immortal luce adorno
Men verrò teco a la magion celeste;
Ben so, quant'alto il tuo poter si stende:
H 2 Pensi,

*Pensi, Amor, forse per mostrarmi l'arco,
 E la faretra, che ti pende al fianco,
 E tanta gente da te colta al varco,
 Che porta il viso per tristezza bianco,
 Ch'io, qual uom de le altrui minacce stanco,
 Prender pur voglia l'amoroso incarco,
 E per timor tosto aprir debba il manco
 Lato, onde il cor fia de' tuoi lacci carco?
 Ma non sai tu, ch'io contro il veglio alato,
 Che gli anni aggira, ho di pugar costume,
 Ed ei la forza del mio braccio teme?
 Or pensa tu, pensa, se avrò poi speme
 Di vincer te, molle, e lascivo Nume,
 Qual pur sei, d'arco, e di saette armato.*

*Ah! ch'io sento fischiar per l'aer denso,
 Onde son cinto, il gran flagel, che prenda
 Di me vendetta: oh chi mai fia, che stenda
 La man benigna, e me al divino immenso
 Furor sottragga? Ahimè, che tardi io penso
 Trovar chi mi soccorra: ecco l'orrenda
 Tempesta, ecco i gran colpi, e la tremenda
 Ira del Cielo, e'l rigor grave accenso.
 Or quai pur siete di ben scarse, e avare
 Cose terrene, or vi conosco, e sgombra
 Ne vo' la mente, e lunge i desir miei;
 Tu frattanto, Signor, queste mie amare
 Lagrime intendi, e pensa indi, che sei
 Il gran Rege del Cielo, io polve, & ombra.*
Al

*Al fin nel corpo, onde l'avea già Morte
Sciolta, o Maria, la tua grand' Alma scese;
Ed o qual poi s'è feo l'eterna Corte,
Quando la via del Ciel di novo prese!
Incontro uscìr fuor de le sante porte,
Le schiere elette di gran luce acceso,
E per l'alto s'udir leggiadre, e scorte
Voci di gioja non mai dianzi intese.
Ella intanto sen già di spera in spera,
Eisa lo sguardo nel gran Re superno,
Che a lei volto dicea, vieni, o diletta,
Vieni; e alfin s'appressaro, e l'Alma eletta
Nova poi cinse immortal luce altera;
Qual di più lieto nel gran Regno eterno?*

*Poichè il folle garzon fuor de l'eterno
Sue sedì il foco trasse, ah! dura sorte!
S'aprir le orrende adamantine porte
De le nere d'inferno ime caverne,
E fuora uscìro a queste aure superne
A schiere a schiere i morbì, e l'empia morte;
Morte, nome già ignoto, e ch'or si scerne
Contro d'ogni uom sì dispietata, e forte;
Ma d'Apollo il sapere a niun secondo
Diè aita a le infelici umane spoglie,
E quelli oppresse, e feo morte men presta.
Ed io so ben, che si vedrebbe questa
Mercè de la bell'arte ir fuor del mondo:
Se non che le sue leggi il Ciel non scioglie.*

*Se le sacre di Pindo alme Reine
 Ne la Capanna mia faran soggiorno,
 I guai, che già solean veggliarmi intorno,
 Andran fra le sonanti onde marine;
 Nè cercherò, se fuor del suo confine
 Esca il Trace Guerrier di ferro adorno,
 O se nembè improvviso asconda il giorno,
 E'l mar empia di stragi, e di ruine;
 Ma pien del sacro, almo, immortal furore
 Onde al Tracio Cantor correan le belve,
 Canterò degli Eroi l'opre ammirande;
 E sovra ogni altro io canterò del grande
 Alano i pregi, e l'alte sue sonore
 Lodi udiranno le remote selve.*

*○ ruscelletto, che vai lento lento
 Queste scorrendo amene piagge erbose,
 E giunto là fra quelle piante ombrose,
 Di te fai specchio a cento Ninfe, e cento;
 Se mai colei, cui piace il mio tormento
 Le sue verrà a mirar luci orgogliosa
 (Così non fia per aspre vie petrose
 Rotto il tuo corso, o per gran caldo spento)
 Turba l'acque tranquille; e in te non trove,
 Onde poi farsi più superba; e pieno
 N'abbia di sdegno quel suo cor rubello.
 Ma la crudele udimmi, e volge altrove
 Irata i passi. Ah per pietade almeno
 Tu ciò m'impetra dal vicin ruscello.*

○ gran

O gran possanza! o vincitrice, e forte
 Destra a tante, e sì rare imprese eletta!
 Là veggio mesta, e vergognosa ir Morte
 Senza al fianco l'usata aspra saetta;
E là de' morbì le affannose, e smorte
 Schiere fuggendo odo gridar vendetta
 Contra chi ruppe le pesanti attorte
 Catene, ond'è la vita oppressa, e stretta;
Te pur, Sasan, con le compagne infeste
 Turbe veggio lasciar schernito, e vinto
 L'Alme di nero orribil laccio avvolte;
E al fin fra genti variamente sciolte,
 Del grande Antonio, odo esclamar, son questè
 Opere, onde mai non fia suo nome estinto.

Quella, che nacque al picciol Reno in riva
 Gran Pianta eccelsa, onor d'Elide, e Pisa,
 Che Alfeo mirò fra chiari Eroi divisa
 De la feroce, invitta gente Argiva;
Quella è, ch'io veggio uscir da la nativa
 Sua spiaggia, e unirsi a la non mai recisa
 Pianta da Giove irato, ed improvvisa
 Trarne virtù, che la feconda, e avviva.
Ed o Reno, o Lamone, allor, che fuore
 Vedrai da innesto, oh quanto a te giocondo,
 Frutti uscir d'immensa alta virtute;
Qual fia in te gioja, anzi qual fia nel Mondo,
 Che vedrà pien di maraviglia, e onore
 Nova serger da lor gloria, e salute?

FERNANDO ANTONIO GHEDINO.

O *Nnipotente Amor, o tu che seì
 Prima persona in Cielo, in terra, in mare,
 In aria; e Numi, belve, Uomini, augei
 Pur legghi, e fai di lor quel, che ti pare;
 Per tua Madre ti prego, e per costei,
 Che fa tue forze gloriose, e chiare,
 E quel che Giove, Apollo, e gli altri Dei
 Fecer sovente, ancor tu puoi ben fare;
 Come Narcisso fu, Croco, Smilace,
 Clizia, Amaraco, Menta, ed ancor molti.
 Mi cangia in fior di questo prato, o in erba,
 Simil a quei, che da mia Donna colti
 Sono, o premendo il vago piè riface:
 Se la preghiera mia non è superba.*

*Sì scherza pur, sì salta pur per l'erbe
 Capron lascivo, e ti distendi, e spesso
 Pur urta, e cozza, e a le caprette appresso
 Va pur con quelle corna alte, o superbe;
 Miser! io, se sapessi a che ti serbe,
 So ben, che andresti umile, e più dimesso;
 Ma il saprai, quando il laccio t'arem messo,
 E d'edra coronato, e d'uve acerbe
 Starai dinanzi al sacro altare; e quando
 Pien di spavento inchinerai la dura
 Tua cervice, il mortal colpo aspettando.
 Tu roder, e guastar uva immatura,
 E a Filli mia, che te venia sgridando,
 Tu ardito minacciar, tu far paura?*

Allor

*Allor che dal più alto Ciel discese
 Il bel corpo a informar l'Anima bella,
 Diè qualità passando ad ogni stella,
 Che le più fiere più benigne rese.
 Saturno, ed Orion, ch' erano intese,
 E Marte, ad opra lor dannosa, e fella,
 Subitamente, che s'accorser d'ella
 Si fur d'altrui giovar ciascuna accese.
 Beato chi a la luce uscì in quel punto!
 E più beato chi, poi ch'ella crebbe,
 Fu da' dolci atti, e da' begli occhi aggiunto!
 Qui ciascun Matematico errerebbe,
 Che non sa come in su quell'ora appunto
 Amor l'imperio de le Spere s' ebbe.*

*Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
 Città, di cui quanto il Sol aureo gira
 Nè altera più, nè più onorata mira,
 Quantunque involta ne la tua ruina.
 Queste le mura son, cui trema, e inchina
 Pur anche il Mondo, non che pregia, o ammira;
 Queste le vie, per cui con scorno, ed ira
 Portar barbari Re la fronte china.
 E questi, che v' incontro a ciascun passo,
 Avanzi son di memorabil' opre,
 Men dal furor, che da l'età securi.
 Ma in tanta strage, or chi m'addita, e scopre,
 In corpo vivo, e non in bronzo, o in sasse,
 Una reliquia di Fabrizj, e Curj?*

Quella pietra, che te, Signor, già prese,
 Onde non fosti di tue grazie scarso
 Venendo a morte, che a noi vita rese,
 Oggi ti prenda del tuo sangue sparso.
 Le voglie ree, d'ira, e di sdegno accese,
 Ch'ogni petto Cristiano hanguasto, ed arso,
 Deh tu restingui, e volgi al bel paese
 U' se' prima, nascendo, in terra apparso:
 Poi dove nova a l'uom legge insegnasti,
 Dove al fin si compie l'opra funesta,
 Cui per non rimirare il Sol s'estinse;
 Mira il terren, su cui trent'anni andasti,
 E de le vene tue fiume dipinse,
 Come infedel barbaro piè calpesta.

Il bel crin crespo, ora raccolto, or sparso,
 Cui cinge or auro, or copre bianca polve,
 E' la rete, ov' Amor mi lega, e involve,
 Non mai d'inganni, e nove frodi scarso,
 E gli occhi, ond'è qui in terra il lume apparso,
 Che mostra il Ciel dovunque ella li volve,
 Son le due fiamme, in ch'ei, qual cera, solve
 Il cor, già quasi consumato, ed arso.
 La bella bocca, ed i soavi accenti,
 E l'avorio fur l'esca, che mi trasse,
 Ond'io, lasso, fui preso, e messo in foco.
 Ma del mover gentil da loco a loco
 Chi potria dir, ch'ancor non rammentasse
 Qual fu prima cagion de' miei tormenti?

Ahi

*Ahi dure rime, incolte, aspre, selvagge,
 In ch'io canto Madonna, e rozzi versi,
 Per me di tenebroso obblìo cospersi,
 Se non quanto di se par, che v'irragge;
 Perchè in me d'Elicon vena non cagge
 Pari a begli aurei crin lucenti, e tersi,
 A begli occhi, al bel riso, a' bei diversa
 Pregi tanti, e maniere oneste, e sagge?
 Che non per le celesti ampie campagne
 Immense, mai cotanto aquila alzossi,
 Nè cigno in sul morir mai tanto piacque;
 Quant'io (gl'intoppi ch'or m'aggravan scossi)
 Andrei; nè starian già selve, e montagne
 Erme, nè scorrerian già venti, ed acque.*

*Come lo stral del cacciator percossa
 Il cervo in guisa, che nel fianco il serba,
 Corre ove sa, che si ritrova un'erba,
 Che il tragge; e fa le vie correndo rosse.
 Ma, lasso, io non lasciai rive, ne fosse
 Per trovar con che Amor si disacerba,
 E qual gustai benigna pianta, o acerba
 Lo stral suo dal mio cor giammai non scosse.
 Tal che sovente con Apollo ho sdegno,
 Con le mie tempie, con gli allori sui,
 Con le vane arti d'esperienza vòte.
 Poi sovietmi, ch'al suo mal con suo ingegno
 Requie trovar, nè medicina puote,
 Quando ei vinse Pitone, ed Amor lui.*

Sì son follì, e superbi i miei martiri,
 Ch'essendo pronti ognor per darmi morte,
 Mentre ogn' un cerca di parer più forte
 Avvien, che contra l'un l'altro s'adiri;
 Ed or si spinga innanzi, or si ritiri,
 Or ne minacci, ora soccorso apporre;
 Così mi vivo in dolorosa sorte,
 Pregando pur, con lagrime, e sospiri,
 Che per somma, ineffabil cortesia,
 Finir voglian tra lor l'aspra contesa,
 Partendo questa mia squarciata spoglia;
 Ma aspetto invan, che l'ostinata voglia
 Pieghino pur un poco, ch'anno appresa
 Da quella altera, che li nutre, e cria.

Se giusto duol può meritar pietate;
 E se l'estremo supplicar de' rei
 Mai s'esaudi; deh mostrami qual sei
 Che sì mi tieni, e piedi, e man legate:
 Ben conosco a tua immensa potestate,
 Che vai del par co' gl'immortali Dei;
 Ma, Signor mio, te pur veder vorrei,
 Che il veder uom non rende libertate.
 Discendi in mia prigion cotanto oscura
 Con lume, e ferra gli occhi, o tosto fuggi,
 Se pietà di mio mal ti fa paura.
 Io n'ho vergogna omai più che dolore;
 Esser tant'anni, che m'affliggi, e struggi,
 E ancor non saper dir che cosa è Amore.
 L'amico

L' amico spirto, ch' al partir suo ratto
M' ha d' acerba pietate il cor compunto,
Come a le spere sì vicin fu giunto,
Che udiane il suon, ma non distinto affatto.
Uscita Urania ad incontrarlo, in atto
Dolce, e in manto di stelle auree trapunto:
Benchè a te par per tempo esserci assunto,
Di te che lungo qui aspettar s' è fatto!
Disse, e presol per man cortesemente,
Soggiunse: io son, ben dei conoscer quella,
Che de le spere son regola, e mente;
Or ne vien meco. Egli offrì il braccio, ed ella
La man posovvi; e così dolcemente
Ragionando sen van di stella in stella.

In van di ferro il fianco, empio drappello,
E il petto in van, contra paura avesti
Armato, e cinto, allor che al chiuso avello
Del Redentor la bella guardia festi;
Ch' ella, con fischio orrendo, un suo quadrello
Mise per l' Alme inermi, onde giacesti,
E lui, che sotto luminoso, e bello
Lieve l' aura fendea, già non vedesti.
O se il vedesti, il gran vessillo, e i suoi
Giri, quindi il timor, quindi il gran luma
Ti feo di quel, che tu miravi incerto.
E le tre Donne, che vi venger poi,
Angelo colassù di bianche piume
Trovar sedente, e il voto sasso aperto.
Poichè

Poichè al tronco fatal, da cui languente
 Pendea il gran Verbo, vide appressar Morte,
 E star le cose al novo fato intente
 D'intorno al lor Fattor confuse, e smorte,
 Tosto, dove apre al Cielo Etna l'ardente
 Voragin, l'ali il Re d'Abisso torse,
 Trovò sua regia, e timido, e fremente
 Con cento ferri assicurò le porte.
 Qual si fe Abramo allor! queste l'eterne
 Promesse, e questo è il Ciel che si differra
 Al gemer mio? diceva: ed ecco intanto,
 Ecco, abbattuto ogni riparo, e infranto,
 Entrar l'Alma lucente. Al suon la Terra
 Si scosse, e ne muggir l'ime caverna.

Da gli occhi di Madonna, u' siede Amore,
 U' fere, e ncende, e non in altro loco,
 Mosse uno strale di visibil foco,
 Che ratto ratto mi passò nel core.
 Ivi s'apprese; onde il corporeo umore
 Dal centro si rimosse a poco a poco;
 E infin che n'è rimasto pur un poco,
 Ito è per gli occhi destillando fuore.
 Or piagneria: ben n'ho cagione, e voglia,
 Ma sono asciutto; e febbre, e fiamma viva
 Mi scorre per li nervi, e per le vene.
 Maravigliomi ben com'vesta, e viva,
 E non consumi l'una, e l'altra spoglia
 Il foco, che dannati sol mantiene.

*Se, come quel, che Troja arsa, fuggio
Col vecchio Genitor sopra le spalle,
Che per secreto, e altrui conteso calle:
A i bassi Elisi con sue membra gio,
Star potessimo al fiume de l'obblìo,
E guardar giù ne la riposta valle;
Vedremmo forse, se il pensier non falle,
Fra quei, che a' corpi han di tornar desio,
Garzon da capo a piè d' acciar vestito,
Feroce in atto, ed in sembianze umano,
Ver cui diria qualcun drizzando il dito:
Quegli è, che a Italia porgerà la mano,
E tosto si vedrà dal seme uscito
Del tuo Nipote, o Senator Romano.*

*Quante fiata il Sol de l'Oriente
Fuor spunta, e per lo Ciel s'alza pian piano,
E quante il plaustro move in ver Ponente,
E si torna a bagnar ne l'Oceano;
Tante, Francesco, te vede sedente
Nel concilio de' Padri amplo, e sovrano,
E nel ben sempre da la Patria ardente,
E pronto a l'uopo, ed al consiglio sano.
E più vedratti, or che la quarta soma
Del vessillo sostieni, ove nel bianco
Libertà spiega la sanguigna croce.
E tai forse ancor vide un tempo a Roma
Il giusto Manlio, e l'eloquente, e franco
Saggio Tullio, e Catone, anima atroce.*

A Giovam- Pietro Zanotti. Risposta.

*Zanotti, il Ciel mi diè scarfi talenti,
 Ch' io tenni chiusi in arche avare, e immonde;
 Barchetta Amor, Fortuna aure seconde,
 E lume, e scorta due begli occhi ardenti;
 I quai mentre a me fur chiari, e presenti,
 Io seppi come andare, e dove, e d' onde:
 Ma poi che gelosia me li nasconde,
 E in-darno ho questi per mirarli intenti,
 Più di mio ingegno sempre mi diffido;
 Ma ben tua vela, che lasciato m' ave
 Addietro, veggio, e grido, che sia accorto.
 Rotta la barca, or nel battel mi fido,
 Troppo d' affanni, e di me stesso grave,
 Ed altra merce, che d' obbligo non porto.*

Allo stesso.

*Se il nodo del dover saldo, e tenace,
 Che il piede no, ma il voler mio circonda,
 Scioglier potessi, e il suol varcare, e l' onda,
 Che fra la patria, e me interposta giace;
 Verrei, non già per far, come a te piace,
 Gianni, del cantar mio l' aura gioconda,
 Nè a trar de l' acque fuor presso la sponda
 Le Ninfe, e il Ren far lieto, e più vivace;
 Nè Divi a ricondur silvestri in danza,
 Che tanto i bassi miei carmi infelici
 Non han di far, nè di disfar possanza;
 Ma per te, Patria, e i tuoi bei colli aprici
 Vedere, e voi: quando a la patria stanza
 Fia ch' io torni, e voi stringa, o cari amici?*
 Con

A Francesco Maria Zanotti.

*Con che sottil lavoro, e di che eletto
 Limo viscere a te. Febo compose,
 Zanotti, e qual veloce alta ripose
 Virtù nel molle giovanetto petto?*
*Ed oh, se a' fior, che ne l'altrui cospetto
 Già di tua età la primavera pose,
 Par frutto seguirà, di te quai cose,
 E quante ne l'Autunno io non aspetto!*
*Già si rallegra il tuo paese, e mio,
 E par, che dica, volto a Smirna, e Manto,
 Pur sarò al par di voi famoso anch'io;
 Tal è la speme del tuo nobil canto,
 Ch'esser serbato a questo tardo, e rio.
 Secol per ciò sol mi consolo, e vanto.*

*Come dal rogo, cui co l'ali accende,
 Ond' avvien, che se stessa arda, e consume,
 Novello corpo la Fenice assume,
 E nuova vita, e vigor nuovo prende;
 Poscia, battendo le dorate piume,
 Alto si leva, e il vasto etera fende;
 E di mille color s'orna, e risplende,
 Dal Sol percossa ne l'avverso lume.*
*Tu, gran Donna, così donde sepolta
 Giacevi, or sorgi, e al Paradiso vai
 Su l'ali d'infiniti Angeli accolta.
 Dove, del sommo Sol divino a i rai,
 Scopre ogni Alma celeste in te rivolta
 Mille pregi non visti in Donna mai.*

Tra

A Girolamo Tagliazucchi. Risposta.

*Tra Peloro, e Pachin, quando s' adira
 Più forte il mar contra gl' infami sassi,
 Non così il crudo ventre, e i can più bassi
 Di Silla ogni pin teme, e si ritira,
 Come dal suon de la mia rauca lira
 Ciascun Vom schifo, e dai carmi aspri sassi,
 Che non fur forse d' ogni grazia cassi,
 Mentre Pindo, & Amor non m' ebbe in ira.
 Pur, se tanta mercè, fortuna, e il biondo
 Apollo non mi dan, che uscir de' foschi
 Ingegni io possa con le ornate fronti,
 Me ancor famoso ne' tuoi chiari, e conti
 Carmi, e nel dotto stil sì raro al mondo
 I Latin, spero, invidieranno, e i Toschi.*

*Quando a le tele, Gian Giuseppe, stendi
 La mano egregia, ond' Uomo, od Angel pingi,
 Od altro, e sì ben tutto esprimi, e fingi,
 Che te illustre, e Bologna, e l'Arte rendi;
 Son pur terre, che stempri, e che distendi
 Ora in lumi, ora in ombre unisci, e stringi!
 Son pur colori, ove i penelli intingi,
 Quai da Natura, e non altronde prendi!
 Come avvien poscia, ch' o'tre al naturale
 Uso, riuscire ogni opra tua si vegga
 Bella, e perfetta a un sì mirabil segno?
 Lasci una volta, e non se l'abbia a male
 Natura, lasci il proprio, e nel tuo ingegno
 Meglio un poco si specchi, e si corregga.*

Tu,

Tu, che l'Adria minacci, e giù da l'Emo
 Traggi quercie, e di pin Rodope spogli,
 E in grazia fai d'avide fiamme, e scogli
 Navi, ch'armi a fuggir di vela, e remo,
 Incanto Trace, pien d'orgoglio, e scemo
 Di buon coraggio, omai, ch'è il tempo, sciogli,
 Vien oltre, e prova, se fuggendo rogli
 Questa volta anco te a l'eccidio estremo.
 © se rinnovi a Pio l'antica gloria,
 Com'io so dirti: Ah Pio, fa, ch'io non menta,
 Che il può un suo cenno a i venti, a la vittoria:
 Par ben, che fosse poca strage, o spenta
 Sia de' suoi danni a Tracia ogni memoria,
 Che di Lepanto più non le rammenta.

La Città non è questa, onde pur voi
 Pastor già foste, e Protettore or siete,
 Santo immortal Petronio? e non siam noi
 Da' quali, e culto, e un sì gran tempio avete?
 Perchè or, misera! vede ella ne' suoi
 Campi, come per gran canna si miete?
 E omai per tutto, dove araro i buoi,
 Perchè vi getta il Pescator la rete?
 E di noi, perchè forse altri diranno,
 Il merito esser dee tal d'ogni lor opra,
 Che chi lor pensin terra, e in Ciel non anno?
 Deh nol soffrite, o Padre, e si discopra,
 Che, quanto è men qui cura al nostro danno,
 Tanto più in Ciel v'ha chi per noi s'adopra.
 Se de'

*Se de' plausti, e di tuo musico onore,
 Come dianzi sentisti, Adria, e Tirreno,
 Sonar non odi il tuo natio terreno
 Oggi, non t' avvilir Donna, e fa core.
 Che già colpa non ha buon corridore,
 Se altri il tien, che gli pose in bocca il freno.
 Di, che navi, cui venga il vento meno,
 Spinger oltre per mar possan le prora;
 Ben quel s' agita, e scuote, che lo sprone
 Sente di gloria al cor, che punge, e affretta;
 Ma che stia, è forza, e perda il paragone.
 E non la nave chi dal porto aspetta
 Maledice, ma il vento, e la stagione,
 Che gli ritarda sua merce diletta,*

*O Patria, o Donna, già sì pingue, e lieta
 Del rio, che ingrato or sì ti strugge, e affanna;
 Già d' armenti, di gran, d' uve, di seta
 Ricca, or di Rane, di vil giunco, e canna.
 Pur anche il fiero passerà Pianeta,
 Che non gran tempo a lamentar ti dannà.
 Pon tregua al duolo, altri porrà poi meta,
 Se Amor, speme, pietà non me ne inganna.
 Tergi gli occhi, non vedi? ecco il Settembre,
 E Luigi, che i passi or move al foglio;
 Pur sì bei dì funesterai col pianto!
 Ben lascerebbe a l' aure ogni cordoglio,
 Se non che, oimè, per le istesse orme intanto
 Vede l' acquoso approssimar Novembre.*

Udite

Uditè Colli, e Piani,
 Valli profonde e rive,
 Vestite ora d'erbette, e pria di fiori;
 Odan Fauni, e Silvani,
 Con le silvestri Dive,
 Chiusè o ne' tronchi, o tra' nativi umori;
 Odan Ninfe, e Pastori,
 Et oda ogni altra cosa,
 Cui noto è il dolce nome,
 La man, gli occhi, e le chiome
 Di Crinatea gentile, ed amorosa,
 Cui son noti i desiri,
 Acansio, e i tuoi sospiri.

Dican, qualor miraro
 La chiara, alma beltate
 De la tua Ninfa, o te ascoltar cantando,
 O mossi a paro a paro
 Vidervi con pietate
 Bei secreti d'amor soli parlando,
 Come udendo, e mirando,
 Di nova invidia, e speme
 Arsero ad ora ad ora,
 E come ancor talora
 Differ, con dolce maraviglia insieme:
 Quando si vide innanti
 Un simil par d'amanti?

Quando, e mai Ninfa alcuna
 Fu di costei più vaga,
 E Pastor quando mai più fortunato?
 E ripetean ciascuna
 Chiara per alta piaga
 D'amore istoria, o per giocondo stato,
 Poscia l'acerbo fato
 Vedean di Troja, ed arse
 L'alte superbe mura,
 E di sua rea sventura
 Sconsolata pe' boschi Enon lagnarse,
 E vedean

E vedean anco Adone
 Un fior tra le corone.
 Ma ben diversi eventi
 Di voi, con altri auspici,
 Presagian lieti avventurosi al fine,
 E lor si fean presensi
 I lunghi dì felici,
 E l'ore del gioire omai vicine:
 Non pria cadran le brine,
 E seccheran le foglie,
 Ch' ambo sarete giunti
 D'un stral medesimo punti
 Al fin di vostre oneste ardenti voglie;
 E sia cara, e gradito
 Sposa ella, e tu marito.
 Quante per questi boschi
 Allora, e per li prati
 Sampogne, e versi di pastor s' udranno?
 A cui dagli antri foschi
 Eco in suoi modi usati,
 E i verdi colli ognor risponderanno:
 Quai l'amor canteranno,
 Chi loderà la fede,
 E chi'l leggiadro aspetto,
 Chi il viso, e il collo, e il petto,
 E chi la bianca mano, e chi'l bel piede,
 Chi de la Ninfa bella
 La grazia, e la favella.
 E tu, più ch' altri, udrai,
 Santo Imeneo, parole
 Risonar di te degne, ed onorate.
 Tu rinovellerai
 Ne la futura prole
 De gli Avi le virtudi alme, e pregiate;
 Per te la nostra etate
 Risorgerà dal limo
 Vaga di nove imprese,

*E il nostro almo paese
Tornerà a l'arti, ed al valor suo primo:
Tai gli esempj, e i consigli
Saran de' vostri figli.*

*Acansto, o rozza mia, prega a star lieto,
Che non fu di Pastore
Mai più felice amore.*

*Cura forse immortale
Di gentil mano industrie,
Picciol, ma verde, adorno, almo recinto;
O fortunato, quale
Non fosse il chiaro illustre
Fu Eurota un tempo, o mai Parnaso, o Cinto:
Non perchè in te dipinto
Di mille egregj fiori
Rida il lieto terreno,
Nè perchè l'aer pieno
Spiri fragranza di celesti odori,
O perchè vivan tante
In te felici, e peregrine piante;
Ma perchè vedi ognora
Il Pastorello, e senti
Novellamente il crin di lauri adorno,
O che a la bianca Aurora,
Con matutini accenti,
Venga gli augelli a provocar d'intorno;
O che sul mezzo giorno
Secur da' raggi alberghi
Sotto amic'ombra accolto
D'alcun frondoso, e folto
Arbuscel, cui la scorza intanto ei verghi!
O al tardo vespro, quando
In te ritorna a spaziar cantando.
Molli fioretti, & erbe.
Mentre d'Amor l'udise
In voce ragionar soave, e mesta,*

Io so, che de le acerbe
 Antiche, alte ferite
 Pur gioconda memoria in voi si desta;
 Quando non quella, e questa
 Piaggia, non fiume, o stagno
 Di voi s'ornava, o fonte,
 Non piano, valle, o monte,
 Ma qual eccelso Cavaliero, e magno,
 E qual serva d'Amore
 Eri Ninfa leggiadra, e qual Pastore.
 Deh, se omai l'ore estreme
 Giungan di vostra pena,
 Onde a la forma sua torni ogni stelo,
 Venite tutti insieme
 Da questa sede amena
 A pregar meco le stagioni, e il Cielo,
 Perchè non caldo, o gielo,
 Non tempestoso nembo
 Mai questa parte offenda;
 Ma si disgombri, e scenda
 Su i lati campi, o d'Anfitrite in grembo,
 E cacci in selva erranti
 Le fiere, e in mar gli arditi naviganti.
 E tu, bel suolo eletto,
 L'almo Pastor ringrazia,
 Cui piacque ornarti, e porre in te sua stanza,
 Prega, che quel perfetto
 Cantar, che mai non sazia,
 In te pur s'oda con perpetua usanza.
 Tal che ho ferma speranza,
 Che qui Pastor verranno
 Da selve più remote
 A le famose note,
 E se beato, e lui spesso diranno,
 Sedendo ov'ei s'assise,
 E bacciando le scorze ov'ei le incise.
 Poichè t'avrà il Pastor cortese udita,

*Parti ratto, e ti scosta,
Canzon mia, prego, nè aspettar risposta,*

*Tremò d' orrore, ed alse,
Quando punta il talon da subit' angue
La fuggente Euridice
Stille versò d' avvelenato sangue;
Ma la forza maligna
Del rio venen, che alligna
Dentro le vene, il cor sì fiera assalse,
Ch' ogni via salutar gli fu precisa;
E giacea l' infelice,
Come divisa
Pianta da sua radice:*

*Allor dolente corse
L' innamorato Orfeo l' orme di morte;
E con la cetra, e il canto
Già percotendo le tartaree porte.
O de gl' inni sonanti
Maravigliosi incanti!
Così bello tra loro il duol ne forse,
Che sue voci là giù furo ascoltate;
E del sonve pianto
Ebber pietate
Minosse, e Radamanto.
Essi ordinar, ch' ella il seguisse al mondo;
Ma a lui ben poser dura
Condizion, che amante ei non sostenne.
Se avessi or l' almo suo canto giocondo,
E la cetra a la madre unica cura,
Ond' ei de' vati il primo pregio ottenne,
Avrei pur certa speme,
Movendo al Ciel d' inni possenti guerra,
Di trarre in vita, e in terra
Del gran Saturno, e di Fillira il seme!
Vorrei, che si recasse
Di nobil gioventute in mano il morso,*

E per l'alto sentiero
 Di gloria, e di virtù l'usasse al corso;
 E de le uccise belve
 A insanguinar le selve,
 Fuggendo gli ozj, e le vil cure, e basse,
 Vanità femminile onde s'adorna.
 Ohimè, ch'io canto il vero!
 Chiron non torna,
 Nè il bel vanto guerriero.

Ma l'ammirabil arte

Che a Esculapio apportò divini onori,
 E in nobil Tempio alzato
 Vide d'erbe il suo altar sparso, e di fiori,
 Vansa oggi il suo Chirone;
 Io dico il gran Simone,
 Che a chi salute, a chi saver comparte,
 Colmando i cuor d'immenso alto piacere.
 Non mi scordo il passato.

Bello è il sapere,
 E bello è l'esser grato.

Io, che l'arti d'Apollo insieme aggiungo,
 Da lui morbo nimico

Imparai a domare, e a un tempo istesso
 I malori, e l'oblio saetto, e pungo.
 Nè scorderommi il mio compagno antico,
 Degno fratel d'Aci gentil, che appresso
 Pur al felice Alarco

Le solitarie vie calca, e ristaura
 Del gran cantor di Laura;
 E de' lor nomi ogni bel cedro è carico.

Aci, tuoi chiari esempi,

Furonmi scorta ad arrivar là suso,
 Dove or carne non vano
 Di te stesso, e de' tuoi consacro in uso.

Si percuota la faccia

La brutta invidia, e faccia

De l'attorta sua chioma acerbi scempi,

Noi

Noi scorriam per lo Ciel sereno, e chiaro,
E con noi vien lontano
Dal vulgo ignaro
Il tuo dotto Germano.

Già Felsina gli applaude,
De gli Studj, e d' Eroi madre famosa:
Qual premio è di virtute
Su l' onorata sua testa frondosa?
Si vede ognun mostrarla,
E di lui sol si parla,
Vinta, e muta giacendo ogni altrui laude;
La vita par più consolata, e bella
Senza febbri, e ferute,
E ognun l'appella
Eroe de la salute.

Sovente avvien, che lodator segreto
Del ver salta il confine;
Ma laude universal non è mendace.
Ah perchè rado è l'Uom pago, e quieto
Del giusto oprar nel glorioso fine?
Il vile ad ogni faticar soggiace
Per cumular tesoro;
Ma per chi tocca di virtute il segno
Sol gloria è premio degno,
E mal si cambia sanità con oro.

Pindaro, se a recar sopra le stelle
Toglie in Olimpia i vincitori Eroi,
Per quale strada ascende,
E più spesso lor lodi orna, e fa belle?
Certo il corso maggior de i carmi suoi
Regge in tal guisa, e stende,
Onde chi non intende
Si maraviglia poi.

Perch' ei dal dritto pria sentier proposto
L' alto viaggio suo torce, e disgiunge:
Ma allor, ch' Uom più lui crede

*Dal vero intento traviar discosto,
 Ecco che a quel dissimulando giunge,
 Ch' altri non se n' avvede,
 E col soggetto siede.
 Là, onde parve errar lunge.
 O di sagace lodator fina arte,
 Che pur d' un pregio sol non perde traccia,
 Ed ha modestia a mente!
 Modestia, mai che da un Eroe non parte,
 E d' offesa Virtute esprime, e caccia,
 Quando ei lodar si sente,
 Un color vivo ardente,
 E sì lo tinge in faccia.
 Benchè imitar non sappia il greco ingegno,
 Non però il volto ti vedrò vermiglio
 Per miei canti, Alamanno.
 Solo a le lodi un testimon disegno,
 Ch' altri di darti han qui preso consiglio.
 Mille in me cure stanno,
 Che a gioje, e a versi danno,
 Ed a le Muse esiglio.*

FILIPPO ANASTASIO.

D Ov' il Sebeto ha più le sponde amene,
 Correndo in seno a la tirrena Dori,
 E Margellina tra l'erbette, e i fiori,
 Preme col nudo piè le molli arene;
 Sovente scender feo l'alme Camene
 Lira, ch'or pianse, ed or cantò gli amori,
 O tromba adorna di superbi allori;
 Primo onor di Parnaso, e d'Ippocrene.
 Poi tolse invidio fato a' nostri lidi
 Pregio sì raro, e abbandonati, e mesti,
 Li rese, e ingombri da importuni stridi.
 Ma la prisca armonia, Basilio, or desti:
 Nè pur le Muse al bel soggiorno affidi,
 Ma le Ninfe marine, e i Numi agresti.

Com' uom campato da l' ondofo regno,
 Teme i flutti, e l' orror de l' onde amare,
 Pur timido ritenta il curvo legno,
 Se tranquillo l' alletta, e dolce il mare:
 Tal io d' Amor le gelosie, lo sdegno
 Fuggiva, e le ripulse ingiuste, avarie,
 Allor che più sicuro, e lieto segno
 Due luci m' additar serene, e chiare.
 Tornai, vostra mercè, luci leggiadre
 A i campati perigli, al corso usato,
 Sperando d' incontrare il Mar più fido.
 Ah fallaci speranze! ecco già l' adre
 Tempeste in campo, ed Orione armato:
 Già in alto ondeggio, e mi s' asconde il lido.

Era il Padre Siren volto a le sponde,
 Già sparse d' alga, e d' infeconde arene,
 A mirar Flora, che con pompe amene
 Di fior l' adorna, e d' amoroſe fronde.
 Vede i ſuperbi fonti, e le bell' onde
 Uſcir da chiare, e preztoſe vene,
 Ove col coro ſuo Diana viene,
 E ſe bagna ſovente, e poi s' aſconde.
 Quando da l' onde uſcì tra lumi, e lampi,
 Gelida Ninfa, e con ſoavi accenti
 Sì gli favella, e par, ch' intanto avvampi:
 Il gran Luigè a te, che piani, e lenti,
 Già gli appreſtaſti i tuoi cerulei campi,
 Queſto tributo invia di vivi argenti.

FILIPPO LEERS.

Soli, ſe non che Amor venia con noi,
 Fillide, ed io riconduceam le agnelle,
 Ambo mirando per piacer le ſtelle;
 Ella nel Cielo, ed io negli occhi ſuoi.
 Mira, le diſſi, e ſe veder tu vuoi
 Maraviglie quaggiù maggior di quelle,
 Mira ne gli occhi miei tue luci belle,
 E le luci del Ciel ne gli occhi tuoi.
 Riſpoſe allor la ſemplicetta Fille:
 Ben mi poſſo ſpecchiar nel vicin rio,
 Vie più ſeren di queſte tue pupille.
 Senz' altr' onde cercare, allor diſ' io,
 Sciolte le luci in lagrimoſe ſtille,
 Specchiate, o cruda, almen nel pianto mio.

Quan-

Quando a l'antica età volgo il pensiero,
 Riverenza, ed invidia il cor m'assale
 Per le bell'arti, onde in gran pregio sale
 O Tela, o Sasso, od Edificio altero.
 Ma poi, se il Tempio torreggiar di Piero
 Io veggio, e di Mosè l'alta immortale
 Marmorea immago, ed il gran dì fatale,
 Che finto in Vaticano aspetta il vero;
 O tempo antico, di che mai ti vante?
 Io grido allor; se da l'obblìo profondo
 Archimede innalzò, Fidia, e Timante;
 Ma il nostro a te non va d'onor secondo,
 S'ebbe una man ciò, che già sparso in tante
 Facea maravigliar la Grecia, e'l Mondo.

Mirando il volto, ove le nubi, e'l foco
 Porta lo sdegno, e i rai copre d'oscuro,
 Scritto vi leggo aspro decreto, e duro
 Che dice fuggi, o tu morrai fra poco.
 Lasso, e lungi da lor non trovo loco,
 Ch'eglino il Sol de la mia vita furo;
 Onde'l viver senz'essi omai non curo,
 E morte chiamo, e per gridar son roco.
 Vaghe luci omicide, altro conforto,
 Poichè'l mirarvi, e lo star lungi ancora
 M'uccide, altra speranza al cor non porto;
 Se non è gran mercede a chi v'adora,
 Che l'armi elegga, ond'ei debb'esser morto,
 Piacciavi, ch'io vi guardi, e poi ch'io mora.

Agresti Di, su questo opaco altare,
 Che v' alzò de' Pastor devota cura,
 Pon la sua destra Coridone, e giura,
 Che non vuol più l'empia Vitalba amare:
 Qui le mie labbra più ch' assenzio amare
 Dal rio velen di quella bocca impura
 Lavo con l'onda del bel fiume pura,
 Perchè sen porti ogni mia colpa al mare.
 O Pastorelli, col coltel radete
 L' ingrato nome scritto di mia mano
 Su la scorza del faggio, e de l' abete.
 Coridon, ch' amò tanto, e pianse in vano,
 Su i medesimi tronchi indi scrivete,
 Per miracol de' Numi ave il cor sano.

Tempo già fu, ch'io rallegrar solia
 Con dolce canto i miei giovenchi, e l'agne;
 E rispondeano i monti, e le campagne
 Al suon di rusticana melodia.
 Dove se' ito, o buon tempo di pria!
 Meco il mio gregge or si querela, e piagne;
 E insegno ad ulular lidi, e montagne
 L'antica, e disperata arsara mia.
 Tanto può Galatea, per cui m'accorgo,
 Che nuovo fiume a l'umido elemento
 De le lagrime mie tributo porgo.
 Queste parole un dì spargesti al vento,
 O Polifemo; e sul ceruleo gorgo
 Riser gli Dei marini al tuo lamento.

Quan-

Quando la sera sul tranquillo mare
 Soavemente l'aura increspa l'onda,
 Sparsa la chioma al vento umida, e bionda,
 Sorger suol Galatea da l'acque chiare.
 Appena un dì l'orme leggiadre, e care
 Portò sul lido, ove la spuma inonda,
 Carco l'irsuto crin d'orribil fronda
 Tra folte gregge Polifemo appare.
 Mille agnellotti in questa falda pasco,
 Ed ho cento vitelle ancor di latte
 Di là dal monte, ove l'armento mugge.
 Tutto ti dono, e in poverzà non casco,
 N'nsa gentil, se le tue labbra intatte:
 Volea più dir, ma Galatea sen fugge.

Quel nappo, o Galatea, ch' appeso al collo
 Porto l'està, quando le biade io falcio,
 Sculto è d'intorno da man Greca, ed hollo
 Tolto ad un Fauno, che schiantommi un falcio.
 Di qua dorme Sileno ebbro, e fasollo,
 Avvolto al crin di torta vite un tralcio;
 Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo,
 Evvi il caval, che diede acqua col calcio.
 Donar lo voglio a Foloe graziosa,
 Dal capel riccio, e di color di tufo,
 Più di te, se non bella, almen pietosa.
 Così gracchiò quel Giganteo Tartufo
 Di Polifemo: e fu leggiadra cosa,
 Che per la Ninfa gli rispose il Gufo.

*Rivolto al mar, che del suo molle vetro
 Fa specchio ad Etna, e' l'piè le inalga, e ingionca,
 Il gran Re de' Ciclopi, a cui la tronca
 Arbor già d'alta nave è verga, e scetro,
 Dopo un sospir, che fe restare indietro
 Il rauco suon de la cerulea conca,
 In su l'uscir de la natia spelonca
 Così tonò con formidabil metro:
 Se non sia, ch'oggi al pianto mio risponda
 L'ingrata Galatea, per doglia insano
 Seguitarla, ancor che in mar s'asconda.
 Disse; e la voce rimbombò lontano:
 Mormorar l'aure, intorbidossi l'onda;
 E fuggir le Nereidi a l'Oceano.*

*Sparso il crin di fioretti di ginestra:
 Cieco d'Amor più che non son le talpe,
 Così l'aria intronò con voce alpestra
 Uom ne le membra imitator de l'alpe.
 O ch'apra il Sol l'Oriental fenestra,
 O che s'appiatti là di retro a Calpe,
 Quel ribaldo d'Amor sempre ha la destra
 Di spiedo armata, e' l'cor mi lima, e scalpe.
 Quindi il mio ciglio, che splendea sì lustro
 Fatt'è per Galatea nubilò, e fosco
 Perpetuamente, o sia caligo, o lustro.
 Il mar, le rive, la montagna, e' l bosco
 Fann'Ecco al pianto mio, già cade un lustro:
 E l'empia dice ancor: non lo conosco.*

Ne

*Ne la stagion, che'l dì più loco acquista,
 E nel'ora, che il Sole è in mezzo al cerchio,
 Su questa barca, ond'io talor di vista
 Perdo la spiaggia, e l'alto mar soverchio,
 Me ne tornava; e ancor che antica, e trista,
 Picciola vela pur mi fea coperchio
 Da i rai del Sol, che disdegnoso in vista
 Ardea la terra di splendor soverchio;
 Quando scender vid'io di monte in valle
 L'Etneo Gigante, a cui la fronte ingombra
 L'irsuto crin tra girasoli, e galle.
 Giunto a la riva, cui null'altro adombra
 Dicea cantando, al Sol volte le spalle:
 Vaghe Ninfe del mar, venite a l'ombra.*

*Trasse già da le selve orride, e sole
 Orso, o Leone, non che Cervo, e Damma,
 Acceso Orfeo de l'amorosa fiamma,
 Al suon de le dolcissime parole;
 Laonde anch'io su'l tramontar del Sole
 Canto in riva del mar qualch'epigramma;
 Per destar di pietà picciola dramma
 In Galatea; ma l'empia udìr non vuole.
 Ah! che val dolce canto, arte maestra
 Con la fera del mar, che tigri, e lupe
 Fa pietose parer, tant'ella è alpestra?
 Potrei da le radici umide, e cupe
 Muover più agevolmente con la destra
 Nel più profondo Oceano ferma rupe.*

Pur mi guardasti un dì men cruda, e fera;
O bella Galatea, Sol di quest' acque;
Eh lo perchè tu'l sai; di: non ti piacque
Quel canto mio l' altr' jer verso la sera?
L'udir l'agreste, e la cerulea schiera
E Proteo, e Pane; e so, che lor non spiacque;
Ma se fiamma per me nel cor ti nacque,
Lascia un po questo mar, questa riviera.
Al'antro, a l'antro mio, che mezza ingombra
La mia montagna, per sentiero andremo,
Cui verde mirto, e fresco lauro adombra.
Così di doglia, e d'intelletto scemo
Dicea sdrajato in su'l meriggio a l'ombra
D'un'altissima selce, Polifemo.

Cosa mortal spesso tal grazia acquista,
Che muta aspetto, e contro't tempo dura;
Perciò, Donna, il mio fin poco m'attrista,
Poichè Febo, e le Muse han di me cura.
Spero, qual già sovra't Penèo fu vista,
Veder del Tebro un dì ne l'onda pura
In un bel lauro trasformata, e mista
Arboreggiar l'antica mia figura.
Quindi le Muse al novo tronco intorno,
Qual fece Amor ne la midolla interna,
Incidiranno il tuo bel nome adorno.
Me fortunato, se da l'ombra inferna
T'alzeranno i miei rami, e in chiaro giorno
Il tuo crin cingerò di fronda eterna!

ERAS

Eran d' Amor l' amarè sorti ascosse
Al giovinetto errante pensier mio,
Quando nel regno di quel folle Dio
Ripiegò l' ali, e'l piede in terra pose.
Ivi mirando non credute cose,
Forte il pungea di rivolar desio:
Ma gli arse l' ali Amor proteruo, e rio,
E'l duro giogo al debil collo impose.
Nè a lui la nova età robusta è schermo,
Perchè più lieve il vada omai portando,
Che più grave divien, quant' ei più fermo.
Tornerà forse in libertà; ma quando?
Quando fia pigro al volo, a l' opra infermo?
Se pria non muor sotto'l suo peso amando.

O deserti paesi, ignota, e brama
Valle, precipitose acque cadenti
Da rotte rupi, e voi spelonche argenti,
Che Sol non visitò giammai, nè Luna;
Poichè qui mi sospinge Amor, Fortuna,
E crude stelle oggi al mio rogo ardenti,
Perchè non oda il suon de' miei lamenti
Chi la mia vita in sul meriggio imbruna,
Quando la fiamma, che dal cor deriva
Ne i nervi, e l' ossa avrà consunta, e rosa
Questa mia spoglia, che per poco è viva,
Se mai la bella Tigre il piè qui posa,
Ditele: Il tuo fedele in questa riva
Fatto è cenere già; ma non riposa.

Corse audace nocchier l'onda tranquilla,
Benchè picciola vela al vento aprissi;
Poi s'adirò Nettuno, e lunga io vissi
Stagione errando infra Cariddi, e Scilla.
Miser! per me non apparì favilla
Notturna, e'l Sol si tacque in dura eclissi.
Pur piacque al Ciel, poichè il mio pianto udissi
Ricondur la mia prora, ond'ei partilla.
Giovinetta, che amai, ma più non amo,
Dietro al cui volto, e ragionare infido,
Peregrinando, fui dolente, e gramo,
Or la rivedo passeggiar sul lido;
Mostrami quieto il mar, mi dice: andiamo.
Io mi sto fermo, e mi ricordo, e ride.

FLAMINIA BORGHESE.

CAsoni, lascia la deserta sponda
 Del tempestoso Po, dove già Marte
 Empie di sangue i campi in ogni parte,
 Qual gran diluvio, che provincie inonda:
 E qua ne vieni, u' lieta aura gioconda,
 E la vaghezza di Natura, e d'arte
 Dal vulgo ignaro n'allontana, e parte
 Con pace eterna, e gioja alta, e profonda.
 Qui verdeggia la terra, e'l bel sereno
 De l'aria mai non turba nembo oscuro,
 Ma'l Sol vi splende d'aurea luce adorno.
 E, o me felice, e avventurosa appieno,
 Se udir potrò nel dolce mio soggiorno
 I pensier gravi, e'l parlar saggio, e puro.
Ben

*Ben ampio spazio, è grave illustre impresa
 Sono a le rime tue famose, e rare
 Degli Avi tuoi l' alte virtuti, e chiare,
 Che sin ne l' Asia hanno lor gloria stesa,
 Spirto gentil, c' hai la gran mente accesa
 Sol di vero valore, e a cui sì care
 Son le nove Sorelle, che puoi fare
 Co' versi tuoi contro l' obbligo difesa.
 Tu canta i pregi loro, e l' onorate
 Fatiche, e l' armi, e l' opre alte, e leggiadre
 Acciochè esempio sieno a questa etate.
 Tu lodar puoi de la tua saggia madre
 Il prudente consiglio, e l' onestate;
 E lascia me tra nubi oscure, ed adre.*

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

*Picciol capresso or or nato, che adorna
 L' umil fronte del corno ancor non hai,
 Pur superbetto, e sdegnosetto vai,
 Et alzi il capo, e credi alzar le corna;
 E quando il Ciel s' oscura, e quando aggiorna,
 Sempre urti, e cozzi, e non ti stanchi mai;
 E non t' avvedi, e non t' accorgi omai,
 Ch' ogni monton ti stende a terra, e scorna?
 Ed or tanto ti sei scosso, che i lacci
 Hai sciolti, e rotti, i quai posti t' avea,
 Perchè con quel monton tu non t' impacci:
 Ieri pur, quando pien di sdegno, e rabbia
 Ei t' urtava, se in fuga io no' l' volgea,
 Del tuo sangue avria pur tinta la sabbia.*

O tu, che sei soave cura, e pena
 Di puri giovanetti, e di donzelle,
 E a consolarne alcun giù da le stelle
 Talor discendi, dov' Amor ti mena,
 Santo Imeneo, per quella tua catena
 D'oro, si dice, e per le tue facelle,
 S'egli è ver, che tal forza abbi con elle,
 Che infin Giove per lor si scalda; e frena,
 Così sempre co i lieti, e dolci augurj
 Notturni giochi, & amorosi canti
 Sempre sien teco, e balli onesti, e puri,
 Vieni, deh vieni; e co' gli eterni, e santi
 Tuoi nodi omai si stringa, e rassicuri
 Questa bella, e gentil coppia d' Amanti.

Io veggio, e certo il veggio; Itale schiere,
 Di voi mi mostra interno Dio gran cose;
 Io veggio Marte ir dietro a le famose,
 Ed onorate vostre alme bandiere.
 O come egli urta! o come ei le stranieri
 Aste rivolge in fuga, e l'orgoglioso
 Insegna! Ecco del Po l'onde spumose
 Gonfie sen van de l'ampia strage, e altere.
 E' l' Po superbo, e quinci, e quindi intorno
 Urta le sponde; e i gran ripari scuote
 Col minaccioso insanguinato corno;
 E fra gli elmi, e gli scudi, e fra le morte
 Spoglie ricerca, e pur trovar non puote
 La strada, onde al gran mar nuova ne porte.

Sei

Sei pur tu, che a Maria l'augusto, e degno
 Capo talora, o sacro vel, cingesti;
 Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
 Le chiome avvinte, e l'ebbe il vento a sdegno?
 E a lei la fronte, a piè de l'aspro indegno
 Tronco, tutta coprìsti, e nascondesti
 Infino a gli occhi lagrimosi, e mesti,
 Mentre il Figlio pendea dal fatal legno;
 Dunque se' pur tu quello, o quanto, o quanto
 Felice se', che forse ad ora ad ora
 Gli occhi soavi a te Maria rivolge;
 E forse di te parla in Ciel talora
 Co' spiriti eletti, e non apprezza tanto
 Forse le stelle, ond' or la chioma avvolge,

Ben fu crudele, e ben fu duro, & empio,
 E ben di sasso fu colui, che strinse,
 E su l'altar con novo orrido esempio
 In petto a Verginelle il ferro spinse;
 E viva pietra a quello anco il cor cinse,
 Che prima te dispose al duro scempio,
 E lor le man dietro le spalle avvinsse,
 E poi guidolle al scellerato tempio:
 Che non per sacrificj aspri, e funesti,
 Ma ben sì con preghiere, e con accenti
 Sacri piegar l'ira di Dio si suole,
 Come fai tu con detti alti, e possenti
 A trarre Iddio da regni suoi celesti,
 Non che dal carro suo la Luna, e il Sole.
 Non

Non ti fur dal tuo Re, non ti fur scossi
 I lacci tuoi, spietato vento indegno,
 Perchè Zefiro, il tuo fratel più degno
 Fuor del mondo cacciaffi, e perchè mossa
 Da te i nemi, e dal lor sonno riscossa
 Sfogasser sovra noi l'empio lor sdegno,
 Onde poi di tua stirpe, e del suo regno,
 E de l'aria, e del Cielo infamia fossi.
 Vattene, iniquo; e là sovra i Britanni
 Là scarica i tuoi nemi, e là ne mena
 Questo pigro, noioso, e triste verno.
 Udimmi l'empio, e s'io pur ben discerno,
 Ne diè segno battendo i neri vanni:
 Nè però depon l'ira, o il rigor frena.

La gran Donna, che in stragi, & in faville
 Lasciò il regno, e trattar gli angui poteo,
 E quella, cui la nera ombra d'Achille
 In sacrificio al cener suo chiedo:
 E l'altra atroce Greca, allor che a mille
 Pronte navi le vie de l'aspro Egeo
 Fur chiuse, & ella col suo sangue aprille,
 Onde poi Grecia il gran viaggio feo,
 E qual altra più duro incontro a morte
 Tenne il volto, a te ceda il pregio suo,
 Vergin, che accesa di più nobil foco,
 Quando il Ministro venne, e il collo tuo
 Mirò, cercando a la ferita il loco,
 Tu lui mirasti, e fosti ardita, e forte.

Sacro

*Sacro bosco , a te parlo ; i miei concenti
 Odi , se lieti augurj udir t' aggrada ;
 Non farà , che straniero alcun più vada
 A depredar gli amati nostri armenti ;
 Ch' io veggio , e so ben io , che tu tel senti ,
 Marte , sovra di quest' alma contrada
 Rotar per l' aria la temuta spada ,
 E cacciar non so quali estranie genti :
 Queste , e più cose Uranio un dì dicea ,
 E se il ver Melibeo l' altr' jer mi disse ,
 Di Deità ripiena l' Alma avea .
 E fama è ancor infra i Pastor di questa
 Selva , che a' detti suoi tremar s' udisse
 Dal manco lato il colle , e la foresta .*

*Ben fosti tu , ben fosti tu con questi
 Tuoi gioghi , o Monte , per crude opre eletto ,
 Che pria di Christo in quel gran dì vedesti
 Metter lunga , e molta asta dentro al petto ;
 E poi , qual elca , o quercia , o al Ciel diletto
 Aereo pino , in cui de' venti infesti
 Frangansi l' ire , e per rabbia , e dispetto
 Contro lui tutti i nembi Affrico desti ,
 Che le nubi nel Ciel rompendo tuona ;
 O qual più dura , e più d' asprezza cinta
 Selce in se stessa vede Apennin starsi ,
 Tal colei , di cui il Mondo oggi ragiona ,
 Scorgesti d' alto duol percossa , e vinta
 Senza colore , e senza mente farsi .*

Ben

Ben ve' l' dis' io, solinghe, atre foreste,
L' altr' jer, mentr' io pascea quinci gli armeni,
Che Morte avea que' duo bei lumi spenti,
Per cui struggermi sì spesso vedeste.
Ah ben me' l disse, ed io l' incesi, in queste
Rupi quel corvo ne' suoi rauchi accenti,
Che tutta notte il lor silenzjo a i venti
Turbò, cantando in fere note, e meste;
E fin d' allora in mute voci, e tronche
S' udir le Ninfe, ed ulular le istesse
Selve, sgridando gli aspri fati, e rei.
E l' Eco da le sue cupe spelonche,
Ripetendo altamente i sospir miei,
Con le mie voci il suo dolore espreffe.

In morte del Gobbi.

Spirto gentile, o in viva voce, e rara
Con Febo a prova in Ciel cantando or stai,
O in compagnia, cinto di novi rai,
Giri de la tua stella ardente, e chiara,
O pur riposi in qualche dolce, e cara
Valle riposta, e sola, che ben sai,
O dietro a qualche fumicel ten vai
Rime cantando, & ei le ascolta, e impara.
O pur quell' Alme là beate, e belle,
Menadori del Cielo in ogni parte,
Mostranti ad una ad una l' auree stelle;
Deh mira in giù, dove, l' Isauro parte,
E il Ren l' Italia, e in queste rive, e in quelle
Vedrai mille per te lagrime sparte.

Con

*Con questa anch'io, con questa Croce, ardita
 Andrei col caro mio Figliuolo al fianco
 Cercando, e spingend' oltre, rompendo anco
 Le folte schiere tue, barbaro Scita;
 Che questa è quella Croce, in cui la vita
 Cadde, e il Sol pianse, e il giorno venne manco;
 E un dì su gran vessillo azzurro, e bianco
 L'immagin sua dipinta, e al Ciel salita
 Vedremo, e mezzo fra i gran lampi ascosa
 Gir su le terga a i venti alati, e pronti,
 E franger nubi, e romper nemi, e tuoni;
 E ovunque il gran rumor passando suoni,
 Non Sciti, anzi la lor fronte orgogliosa,
 Uno appo l'altro, andar piegando i monti,*

*Non perchè schiere avverse urti, e confonda,
 Nè perchè forte lancia impugni, e stringa,
 E poi tutta nel fianco ostil la spinga,
 Vien, che ad Amor spirito gentil si asconda:
 Che dove Ninfa al fin gli occhi, e la bionda
 Sua chioma scopra, e del suo vel discinga,
 E intanto di rossor le guance tinga,
 Sente anch'ei d'amor piaga aspra, profonda,
 E costui, cui di nodo eterno or cinge
 Amor, non è costui, che orgogliose
 Germane aste spezzar fu visto? e intanto
 Ninfa intanto la man gli tocca, e stringe,
 La forte man, per cui pianfer già tanto
 L'angliche Madri, e le tedesche Spose.*

Se

A Fernando Antonio Ghedino. Risposta:

*Se quel, che nel più grave, e nel più eletto
 Stile di Grecia i bei carmi compose,
 E gli sdegni feroci in lor ripose,
 Ch' arser d' Achille il generoso petto;
 E colui, che d' Augusto al pio cospetto
 Descrisse, e innanzi agli occhi il Trojan pose;
 Che diè principio a le Romane cose,
 Tal che niun' altra opra maggiore aspetto;
 Udito avessin mai, che questo mio
 Paese, emul faria di Smirna, e Manto,
 Ah! quanto duol n' avrebbon preso, & io
 Quanto rossore! ah le mie lodi, e'l canto
 Frena, Ghedin, che in questo secol rio
 Salir tant' alto io non mi glorio, e vanto.*

*Se tanto il suon potesse alto levarsi,
 Per cui tal fama al Signor mio s' accrebbe;
 Non sol per gioja al Ciel lieta potrebbe
 Italia sua, nè sol Trinacria alzarfi;
 Ma in Cielo ancor, per cui tanti ha già sparsi
 Passi, superbo il suo grand' Avo andrebbe;
 Ned egli sol, ma Giove anco dovrebbe,
 Ercol, Marte, e Giunon seco allegrarsi;
 Anzi pur ne la parte interna, e bassa
 D' abisso, ove gli Elisi alberghi stanno,
 Mormorar gli Avi suoi d' udir già parmi;
 E più colui, che mentre altero passa,
 Fan l' altre ombre a lui loco, e le bell' armi
 Mirando, e il militar cingolo vanno.*

Non

Non perchè il volto di pallor tingesse
 Spesso, e le chiome innanellate, e bionde,
 Ch' or su gli omeri annoda, & or confonde
 Ad arte, alcun vago Garzone avesse,
 Poseo questa giammai Donna, che elesse
 Ben la parte miglior, torcere altronde,
 E far sì, che le tue cupe, e profonde
 Strade, o profano, e cieco amor, prendesse;
 Ch' ella ah! vane lusinghe, inutil' armi!
 No, non fia ver, diceva; e in parte andonne,
 Onde lieve, e spedita al Ciel sen varchi;
 Nè te veder curò, nè i tuoi bei marmi,
 Reggio, o gli ampi teatri, e le colonne
 Del tuo prisco valor segnate, e gli archi.

Fiume, che per famose antiche sponde
 Dal gran Padre Apennino a noi discendi,
 E talor ruinoso intorno stendi
 Le tue spumose, e formidabil' onde,
 Poichè a le vie sarai cupe, e profonde
 Giunto del Mare, a cui tributo rendi,
 Vanne là, dove infra li scogli orrendi
 Con le glauche sue Ninfe Adria s' asconde,
 E lor dì, come or sovra te ne viene
 Signor, per cui le tue acque faranno
 A l' antico lor letto omai ritorno
 E quel gran Po tosto venir vedranno
 (Benche primo tra fiumi, e Re si tiene)
 Quel sì gran Po tinto d' invidia, e scorno.
 Che

Cha val dunque con carmi illustri, e degni
 De i bellicosi Eroi a parte a parte,
 Ora gli amori in mille e mille carte
 Aver scritto, or le guerre aspre, e gli sdegni;
 Se poi Morte ne viene, e i stigii regni
 Pure attendon di noi la miglior parte?
 Se tu vuoi, che fiorisca la tua arte,
 Febo, provvedi meglio a i sacri ingegni.
 Non vedi, come Emilian, che il vero
 Lume fu de l'Arcadia, or via nel portò
 Tristo di Morte tenebroso nembo?
 Ahimè, che tutti i buoni ancor son morti
 De l'età prisca; ov'è l'antico Omero?
 Ov'è Vergilio? ov'è Petrarca, e Bembo?

La casta Dea, che in Ciel la notte gira,
 Preghin caste donzelle, ed innocenti,
 Che il bel parto secondì, e il duolo allentì
 A la sposa, che già teme, e sospira.
 O santa Dea, deh per pietà le inspira
 Tanto vigor, sì ch'ella non paventi;
 Ahimè, che già la preme il duol; non senti,
 Come pe'l gran dolor piange, e s'adira?
 Vedi, come ne sviene, e si scolora
 Il giovinetto suo sposo diletto,
 E priega, e voti offre a gli altari tuoi;
 Deh vieni, o Dea del Cielo, e porgi effetto
 Al suo puro disio. Te direm poi
 De l'Iride più bella, e de l'Aurora.

*Se le nojose cure, e i pensier rei ;
 Cui volle il crudo mio destin legarmi,
 Scioglier potessi, e il giogo aspro levarmi
 Dal collo, e viver lieto i giorni miei,
 Forse, che anch'io un mio lavor farei,
 Non, com'io fo, d'alpestri, e duri carmi ;
 Ma tal, ch'anco potesse in parte alzar mi,
 Dove forse onorato loco avrei.*
*Quel degno altero Pico, e chiaro, e saggio ;
 Che tanto per la via di gloria ascende,
 E par, che il Vatican monte lo aspetti,
 Cantar come poss'io? l'alto viaggio
 Scoleso è troppo; il mio spirito si rende
 Già vinto, e stanco; il suo par, che s'affretti.*

*Di là, dove talor col mar s'adira
 Crudo Aquilon, talor co' nemi, e tuoni ;
 E il Sol fugge, e la fredda gente mira
 Più da vicino i sette aspri Trioni,
 Qual furor mosse i Goti, e qual fu l'ira,
 Che gli Unni accese, e tante arme, e squadroni
 Raccolse, sì che ancor Roma sospira,
 Madre de' Fabi antica, e Scipioni?
 Che se Petronio i fati acerbi, e duri
 Non prevedea; quali le case nostre,
 Quali le vie, qual la Città sarebbe
 Regia, antica? E voi, sante ombre, le vostre
 Ceneri, e l'ossa entro i sepolcri oscuri
 Non mosse il gran turbin di guerra avrebbe?*

O fiammicel, che con la verde erbosa
 Riva contrasti, e spesso anco t'adiri,
 O fresca aura soave, & amorosa,
 Che fuggi, e torni, e i fior baci, e sospiri;
 E tu, bel colle, e tu, che pur m'inspiri,
 Alti, e dolci, e bei versi, o spiaggia ombrosa,
 Or che qui dopo molti, e lunghi giri,
 Nobil gente d'Arcadia al fin si posa;
 Dite, vi prego, è ver, che qui sovente
 Scender s'è visto il Neri, e ragionando
 Con voi, sedersi a l'ombra dolcemente?
 E' ver, che su la tarda notte quando
 L'aria, e'l Ciel tace, ei qui tra voi si sente
 Venir talora a spaziar cantando?

Non tremi, empia Città, non ti sgomentì
 Pe' l gran delitto non mai visto innanzi?
 Empia Città, che tutte l'altre avanzi
 In crudeltà, non tremi, e non paventi?
 Ma che? Non saprà Dio forsi, e possenti
 Schiere armar contro te? Non fu poc'anzi
 Quinci il Caldeo? Tu vedi pur gli avanzi,
 E le memorie de l'Assirie genti.
 Non ti sovvien del gran Pompeo, di quelle
 Tant'armi, ch'ei condusse in tua ruina?
 Te pur d'infamia eterna ricoperse.
 Sì pur; di novo ancor le tue donzelle
 Preda saran di gioventù latina,
 E tutte andran le genti tue disperse.

Quel,

*Que! , che del Reno in su la destra sponda
 Il fren de l'ampia alta Cittate or prende ,
 Fu fin dove del mar la liquid'onda
 A bere Eto , e Piroo rapido scende .
 Vide il gran Pireneo , vide la bionda
 Rena del Tago ; e dove in mar discende
 Garonna , e fu poi dove la feconda
 Rodan sua spiaggia orribilmente fende .
 Ma qual de' prischi Eroi fuor non uscìo
 Del patrio suol ? Chi sa , fin dove scorse
 Ciro or co' piedi , or col valor de i remi ?
 E il famoso Alessandro anch'ei non corse
 Il mondo , e serra , e Ciel novo scoprìo ,
 Cercando i Persi , e i Messageti estremi*

*Certo , che allor , che il rovinoso Achille ,
 Troja , d'intorno a te , Troja , scorrea ,
 E primo , e talor solo incontro a mille
 Il gran nembo di guerra ei sostenea ,
 Niuna , il cui grido ancora arda , e sfavilla
 Di beltà , fuorchè Lena , il vanto avea ;
 E quell'altra , che il fumo , e le faville
 De l'arse mura insin d'allor vedea ;
 Quella , quella ebbe (invan , Trojani , invano
 De' suoi funesti auguri allor rideste)
 D'alta virtute il petto armato , e cinto ;
 Ma costei , che cilicio , e sacco or veste ,
 E gli ostri , e gli ori squarcia , e sparge al piano ,
 Di beltà , di valor tutt'altre ha vinto .*

Al Sig. Gio: N. N.

Gioanni mio, che i benedetti, e cari
 Un tempo già scrittor latin volgesti,
 Et il loro a imitar sermon prendesti,
 Ora il moderno stile orni, e rischiari,
 Per cui Bembo, e Petrarca un tempo chiari
 Furo, & or fian per te turbati, e mesti,
 Che fai costì? Che fanno gli altri onesti
 Amici, che son oggi (ahimè) sì rari?
 Quel nobil greco, il gran Padre Epicuro
 T'invessa più co' suoi soavi accenti,
 E ne' precetti suoi t'involve ancora?
 Ben vorrei, che ascoltassi, il chiaro, e puro,
 E divin Plato mio. Ma che trattienti?
 Dimmi, che non vien meco a far dimora?

Al Sig. Francesco Antonj. Risposta:

Sì come allor che il dardo le disserra,
 Vaga cervetta, il fianco, si sgomenta,
 E fugge intorno, e si raggira, ed erra,
 Dittamo, od altra a cercar erba intenta:
 Tal io, poichè, Signor, l'atroce, e lenta
 Febbre sentii d'amor, che il cuor ne serra,
 Valor cercando andai, per cui fu spenta;
 Se ciò non era; or sare' io sotterra.
 Che non si vide sotto il Cielo unquanco
 Più disperata voglia, o cieco ardore
 Di quello, ond'io sol rimembrando arrosso.
 Io farci giunto a tal, che l'ingegno anco
 Perduto, e il senno avrei, & il valore,
 Et altro ancor, che a te scriver non posso.
 Or

Al Sig. Gio: Batista Morgagni.

Or che il fren de la morte in man tenete,
 (Così foste, Morgagni, in questa parte,)
 E contro i morbi rei con la vostr' arte
 De l'Antenovea gente in guardia siete;
 Io vorrei pur saper, s' alcuna avete
 Contr' Amor medicina in vostre carte;
 Contr' Amor, che mi strugge a parte a parte
 Nè mi lascia ore aver tranquille, e quete;
 E si m' afflige, e sì la doglia è acerba,
 Ch' io mi sento mancar le forze ognora,
 Sì son deboli omai gli spiriti miei.
 Puoss' ei trovar qualche licor, qualch' erba,
 Che ne ristori, almanco ch' io non mora?
 Questo da voi, Signor, saper vorrei.

Per lo Padre Barberino Capuccino.

Questo udi l' Arno, e questo udir le sponde
 Del gran Sebeto, e questa è la gran voce,
 Che tuonò sovra Insubria aspra, e feroce,
 E' l' Mincio, e l' Adda a lei fermaron l' onde:
 Che più s' aspetta omai? Se le tue immonde
 Voglie or non lavi, e pura, e a Dio veloce
 Non corri, e piena di spavento atroce,
 Italia mia, in che più sperì, e donde?
 Verran dopo di lei barbare genti,
 Verrà l' Assiro, il faretrato Armeno,
 Se a un così forte dir non ti sgomenti,
 Sì; verranno essi; essi porranno il freno
 A tue lussurie; allora uccisi, e spenti
 Vedrai gli amanti a le lor Ninfe in seno.

Dalla racc. publ. in Faenza del 1723.

*Se allorchè, d'atro nombo il gran periglio
Fuggendo, in Libia ricourassi Enea,
Questa novella Elisa egli vedea,
E à lucid'occhi azzurri, e il biondo ciglio;
Certo non più del grave, e lungo esiglio,
Nè del mar, nè de i venti ei si doloa.
E ben Vener dal ciel scender potea,
E Giove ancor, non che di Maja il figlio;
Che tutti insieme i Numi invan conteso,
Gli auriano i cari, e dolci amori, ond'ebbe
Sì l'alma il Trojan duce, e il core acceso;
Nè sciolte mai le infide navi avrebbe
Già promesse al latin suolo; e sospeso
Il gran fato di Roma ancor starebbe.*

Dall'Ediz. di Bologna del 1718.

*A che più lento, e tardo,
Cor mio, ti stai? Ecco il garzon sovrano.
Reca l'arco Tebano,
Recami, o Musa; io'l vo' ferir d'un dardo!
Ei già di cortesia la palma ottenne
Fra Sassoniche genti,
Allorchè meco venne
Infra le nubi, e i venti
Su l'ali d'un bel canto:
Or abbia di beltate il primo vanto.
Fu bello Ercole ancora,
Benchè di clara armato Anteo lo vide;
Fu bello anco Pelide,
Per cui pianse Nettun, pianse l'Aurora.
Che*

*Che non puote valor, perchè bellezza
 Di chiara luce il fregi;
 Ben son di giovinezza
 Forza, e beltà due pregi.
 Fu bello anco Polluce,
 E de' fieri Argonauti il biondo duce.
 Ei già a Nettuno ondoso
 Fece l' affronto del primiero legno.
 Nel portentoso regno
 Ei discese d' Aeta aspro, crucciofo.
 Poscia del fiammeggiante vello aurato
 Si fe vedere adorno
 Con la sua sposa a lato
 Correndo i mari insorno,
 Ma pur quanta fatica
 Diegli prima la sorte a lui nemica?
 Entrò ne' perigliosi
 Campi di Marte il giovinetto franco;
 Tosto gli furo al fianco
 Due gran Tori infiammati, e minacciofi.
 Sparse di Cadmo i venenati denti
 Per le campagne vaste,
 E dure nacquer genti,
 E nacquer scudi, & aste.
 Lascio il crudo Dragone,
 Fatale impaccio del gentil Garzone!
 Ma chi ridir le imprese
 Tutte potrà di bei giovani eletti?
 Potrei di Pirro, e i tetti
 Narrar di Troja, e l' alte mura accese.
 Potrei di Cigno ancor, se ben l' evento
 Fu poi tristo infelice.
 Potrei d' altri ancor cento.
 Febo immortal lo dice:
 In giovinetta etate
 Segno d' alta virtù sempre è beltate.
 Ma di beltà tesoro*

Novo degg'io recar a i dì futuri.
 Or chi fra giorni oscuri
 Di voi meco verrà, begl' Inni d'oro?
 Qual se il ceruleo mar senz'onda giacque
 Suol per la notte bruna
 Sotto le limpida' acque
 Splender la bianca Luna,
 Tale, ed anco più molto
 D'un Sassone Garzon risplende il volto;
 O se a un bianco destriero
 Premendo il dorso, in brevi giri il volga,
 O se in bosco s'avvolga
 Folto, e dietro un Leon corra leggero,
 E sanguinosa indi vittoria ottenga;
 Sì che di spoglie adorno
 Poi vincitor ne venga
 Girando gli occhi intorno;
 Non fu sì bello il Sole,
 Allorchè d'Anfion vinse la prole!

Al Sig. Senatore Alamanno Isolani?

Poichè a cantar prendea
 Chiabrera il faticoso oprar de l'armi,
 Oh come mai le vele egli spandea
 Degli animosi Carmi!
 A lui venian pensieri,
 E dietro le lor orme
 Voci, e detti venian illustri, alteri,
 Di bella luce aspersi,
 E in mille si volgean diverse forme
 I pieghevoli versi.
 Oh perchè quegli stessi
 Accenti or non senz'io tornarmi al core,
 Talchè d'eternità sparger potessi
 Anch'io l'altrui valore?
 Di Regi, e Semidei,

Che

*Che guerra a morte fanno
 Recar meco i bei nomi anch'io vorrei
 In onorata parte.
 Il tuo però, magnanimo Alamanno
 Non lascierei da parte.
 Anzi il tuo valor vero
 Canterei prima, e l'opre oneste, e gravi;
 Non è d'un lodator schietto, e sincero
 Incominciar da gli Avi.
 Ma ben poscia voltando
 In altra parte il corso
 Verrei d'una in un'altra età varcando
 A cercar l'orme tutte
 De gli Avi, che del tempo il lungo corso
 Ancor non ha distrutte.
 Direi di quel, che in terra
 Fe l'odrisia tremar turba infedele,
 E corse il mar, protella aspra di guerra,
 O qual facea crudele
 Strage de l'ottomano
 Iniquo Stuolo, e denso!
 Così novo Cantor per cammin strano
 Come l'aura febea
 Spirasse, andrei, e così pur l'immenso
 Pindaro far solea.
 Ma chi la sovrumana
 Opra condur potrebbe a certo fine?
 Niun, se non chi di sapienza umana
 Varcasse oltre il confine.
 Tu, Ghedin, tu, che il puoi,
 Prendi i bei fatti, e sopra
 Il Ciel gli reca co' bei versi tuoi.
 Sicchè non mai del cieco,
 E tenebroso obbligo nembo gli copra,
 E se gli porti seco.*

GAETANA PASSARINI.

Signor, che ne la destra, orror del Trace,
 De la fortuna d'Asia il crin tenete,
 E con voi la vittoria, ove a voi piace
 Compagna indivisibile traete;
 Dove di Costantin languendo giace
 L'alta real Città, l'armi volgete;
 Colà scorta vi fia l'orma fugace
 De l'inimico Re, che vinto avete.
 Ivi il mostro crudel pallido, e afflitto,
 Che torvo mira le sue plaghe spesse,
 Cada per voi nel seggio suo trafitto.
 Allor vedransi in mille marmi impresse
 Queste note d'onore: Al Duce invitto,
 Che un Impero sostenne, e l'altro oppresso.

Quando con gli occhi de la mente io miro,
 Come corre l'etade agile, e lieve
 Verso la meta, ov'ella giugner deve,
 Oh come meco stessa allor m'adiro!
 E dico lagrimando: or compie il giro
 Il quinto lustro di mia vita breve;
 Nè provveggo per questo al lungo, e greve
 Affanno del mio cor, per cui sospiro.
 Vorrei del vulgo vil fuggir la sorte,
 Che senza gloria passa a l'altra riva,
 E non vorrei morir con la mia morte.
 Ma se per me non posso, ed altri schiva
 Me, vil soggetto a le sue rime accorse,
 Come fia mai, ch'oltre mia vita io viva?
 Qual

*Qual Cervetta gentil , ch' ora il desio
 La chiama al monte , ora l' appella al prato ,
 Ed or la spinge , ove gorgoglia il rio ,
 Or dove il colle è più di fiori ornato ;
 Ma s' egli avvien , che al Pastorel , che ordie
 Insidie a belve , la palesi il fato ,
 Ecco cangiarsi in dispietato , e rio
 Il suo sì lieto , il suo sì dolce stato .
 Tal vid' io Verginella ir baldanzosa
 In libertade , infìn che al Nume arciero
 Santa semplicità la tenne ascosa ;
 Ma scopertala alfin quel cieco , e fiero
 Signor , che cessi omai d' esser ritrosa ,
 E vuol , che provi il suo crudele impero .*

*Qual se da falce è tocco , e via reciso
 Dal suo verde natio , leggiadro fiore ,
 Il collo piega , e a poco a poco muore
 Nel suolo , ove aprì lieto il primo riso :
 Tal fu a veder di mia Germana il viso ,
 Allor che morte il languido pallore
 Mutolle in un sì lucido candore
 Che aperto veder parve il Paradiso .
 Sciolta volando allor l' Anima bella ,
 Voce fu udita dir : vieni , o diletta
 Fra le più care mie pregiata Ancella ;
 Nè me udir volle , che diceale : aspetta ,
 Che la doglia mi uccide acerba , e fella ,
 Che ovunque vai , teco verronne in fretta .*

Mille fate il dì, mille fate;
 O gran Nicandro, al basso ingegno mio
 Nasce un sublime, e nobile desio
 Di farvi conto a la futura etate.
 Ma voi spedito d' ora in or v' alzate
 Più sovra l' ali de la gloria, ond' io
 Sento farsi il pensier lento, e restio,
 Disperando ridir l' opre, che fate.
 Or se per vostra colpa i vostri pregi
 Non lodo, non però fia danno vostro,
 Che mille avrete lodatori egregi.
 Fia ben di averlo ardito utile nostro,
 Che il nome solo di Nicandro ha fregi
 Da render immortal carta, & inchiostro.

Vago ruscel, che mormorando inviti
 Dolcemente gli augelli a le tue sponde,
 E fai con le tue chiare, e limpid' onde
 I silenzi vicin cari, e graditi:
 Verdi arboscelli, e voi colli fioriti,
 Antri, dove la mesta eco s' asconde,
 Prati gentili, ove Natura infonde,
 Quanto ha di vago, e 'n voi suoi pregi ha uniti.
 Amate piante, che l' istoria mesta
 Serbate ancor de le mie doglie felle;
 E forse vi è la pena mia molesta;
 Ditemi: saran mai gradite, e belle
 Le mie lagrime a Dio, sicchè con festa
 Riceva me fra le sue elette ancelle?

Ama.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

*Amata, riverita, e cara Salma,
 Che breve tempo fosti albergo adorno
 Di quella, ch'oggi al Ciel fatto ha ritorno;
 Come da lui partì, purissim' Alma;
 Lascia, mentr' ella su gode la palma
 Dell' Innocenza sua, ch'io notte, e giorno
 Pianga non il beato suo soggiorno,
 Non la tranquilla sua placida calma;
 Ma perchè, mio Germano, al caldo, e al cielo
 Tolto ti sei, e me, lascia, qui in terra
 Lasciata avvolta hai del mortal mio velo.
 Che ben ragion volea, che chi fu in guerra
 Unita a te, fosse anche al premio in Cie'lo,
 E che reco il mio frat gisse sotterra.*

Per D. Annibale Albani in occasione del suo
 Dottorato in Teologia, Filosofia,
 e Legge.

*Quella, che veggio intorno ir folgorando
 Altera, nuova, inusitata Luce,
 Onde parte? ove va? chi la conduce?
 Chi di ella al Secol nostro? e come? e quando?
 Veggiola sovra il Ciel ratta poggiando
 Scoprir l'Essenza dell' Eterno Duce;
 Mostrar ciò, che Natura alma produce,
 E porre al fine ogni atto ingiusto in bando.
 Ma sento dir: La Gloria io son di Lui,
 Che, cinto il crin di triplicato serto,
 Sta il suo Fato a mirar da' Monti sui;
 E 'l vede tesser Ostri, e starsi incerto,
 Se quei, che gloriosi ornaro altrui,
 Oggi sian premio eguale al suo gran merito.*
 Bel-

Dalla Raccolta pubblicata in Faenza. 1723.

*Belgrado allor, che a la catena porse
 Il piè già vinto, e in fronte al Vincitore
 Il Fato suo col Fato d'Asia scorse,
 Cinti ambedue di lutto, e di dolore;
 L'afflitta vista in ver Bisanzio torse,
 E là pur vide, il novo suo Signore,
 Ma che dipinto egli era al fin s'accorse
 Da una gelida tema in ogni core.*

*Qua intanto trionfar mirava il vero
 EUGENIO in guerra, e là vincere il finto;
 Coll'impresso timor nel Trace Impero.*

*O invitto Eroe, di doppio alloro cinto,
 Va doppiamente al tuo trionfo altero,
 Se con la Spada, e col timore hai vinto!*

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

*Vezzosa Violetta,
 Che sei la mia diletta,
 Sai tu, perchè si grata
 Mi è la tua vista amata?
 Perchè nel tuo pallore,
 O leggiadretto fiore,
 Quel bel pallore io veggio,
 Che'n Lidia ognor vagheggio.
 Or se somigli a quella,
 O Violetta bella,
 Qual maggior pregio puoi
 Vantar fra i pregi tuoi?
 Ma sai, che voglio farti
 Perchè possi vantarti,*

Che

Che tutti altri fioretti
 Siano appo te negletti?
 Vo' torti dal tuo stelo,
 E porti sopra il Velo,
 Che copre i ricciutelli
 Di Lidia aurei Capelli.
 Poscia mostrar ti voglio
 Per accrescerti orgoglio,
 Ad ogni fiore intorno;
 Perchè un crucciofo scorno
 Loro in un punto dia
 Tormento, e gelosia.
 Ma, o Dio, che farem mai,
 Se Lidia co' suoi rai
 Te con loro risolve,
 Mia Violetta, in polve?

Due vezzosette
 Nere pupille
 Han tolta al core
 La libertà;
 E in esso destano
 Tante faville,
 Ch' alfin l'incendio
 Divamperà.
 E pure il core
 Se 'l soffre, e tace;
 E vive lieto
 In servitù;
 Ed all' antica
 Sua prima pace,
 Quasi insensato
 Non pensa più.
 Ma qual Farfalla
 Dinorno al lume,
 Dinorno ad esse
 S' aggira ognor,

E gode incauto
D'arder le piume
Entro il lor dolce
Soave ardor!
E s'io gli dico,
Fuggi il periglio,
Torna al tuo nido,
Tornami in sen;
Egli non ode
Il mio consiglio,
Sordo al suo Male,
Sordo al mio Ben.
Ma intanto Amore,
Ch'entro le belle
Luci amorose
Celato sta,
A me rivolge
Quelle due Stelle,
Da cui il mio Fato
Dipenderà.
E questo basta,
Perchè io mi renda
Vinta a quel lume,
Che m'abbagliò;
E che col core
Non più contenda;
Ma che lo lodi
Di quanto oprò!

G A S P A R O L A P I .

Qual senza pioggia, e senza nubi intorno,
 Dopo l'usato suo antico viaggio
 Erbe, e fior producendo, a noi ritorno
 Febo suol fare infra l'Aprile, e'l Maggio.
 Tal dopo vile, e mal secur soggiorno
 Di pensieri oziosi, il vostro raggio
 Di tal virtude in la mia mente adorno
 Riede, ch' il cor pudico face, e saggio.
 E nuovo spirto per li nervi, e l'ossa
 Scorrer mi sento, e per le ascosse vie,
 E in nuove forme ancor le membra farsi.
 Tal chiarezza in me al fin rende, e tal possa,
 Che avanti l'alba apparir veggio il die,
 E a mezzo il verno i fior da terra alzarfi.

Or so la mia ventura; onde a scoperta
 Fronte m'accingo ad incontrar la forte
 Schiera nimica, e ogni più alpestra, ed erta
 Rupe a salir, e a non temer di morte;
 E il dur silenzio, e la speranza incerta,
 Che per l'addietro soli eran mie scorte,
 E ogni altra doglia pur fin qui sofferta,
 Or memorando, avvien, che mi conforte.
 E Amor, che pigro, timoroso, e manco,
 Rendea mio spirto a l'altra via già presa,
 Or pronto fallo, ed orgoglioso, e franco,
 E ad ogni passo, e dove è più scoscesa:
 Segui, mi dice, e va pungendo il fianco,
 Segui pur la magnanima tua impresa.
 Quel-

*Quella, che l' Alma sconsolata, & egra
 Con sua morte mi rese, e il Cielo adorno,
 In mezzo al sonno, a l' apparir del giorno
 Mostrommi Amor tutta cortese, e allegra.
 Ma la gonna perchè sì mesta, e negra,
 E al colto crine il bruno vel d' intorno
 Porta sì lieta, e in sì gentil soggiorno;
 E no' l' mio cor con tutti i segni allegra?
 Sappi, risponde Amor, che il tuo desire,
 Ch' affai gran tempo a lei tacesti, or scerne,
 E sen compiace, e te vorria soccorso.
 Però t' invita a l' alte sedi eterne,
 E sol le spiace, che pel suo partire
 Parea volgesti ad altra strada il corso.*

*Dappoi che, o Donna, abbandonaste il volgo;
 Salendo al Ciel con tanta gioja, e canto,
 Le mie pupille han sì frequente il pianto,
 E sì facil da lor lo schiudo, e sciolgo;
 Che se al mio stato un sol pensier rivolgo,
 Tutto in brieve ora il volto bagno, e il manto,
 Nè di voi piango già; piango sol quanto
 Vedo, che a voi seguir non ben mi volgo.
 Deh per vostra mercede, e mia salute,
 Me timoroso, o pigro al buon sentiero,
 O a viva forza sospingete, o ad arte.
 Ma che parlo, o con chi? se più non spero
 Lei riveder quaggiù, non che le acute
 Piaghe mestrarle in voce mai, nè in carte.*

Beato

Beato chi la chiara fiamma accensa
Vide, che in mezzo a questa valle oscura,
Per mostrarci la via dritta, e sicura,
Mandò il Signor, per sua pietade immensa.
Beato chi a lui diè la ricompensa,
Dal cor sgombrando ogni terrena cura,
E con fronte ammirà serena, e pura
Sua gran virtude in quella luce estensa.
Beato chi destossi al far del giorno,
E le grazie accettò benigne, e tante,
Ch' ella indefessa a tutte l'ore spande.
Beato chi vedralla in tempo, avante
Che notte rieda: allor sarà d'intorno
Più che mai bella, luminosa, e grande.

L'amato campo ah! d'ogni intorno è sparso
D'aspri nimici! ah! quanta ingiuria, e guerra
A quel veggio apportar, che pesto, ed arso
Fia vile, impura, e affatto inutil terra!
Ah! come è senza difensori, e scarso
Di soccorsi il Ciel trova: e chi sotterra
Caccia lo stuolo, così fier comparso?
Lo schiuso passo chi mai pronto serra?
Deh, benigno Cultor, se pur d'aggrada,
Che degni frutti la fin qui infeconda
Pianta produca, e non sì tosto cada,
Ti prego in questo stato, ah non s'asconda
Tua man possente, e pia; deh l'ampia strada
Lor chiudi, e quel di sepe alta circonda.
Ah!

*Ahi duro cor! tu lacerato, e sangue,
 Barbaramente a vile tronco appeso,
 E d'ogn' intorno mal trattato, e offeso,
 Bagnato a' rivi del bel vivo sangue,
 Miri quel, che a domar l'orribil angue
 Dal Ciel discese, e fu tradito, e preso,
 E carico del funesto, e grave peso,
 Ve da spine, e da chiodi affitto, or langue.
 E il sacro volto ad ogni infamia, e scherno
 Segno fu posto, e a mille colpi il santo
 Corpo piagato nel più vivo interno;
 E ti rimembra, ch'ei pur fe sol tanto
 Per tua salute, ed è il figliuolo eterno:
 E non ti spettri, e non ti struggi in pianto?*

*L'augusto nome, che per l'aria i venti,
 E le tempeste, e i fulmini sospende,
 Che le procelle in mar placide rende,
 Le fere in terra, e vasti incendi ha spenti;
 Come ogni stella di bei raggi ardenti
 Febo dal destro al manco Polo accende,
 Così per fama si dilata, e stende
 Dal nostro clima a le più stranie genti.
 Sicchè per tutto altro non suona, e speme
 Tal ha ciascuno in quel, ch'oltraggi, ed onte,
 Stragi, ruine, od altro mal non teme.
 Et io de l'empio infernal mostro a fronte
 Franco starei, quando più irato freme,
 Pur che le labbra avessi a chiamar pronte.
 Chiari,*

Chiari, lieti, soavi occhi lucenti,
Cui move Amor in leggiadretti giri,
Dolci labbra vermiglie, onde i sospiri
Esconsi incontro, e gli amorosi accenti;
Teneri cori, e d'egual fiamma ardenti,
Cagione, e pace insieme di martiri,
Giunse il giorno, che i bei vostri desiri
Fece, e farà per sempre, e appien contenti.
E le genti, che a noi dopo verranno,
Valor, senno, beltade, e leggiadria
Poichè ne' figli vostri almi vedranno:
Benedetta la stella amica sia,
Che i genitor congiunse, allor diranno,
E il tempo, e il loco, che si vider pria.

A Fernando Antonio Ghedino?

Se, Ghedin, reco, dove l'Adria intorno
Alti palagi, e gran templi circonda,
Or ragionando stessi in quella sponda,
Dove mi piacque d'ascoltarti un giorno;
Vedrei là donde il Sol ne fa ritorno,
Con vele gonfie, ardità nave l'onda
Venir solcando, a dolce aura seconda,
Mostrando il rostro di bei fregi adorno;
E approdata, vedrei quel popol stare
In riguardarla di stupor ripieno,
Donde, chiedendo, e chi tal gloria adduce?
Tu, che ben la vedrai, sappi, che il Mare
Dal Po l'accolse, e il Po dal picciol Reno;
E de' gli Orsi la stirpe alta conduce.
I bei

A Giovam-pietro Zanotti. Risposta.

*I bei crin d'oro, e gli occhi dolci onesti,
 Il portamento, e gli atti almi reali,
 Veder, dimmi, Giampietro, e gl'immortali
 Accenti suoi, come ascoltar potesti?*
*Non sai, che quella, onde rei giorni, e mesti
 Traggo, fu vista, al Ciel spiegando l'ali,
 Questa valle lasciar colma di mali,
 E me d'angosce, e di pensier funesti?*
*D'indi sol è, ch'ella me scorge, e sente
 Quant'io parlo, e m'affanno, & ove aspira
 Mio cor ben vede, e come Amor mi guide;*
*E a lui forse il racconta, e dolcemente
 Lui per me prega, lui, che pur desira,
 Che ben lei segua, e in sua scorta m'affide.*

*Quando, Madre gentil, gli occhi soavi,
 La nobil fronte, e i crin d'oro lucenti
 Quando le rosce gote, e le ridenti
 Labbra vermiglie a tuo piacer miravi;*
*E quando gli atti almi, cortesi, e gravi,
 E quando i saggi udivi, e dolci accenti,
 Dimmi, fra queste, o fra straniera genti
 Forse a sposo di lei degno pensavi?*
*Vedevi pur, che non Eroè sì degno,
 E non Rege quaggiù fora sì grande,
 Cui lo sguardo abbassare ella volesse;*
*Però pon mente a qual eletto Regno
 Or volga il piede, & a qual Sposo manda
 Caldi sospir d'amor, preghi, e promesse.*
Questo

Questo mancava ancora a' miei tormenti;
 Non basta ben, ch' io mi consumi al foco
 Tacendo sempre, e ch' i sia smunto, e fioco
 Senza conforto a' miei desiri ardenti,
 S' anche in mirar que' dolci occhi lucenti,
 De le fiamme d' Amor minera, e loco,
 Non mi si toglie il sospirare un poco,
 Unico cibo a' miseri dolenti?
 E tu da qual rio mostro, o mia nemica,
 Apprendesti, a chi vai cruda struggendo,
 Mostrar sdegnosa, che un sospir disdica?
 V'è bene un serpe sì vorace, e orrendo
 Là intorno al Nil, che d' Uomin si nutrica,
 Ma di te men crudel, che il fa piangendo.

Tu sei pur poco in guerra esperto, Amore;
 E quando mai duce, che in campo vaglia,
 Spinge i guerrier senz' arme a la battaglia,
 E senza ardire incontro a ostil furore?
 Pronto io ti seguo, come mio Signore,
 E tu mi meni senza scudo, o maglia;
 Non ho con che la mia nemica assaglia,
 Anzi al conflitto m' empì di timore?
 Non vedi com' io cado a terra vinto
 In ogni incontro, & ella più superba,
 E tu sì spesso mi conduci al varco?
 So, che l' Amante non rimane estinto,
 Perchè un tuo privilegio in vita il serba;
 Ma e dove mostri usar bene de l' arco.

Nanni,

Al Dottor Pietro Nanni.

*Nanni, a questa verusta, alma palestra
 Può bene invidia minacciar ruina;
 Ma indarno, e per suo mal, quantunque fina
 Arte s'adopri, o lingua acuta, e destra;
 Madre de' Studi ogni gentile, e alpestra,
 Ogni lontana, o region vicina
 La disse sempre, ed or Madre, e Reina;
 Poichè tu insegni, ora del ver maestra;
 Però mira quell'empia, il capo infranto,
 A terra esangue: oh la vedesse un poco
 Marcello, e gli altri venerandi Vegli,
 Che a questo rostro acquistar pregio, e vanto;
 Benedetto, dirian, quando in quel loco
 Salisti, o tu, che a tanto onor ne svegli.*

*Donna, allorchè approdaste a queste sponde,
 Benedissi il nocchier, che pria v'accolse,
 La dolce aura gentil, che a noi lo volse,
 Le vele, i remi, la fortuna, e l'onde;
 Or l'assalga Aquilon, l'urti, e l'affonde,
 Se per ritorvi ei mai nave disciolse,
 E de l'instabil mar pure risolse
 Anco le vie tentar alte, e profonde.
 Temerario colui certo fu assai,
 Che primier si commise a l'acque, e ai venti;
 Se ben naufrago alcun non vide mai;
 Ma chi ne vide già semmersi, e spenti
 Tanti, e troppo scampò forse da guai,
 Fia, che co' flutti ancor pur scherzi, e tenti?*

Son

*Son pur vari i desiri. Altri si dole,
 Perchè troppo veloce il tempo corre,
 Io perchè tardi; altri vecchiezza abborre,
 Io gioventute, e ciò, che seco ir suole.
 Oh se tanto per me s'aggiri il Sole,
 Ch'io mi vegga sul crin brine raccorre,
 E mi senta il vigor dal fianco torre,
 Quanta piovirmi al cor dolcezza vuole!
 Che allor sedersi pon gli Amanti insieme,
 E d'appresso ridirsi i suoi tormenti
 Senza temer occhio, che torvo mire.
 Deb, Morte, non mi tor quest'una speme;
 Ch'io studiando sì soavi accenti
 Da far fin da le felci il pianto uscire.*

GIOVAM-BARTOLOMEO CASAREGI:

P*oich'ebbe Amor con lusinghiero inganno
 Me pur tra' servi del suo crudo impero,
 La cetra ei diemmi, e disse: ora il mio vero
 Valor tu canta, ed il tuo dolce affanno.
 Oltra i confin del tempo, ed oltra il nero
 Lete famosi i versi tuoi n'andranno.
 Ma per quanto cantai, vergogna, e danno
 Sol trassi, e trarne altra mercè non spero.
 Già del mio lungo vaneggiar m'avveggo,
 E il giovenil, folle desire, ond'arsi,
 Per consiglio miglior piango, e correggo.
 Poichè le stesse, che gran tempo io sparsi,
 Dolci rime amorose, ahimè, riveggo
 Tornarmi indietro, ed in sospir cangiarsi.*

Se mai non fu largo perdon conteso
 A cor piangente, umil, mira, Signore;
 Questo, che, scosso di sue colpe il peso,
 Sen vola al fin su l'ali a te d'Amore.
 Non perchè te d'alta vendetta acceso
 Ei vegga, i suoi delitti ave in orrore.
 Che Cieli? che Inferno? Ah per un Nume offeso
 Da più nobil cagion nasca il dolore.
 Te solo in te, non il tuo bene io bramo;
 Nè il mio mal temo, e solo i falli miei,
 Perchè nemici a l'amor tuo, disamo.
 Nè perchè m'ami, io t'amo; io t'averei
 Crudel ancor, come pietoso io t'amo;
 Amo non quel, che puoi, ma quel, che sei.

Desiando talor, ch'alto, e in disparte
 Dal volgo, il nome mio risuoni, e viva,
 Quando questa di me terrena parte
 Del suo breve cammin fia giunta a riva;
 L'alte imprese or d'Amor, ora di Marte,
 Emulator de la gran tromba Argiva,
 Io canto, e Fama par, che in mille carte
 Promessa a me d'eternità già scriva.
 Ma come, ahimè, se il tempo ogn'opra oscura,
 E indietro a trarne da' suoi cupi abissi,
 In van si volgerà l'età futura?
 Di me quanti altri, e quanto d'altri io scrissi,
 Ceprirà cieca morte; e gran ventura
 Fia, se alcun giunga a saper sol, ch'io vissi.
 Non

Non perchè sparsa abbia d'argento, e d'oro
Conehiglia il manto, ogni gran pregio eccede,
Ma cara è sol, perchè nel sen possiede
Il rugiadoso oriental tesoro.
Tal, non perchè d'alta bellezza erede
Ti fece, o Donna, il Ciel, t'amo, e t'onoro;
Ma t'amo io sol, perch'entro a te risiede
L'alma, divino, ed immortal lavoro.
Sola gloria, ed onor di chi li move
Sono i begli occhi, e le parole accorte,
Che tante al Mondo di valor fan prove.
Or questo vil nostro uman velo, e forte
Rompi, e bellezze a me più pure, e nove
In lei mi scopri (a che più sardi?) o Morte

Sei lustri interi also Ocean crudele
La mia picciola nave errando corse,
Nè terra io scorgo ancor, nè ancor le vele
Raccolgo, e vo di mia salute in forse.
Al suon talor de' miei pianti, e querela
Alcun raggio cortese il Ciel mi porse,
Ma costò orrido nembo il bel fedele
Lume celommi, e in nuovi error mi torse.
Nave infelice, ove n'andrem? profonda
Notte intorno ne opprime, e i fianchi infido,
Voraginoso pelago circonda.
Io so, che veglia, e che noi saggio, e fido
Regge nocchier, cui serve il venso, e l'onda:
Ma pur non so, se giungeremo al lido.

Piantò già buon cultor vigna diletta
 In piaggia aprica, e quindi sassi accolse;
 E torre in mezzo alzovvi, e in alta, e stretta
 Siepe i suoi fianchi d'ogn' intorno avvolse.
 A lei più volte, onde raccor l'eletta
 Uva sperò, l'amica man rivolse;
 Ma sol lambrusca al fine aspra, e negletta,
 Di sue fatiche indegno frutto, ei colse.
 Or tosto fia, che la distrugga, e renda
 Odiosa, incolta, e intorno a lei di spine.
 Orrida messe a disertarla ascenda.
 Fia, che a lei l'acqua, e le feconde brine,
 E i benigni suoi raggi il Ciel sospenda:
 Queste aspetti l'ingrata alte ruine.

Allor, che son più solo, e che non sento
 Altri, che l'augelletto, altri che'l rio,
 Pensier dolce m'assale, e in un momento
 Tutto mi prende, e mi conduce a Dio.
 Ma mentre in quel bel lume eterno intento
 Con incendio soave il desir mio
 Si strugge, e pien d'insolito contento
 Ciò, che piace quaggiù, pone in obbligo,
 Ahimè, mi lascia; ond'io mi scuoro, e i mesti
 Lumi volgendo, mi rimango eguale
 A chi, sognando alto piacer, si desti.
 E men vo tra la gente in vista tale,
 Che in fronte legger mi poria: già questi
 Si visse in Ciel, ma poi tornò mortale.

Qual

*Qual Pellegrin, che sul morir del giorno
 Discosto ancor l'albergo vede, il fianco
 Posa, e sdegnoso il tergo al bel soggiorno
 Volge, dal lungo camminar già stanco;
 Così talor, se al ben oprar io torno,
 Pensando poi, che del cammin pur anco
 Tanto mi resta, e rimirando intorno
 L'aspra via, che mi ferra, io vengo manco.
 E, se bella ragion corre per darmi
 Soccorso, armata di celeste speme,
 Vien, che'l senso l'assaglia, e la disarmi.
 Indi sì sotto al giogo suo mi preme,
 Che in zerra ognor men giaccio, e intanto parmi
 Crescer la notte, e la stanchezza insieme.*

*Tu, che d'alta virtù, pianta sublime,
 Le radici gettasti ampie, e profonde,
 E del bellissimo Arno in su le sponde
 Carche ergesti d'onor l'altre cime,
 Tu pur cadesti? e in te pur morte imprime
 L'orme sue vincitrice? e d'onde, ah! d'onde
 Mosse il nembo fatal, che te di fronde
 Spoglia, e l'antica, etrusca gloria opprime?
 Già del cantare, e del ben dir confuse
 Si taccion l'arti, e d'ignoranza verno
 Le ingombra, e sol di lagrimar son use.
 Ma benchè or sembri nudo tronco, io scerno,
 Che alimento da te prendon le Muse,
 E vivi ognor ne' tuoi bei frutti eterna.*

*L'immensa luce, onde veggiam Natura
 D'oro il Sole, e d'argento ornar la Luna,
 O come è vaga, e bella, e pur alcuna
 Ombra, o nebbia talor l'ingombra, e oscura,
 Ma tu bella sei tutta, e tutta pura,
 Vergine intatta, e il tuo candor pur una
 Macchia non guasta un sol istante, o imbrunna
 Ombra di colpa originale impura.
 Se di tal pregio adorna ora celi,
 Che l'immagin divina in noi disfece,
 Tu nol farai, tu, che avvivarla or dei?
 E il suo gran fallo oltraggio a te non fece;
 Di Dio Madre ad eterno eletta sei:
 Madre insomma, e nemica esser non lece.*

*Quando la Fe, Signor, di sfera, in sfera
 Sopra de' Cieli il mio pensier conduce,
 Te scopro in mezzo a grande alata schiera,
 Entro a tua somma incomprendibil luce.
 E se quindi a la mia notte primiera
 Io torno, e solo a me ragione è duce;
 Pieno il tutto di te veggio, e la vera
 Tua bella immago, che ne l'Uom traluce,
 Veggio il tuo spirto, che vigore infonde
 A questa immensa mole, o spuntar fuore
 In erbe il veggio, in frutti, in fiori, in fronde.
 Te su le penne di piacevoli ore
 Spaziar per l'aere, e te del mar su l'onde;
 Ah! ma sol te non veggio entro il mio core,*

Ha

Aci, e Galatea.

*Ha già la nostra piccioletta barca
Scorta il fiero Ciclope, e già c'è sopra.
Aci, i remi affrettiam, le braccia in arena,
E quanto puoi velocemente adopra.
Fu pur Natura a lui di luce parca,
Or d'onde avvien, che sì da lunge oì scopra?
Ve' come i flutti soverchiando varca!
Ahi par che tutto il Mare, e'l Ciel ricopra.
Ma tu, pietosa Dori, il nostro errante
Legno soccorri, o Genitrice, o Dea,
E salva me col mio fedele amante.
Così, traendo alti sospir, dicea,
Or la spiaggia guardando, ora il Gigante,
L'Amor de le Nereidi, Galatea.*

*Scesa al fine sul lido Amore, or dove,
Ella soggiunse, il tuo poter non giunge,
Poichè quest'empio sprezzator di Giove
Tocco ha'l tuo strol vittorioso, e'l punge?
Non più, qual dianzi, a depredar ei move
Da l'antro suo, nè più 'l suo gregge emunge,
Ma sciocco in forme dispiacenti, e nove
L'ispido mento, e'l crin compone, ed ungo.
Poi chinando sul mar l'orribil faccia,
E sì vagheggia, e'l livid'occhio, e rosso
Tergendo va con ambedue le braccia.
Spesso ancor dal velloso irsuto dosso
Svelle ognipel: ma quanto ei sa pur faccia,
Amar cosa inamabile non posso.*

Aci, in me solo il tuo gentil semblante,
Fatto signor de' miei pensieri, alberga;
Nè mai verrà, che nel mio cor costante
L'invidioso mostro entri, e'l disperga.
Venga pur, e a' miei piè cadendo avante
Tutto di grosse lagrime s'asperga,
O pur rabbioso, e disperato amante,
Qual Etna ardendo, e minacciando s'erga;
Sempre egualmente Galatea crudele
Fia che lui fugga, e sprezzi, e per te viva
Sempre egualmente Galatea fedele.
Che mai non fu d' Amor fiamma più viva
Di quella ond' arde, e a le costui querele
Viè più, qual per gran vento, arde, e s' avviva.

Ei non però volge ad Amor le spalle;
Ma, come il suo desio l'urta, e trasporta;
Ogni più dolce, e lusinghevol calle
Tenta, e sperando, il suo furor conforta.
Or di grossi tartufi, ed or di galle
Smisurato monile in don mi porta;
Or di ginestre, e di viole gialle
Corona m' offre stranamente attorta.
Vieni, poi grida in baldanzoso suono,
Vieni, ritrosa Galatea: che tardi?
Esci del Mar: ve' quanto ricco io sono.
Al tuo bell' Aci or dì, per cui tant' ardi,
Se dar ti può sì prezioso dono:
Questo altro è ben, che parolette, e sguardi.
Aci,

*Aci, non ti partir, stiam cheti, e bassi,
 Che mille aguati il traditor ne tende.
 Carpone or salta, or per alpestri sassi
 Brancolando s'aggrappa, e sale, e scende:
 Dietro a un cespo valor furtivo stassi,
 Gli orecchi aguzza, e il collo innanzi stende;
 Quindi celeremente i lunghi passi
 Volge là dove alcun susurro intende.
 Vè tu quell' altra rupe? or quella è donde
 Guatar ne suol, però t' appiatta, e copri
 Qua sotto; ch' ei non può vederne altronde.
 Poi le sue forze insidiando adopri.
 Pur temo ancor: che quel ch' Amor nasconde,
 Tu spesso invidia, e gelosia, discopri.*

*Colti v' ho pur, fischlando allor qual angue;
 Polifemo gridò, ne l' empia tresca;
 Ma se l' usato in me vigor non langue,
 Aci, non fia, che tu di mano or m' esca:
 Dal seno il cor strapparti, e del tuo sangue
 Vo', che la spiaggia, e' l' mar rosseggi, e cresca;
 E la perfida vegga il caro esangue
 Corpo giacer, di fere orribil esca.
 Tacque, e gran sasso svelse, e giù dal monte;
 Poichè sopra a se tutto alzato l' ebbe,
 Lo scaglia, ond' Aci allor percosso in fronte
 Cadde, e di Galatea tanto gl' increbbe,
 Che per seguirla trasformossi in fonte,
 E nuovo fiume al suo bel mare accrebbe.*

Polifemo briaco.

Poichè sotto il gran sasso Aci sepolto
 Cangiar sua forma il fier Gigante scorse,
 Edre, e corinchi in vasto cerchio attorse,
 E fenne siepe a l'irto crine, e folto.
 Quindi per gioja baldanzoso, e stolto,
 Fauni, e Ninfe insultando, a l'andro corse,
 E i labbri a un ampia zin porse, e riporse,
 E di mostro inzappossi il petto, e il volto.
 Fin che di ber sazio non già, ma stanco,
 E scorsì traballando intorno tutti,
 E i monti, e i piani, e già di forze manco,
 Orribilmente da i vinosi flutti
 Urato, e vinto, il suol presse col fianco,
 E così disse tra gorgogli, e ruttii:

Rabbioso mare infra Cariddi, e Scilla;
 Ne l'onde sue voraginoso assorba
 Chi l'alma vite, onde ogni ben distilla,
 Gode in veder digrappolata, ed orba;
 Nè stella per lui mai lieta, e tranquilla,
 Ma sempre ruoti fulminosa, e torba:
 Su, Galatea, quella gran botte spilla,
 E il suo nettare in Ciel Giove poi sorba.
 In quello, in quello ambriospumante pozzo
 Meco t'immergi, e lascia d'Aci il gorgo,
 Povero d'acque, limaccioso, e sozzo.
 Per te non poco vile umore accezzo,
 Porporoggiate mare ecco io ti porgo,
 Ecco cent'otri almbicanti ingozzo.

O dolce

O dolce vin, mio solo amor, mia Daa,
 Sommergitor d'ogni atra cura avversa,
 Viva Bacco, evoè, che il cor mi bea,
 Evoè, spandi, spandi, versa, versa,
 Or vada, sì precipiti dispersa
 La greggia mia, purchè a ribocco io bea,
 Purch'io bea, m'odj ognor quella perversa,
 E Polifemicida Galatea.
 Ma ve' laggiù, com'ella in riva opaca,
 Il mio nemico alto piangendo, impazza,
 E crinisparsa per dolor s'indraca.
 Ecco già tutta la Nereida razza
 Contra me spinge; ma già già si placa,
 Se impugno sol la mia possente razza.

La mia possente razza è vuota, e sgravida
 Del bell'umor, che la ravviva, ed anima,
 Di man mi cade scolorita, e pavida,
 E giace esangue senza spirto, ed anima.
 Su riempila tosto, e viningravidà,
 Di quel buon vin, che morde, e il core inanima,
 Su risveglia coppier la pusillanima,
 E le rinfresca l'arsa bocca, ed avida.
 Ma in guisa tal, ch'alto zampilli, e spumi,
 Che l'orlo intorno soverchiando inonde,
 E inonde sì, che le mie vene infumi.
 Or questa, o Donna de le Ninfe, a te
 Gran coppa, non curante argini, o sponde,
 Tutta consacra de' Ciclopi il Re.

*Ma qual orrendo risonar bisbiglio
 Odo d'intorno a questa alpestre roccia?
 Ov'è l'invitta mazza? Ecco s'approccia
 L'infidioso di Laerte figlio.*
*Non mai ghermì con dispietato artiglio
 Rapace nibbio la tremante chioccia,
 Com'io già l'empio afferro, ed arronciglio,
 Insin che veggia di suo sangue goccia.*
*Al fiero pasto de i compagni aggiunto
 Sarai ben tosto, maladetta volpe,
 S'avvien, che sie da queste man raggiunto.
 Vo', che il mio dente ti smidolle, e spolpe,
 Col resto de lo stuolo a te congiunto,
 Vendicatore di tue sozze colpe.*

*Ahi ch'io son morto: ah! ch'infernal Vesuvio
 M'arde il petto in seguir la costui traccia;
 Che fai, scarso Si'eno? omai t'avaccia
 Di sbottar, di sgorgar di vino un fluvio.*
*Col tuo soave affonnator profluvio
 Ogni mia pena micidial discaccia;
 Sdegno, sete, ed amor sommerso giaccia
 Dentro a questo di Bacco almo diluvio.*
*Così, poich'ebbe traccannato a josa
 Cento gran giare, e cento, tombolando
 Di qua, di là, senza trovar mai posa,
 Saraiato al fine, e di se tutto in bando,
 Ei s'addormì coll'ampia, abbominosa
 Bocca terribilmente rimugghiando.*

Mir.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

*Mirzia, quel già sì tenero virgulto
Ve' là, com' alza, e i rami ampj distende;
Come s' infiora, e' l dolce umore occulto
Bevendo, i frutti in sua stagion poi rende.
Guarda quel seme, che pur or sepulto
Giacea, quanto s' avanza, e forza prende.
Guarda, che fatto in breve tempo adulto,
Già lieta messe il Mietitor n' attende.
Solo il tuo Amore, oimè, solo il tuo Amore
Da quel bel dì, che nacque, ei più non crebbe,
E frutto indarno omai ne spero, e fiore.
Che, benchè il Ciel, la terra in guardia l' ebbe,
Molto non va, che inaridita muore
Pianta, che sempre al suo Cultore increbbe.*

Dall' Edizione di Bologna del 1718.

Per lo Serenissimo Doge Vincenzio Durazzo.

*Non chi gemmato il crine
Splende per vanto di real corona,
Da bassa ignobil gente
Erge co i versi suoi saggio Elicon.
Con nobil man possente
Gran scettro vibri, inonorato al fine
Ei pur cadrà, nè fia chi lui rammente;
Ma quei, che a degne, e memorande imprese
Alza le voglie accese,
E fa di merto ampio tesor, si crede
Quei sol per me di eterna gloria erede.
Temuta luce, e grande
Sparge fregiato d' or purpureo manto,
E ricco soglio adorno;*

Ma

*Ma l'oscuro suo vel distende intanto
 Il tempo a lei d'intorno,
 Tal che respinta i raggi oltre non spande,
 Nè a le future età porta mai giorno:
 Fin che quell'atra impenetrabil ombra
 Virtù non vince, e sgombra,
 Onde varchi la fama a render noti
 I nomi, e l'opre a i secoli remoti.*

Chiara di te memoria

*Passerà certo a le non nate genti,
 Nè fia, Signor, che i danni
 Di morte il tuo gran nome unqua paventi;
 Poichè su i forti vanni
 Del tuo valor giungesti a tanta gloria,
 Carco di cura, e di civili affanni:
 Nè da l'ostro splendor prendi, e da l'oro,
 Ma più l'accresci loro,
 E più che i nostri voti, i tuoi gran pregi
 T'alzaro al trono, e ferti uguale a i Regi:*

Su l'erto, e faticoso

*Calle d'onor fin da l'acerba etade
 Il franco piè ponesti;
 E ben lungi dal volgo, ove più rade
 L'orme apparian, più presti
 Movendo i passi, in tua virtù famoso
 Messe d'applauso popolar cogliesti.
 Per te fra noi soggiorna, ognun dicea,
 La fuggitiva Astrea,
 E in tua man la bilancia, alta, e divina
 Sdegno, o favore in nulla parte inchina.*

Ma per onor sovrano

*Non fia, ch'Uom grande insuperbir mai soglia;
 Quindi a ciascun far parte
 De' pregi suoi nobil desir t'invoglia,
 E con mirabil arte
 Gli umili accogli, e a te preghiera in vano
 Non sorge, o sconsolata indi si parte.*

Fal,

Tal, benchè Febo in carro d'or fiammeggia,
 Mentre a superba reggia,
 O a colle eccelso i suoi bei raggi invia,
 Non vil capanna, o bassa valle obblia.

Musa, nè fier nutrito

Di cavalli magnanimi, nè d'armi
 Orribile fragore

Qui rompa il suon de' nostri dolci carmi.

Sai, che vero valore

Non va di sanguinoso acciar fornito

A portar sempre altrui morte, e terrore;

Ma fra l'auree talor placide cure

Trar gode ore sicura;

Che non sol de' gli Eroi degna pensiero

E' il conquistar, ma il conservar l'impero.

Or di letizia asperso

Opra di pace il plettra mio risuoni,

E di fenna, e consiglio

Tranquilla lode al mio Signor si doni.

Dì, come attento il ciglio

Volge al soffiar di due gran venti avverso,

Cui è l'opporse, o il secondar periglio,

Dì, che mentre d'intorno irato fremme

Il mar, nè scampo, o speme

Trova alcun legno, ei sol, nocchiero accorto

Gli altrui naufragi sa mirar dal porto.

E mirar sa pur anco

Con oche di pietade il crudo scempio,

Che fa d'alma virtude

Rabbiosa invidia, e fier destino, ed empio,

Qualor di gloria ei chiude

Il bel sentiero al saggio, e non mai stanco

De' lunghi ostraggi il suo sperar delude.

Nè'l soffre il grand' Eroe, ma il regio stende

Suo manto, e lui difende;

Ch'ove regna giustizia, e chiede il merto,

Vinta è fortuna, e il guiderdone è certo.

Nora

Non più di Mirzia, e Clori
 Per me fia mai, che s'oda
 Sonar d'intorno il bel Parrasio bosco.
 Quel piacer, che ne' cori
 L' amoroso desio sovente infonde,
 Piacer non è, ma tofco,
 Che dolce ancide, e lusinghevól froda.
 Ben le reliquie nel mio sen profonde
 Di tal veleno, d'onde
 Vita già trassi lagrimosa, io sento,
 Ma conforto del fallo è il pentimento.
 Amor, gli strali, e l' arco
 Deb spezza omai, che al fianco
 Ti pendon vergognoso inutil peso.
 Tempo già fu, che al varco
 Me troppo incauto, o traditor, cogliesti,
 Onde più volte offeso
 Portai miseramente il lato manco;
 Già fu, che del mio mal gloria ti festi,
 Con atti empj, e molesti,
 Gridando: a maggior strazio Amor ti serba,
 O d' Amor sprezzatrice alma superba.
 Qual è colui, che in cima
 De l' alto Olimpo siede,
 Sicuro al fin dal rio furor de' venti,
 E il periglioso in prima
 Non più paventa erto cammin del colle;
 Ma con occhi ridenti
 Si volge, e vinte le tempeste ei vede;
 Talor, che l' Alma mia se stessa estolle
 Dal basso senso, e folle,
 Mira sicura i già passati inganni,
 E trae piacer, d' onde già trasse affanni.
 O come lieta, o come
 Ella in seguir gioisce
 L' orme de la ragion, che un tempo giacque!
 Obbedienti, e dome

Sente

Sente le voglie del suo mal già piene ;
 Odià ciò, che lor piacque,
 E la già cara servitù schernisce,
 Non più coll' ali di fugace bene
 La solleva la spene,
 O colle larve sue l' ange il timore,
 Nè le turba il seren gioja, o dolore.
 Ma in purissima calma
 Al giusto oprar concordi
 Stanno i desir di bella fede al lume.
 E se mai tenta a l' Alma
 Interna pace minacciar rovina,
 Il lungo empio costume,
 Che al mal prontine rende, e al ben fa sordi ;
 Tosto in mio prò si sveglia la divina
 Parte, e i suoi raggi affina,
 Onde mi scuote, e ad una, ad una addita
 L' insidie, e accorre al gran periglio ardita.
 Figlio, mi dice, ah! quante
 Cingonti d' ogni intorno
 Sirene allettatrici, e micidiali ;
 Deh fuggi il bel sembiante,
 Fuggi le vaghe pupillette accorte ;
 Ivi quai temprà strali
 Incendiofi Amore! Ivi soggiorno
 Fan seco immensa doglia, eterna morte ;
 E fiero nodo, e forte
 Novellamente ei ti prepara in quelli,
 Che son catene, e pajon d' or capelli.
 A tai voci, o possanza
 Di quel gran lume eterno!
 Io veggio allor, come a chi sogna accade,
 D' una in altra sembianza,
 Ciò, che a' sensi piaceva, tutto cangiarfi :
 La rosa ecco già cade,
 Cadono i gigli, e appare orrido verno ;
 Ecco il volto leggiadro orribil farsi,

E di

E di venen cosparsi
 Gli occhi già dolci, e per più serpi immondo
 Il crin, che parve immanellato, e biondo.
 Io veggo, e penso, e fuggo
 Ogni abitato loco,
 D'alta vergogna, e da gran duolo oppresso;
 Tutto in pianto mi struggo,
 Onde la fiamma antica in me si spegna.
 Indi contro me stesso
 M'adiro, e grido: ah pria ch' al duro gioco
 Torni d'Amore, innanzi tempo vegna
 Morte; e la falma indegna
 Resti insepolta su l'ignuda sabbia,
 Esca infelice di ferina rabbia.

GIOVAM-BATISTA COTTA!

SE l'empio ode per selva, in cui s'aggira,
 Leon, che l'aria co' ruggiti afforda,
 Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
 Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
 Si volge a destra, e vede accesa d'ira
 Orsa feroce, ancor di sangue lorda:
 Stende le braccia a un tronco, e le ritira
 Per lo timor, ch' angue crudel nel morda.
 Gettasi al fin per tenebrosa strada,
 Aspra, sassosa, dirupata, e torta;
 Ond'è, che ad ogni passo inciampi, e cada;
 E nel girar l'orrida faccia, e smorta,
 Si vede a tergo con terribil spada
 Angel, che'l preme, e al precipizio il porta.
 Voci

Voci in Cielo or turbate, ed or tranquille,
 Sognar mi fean, qual Proteo, il Dio, che adoro,
 Quando ver me leggiadra nube d'oro
 Cinta venia da mille genj, e mille.
 Qual piena in mar di rugiadosa stille
 S'apre conchiglia, e mostra il suo tesoro:
 Tal ella aprissi, e in mezza a nobil coro
 Donna apparve col velo a le pupille;
 E a me, che avea volto, e ginocchio a terra:
 Ergi, disse, la fronte, e le parole
 Odi di quella, il cui parlar non erra.
 Non è Dio, qual ti pensi, egli è, qual suole
 Esser ognor, lo stesse in pace, e in guerra,
 E ciò, che volle, eternamente ei vuole.

Sovra le vie del fulgido Oriente,
 In parte eccelsa il sommo Nume ha sede;
 E sotto il grave maestoso piede
 L'Empireo avvuampa in dolce fiamma ardente:
 Fra l'alme sfere altre gravose, e lente,
 Rapidamente altre aggirarsi ei vede;
 E dal gran soglio, dove impera, e siede,
 Il lor concerto armonioso ei sente.
 Qual regge Auriga, e muove i suoi destrieri,
 Tal ei le avvolge a suo talento in rota,
 E lor son legge i suoi sovran imperi.
 Nè già con esse egli s'aggira, e rota
 Per quei d'immensa luce ampj sentieri;
 Ma il tutto muove in sua natura immota.

Don-

Donzelle, s' arde in voi dramma d' amore,
 O se provaste mai la sua facella,
 E quelle ardenti sue auree quadrella,
 Che brucian l' Alma, e fan di gielo il core;
 Se mai vedeste il mio divin Pastore,
 Ditegli, che si strugge la sua bella,
 Qual vaporosa in Ciel cadente stella,
 Qual cera al foco, ed al Dicembre fiore.
 Ditegli, che a' miei guai le selve han pianto,
 E che ne corre orgogliosetto il rivo,
 Che muojon l' erbe a quel mio pianger tanto.
 Che i miei dolori in ogni tronco io scrivo,
 Ch' io mi strappo le trecce, il velo, e'l manto,
 E ch' è di lui somma mercè, s' io vivo.

Oimè, che uscìo lo spaventoso arresto
 Da l' implacabil Giudice superno.
 Già veggio il nero Auriga, ed il funesto
 Carro di morte, e spalancarsi Averno.
 Già i rei, di tromba al rauco suono, e mesto,
 Son strascinati al duro incendio eterno,
 Gioco feral di quel reo spirto è questo,
 Che fa de' corpi lor crudo governo.
 Quindi il collo, e le mani, e i piedi avvinti
 Piombano in quelle oscure chiostre orrende,
 D' alta ignominia, e di squallor dipinti.
 E'l carro in giù precipitoso scende,
 E gli urta, e porta a gli ultimi recinti,
 Dove perosa eternità gli attende.

Io mi-

*Io miro, e veggio ampia ammirabil scena:
 Veggio venir col crin canuto, e bianco
 Il tempo domator co' l' ali al fianco,
 E lunga avvolta al braccio atra catena.
 E gli anni, e i lustri al destro lato, e al manco
 Da quella avvinti a Dio davanti ei mena;
 E' l' vasto oscuro abisso il segue appena,
 Per lunghe etadi indebolito, e stanco.
 Strano a mirar que' secoli vetusti,
 Quei nuovi, e quei, che ancor credea nascosi
 Ne l' ampia rota del maggior pianeta;
 Tutti ha presenti il sommo Nume, e angusti
 Son quegli abissi immensi, e tenebrofi
 Al guardo suo, che non ha fine, o meta.*

*Veggio incontro de' Cieli altera, e balda
 L' empio innalzar la temeraria testa,
 Ma veggio ancor, che contra lui si desta
 La grand' ira di Dio fumante, e calda.
 Qual Uom, che scuota l' una, e l' altra falda
 Di già negletta, e polverosa uesta,
 E gir ne miri in quella parte, e in questa
 La polve, in lei già sì tenace, e salda;
 Tal fra le mani il sommo Nume afferra
 Del vasto mondo l' una, e l' altra parte,
 E scuote gli empj da l' amica terra.
 Onde volar ne scorgo a parte, a parte
 L' atre esecrande ceneri sotterra,
 Giù per l' Inferno dissipate, e sparte.*

Fre-

*Frena, dicea' l Diletto a la sua Sposa,
 Frena i lunghi sospiri, e tergi il pianto.
 Su vieni, e regna al tuo Signore a canto,
 Amica mia, colomba mia vezzosa.
 Già passò il verno, e la vermiglia rosa
 Nasce vicina al giglio, e a l'amaranto;
 Ed Aquilon, che imperversò cotanto
 Contro le selve, e' l gregge, omai riposa.
 S' ode la semplicetta tortorella,
 Che il Pastor chiama a ripotar le viti,
 Lieve volando in questa parte, e in quella.
 Sorgi, che già di mille fiori orditi
 T'ho mille ferti? o fra le belle bella,
 Sorgi, ed ascolta i miei celesti inviti.*

*Nave de gli empt, che soverchi l'onda
 De' rei piacer così veloce, e desta:
 Volgi l'iniqua prora, e il corso arresta,
 Che de' perigli tuoi parla ogni sponda.
 A' danni tuoi: già torbida, e profonda
 L'acqua del mar muove crudel tempesta:
 Squarcia le vele il vento, e omai t' affonda
 Voragin cupa, e il flutto urta, e ti pesta.
 Oimè già veggio ogni tuo bene afforto,
 Veggio l'antenne, e ogni tuo legno infranto,
 Veggio il nocchiero naufragante, e morto.
 O nave, nave baldanzosa! oh quanto,
 Quanto era meglio a tempo entrare in porto!
 Mira, ove sei per l'indugiar cotanto.*

Io vi-

Io vidi un dì, che in luminosa vesta
 Dal foglio eterno il sommo Dio scendea;
 E foco struggitor d' ampia foresta
 Il suo chiaro semblante a me pareva.
 Torbido nembo, e fiera, atra tempesta
 Orribilmente intorno a lui fremea;
 Mentre dal Cielo in un sol passo in questa
 Così lontana terra egli scendea.
 Qual arbor trionfal, che d'anni carico
 Stassi di Libia in sul terren fecondo,
 E cede sotto il glorioso incarco;
 Tal del piede divino al grave pondo
 L' eterne sfere si piegaro in arco,
 E s' incurvava i portator del mondo.

Apri lo sguardo, Alma infelice, e mira
 Ben otto lustri il viver nostro ha corso;
 L' altro vien dietro, che ne preme il dorso,
 E pur anco si tressca, e si delira?
 E' tempo omai, che a l' indomabil ira
 Ponga ragione impertosa il morso.
 Tempo è, che volga a miglior uso il corso
 Del van piacer, che a lagrimar ne tira.
 Andiamo, andiam, non per obliqua, e ria
 Strada de' vizj, ma ove gir conviene,
 Se pur qualch' anno resta a noi di via.
 Non torca il piè dal sommo ultimo Bene;
 Che quanto ei più dal fine suo travia,
 Tanto è minor de' l' arrivar la spene.

Giac.

*Giacque in balia de l'avversario antico
 Vile, ed avversa al Ciel schiava negletta;
 Pur Dio pietoso, qual Regina eletta
 Chiamolla al trono, e al bacio suo pudico.
 Lung'h' anni attese il fido Sposo, e amico
 Prole d' eccelse alme virtù diletta;
 Ma in van, che d'empie colpe immōda, e abbietta
 Famiglia nacque a l' infernal nimico.
 Le mosser guerra i crudi figli, e rei;
 E al punto estremo il viver suo condotto,
 Lasciarla inferma in disperati omei.
 Concetto allor di pentimento, e lutto
 Formò l' iniqua, ma col tempo a lei
 Mancar le forze, e non produsse il frutto.*

*Due fier tiranni hai, miser' Alma, al fianco;
 Che muovon guerra al dolce tuo riposo:
 Entro al tuo petto è l' uno, e l' altro ascoso,
 E con Amore han regno al lato manco.
 L' uno non mai di tormentarti è fianco,
 Se ruota il Ciel sovra di te pietoso;
 Fra i travagli, e l' ambasce invidioso
 Sorge l' altro a' tuoi danni ognor più franco.
 Quei del futuro appreso danno è figlio;
 E questi prova fa del suo rigore,
 Se volge avverso a te fortuna il ciglio.
 Quegli è il freddo timor, questi è il dolore;
 Temi, se il ben possiedi, onta, e periglio;
 Se il mal ti preme, empie tristezza il core.*

O tu,

O tu, che gli anni preziosi, e l'ore
 Ne' vani studj consumando vai,
 E sol tesoro a l'altre età ne fai
 Pel brieve acquisto di fugace onore;
 Veggoti già per fama altrui maggiore,
 Maggiore in merito; ma d'acerbi guai
 Qual messe dopo morte alfin corrai,
 Se tardi apprendi a divenir migliore.
 Ascolta, ascolta: ne l'estremo giorno
 Andrà il tuo nome in sempiterno obbligo,
 E frutto avrai sol di vergogna, e scorno.
 Ecco, diran le genti, il pazzo, il rio,
 Che di sublime, chiaro ingegno adorno,
 Tutt' altro seppe, che se stesso, e Dio.

Quei, che maligno a sì funesta sera
 Trasse del mondo i lieti giorni, e fausti;
 M'ingombra il cor d'atri pensieri infauti,
 E addita a me de' falli miei la schiera.
 Alto poi grida, o miser Uom, dispera;
 Già tutti i fonti hai di pietade esausti;
 Nè per lagrime, o prieghi, od olocausti
 Fia mai, che tolga l'empia macchia, e nera.
 Odi, Padre del Ciel, dal foglio eterno
 La rea bestemmia, e ad immortal tuo vanto,
 Forte confondi il mentitor d'averno.
 Che più non sperì? Ah vo' sperar fin tante,
 Ch'io viva. E quando mai prendesti a scherno
 Del Figlio il sangue, e de' mortali il pianto?
 Par. III. § M. Fu-

*Funesto un dì d' eternità pensiero ,
 L' estrema a rimirar mia dubbia sorte ;
 Per l' ombre orrende del cammin di morte
 Colà mi scorse , ov' ha giustizia impero .
 A destra e a manca in lungo ordine , e nero
 Meco venia la formidabil corte
 De' miei desir , de l' opre inique , e torte
 Ad accusarmi al tribunal severo .
 E gridar tanto contro me vendetta ,
 Che già sul capo mio l' alto superno
 Signor vibrava la fatal saetta .
 Quando Maria , ch' ave di me governo ,
 La man distese a pro de l' Uomo eletta ,
 E alto ritenne il divin braccio eterno .*

*Aura dolce , e soave , e dolce ardore ,
 Dolce , e soave donatore , e dono ,
 Amabil , dolce albergator del core ,
 Che al cor favelli in dolce , amabil suono ;
 Te non pavento già tra i lampi , e il tuono ,
 Fra mezzo le caligini , e il terrore ;
 I felici pensieri intorno al trono
 Ti stanno in guardia , e il trono è sol d' Amore ,
 D' Amor , che in santa inestinguibil face
 L' eterna Figlio , e il Genitore accende ,
 Che di sua bella immagine si compiace ;
 D' Amor , che in se l' esser divin comprende ,
 E lega , e stringe in amichevol pace
 Il Ciel , la terra , ove penetra , e scende .
 Ne*

Ne l'arenosa region Numida
Le armate in caccia barbaresche torme
De l'Orige silvestre offeruan l'orme,
E stendon l'ampie reti, ov' egli annida.
Di sua cotanto ferità confida
La belva crudelissima, deforme,
Che in mezzo a' lacci neghittosa dorme,
E non se scuote per latrati, o strida.
Empj, che tanto ite di voi sicuri,
Ecco gli orrendi cacciator di Dite
Contro di voi sì nequitosi, impuri,
Ecco gli aguati, ecco le insidie ordite;
E pure, e pur tra i forti lacci, e duri
Con mille veltri al fianco ancor dormite?

Averno, Averno, ardente lago, e nero,
Se ne' vortici tuoi mi abisso, ed entro,
Io grido: oimè, chi potrà star qui dentro;
Se paventa in vederti anco il pensiero?
Più, ch'onda in Mar, per fiato d'Austri altero,
S'erge l'incendio, e infm la giù nel centro
Veggiovi l'Alme naufragar per entro,
E Dio vi soffia, e il fa più atroce, e fiero!
Nè sol la fiamma atra immortal le sugge,
Ma tra le furie, in mille pianti afforte,
In mille guise immenso duol le strugge.
O quante volte, o quante chiamar Morte
Odonfi! ed ella il dardo vibra, e fugge;
Onde penano ognor fra vive, e morte.

*Vezzosa erbetta, e più del sonno molle,
 Vaga giunchiglia al più bell' or simile,
 Candido giglio, il cui candor gentile
 A bianca neve intatta il pregio tolle,
 Croco, e giacinto in verdi erbose zolle,
 Rose d'ostro dipinte, ond' arde Aprile,
 Narcisi alteri, e violetta umile,
 E ogn' altro fiore in fresca riva, o in colle,
 Sorgete, omai forgete, e la nevosa
 Stagion vi serbi a la capanna intorno,
 Dove quel Dio, che vi credè, riposa.
 Vi colga ei solo; e'l biondo crine adorno
 Abbiane, e culla tenera odorosa,
 Di quelle paglie, ah! troppo dure, a scorno.*

*Giudicè eterno in maestosa sede
 Alto fiammeggia il Re de' Regi, e cribra
 De' cori umani, ove profondo ei vede,
 Ogni pensiero, ogni minuta fibra.
 Stende il braccio possente; opra, e mercede
 In giusta lance d'oro appende, e libra;
 Bella virtù fa de' suoi Cieli erede,
 E i dardi suoi su rea baldanza ei vibra.
 Nè val, che l'empio incontro a lui rivolga
 Bieco lo sguardo, e a l'aurea sua stadera
 Il pregio antico minuisca, o tolga;
 Che la bilancia è sacrosanta, e intera.
 Non è, non è chi a suo desir la volga
 Per minaccia, per premio, o per preghiera;
 Non*

Non è viltate a tua viltà simile,
 Vergine di Sionne, impria sì bella;
 Poichè al pietoso tuo Signor rubella,
 Adorare il suo scettro avesti a vile.
 Veggoti, oimè, sedere in terra umile
 Vedova afflitta, abbandonata ancella.
 Chi servo t'ubbidia, schiava t'appella,
 Negletta schiava, obbrobriosa, e vile.
 E, quando i ceppi, e il duro giogo ei vede,
 Te con motti, e con risa, e punge, e insulta,
 E fischia, e t'urta col superbo piede;
 E batte palma a palma, e grida, e esulta,
 In veder Dio, che su dal Ciel ti fiede,
 E tua baldanza ha nel tuo duol sepulta.

Dov'è, Signor, la tua pietade antica,
 Che in Cielo, e in terra alto così risuona?
 Deh stendi omai, stendi la destra amica;
 E me tuo figlio al Padre suo ridona.
 Poichè gente di te, di me nemica,
 Odo, che sovra il capo mio già tuona;
 Già tra suoi lampi mi ravvolge, e implica
 Fulmin, che intorno a me si aggira, e suona;
 E qual gloria ne avrai, Fabbro superno,
 Se l'opra tua miseramente piomba
 Ne le orrende voragini d'averno?
 Ah Dio, che mai da quella orribil tomba
 Non forse lode al tuo gran nome eterno:
 Bensì dal Ciel, dove ogni lingua è tromba.

Volgi l' alato cocchio a' nostri imperò ,
 Dicca Dio , se vuoi bearti appieno .
 L' Auriga udillo , e ver lo Ciel sereno .
 Movendo , punse i fervidi destrieri .
 Poggiavan questi rapidi , e leggieri
 Su per le vie del tuono , e del baleno :
 Ove mordendo ubbidienti il freno ,
 Mai non uscian da' fulgidi sentieri .
 Al fin poi giunti al gran Presepe eterno ,
 Lieti anitrir di generose orgoglio ,
 Gustando ambrosia , e nettare superno .
 E spento ogni desiro , ogni cordoglio ,
 Vie più si bea , chi tien di lor governo ,
 Felice in Ciel più , che Monarca in foglio ,

Sovra splendido trono d' Adamante ,
 Cinto d' intorno d' orride tenebre
 Iddio scendea , e folte nubi , e crebre
 L' ale stendean sotto l' eterne piante .
 Stringea de l' ire sue l' aureo fumante
 Vaso , onde han morte inique turbe , ed ebre ,
 Il vide l' empio , e in chiuse erme latebre
 Fuggì d' alpina balza egro , e tremante .
 Ma in van , che Dio con fier tremuoto aperse
 L' alta montagna , e in cupo antro profondo
 L' empio , qual fiera in suo covil scoperse .
 E minacciofo sovra il capo immondo
 Versò l' ire immortali , e ve' l' sommerse :
 Poi chiuse il monte , e' l' seppellì nel fondo .
 Aprì-

Apriti omai profonda, orribil fossa,
 Segno di morte inevitabil, fiera;
 Udite, udite aride polvi, ed ossa,
 Lui, che a' sepolcri, ed a' sepolti impera.
 E alta mercè di sua valevol possa,
 Uscite de la tomba orrida, e nera,
 Che su l'ale degli euri, ecco già mossa
 Riede a voi l'Alma mobile, e leggiera.
 Parlò l'Eterno, ed al soffiar de' venti
 Sorsero a vita, e cento a le pupille
 Comparver squadre di guerrier già spenti.
 Grecia, ed Egitto a ragionar udilla;
 E alto gridò: Risorgeran le genti
 Dopo il grand'anno di mill'anni, e mille.

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

Nume non v'è: dicea tra se lo Stolto;
 Nume non v'è, che l'Universo vegga.
 Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto,
 A gli occhi infidi, e se v'ha Nume ei vegga.
 Nume non v'è? verso del Ciel rivolto
 Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga:
 Speglisi, e impresso nel suo proprio volto
 Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.
 Nume non v'è? De' fiumi i puri argenti,
 L'aer che spirò, il suolo ove risiedi,
 Le piante, i fior, l'erbe, l'arene, i venti,
 Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
 Del grand'esser di Lui segni eloquenti;
 Credilo Stolto a lor, se a te nol credi.

M 4 E infra

Dalla racc. pubbl. in Faenza del 1723.

*E infin a quando l'insensata e stolta
Tua Pecorella fuggitiva il passo
Fuor dell'ovile andrà di sasso in sasso
A pasco intriso di venen rivolta.
Or entra in selva perigliosa e folta,
Dove l'attende il lupo addietro il masso;
Da rupe or cade rovinosa al basso,
Nè voce mai del buon Pastore ascolta.
Deh, o buon Pastore, la pietosa verga
Ripiglia, e sorgi, e lei richiama, e guida
Seavemente ove il tuo gregge alberga;
E se ancor fugge, ah lei rintraccia, e fida
Alle paterne tue sicure terga
Onde il crudele del suo mal non rida.*

Dall'edizione di Bologna del 1718.

*Lungo le rive affiso
Di torbido torrente,
Mi pasco sol di pianto;
Per alto duol conquiso,
Sto lungi da la gente,
Che udir vorria mio canto.
Quella che aveami a canto
Cetra sonora eburna;
Or pende inutil pondo
Di salice infecondo,
In mesta ombra notturna,
Solinga, e taciturna.
Piango, che in mille un solo
Candido Agnel vezzoso*

Ne

Ne la mia greggia avena:
 E questo (ahi fiero duolo!)
 Fu pasto sanguinoso
 D'Orsa spietata, e rea.
 Ei vittima cadea;
 E fur sue vene scarse
 A l'empia sete ingorda
 De la crudele, e sorda:
 Pur nè men segno apparse
 In lui di lamentarse.
 Grave di frutta d'oro
 Una sol vite adorna
 Erami cibo, ed ombra;
 Fiero superbo Toro
 Coll'unghia, e colle corna
 Con gran furor l'ha sgombra.
 Non più la terra adombra
 Del suo bel ramo eletto;
 Non più m'allegra, e molca
 Del biondo frutto, e dolce
 L'aureo Tesor diletto;
 Non ho più cibo, e tetto.
 Candido Agnello, e mite
 Scherno di fera immonda,
 E' il mio buon Nume, e pio.
 Egli è quell'alma vite,
 Che a così nobil fronda
 Frutto sì dolce unio.
 Vasto di sangue un rio
 Versa dal seno, e giace
 Qual nudo tronco al verno
 Tal fe di lui governo
 L'empia belva vorace,
 Egli sel vede, e tace.
 Chi mai guardò nel fonte
 Pallido il Sole, e mesto,
 Quando in eclissi ei langue:

Miri le penè, e l'onte
 Del mio Signore in questo
 Lago di caldo sangue.
 Quasi egli cadde esangue:
 Ne l'agonie de l'orto;
 Or su le spalle ignude
 Aspre percosse, e crude
 Soffre, e nel duolo assorto
 Giace tra vivo, e morto.
 Odio, e livore antico
 D'invidiose squadre
 Nuovo di lui fa scempio.
 Lorda il volto pudico
 Del mio Monarca, e Padre:
 Con nero sputo, ed empio.
 Ah! non veduto esempio
 Di feritate, e scorno!
 Veggogli cinto il crine
 Di sanguinose spine:
 E in vece d'ostro adorno,
 Logoro ammanto ha intorno.
 Ignobil canna, e vile
 Gran Re de' Regi ei stringe
 Per scettro d'or gemmato.
 Ritorta aspra fervile
 Empiamente gli cinge
 Ambe le mani, e il lato.
 Crudel polzo ferrato
 Vien, che il percuota, e lasce:
 L'umil faccia dimeffa,
 D'ira, e di scberno impressa.
 Oimè di quante ambasce
 Il cieco mondo il pasce!
 Ben è ragion, che tutto
 L'umor, che in me si serba
 Faccia per gli occhi uscita,
 Nè trovi in tanto lutto

Conforto alcuno in terra,
 Da rallegrar la vita.
 Ogni pietà è sbandita.
 Altri lo spinge, e sbalza;
 Altri il motteggia infano;
 Altri al bel crin la mano
 Gli stende; altri lo incalza
 Ver la terribil balza.

Duro, e pesante incarco
 D'infauſto trave il gravato
 Per calle ermo deſerto.
 De l'altrei fallo (ahi!) carico
 De' ſuoi ſudori il lava,
 E va poggiano a l'erto.
 D'atro pallor covertto,
 E del ſuo ſangue molle
 Al fin tra mille affanni,
 Lacero il corpo, e i panni,
 Giunto ſul duro colle,
 Le ſmorte luci eſtolle.

Volge pietoſo il ciglio
 Intorno intorno, e ſembra,
 Che il guaſto mondo ei miri.
 Tien con Amor conſiglio,
 E in ſuo patir ſi membra
 De' gravi uman deliri:
 Di tanti ſuoi martiri
 La ſoma in un riſtretta
 Offre a l'eterno ſdegno
 Per 'Uom ribelle indegno.
 Siede nel Ciel vendetta,
 E la grand' Oſtia aspetta.
 Sul duro tronco infauſto
 Già il nudo corpo ei ſtende,
 Fitte le mani, e'l piede.
 Del Divin Sangue eſauſto
 Tra niquitoſi pende,

E al tuo dolore ei cede.
 In lamentevol chiede
 Dolce parlar di mele
 Ristoro a l'arse labbia;
 Pur (oh incredibil rabbia)
 Barbara man crudele
 Gli stempra aceto, e fiele.
 Ferma, deh ferma il passo,
 O pellegrin, che il nudo
 Monte d' orror costeggi.
 Mira, piangendo (ah! lasso!)
 Se c'è dolor sì crudo,
 Che il suo dolor pareggi.
 Sì stanco avvien, che ondeggi
 Ne l' orrida procella
 De' suoi martiri, e pene,
 Che al fin naufrago ei sviene:
 E chiude a Morte fella
 E l' una, e l' altra stella.
 Eterno Padre, e dove,
 Dov' è il paterno amore?
 Dov' è pietate, e zelo?
 Veggo, che il suol si muove
 Per doglia, e per terrore,
 E veggo il Sole in Cielo
 Coprir di fosco velo
 I chiari raggi, e biondi.
 Ulula il monte, e s' ange;
 Mormora il rivo, e piange;
 Tu solo, ah! non rispondi;
 Ma al suo morir t' ascondi.
 Oh più di morte atroce,
 Più de l' Inferno ancora
 Amor possente, e forte!
 Per te nol mira in Croce
 In sì terribil ora
 Dato in balia di morte.

Oimè vicenda! ah! sorte!
 Pietade a tale il guida;
 Che, per formar lavacro
 Del divin sangue, e sacro
 A ingrata gente infida,
 Avvien, che il Figlio uccida.
 Bella d'onore insegna,
 Bell' arbor di salute,
 Inclita Croce altera,
 Dove trionfa, e regna
 Il Dio d'ogni virtute.
 E a' suoi redenti impera:
 Se mai mortal preghiera
 Giunse a piegarti, or prendi;
 Prendi, e l'amare stille
 Mesci di mie pupille
 Col sangue, onde risplendi,
 E al mio Signor mi rendi.

Alme leggiadre, e pure,
 Bianche qual neve, e schiette,
 A ben amar elette,
 E in ben amar sicure;
 Corrette a stuolo, a stuolo,
 Che vien Amor dal Polo.
 Vien da le stelle Amore,
 Non quell' Amor profano,
 Che sembra al volgo insano
 Gran Nume, ed è furore,
 Che molce, allietta, e ride,
 E poi ridendo uccide.
 Non quel, che turba, e mesce
 De la ragione il regno,
 E vi s'indonna a segno,
 Che si fa pena, e incresce;
 Ma il Santo Amor vezzoso,
 Gioja de l' Alma, e Sposo,

Quegli,

Quegli, che i bei costumi
 A puri cori insegna,
 E in lor fa nido, e regna
 Fra mille vampe, e lumi.
 Quel, ch'ove alligna, e splende,
 Fiamma beata accende.

Ve, come lieto in volto
 Di fiore in fior sen vola!
 Da la smorta viola
 Al bianco giglio è volto:
 E fa, qual ape d'oro,
 Di dolce mel tesoro.

Ne la vicina sponda
 L'ale raccoglie, e stanco
 Posa su l'erba il fianco
 Sotto la mobil fronda,
 Dorme, e la face, e l'arco
 Son di due rami incarco.

Le mani altri gli cinga
 Con laccio d'or sottile:
 Altri nel piè gentile,
 Per l'ali altri lo stringa,
 Sia prigionier tra noi
 Eternamente, e poi.

Destasi, ahimè, che venne
 Fresc'aura a lui molesta,
 Che sussurrando il desta,
 E l'urta colle penne.
 Presto facciam col canto
 Al dolce sonno incanto.

Ah sì, d'Amor risuoni
 L'aere intorno intorno;
 E il vago fonte adorno
 Dolce d'Amor ragioni;
 E ragionando obblie
 De l'Ocean le vie.

O Amor forte, e soave,

Per ogni parte estenso:
 Saggio, immortale, immenso,
 Che hai d'ogni Ben la chiave:
 Onde s'apre, e disserra,
 Quanto di bene è in terra!
 Gran Re tu sei, gran Nume,
 Pari al gran Figlio, e al Padre.
 Te le celesti squadre
 Han di ubbidir costume,
 Dimesse il volto, e il ciglio,
 Come al gran Padre, e al Figlio.
 Qual a due mar catena
 Fassi gran fiume altero,
 Che scorga dal primiero
 A l'altro mar la piena,
 Tal muovi, e il braccio porgi
 A' due mari, onde sorgi.
 Per te ogni cosa adorna
 Ne l'ordin suo si mira;
 Da te volge, e s'aggira,
 Poi lieta a te ritorna
 Suo cerchio alto, e superno,
 In nobil giro eterno.
 Scende da te virtute,
 Che Cielo, e terra informa;
 Ad ogni passo un'orma
 Stampi di tua salute.
 Te a l'ampio suol per entro,
 E segni te nel centro.
 Versano ambrosia, e mele
 Per te le valli, e i monti.
 Versan nettare i fonti,
 Che sparsi eran di fele,
 E infin la Morte impara,
 A farsi dolce, e cara.
 De l'Anime immortali
 Tu origin prima, e luce.

Ver gli *Astri* a lor sei duce
 Col gran poggiar de l' ali,
 Qual *Aquila*, che al sole
 Guidi l' amata prole.
 Quando d' amar sei vago
 Amabil fai l' oggetto,
 Segnando entro del petto
 Di Purità l' immago.
 O miser' Alma, e ria,
 Se riamarti obblia!
 Gli affetti a poco a poco
 Rubelli ardi, e travolgi.
 Fin le virtù tu volgi
 Nel tuo possente foco,
 E maraviglian, come
 Abbian perduto il nome.
 O forte Amore, e dolce
 Incenditor de' cori!
 Forte fra gli altri amori,
 Come trionfa, e molce
 La tua beata fiamma,
 Che l' universo infiamma!
 Su Verginelle, al colle
 Correte, ove s' infiora,
 Ove più ride, e odora
 L' erbosa riva, e molle,
 Per vaghi fior diversi
 Gialli, vermigli, e persi.
 E i gelsomini di latte,
 E il croco d' or dipinto
 E il ceruleo giacinto,
 Colto da mani intatte
 In odoroso nembo
 Versate a lui nel grembo!
 Deh non si desti, e scioglia,
 Onde non fugga al Cielo,
 Se rapido qual telo

Fia,

*Fia, che da voi si voglia;
 Che sì, ch'ei vi saetta
 Da qualche nuvoletta.
 Ma voti a suo talento
 L'aurea faretra intera:
 Piaghi da l'alta sfera
 Cento bell'Alme, e cento.
 O avventuroso il seno,
 Che al suo ferir vien meno.*

GIOVAM-BATISTA FELICE ZAPPI.

IL gondolier, se ben la notte imbruna,
 Remo non posa, e fende il mar spumante,
 Lieto cantando a un bel raggio di Luna:
 Intanto Erminia infra le ombrose piante.
 Nè perchè roco ei siasi, o dolce ei cante,
 Biasmo n'acquista, o spera lode alcuna;
 Canta così, perch'è de' carmi amante,
 Non perchè il sordo mar cangi fortuna.
 Tal mi son io, che già per lungo errore
 Solco un vasto Oceano; o veggio, o parmi
 Non lunge il porto, e canto inni d'amore.
 Non canto no per glorioso farmi;
 Ma vo passando il mar, passando l'ore,
 E in vece degli altrui canto i miei carmi.

*In quella età, ch'io misurar solea
 Me col mio capro, e'l capro era maggiore,
 Io amava Clori, che insin da quell'ore
 Maraviglia, e non Donna a me pareva.
 Un dì le dissi: io t'amo, e'l disse il core,
 Poichè tanto la lingua non sapea;
 Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
 Pargoletto, ah non sai, che cosa è Amore.
 Ella d'altri s'accese, altri di lei;
 Io poi giunsi a l'età, ch'Uom s'innamora,
 L'età degli infelici affanni miei.
 Clori or mi sprezza, io l'amo insin d'allora:
 Non si ricorda del mio amor costei;
 Io mi ricordo di quel bacio ancora.*

*O violetta bella, che ti stat
 Tra foglia, e foglia infra la melle erbetta;
 E il suol d'odori, e l'aere empiedo vai,
 Vaga, gentil, vezzosa violetta;
 Sul margo a un sì bel rivo io so che fai;
 Sorta è già l'Alba, il Sol da te s'aspetta;
 Ma non già quel, che in Cielo il carro affretta,
 L'altro mio Sol, che il Sol vince d'assai.
 Deh quando egli verrà, cortese fiore,
 Digli, che tante stille, onde se' pieno,
 Non son de l'Alba, ma del mio dolore.
 E se fia, che ti colga, e ponga in seno,
 Scendi a la manca parte, e digli al core:
 Tirsi aspetta pietade, o morte almeno.*

Talo.

Talora i' parla a un colle, a un rivo, a un fiore,
E l' aspre del mio cor pene descrivo;
Ma non mi creda il colle, il fiore, il rivo,
Che per vizzo del canto io fingo amore.
Talor m' ascolta poi Ninfa, o Pastora
Dir, ch'io non amo, e l' bel d'un volto ho a schivo
Ninfe, e Pastor non mi s' creda; io vivo
Pur troppo amante, oh se vedeste il core!
Non amo vo, se ben di Filli, e Iole
Canto talor: ma pur le fiamme ho in seno:
Chi mai può non amar, quando Amor vuole?
Amo, e non amo un gentil volto, e bello.
Quel, ch'io lodo, non è quel, per cui peno;
Ma quel ch'io taccio, ah quel, ch'io taccio, e quello.

Vago, leggiadro, caro bambolino,
La tua germana, ov' è? più non la vede
L'usato fonte, e l' bel colle vicino;
Dimmi: ove andò col gregge, e quando riede?
Se dir lo sai, vo' darti un porporino
Pomo, maggior di quel, che Albin ti diede:
Dillo, e ti serbo un bel verde augellino,
Cui lega un lungo filo il manco piede.
Tu taci! o ingrato pur, quant' ella è ingrata;
Narrar non ti vo' più, miste co' baci,
Le dolci fole de la bella Fata.
Ma tu chiami la madre (oh miei fallaci
Voti!) la madre, ch'è già meco irata!
Prenditi il pomo, semplicetto, e taci.

Tornami a mente quella trista, e nera
 Notte, quando partij dal suol natio,
 E lasciai Clori, e pianger la via' io,
 Non mai più bella, e noi mai meno altera:
 O quante volte: addio, dicemmo: addio!
 E il piè senza partir, restò dov' era.
 Quante volte partimmo, e a la primiera
 Orma tornare il piè di Clori, e il mio!
 Era già presso a discoprirne il Sole,
 Quando le dissi al fin: ma che le dissi,
 Se il pianto confondeva le parole?
 Partij, che cieca sorte, e destin cieco
 Volle così; ma come, ah!, mi partissi
 Dir non saprei: so, che non son più seco.

Presso è il dì, che cangiato il destin rio,
 Rivedrò'l viso, che fa invidia ai fiori,
 Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendore
 L' Alma mia, che di là mai non partio.
 Giunger già parmi, e dirle: o fida Clori;
 Odo il risponder dolce: o Tirsi mio.
 Rilegendoci in fronte i nostri amori,
 Che bel pianto faremo, e Clori, ed io!
 Ella dirà: dov' è quel gruppo adorno
 De' miei crin, ch' al partire io ti donai?
 Ed io: miralo, o bella, al braccio intorno.
 Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
 Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno;
 Qualche nuovo sospiro imparerai.

Due

Due Ninfe, emule al volto, e a la favella
Muovon del pari il piè, muovono il canto;
Vaghe così, che l'una a l'altra a canto
Rosa con rosa par, stella con stella.
Non sai, se quella a questa, o questa a quella
Toglie, o non toglia di beltade il vanto.
E puoi ben dir: null' altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: questa è più bella.
Se innanzi al Pastorello in Ida assiso
Simil coppia giungea; Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto al'ora?
O Paride quel pomo avria diviso,
O la gran lite penderebbe ancora.

Un cestellin di paglie un dì tessea
Tirsi, cantando appiè d'un verde alloro,
Dentro vi chiuse un baccio, e poi dicea:
Vanne in dono a colei, per cui mi moro.
Piacque l'opra ad Amor. Dentro al lavoro
Vezzi a la Madre tolti anch'ei chiudea;
E in un le punte di que' dardi d'oro,
Che scelti sol per le bell' Alme avea.
Quando l'aprì la semplice Nigella,
Il baccio del Pastor corse non tardo
A prender loco in su la fronte bella,
Ogni vezzo si sparse al viso, ond' ardo;
Verso il ciglio volaron le quadrella;
E son quelle, ch'ognor vibra col guardo.

Cento vezzosi pargoletti Amori

*Stavano un dì scherzando in riso, e in gioco.
 Un dì lor cominciò: si voli un poco.
 Dove? un rispose; ed egli: in volto a Clori.
 Disse; e volaron tutti al mio bel foco,
 Qual nuvol d'api al più gentil de' fiori.
 Chi'l crin, chi'l labbro tumidetto in fuori,
 E chi questo si prese, e chi quel loco.
 Bel vedere il mio ben d'Amori pieno!
 Dui con le faci eran negli occhi, e dui
 Sedean con l'arco in sul riglio sereno.
 Era tra questi un Amorino, a cui
 Mancò la gota, e'l labbro, e cadde in seno.
 Disse agli altri: chi sta meglio di lui?*

Ardo per Filli. Ella non sa non ode

*I miei sospiri; io pur l'amo costante
 Che in lei pietà non curo; amo le sante
 Luci, e non cerco amor, ma gloria, e lode.
 E l'amo ancor, che'l suo destin l'annoda
 Con sacro laccio a più felice amante;
 Che'l men di sua bellezza è'l bel semblante,
 Et io non amo in lei quel, ch'altri gode.
 E l'amerò, quando l'età men verde
 Fia, che al seno, & al volto i fior le toglia;
 Ch'amo quel bello in lei, che mai non perde.
 E l'amerò quand'anche orrido avello
 Chiuderà in sen l'informe, arida spoglia;
 Che allor quel, ch'amo in lei, sarà più bello.*

Da

*Da la più pura, e più leggiadra stella,
 Ch'empiea tutti di luce i regni sui,
 Nè scelse Iddio la più bell' Alma, e quella
 Mandò quaggiuso ad abitar tra noi.
 Ma poi crebbe sì vaga, e tanto bella,
 Ch'ei disse ah non è più degna di noi;
 E la tolse a' profani, e in sacra cella
 Per se la chiuse; e cosa era da lui.
 Vago il mirarla, or che fra velo, e velo
 Tramanda un lume da' begli occhi fuore,
 Come di Sol, tra nube, e nube in Cielo.
 Fora cieco ogni sguardo, arso ogni core
 Al raggio, al lampo, a le faville, al velo,
 Se in parte non copria tanto splendore.*

*Al tribunal d' Amore un dì n' andai,
 E dissi: o sommo giudice de' cori,
 Io piansi, e piango ognor, che l'empia Clori
 Mio cor si tolse, e nol mi rese mai.
 Rispose l' Avversaria: lo tel rubai?
 Tu mel donasti. Or qual s' udio ne' Fori
 Legge d' antichi, o di novelli amori,
 Che renda io quel, che tu donato m' hai?
 E quando (soggiuns' io) l' Alma donata
 T' avessi ancor, giust' è che si ritoglia
 Un sì gran dono a chi si rese ingrata.
 Allora Amor, che in un giudica, e regna:
 Costei viene il tuo cor? Tu sempre in doglia?
 Ciascuno in suo possesso si mantegna.*

Tal

*Tal mi fe piaga un garzon fero, e rio,
 Ch'esser già credo, e son di vita spento;
 Nè stupisco esser morto, ma che il mio
 Core pria non morì nel suo tormento.
 Odo già per la selva alto lamento,
 E pianger Ninfe, e dir: Tirsi morio.
 Ma s'io morij, come la doglia or sento;
 Tra chi mi piange, e come, piango anch'io?
 Ah forse non piango io, ma per le smorte
 Guancie, è il cadaver mio, che stille amare
 Versa, per l'uso antico di sua sorte;
 E s'io pur peno ancor, questo è il penare,
 C'han dato i fati a me dopo la morte,
 Poichè'n vita fui reo di troppo amare.*

*Quando per girne al Ciel, di morte a scherno,
 Risorgerem da i cupi avelli, e mesti;
 Chi più bei pregi ebbe vivendo, in questi
 Prevalerà nel regno alto, e superno.
 Donna, che in questo basso, e mortal verno
 Fior di tanta beltade in volto avesti,
 Quanta n'avrai su nè giardin celesti,
 Sparsa de'rai del sommo Sole eterno!
 Et io, che amai già tanto in doglia, e'n foco,
 Quanto amerò, là dove fuor d'affanno
 Ogni ben s'ama in un sol bene accolto!
 Non puote invidia in Cielo aver più loco;
 Ma se'l potesse; i più bei spirti avranno
 Invidia, a me del core, a te del volto.*

O pel-

O pellegrin, che in questa selva il piede
 Volgendo vai, sappi, che qui vivea
 Illustre Donna eccelsa, anzi pur Dea,
 Poichè Donna simile il Sol non vede.
 Diella il gran Giove a noi, perchè a noi fede
 Fosse di quanto oprar Giove sapea;
 Poi la rapì, che forse ei non avea
 Tanto serbato al Ciel, quanto a noi diede;
 Questa è colei, che fe l'alto de' suoi
 Regni rifiuto; e doppj ebbe trofei,
 De gl'ingegni Reina, e degli Eroi.
 Cerchi l'augusto nome di costei?
 Chiedilo a l'opre, se saper tu 'l vuoi:
 Che tal non ebbe il mondo altra, che lei.

Poichè de l'empio Truce a le rapine
 Tolse il Sarmata Eroel' Austria, e l'Impèro;
 E più sicuro, e più temuto al fine
 Rese a Cesare il solio, il solio a Piero;
 Vieni d'alloro a coronarti il crine,
 Diceva il Tebro a l'immortal Guerriero;
 Aspettan le famose onde Latine
 L'ultimo onor da un tuo trionfo altero.
 No, disse il Ciel; tu, ch'hai sconfitta, e doma
 L'Asia, o gran Re, nè maggior fasti sui,
 Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
 L'Eroe, che non potea partirsi in dui,
 Prese la via del Cielo; e a la gran Roma
 Mandò la Sposa a trionfar per lui.

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
 Siede gigante, e le più illustri, e conte
 Opre de l' arte avanza, e ha vive, e pronte
 Le labbra sì, che le parole ascolto?
 Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
 Onor del mento, e l' doppio raggio in fronte;
 Questi è Mosè, quando scendea dal monte
 E gran parte del Nume avea nel volto.
 Tal era allor, che le sonanti, e vaste
 Acque Et sospese, a se d' intorno; e tale,
 Quando il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
 E Voi, sue Turbe, un rio Vitello alzaste!
 Alzata avesse Immago a questa eguale,
 Ch' era men fallo l' adorar Costui.

Al fin col teschio d' atro sangue intriso
 Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
 Viva l' Eroe Nulla di donna avea
 Fuorchè l' tessuto inganno, e l' vago viso.
 Corser le verginelle al lieto avviso;
 Chi'l piè, chi'l manto di bacciar godea:
 La destra no, ch' ognun di lei temea
 Per la memoria di quel mostro ucciso.
 Cento Profeti a la gran Donna intorno,
 Andrà, dicean, chiara di te memoria,
 Fin che 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.
 Forse ella fu ne l' immortal vittoria;
 Ma fu più forte allor, che fe' ritorno:
 Stavasi zutta umile in tanta gloria.

Sotto

*Sotto mi cadde quel destrier feroco ,
 Che per dirupi , ah! , mi guidò nel corso :
 Misero! e a me non giova , e a lui non nuoce
 Scuoter la destra, or ch'egli ha infranto il morso.
 Ei giace , e morde il suolo ; io ne l' atroce
 Periglio piango , tal che a tigre , ad orso
 Farei pietate; e spingo alto una voce ,
 Che il Ciel percuota , e vorrei pur soccorso.
 Ma se r'invoco , or che giacendo io manco
 Non mi soccorrer no ; chiudi la porta ,
 Gran Dio , del Cielo a' miei sospir pur anco.
 Che , se risorgo , io non ho fren , nè scorta ;
 E senza il freno , e con gli sproni al fianco ,
 Signor , chi sa , dove il destrier mi porta?*

*O de la stirpe de l'invitto Marte
 Verace figlio , a cui cedè fuggendo
 Ogni del mondo più remota parte (mando
 Non che il Belgà , il German , l' Anglo , il Nor-
 Parmi dal Tebro in quel gran dì di Marte
 Quando , la forte destra in mar rotando ,
 La manca in alto sostenea le carte ,
 Posto lo scudo al dorso , e in bocca il brando!
 Ed oh , qual sei qui fermo oltre il costume ;
 Tal fossi stato al Rubicone in riva
 Fermo , senza spronar di qua dal fiume .
 Che il Tebro , e' l Mondo , ah non avrian veduto
 Nè la patria al tuo piè gemer cattiva ,
 Nè te stesso nel sangue appiè di Bruto.*

Io veggio, ohimè, che il biondo crin si annegra,
 Anzi v'è filo incanutito, e bianco;
 Quel brio dov'è? quel brio libero, e franco
 De l'età fresca, giovanile, allegra?
 Ah, che spariro i lieti giorni; ed egra
 Sen vien vecchiezza, e mi si affide al fianco;
 Saria di pianger tempo, e non pur anco
 Cantar Febo in Anfriso, o Giove in Flegra.
 Tempo faria le non più bionde chiome
 Spogliar del vano alloro, e in Pindo il seggio
 Lasciando i passi, e il cor volgere altrove.
 E faria tempo di pensar, siccome
 Morte n' aspetta in fier sembiante, e deggio
 Irmem con ella; ah, non so quando, e dove.

Spleghiamo i vanni, io dissi a l' Alma un giorno;
 E perche a nobil core ardir non manca,
 Verso le stelle un forte volo alzai.
 Le nubi, e i venti mi si fero intorno,
 Dicendo, e chi ti dà piuma sì franca?
 Io non risposi, e più alto volai.
 Non lunge al Sol passai;
 E tanto affaticai l' aure superne
 Con mie gran penne eterne,
 Che 'l Sol tornò a parer sotto al mio piede
 Picciol, qual sembra a chi da terra il vede,
 Giunsi, ove i fati han sede, e di quel fato
 Già non cercai, che mi fa guerra tanto;
 Ch' a un nemico il veder l' altro dispiace.

Vidi

Vidi il destin d' Italia egro, e turbato,
 Che s'ascondea; ma 'l riconobbi al pianto;
 E al basso ciglio, e al gridar pace, pace;
 Indi partij, che audace
 Più alto ir volle il core; oh quanto Polo
 Io superai col volo!
 Tutte le fisse, e le non fisse rote
 Scorfi, e dissi fra me: siegua chi puote.
 Al fin pervenni a un altro Ciel, cred'io
 Decimo Cielo, ove sedeano in trono
 I Numi; e là fermaimi in mezzo a loro:
 Giove, perch'ei riflesse al nascer mio,
 Primo mi riconobbe, e diemmi in dono
 Una ghirlanda d'immortale alloro:
 Tutto de' Numi il coro
 Lieto m'accolse, e'l buon Mercurio, e Marte
 Tal che vidi in disparte
 Su i miei novelli onoxi andar pensosa
 La grande Ombra di Pindaro famosa.
 Stava in seggio di luce il biondo Apollo,
 Col dolce armonioso ebano al fianco,
 E'l volto pien de' raggi di sua stella:
 Candida spoglia li pendea dal collo
 D'un pasciuto in Anfriso agnellin bianco,
 Tanto, anche in Cielo, Arcadia nostra è bella:
 Ei mi chiedea novella:
 Che fan l'alto Fenicio, e'l gran Crateo?
 Indi un bel don mi feo
 Di un' aurea cetra; ed io la serbo appesa,
 Forse a tempo miglior, per grande impresa.
 E vidi poi Ciprigna, e seco Amore,
 Che tutta nel semblante avea la madre;
 Com'ella ne' bet lumi il figlio avea.
 La Diva abi mi rapìa col guardo il core,
 Che a un volger de le due luci leggiadre,
 Ben vidi esser in Ciel, s'io nol sapea:
 Fido Garzon, dicea,

Battendomi sul braccio, lieve, lieve:
 La bella man di neve.
 O bella mano, o graziosa bocca,
 Ch'anco più de la mano il cor mi tocca!
 Mirami, e lieto in me vedrai mirando
 Quella, ch' in terra io ti darò per Nume,
 Che ben me stessa, e null' altra somiglia.
 Godendo io la mirava, e in un penando,
 Che non soffrian mie luci un tanto lume;
 Pur lo stupor reggeami alio le ciglia.
 O quanta maraviglia
 Piovea dal Sol de' begli occhi fereno,
 Quanta dal vago seno,
 Che dolce si ritira, e dolce inonda,
 E i bei del respirar moti seconda!
 Prendi, poi disse, e un nastro al sen si tolse:
 Questo adorni tua cetra, e fia, ch' inspire
 Grazie al tuo canto lunfighiere, e nove;
 Ma nel toglier del nastro il vel si sciolse,
 E'l bianco sen scoperse; ove nudrire
 Si suole Amor, che ne fa invidia a Giove.
 O non più visti altrove
 Splendork, e pur passai si presso al Sole!
 O dolci auree parole!
 Deh perchè tacque, e ricompose il velo?
 Che'l Ciel restava in me, non ch' io nel Cielo.
 Taccio, o ridico quel, che poi m' avvenne?
 Pareami esser già fatto un degli Dei;
 Ch' ognun crede a que' sogni, ov' è diletto.
 Quando una Dea contro di me sen venne,
 O Furia, o Dea: Fortuna era costei,
 Ch' ambe le mani m' avvennò nel petto;
 E dal bel loco eletto,
 Senza parlar, mi roversciò confuso.
 Caddi, e cadendo in giufo,
 De le nubi, o de' venti udij gli scherni:
 „Date loco a l' Angel da i vanni eterni.

*Canzon, dimmi, che giova
Aver l'ali a gran volo, e aver, da l'etra
Dono di lauro, e cetra;
Se Fortuna mi scaccia, e mi fa guerra,
E co i doni del Cielo io giaccio in terra?*

Dalla racc. stampata in Lucca 1720, e Dalle

Rime dell'Autore.

*Per far ferti ad Alnano io veggio ir pronte
L'Arcadi squadre in queste parti, e in quelle;
E chi di gigli il prato, e chi di belle
Viole spoglia il margine del fonte.
Come nascono i fiori in spiaggia, o in monte,
Se nascesser così nel suol le stelle,
Anch'io farei ghirlanda; e sol con elle
Cinger vorrei la gloriosa fronte.
Ma poichè April fiori, e non stelle apporta,
Nè basta o lauro o palma a i sommi Eroi,
Non che il bel giglio, o la viola smorta;
Le tue virtù, Alnano, i pregi tuoi
A Te faran ghirlanda: il Sol non porta
Altra corona, che de' raggi suoi.*

*Quand' io men vo verso l'Ascrea montagna ,
 Mi si accoppia la Gloria al destro fianco:
 Ella dà spirti al cor , forza al piè stanco ,
 E dice: Andiam ch' io ti farò compagna .
 Ma per la lunga inospita campagna
 Mi si aggiunge l' Invidia al lato manco ;
 E dice: Anch' io son teco . Al labbro bianche
 Veggo il veneno che nel suo cor stagna ,
 Che far degg' io? se indietro io volgo i passi ,
 So, che Invidia mi lascia , e m' abbandona:
 Ma poi fia che la Gloria ancor mi lasci .
 Con ambe andar risolvo alla suprema
 Cima del monte . Una mi dia corona ;
 E l'altra il vegga , e si contorca , e frema .*

Si esamina il fatto di Lucrezia:

*In van resisti ; un saldo cuore , e fido
 Tu vanti in vano , e sia pur ghiaccio o smalto ;
 Renditi alle mie voglie , o qui t' uccido ,
 Disse Tarquinio colla spada in alto ;
 Nè sola te , ma te col servo ancido ,
 E poi dirò , che in amoroso assalto
 Ambo vi colsi . Alzò la donna un grido:
 Giove: ma non udia Giove dall' alto .
 Ella dopo il fatale aspro periglio
 Che fe? s' uccise , e nel suo sangue involta
 Spirò ; ma con improvvido consiglio .
 Renderfi al fallo , e poi morir , non basta ;
 Pria morir che peccare . Incauta , e stolta
 Ebbe in pregio il parer , non l'esser casta .
 Che*

Si difende.

*Che far potea la sventurata, e sola
Sposa di Collatino in tal periglio?
Pianse, pregò; ma invano ogni parola
Sparsè, in vano il bel pianto uscì dal ciglio:
Come a colomba, su cui pende artiglio
Pendeale il ferro in sull' eburnea gola:
Senza soccorso, oh Dio, senza consiglio
Che far potea la sventurata, e sola?
Morir, lo so, pria che peccar dovea;
Ma quando il ferro del suo sangue intrise
Qual colpa in se la bella donna avea?
Peccò Tarquinio, e'l fallo in lei commise
Ma non con ella. Ella allor sol fu rea,
Quando in se stessa un' innocente uccise.*

All' Imperatore Carlo VI. per la sconfitta
del Turco in Ungheria l'anno 1716.

*Vincesti o Carlo. D' atro sangue impura
Corre l'onda del Savo: il Trace estinto
Alzò le sponde al fiume; e la sventura
Vendicasti ben tu d' Argo, e Corinto.
Erra il barbaro Re di pallor tinto;
E Belgrado che fea l' Asia sicura,
Teme i tuoi bronzi, da cui pria fu vinto;
E, non percosse ancor, treman le mura.
Or siegui a fulminar su i Traci infidi,
Fin che vegga il mar negro, e'l mar vermiglio
Rifolgorar la Croce alto su i lidi.
Poscia di riposar prendi consiglio
E l'impero del mondo in duo dividi;
A Te l'Occaso, e l'Oriente al Figlio.*

*Viva l'Augusto Carlo. Oppressa, e vinta
 Cadde Belgrado, e già la Croce adora;
 Bacia l'auree catene, ond'oggi è cinta
 E del nuova signor se stessa onora.
 Ma questo è poco. Alle difese accinta:
 Tutti i suoi regni spopolò l'aurora;
 E già fugata, prigioniera, estinta
 Fu la grand'Osse: e questo è poco ancora.
 Io del destino apro i volumi, e leggo
 Che del barbaro impero è già maturo
 L'ultimo eccidio che nel ciel si trama:
 E volgo il guardo in ver Bisanzio; e veggio
 L'ombra di Costantino, alta sul muro,
 Che il successor dall' Austria aspetta, e chiama.*

*O Luccioletta, che di qua dall'orno
 Or voli, or fu le belle ali ti stai,
 Teco avendo per l'ombre, ovunque vai,
 Una favilla dell'estinto giorno:
 Vieni, che brama Filli averti intorno;
 Vieni, e intorno le porta i tuo' bei rai;
 Così fanciul non ti persegua mai,
 Per farsi il volto di tua luce adorno.*

*O Luccioletta, vieni ov'è costei;
 Che potrai farti bella oltre il costume,
 Anco in la parte, dove oscura sei.
 Ma tu più lunge ancor volgi le piume:
 Ch' anzi temi, che manchi accanto a lei,
 Come al raggio del Sol manca il tuo lume.*

Sognai.

*Sognai sul far dell'Alba, e mi pareva,
 Ch'io era trasformato in cagnoletto.
 Sognai, che al collo un vago laccio avea,
 E una striscia di neve in mezzo al petto.
 Era in un praticello, ove sedea
 Clori di Ninfe in un bel coro eletto;
 Io d'ella, ella di me prendeam diletto;
 Dicea: corri Lesbino; ed io correva.
 Seguia: dove lasciasti, ove sen gio
 Tirsi mio, Tirsi tuo; che fa, che fai?
 Io già latrando, e volea dir: son io.
 Mi accolse in grembo, in duo piedi m'alzai,
 Inchinò il suo bel labbro al labbro mio:
 Quando volea bacciarmi, io mi svegliai.*

Per la Notte del Santissimo Natale.

*Io veggio entro una bassa, e vil Capanna
 Un Pargoletto, che pur dianzi è nato
 Fra i rigor d'aspro verno abbandonato
 Su paglia e fieno, e foglie d'alga, e canna.
 Veggio la cara Madre, che s'affanna,
 Perchè sel vede in sì povero stato.
 Misero! ei sta di due Giumenti al fiato;
 Misero! ah quest'è Dio, nè il cuor s'inganna.
 Quel Dio, che regge il Ciel, regge gli orrendi
 Abissi, e fa su noi nascer l'Aurora,
 E il lampo, e i tuoni, e i fulmini tremendi.
 Ma un Dio se stesso in sì vil foggia onora?
 Vieni, o superbo, e l'umiltade apprendi
 Da quel Maestro, che non par'a ancora.*

*La prima volta, ch'io m'arvennai in quel'a
 Ninfa, che il oor m'accese, e ancor l'accende,
 Io dissi: è Donna, o Dea? Ninfa sì bella
 Giunse dal Prato, o pur dal Ciel discende?
 La fronte inchino in umil atto, ed ella
 La mercè pur d'un guardo a me non rende;
 Qual vagheggiata in Cielo o Luna, o Stella,
 Che segue altera il suo viaggio, e splende.
 Chi detto avesse a me: costei ti sprezza,
 Ma un dì ti riderai del suo rigore,
 Che nacque sol per te tanta bellezza.
 Chi detto avosse ad ella: il tuo bel core
 Sai chi l'avrà? Costui, ch'or non si apprezza:
 Or negate i miracoli d'amore.*

Ritratto di Raffaello d'Urbino dipinto da lui
 medesimo nel Palazzo del Vaticano.

*Questi è il gran Raffaello: Ecco l'idea
 Del nobil genio, e del bel volto, in cui
 Tanto natura de' suoi don ponea,
 Quanto egli tolse a lei de' pregi sui.
 Un giorno ei qui, che preso a sdegno avea,
 Sempre far sulle Tele eterno altrui,
 Pense se stesso, e pinger non potea
 Prodigio, che maggior fosse di lui.
 Quando poi morte il doppio volto, e vago
 Vide; sospeso il negro arco fatale,
 Qual, disse, è il finto, e il vero? e qual impiago?
 Impiaga questo inutil manto, o frale,
 L'Alma rispose, e non toccar l'Immago.
 » Ciascuna di noi due nacque immortale.*

A ge-

Per una Corona di lode di Nostro Sig. Papa
Clemente XI.

*A governar di Piero il sacro legno
Venne dal bel Metauro il gran Nocchiero.
Oh qual nuovo per l'onde apre sentiero
Oltre le mete dell' Erculeo segno!
Ma scorgo, ahimè, che intorno arman lo sdegno
Vulturno ingiurioso, Affrico altero:
Qua larra Scilla, e là Cariddi il fiero
Seno profonda, ov'han le furie il Regno.
Ahimè le vele, ahimè l'onda rubella!
Ma tu la reggi, e nel suo gran periglio
Passa la nave, e il mio destin con Ella.
Così dal lito a te, Signore, il ciglio
Dicea volgendo, Italia, Italia bella,
Di cui tu fosti e difensore, e Figlio.*

Al Serenissimo Principe Eugenio in occasione
dello Stocco mandatogli da Nostro
Signore Papa Clemente XI.

*Illustre Duce, che i Trionfi tuoi
Conti con le battaglie, e questa gloria
Hai sovra gli altri bellicosi Eroi,
Che dovunque vai tu, va la vittoria;
Sì ben la Tracia abbatti, e i furor suoi,
Che non v'ha tra le prische ugual memoria:
E l'ampia strage oggi palese a noi
Toglierà fede alla futura Istoria:
Or ecco il brando, che dall'alta Roma
Ti manda il pio Clemente, onde trafitta
Sia l'Asia, e i lauri accresca alla tua chioma.
Stringilo, o Duce, con la destra invitta;
E qual diè nome a Scipio Affrica doma,
Dia più bel nome a te l'Asia sconfitta.*

Fille

Fillide al suo Pastore:

Perchè senz'occhi Amore?

E il suo Pastore a lei:

Perchè quegli occhi bei,

Ch'esser doveano i suoi,

Bella gli avete voi.

Il Museo d'Amore.

Vieni: mi disse Amore.

Io m'accostai tremando.

Perchè vai sospirando?

Di che paventa il core?

Vieni: mi disse Amore.

Lieto per man mi prese,

E'l ragionar riprese.

Da che in mia corte stai,

Tu non vedesti mai

Il Museo di Cupido.

Io lo fogguardo, e rido:

Credea, che il vezzosetto

Scherzoso fanciulletto

Tutte sue brame avesse

Di gioventute amiche;

Non che a serbo tenesse

Amor le cose antiche.

Dentro una ricca stanza,

Che di Tempio ha sembianza,

Guidami il mio bel Duce:

L'oro che intorno luce,

Mi raddoppiava il giorno.

Or guarda, ei disse, intorno

Guarda, o servo fedele.

Di sculti marmi, e di dipinte tele

Ricco è il bel loco, dove Amor passeggia:

E quinci Ilio, m'addita, e l'arsa Reggia

Cui la Greca tradì Sposa infedele;

E quinz

E quindi il mare, e le fuggenti vele
 Di Teseo ingrato; e vuol che sculta io veggia
 Ninfa, che guizza, e Ninfa che arboreggia,
 Imprese tutte di quel Dio crudele.
 V'è Amor dipinto in cocchio alto d'onore,
 Con mille Uomini, e Numi in ceppi, e in foco
 Dinanzi al carro; ed ei gli urta, e confonde.
 Psichè, che i vanni, e'l tergo arse ad Amore,
 Non v'è dipinta. Ognun fa pompa, e giuoco
 Dell'altrui scorno; il suo scorda, e nasconde.
 Ma più liete, e gioconde
 Cose, e più rare io serbo
 Disse il Garzon superbo;
 Ciò, che pennel dipinse,
 Ciò, che scalpello finse,
 Il tuo piè non ritardi;
 Rivogli al ver gli sguardi.
 Vedi queste due spade
 Opra di prisca etade:
 Furon, dicea Cupido,
 Di Piramo, e d'Enea:
 Su queste, ei soggiungea,
 Caddero Tisbe, e Dido:
 Del sangue sparso allora
 Ecco le stille ancora,
 E mentre ciò dicea
 Quel barbaro, ridea.
 Stavano in un de' lati
 Cinque bei pomi aurati,
 De' quai molto si canta
 In Asca, e in Aganippe:
 Tre son quei d'Atalanta,
 Il quarto è di Cidippe.
 Ma non è chi paregge
 L'altro su cui si legge
 In Argiva favella:
 Abbiao la più bella.

Pomo famoso tanto
 Per la man, che vi scrisse,
 Pomo cagion sul Xanto
 Di tante pugne, e risse.
 Volgo lo sguardo, e appesa
 Di verde bronzo antico
 Veggo Lucerna, e dico:
 Oh chi la vide accesa?
 Allora il Nume infido,
 Che'l tutto prende a ginoco;
 La vide, ma per poco
 Il Notator d'Abido.

Ahi sventurato Notator d'Abido,
 Dissi, ah misera Lei; chi la conforta,
 Ch' estinto il vede comparir sul lido....
 Qui m' interruppe Amore: A te che importa?
 Mira quest' arco; il miro.
 Non è un bell' arco? ammiro,
 Ch' è d' ebano contesto,
 Tutto d' avorio è il resto.
 Or sai tu chi portollo?
 Credo il giovane Apollo
 Quando,.. No, disse Amore;
 Sappi che questo è quello
 Verginal arco, e bello,
 Di cui, col suo Pastore
 Stando ad una fontana,
 Scordossi un dì Diana.
 La sorella del Sole?
 Quella; che star non vuole
 Se non tra cani, e reti;
 Quella fra voi Poeti
 Bella del Sol germana,
 Casta appiè d' ogni monte,
 Casta appiè d' ogni fonte,
 Castissima Diana.
 Indi siegue a mostrarmi

De' vinti Dei le spoglie.
V'eran di Marte l'armi;
E'l Tirso colle foglie
Del Nume Tioneo;
E l'ali, e'l Caduceo
Del Messagier celeste;
E l'umido Tridente
Di chi nel mar fremente
Comanda alle tempeste;
E'l ruginoso, e nero
Scettro di chi l'impero
Tien sul pallido fiume
Dell'Erebo fumante:
Tutti trofei d'un Nume,
Trofei d'un Nume infante.
Nel gran Museo del Signor nostro o quante
Cose mirai, ch'entro mia mente ho scritto!
L'asta, il brando, il cimier di Bradamante
Vidi, e la rocca, e'l fil d'Ercole invitto.
Vidi la tazza, ove il Romano Amante
Bevve gran parte del valor d'Egitto;
E le monete, in cui Giove Tonante
Cangiossi, e prezzo ei fu del suo delitto!
Vidi rete d'acciajo industrie, e bella;
E dissi: E' quella, che'l Fabro di Lenno
Fe per tua Madre? Amor rispose: E' quella.
Poi mostrommi una lucida ampolletta:
E qui? dis'io. Qui fu d'Orlando il senno
(Rispose Amore) e'l tuo pur qui s'aspetta.
Disse, e vibrò saetta,
Che rapida mi giunse;
Ed ah! da che mi punse,
Pace non trovo, o loco,
Qual s'io mi stessi in foco.
Dicol, nè men vergogno:
Non so, s'io veglio, o sogno;
S'io sogno, o se vaneggio;

S'io vidi, o se ancor veggio:
 Quel, che veder mi parve,
 Fur visioni, o larve?
 Nol so; so ben, che Amore
 Con barbaro furore
 Della mente il bel raggio
 Ne toglie, e guida a morte.
 Fugga da Amor chi è saggio:
 Fugga da Amor chi è forte:
 Ch'ei d'ogni cuor fa scempio,
 E poi sen vanta l'empio.
 Non fa che tradimenti,
 Poi ride il traditore.
 Fuggite Amore, o Genti:
 Genti, fuggite Amore.

Per bella Dama Forestiera, vestita da
 Uomo in tempo di Carnovale.

Or che Bacco ebrifestante
 Riconduce i lieti giorni;
 E la Turba folleggiante
 Con bei modi stranoadorni
 Desta riso, e meraviglia;
 E s'abbiglia e d'abbiglia,
 Si trasforma, e si traveste,
 Impazzata per le Feste:
 Amarillide vezzosa,
 Tra le veglie, e tra le danze
 Gentilmente capricciosa
 Cangia anch'essa le sembianze;
 Ed or prende spoglia altera
 D'un Amazzone guerriera;
 Or s'infiora umile, e bella,
 Sull'andar di Pastorella.

Ma

Ma più vaga allor che scioglie
 Con bell'arte il crin negletto,
 E si ammanta con le spoglie
 Di leggiadro Garzanetto.
 Così bel non compario
 Ciparisso al biondo Dio:
 Nè si vago in Ciel si muove
 Il Coppier dell'alto Giove.

Del novello ignoto viso
 Ogni Ninfa s'innamora;
 Volga un guardo, o sciolga un viso,
 Ogni Ninfa si scolora;
 E chi loda l'aureo crine,
 Chi le guance porporine,
 E chi fiso fiso il mira,
 E non parla, ma sospira.

Dicon Filli, Egle, e Calisto,
 Tutte e tre d'Amore accese:
 Più bell'Angel non fu visto
 Venir mai dal Cielo Inglese.
 E bench' altri lor dimostri,
 Ch'egli è fior de' lidi nostri,
 Forte ognuna nel su' inganno
 Benedice il Ciel Britanno.

Ninfe belle, ah consigliate
 Un po' meglio i nuovi affetti.
 Belle Ninfe innamorate,
 Risparmiate i sospiretti,
 Estinguete il gentil foco:
 Tra vo' e lui non può aver loco
 Quell'Amor, che racconsola.
 Può aver loco Invidia sola.

E Voi, Bella, se il desire
 Di tai scherzi in voi si crea,
 Deh vi basti il comparire
 Quale in Paso Citerea;
 O se Cintia esser volete,

*Un bell' Arco in man prendete ;
 L'arco solo , perchè i dardi
 Già gli avete negli sguardi .
 E vi basti , che il bel viso
 Sia l' Idea della beltate ;
 Ma quel manto di Narciso
 Deponetel per pietate ;
 Per pietà dell' uman Genere ;
 Ch' è un voler vedere in cenere
 Tutte l' Alme , e tutti i Cuori
 Delle Ninfe , de' Pastori .*

Per un Mazzetto di Gelsomini in petto
 di bella Dama .

*Gelsomini , onor di Flora ;
 Io vi veggio assai fastosi ,
 Tutti lieti , e baldanzosi ,
 Sol perchè di voi s' infiora ,
 E di voi s' imperla il seno
 Amarilli , onor del Reno .
 Gelsomini orgogliosetti ,
 Pur m' è forza , ch' io vel dica
 V' era meglio in piaggia aprica
 Star fra l' erbe , e tra' fioretti ;
 Che tra l' altre erbette belle
 Ben sembrate tante stelle .
 Ma in venir sotto a quel volto ,
 E posando in su quel petto ,
 Dove Amor per suo diletta
 Ogni bello ha insieme accolto ,
 Voi perdeste il vostro onore
 Nella gara del candore .
 V' era meglio il fare adorno
 Sugli altari un Idol muto ;
 Voi avreste almen vivuto
 Più d' un Alba , e più d' un giorno :*

Or

Or veniste a lei davante
Per disfarvi in un istante.
Già vi scorgo appoco appoco
Farvi languidi, e men belli:
Sventurati, meschinelli,
Tropo ardore, troppo foco
Versa già dalle pupille
La bellissima Amarille.
Chiesto avete a me consiglio:
Non andate, v' avrei detto,
Tra le nevi di quel petto,
Sotto i lampi di quel ciglio:
Non è sen da lusingarsi,
Non son occhi da fidarsi.
Non è sen da lusingarsi,
V' avrei detto, e perderete;
V' avrei detto, languirete
Non son occhi da fidarsi:
Tropo presto, o semplicetti,
Languirete al suol negletti.
Or vi veggo, e ognun vi vede,
Qual cadere a lei nel grembo,
Qual sul manto, e qual sul lembo,
Tutti al fin caderle al piede;
Perchè il piede almen vi tocchi
Si mal conci da' begli occhi.
Gelsomini orgogliosetti,
Quel, che avvien, che io di voi canti,
Pur lo dico a i cuori amanti.
Cuori amanti, semplicetti,
Non è sen da lusingarsi,
Non son occhi da fidarsi.

GIOVAM-BATISTA PALMA.

Questa mia fredda, alpestra selce, e dura;
 Ch' a mio mal sol par, che si mova, e spiri,
 E'n ciascun atto scopre empj desiri,
 Che guerra fanno a la mia vita oscura;
 Vie più sdegno sfavilla, e vie più indura,
 Quanto è percossa più da' miei sospiri;
 E in danno chieggio in lei co i miei martiri
 Produr mai voglia men sdegnosa, e dura.
 Ben lungo pianto, e viso tristo, e chino,
 E pura fe talor rompono orgoglio,
 Ed impetran me cede, o men ria sorte;
 Ma io giammai altro che pianto, e morte,
 Non seppi trar da questo vivo scoglio,
 O sia Amore, o sua asprezza, o mio destino.

Quella, che sculta io porto in mezzo al core,
 D'aspre voglie atteggiata, e di disdegno,
 E ch' a vile ba d'Amor la possa, e'l regno,
 Gli strali, i lacci, e'l suo tocante ardore;
 Non s'allenta giammai nel suo furore,
 Perch' io le narri l'aspro strazio indegno;
 Onde mi taccio, e incontro Amor mi sdegno,
 Cui del mio duol non cale, o del suo onore.
 E pur nel mio pregar già lui non chieggio
 (Bench' a se fora, ed a vendetta poco)
 Che l'ira del suo stral sour' ella scenda:
 Ma ch' a l'acerba doglia, ond'io vaneggio,
 Porga talor conforto; o che'l suo foco
 Quei gelati pensieri in parte accenda.

S'avvien talor, che 'l chiuso ardor mi spinga
 A discoprirvi il duol aspro, e mortale,
 E che l'immagin del mio interno male,
 Qual sente l'Alma, in nuove guise io pinga,
 Non è, ch'io spero già, ch'Amor vi stringa
 Ne' lacci, o mostri a voi l'acuto strale,
 O che 'l mio strazio al vostro orgoglio eguale
 In sì begli occhi rei pietà dipinga;
 Ma, perchè vaga è sì la vostra asprezza,
 Che di pianti, e sospiri il cor trabocchi,
 Che ne' desiri suoi altro non chiede.
 Ond'io, che di piacervi ho sol vaghezza,
 Cerco così piacere a' bei vostr'occhi,
 Nemici di pietade, e di mercede,

Quando in voi, dove ha pace il mio desio,
 M'affiso, Alma gentil, dal Ciel formata
 Olt'ogni idea, e d'ogni dono ornata,
 Che mai Natura a mortal guardo aprì;
 Di tal diletto s'empie il pensier mio,
 Ch'ogn' altra fora al cor gioja men grata:
 E tra superne idee l'Alma traslata,
 Se stessa pone, e tutt'altro in obblìo.
 Ch'a lo splendor del divin vostro lume
 S'illustra, e accende la mia mente informe,
 E col desire a voi tutta s'unisce.
 Indi si leva con eterne piume,
 Quanto lece, a mirar l'altre forme
 Del primo Ben, di cui s'empie, e nutrisce:
 Ben

Ben n'empio di stupore il pensier nostro
 Quel chiaro suon, ch' in ogni estrania parte
 Vostri pregi diffonde, e'n chiare carte
 Incontro agli anni porta il nome vostro.
 Ma scarso sembra, or che s'è a noi dimostro
 Da presso, quanto'l Ciel largo compare
 A voi d'alta virtù, d'ingegno, e d'arte,
 Tal che'l men, che'n voi splède, è l'auro, e l'ostro.
 Dietro al vostro valor s'ha in pregio, e cole
 Il bel purpureo serro, onde la chioma
 Rendeste adorna in su l'età più acerba.
 Felice Italia, che sì chiara prole
 Accolse in seno! e felice Adria, e Roma,
 Che tra più cari suoi v'accoglie, e serba!

Poichè ne priego mai, ne'l mio dolore
 Da la nemica mia m'acquistan pace,
 Nè a strale, o a fiamma, che in lei mova Amore
 L'empio suo fiero cor giammai soggiace;
 Che di sì dura tempra ella si face
 Schermo, che i dardi spunta al mio Signore,
 E porta incontro a la sua ardente face
 Di gelati pensieri armato il core;
 Tempo ben fora omai a miglior corso
 Girare i pensier tutti, e'l van desire,
 Che fin qui amaro han fatto il viver mio;
 E l'immagine, sua ond' ho già corso
 I miei prim'anni in tenebre, e martire,
 Fuggir, lavando il cor d'onda d'obblio.

GIOVAM-BATISTA RICCHIERI.

IO già non t'offro indiche gemme, ed oro;
 Che ricca sorte il Cielo a me non diede;
 Ma t'offro eterno amor, eterna fede,
 E di carmi immortali ampio tesoro.
 Questi sempre vivranno; e tu per loro,
 Cintia, n'andrai di chiara fama erede;
 E di quella beltà, che in te risiede,
 Il grido udrassi ognor da l'Indo al Moro.
 Al par di quello de la bella Argiva
 E di mill'altre più famose, e mille
 Fia, che'l tuo nome eternamente viva.
 Nè già bramo da te, che a mie faville
 Arda il tuo cor; ma sol, che acerba, e schiva
 Non mi celi il fulgor di tue pupille.

Poichè destar pietade in voi non posso;
 Cintia, col pianto, anzi più cruda, e forte;
 Come scoglio da l'onde in van percosso,
 Nulla vi muove la crudel mia sorte;
 Nè il cor da giusto sdegno omai riscosso
 Franger può le sue dure, aspre ritorte,
 Ben m'oda il Cielo, e al dolor mio commosso;
 Spinga la fral mia vita in braccio a morte.
 Ma fia, ch'io mora in questa etade acerba?
 E da le stelle a' danni miei rivolte,
 E questo il fin, che a l'amor mio si serba?
 Ah! pur si mora, e con sua gioja ascolte
 Cintia il gradito annunzio; indi superba
 Calchi col duro piè l'ossa insepolte.

Par. III.

S O

Veggio;

Veggio, s'alzarsi il guardo mio s'arrischia,
 Dio, che, tuonando, il suol tremante afforda,
 Ed a' suoi piè l'abisso apre l'ingorda
 Sulfurea bocca, qual Vesuvio, od Ischia.
 Sovra il mio capo orribilmente fischia
 La spada ultrice d'atro sangue lorda
 L'Alma, che sempre al suo Signor fu sorda,
 Qual tra gli affetti suoi sente aspra mischia!
 La scuote orror di morte; a lei scolora
 L'orrido volto un timoroso gelo;
 Pur si rinfranca, e non si rende ancora.
 Anzi al cader del formidabil telo
 Par, che alzar voglia più superba allora
 La baldanzosa fronte incontra al Cielo.

Quell' alto Amor, che da' begli occhi io trassi
 Di Cintia, e nel mio seno alberga ogn' ora,
 Fin che spirto vital in me dimora,
 Anch' ei superbo in mezzo al cor vivrassi.
 E quando fia, che a l'atra Stige io passi,
 Esser non può, che al morir mio si mora;
 Ma viverà dopo il mio fato ancora,
 E presso a l'urna mia giacer vedrassi.
 O, se varcar Cocito a lui pur lice,
 Verrà ne' regni eterni, e tenebrofi,
 Compagno al nuda mio spirto infelice.
 E farà meco tra' quei mirti ombrosi,
 Ad aspettar, che Cintia, ombra felice,
 Giunga a render più dolci i miei riposi.

Tacete.

Tacete, o venti, e tu, che volgi l'onde,
 Strepitoso ruscel, di sasso in sasso,
 Arresta il corso, o movi lento il passo,
 Che dorme la mia Ninfa in queste sponde:
 Ella riposa; e de le mie profonde
 Acerbe piaghe il duol non sente (ahi lasso)
 E s'io mi lagno in suon lugubre, e basso,
 Eco sola da gli antri a me risponde.
 Di tormentarmi il cor, ahi, nuove forme
 Sogna forse l'ingrata; o d'altro amante
 Fra le braccia si crede, or ch'ella dorme:
 Oh, s'egli è ver, d'alto fragor sonante
 Il rio sen corra, a' desir miei conforme,
 E scuota impetuoso Euro le piante.

Già gran Madre d'Imperi, ora sen gl'ate
 Donna Reale abbandonata, e sola;
 Glorie non più, solo ricerca pace,
 E pace ancor il suo destin le invola.
 Marte con sanguinosa accesa face
 A lei d'intorno si raggira, e vola;
 Piangendo soffre ella i suoi danni, e tace,
 Rimirando se alcun pur la consola.
 Annibale dal marmo, in cui ristrette
 Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
 Lieto rimira al fin le tue vendette.
 Ma, benchè suo nemico, un nembo accolto
 Scorgendo in lei di tante empie saette,
 Spero vederti lagrimoso il volto.

Chiaro, dolce, sottil, caldo vapore,
Quando talor s'incontran gli occhi, indi esce,
Che per gli affisi sguardi entra, e si mesce
Col vital più gentil, più puro umore.
Di vena in vena poi giungendo al core,
Là vive, ma fermarsi a lui rincresce;
Anzi l'innato suo desir s'accresce
Di girne onde partissi; e questo è amore.
Si disse un giorno, affiso in riva al fiume,
Ed a sue voci eran le Ninfe intente,
Pan, de l'Arcadia abitatore, e Nime.
Quinci Fille, che a me volgea sovente
Di sue pupille semplicetta il lume,
Nè pur, ch'io la rimiri or mi consente.

Io pur ti vidi al tuo Damone in braccio,
Clori infedel, sotto quell'elce ombrosa;
Io vidi pur; ma per vergogna il taccio,
E rimembrarlo il mio pensier non osa.
Quella beltà, ch'io mi credea di ghiaccio,
Tanto mostrossi a l'ardor mio sdegnosa,
Franto d'onore, e d'onestate il laccio,
Darsi in preda ad altrui non fu ritrosa.
Giove, di cui l'alte vendette adora
Tremante il suolo, al carcere profondo
L'indegna coppia, che non spingi ancora?
Ah non soffra di lor la terra il pondo;
E pur che l'empia co l'amante mora,
Meco rovini, e si sovverta il mondo.

Di

Di questi vaghi fior, tra cento, e cento
 Scelti pur ora a questo colle intorno,
 Rendi, o Ninfa gentile, il crine adorno,
 Il crin, ch'erra incomposto, e sparso al vento;
 Ben parte io ti darei di questo armento;
 Ma lo suol numerar di corno in corno
 Il padre mio sul tramontar del giorno;
 E sai ben quanto l'ire sue pavento.
 Perchè l'altr'ier là presso a quelle fratte
 Varcando il rio, mi si affogò ne l'acque
 Un suo Torello, ognor mi sgrida, e batte.
 Pur io ti serbo un'agnellin, che nacque,
 Già son due giorni, e bianco è più che il latte;
 Altro lasciarmi al crudo Ciel non piacque.

Gonfio torrente, di palustri canne
 Cinto le chiome, arresta il corso a l'onda;
 Arresta il corso, ond'io ti varchi, o vanne
 Più lento; Egle m'aspetta a l'altra sponda.
 E benchè nato in rozze, erme capanne,
 Farò, che a le tue laudi eco risponda;
 Onde tinto d'invidia il Tebro andrannè,
 Il Mincio, e Sogga, e quel ch'Etruria inonda.
 Deh, se giammai per vaga Ninfa ardesti;
 Ch'ardono ancor nel freddo letto i fiumi,
 Non sien tuoi flutti a le mie fiamme infesti.
 Ma tu non m'odi, e seco e selve, e dumi
 Porti fuggendo. Ah, se per me non resti,
 Resta almeno a mirar d'Egle i bei lumi.

Per nero fiume, che sulfurea l'onda
Volge tra sassi, sovra fragil barca,
Ov'è nocchiero Amor, piangendo varca.
Catenato il mio spirito a l'altra sponda.
Ahi, qual terra m'aspetta atra infelonda,
D'ogni vaghezza, e d'ogni pregio scarch!
Ivi l'aria d'orrore ingombra, e carca,
Ivi sol crudo affanno, e pianto abbonda.
Già venni a l'empia riva; ecco s'attiene
L'ancora al fondo. Io scendo, e già d'averno
Preme col piè le disperate arene.
Ma fugge il retro sogno, e più non scerno
Fiume, barca, nocchier, lido, e catene:
Pur sono ancor ne l'amoroso inferno.

Quel Toro avvezzo a mover guerra al vento
Col corno, ed a scavar col piè la terra,
O Tempo, il cui braccio possente sferra
Cento dai cor tenaci cave, e cento.
Sovra fiorito altare a te fia spento,
Se il mio tiranno Amor per te si atterra;
Se il tuo poter la mia prigion disserra,
On d'abbia fine il mio lungo tormento.
Ma, se di Nice il duro cor fia molle,
O gran Ciprigna, e se la ria superba
Donna vorrà ciò, che giammai non volle;
Tutta la mandra, che pascendo l'erba,
Ingombra intorno intorno il prato, e't colle.
Al tuo Nume da me tutta si serba.

Giace

*Giace gran Donna di color di morte
 Tinta le guance, e lagrimosa il volto,
 E al suol rivolge le pupille smorte,
 Per non mirar quanto il Destin le ha tolto.
 Languido cade il braccio, che sì forte
 Il Mondo a soggiogar fu pria rivolto;
 Gli antichi esempj di volubil forte
 L'ira del Cielo in lei tutti ha raccolto.
 Passagger, che la miri, or dimmi, è questa
 Quella, che fu nella trascorsa etate
 Chiara per tante memorande gesta?
 Ah tu piangi, che in lei le già passate
 Glorie più non ravvisi; e sol le resta
 Il misero piacer di far pietate.*

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

*Ripiglio omai la polverosa Cetra,
 Già da gran tempo a nudo falce appesa,
 Or che desio novello ha l'alma accesa
 D'erger della mia Cintia il nome all'etra.
 Santo Nume d'Amor deh tu m'impetra
 Eguale il canto alla sublime impresa.
 Fa, che del tempo ei non paventi offesa,
 Nè l'opra ombra d'oblio funesta, e tetra.
 Quindi forse avverrà, che sua beltade
 Ne' miei carmi ammirando, e i suoi begli occhi,
 Che per me fian più chiari in ogni etade,
 Era se ne goda, e meno acerbi scocchi
 Gli strali entro al mio seno; e di pietade
 Gentile affetto al fine il cuor le tocchi.*

*Serchio gentil , quando col puro argento
 Giungi di Teti all' ampie vie profonde ,
 Dimmi , che mai di grande allor tra cento
 Altri fiumi racconti al Re dell' onde .
 Narrarsi udrai dal Ren , ch' ei va più lento ,
 Tanti estinti Guerrieri in seno asconde :
 Dall' Istro , che l' orgoglio a i Traci è spento ;
 Per le stragi , onde ancor fuman sue sponde .
 Tu , cui le dubbie , e perigliose sorti
 Di Marte le felici onde tranquille
 Non funestaro d' atro sangue , e morti ,
 Parla di Cintia , e delle sue pupille
 Narra i trionfi , e quante fiamme apporti ;
 Che taceranno mille Fiumi , e mille .*

*Questa di brane violette , e gialle
 Giunchiglie , e d' altri fior fresca ghirlanda ;
 E queste rose prendi , o Tirsi , e dalle
 A Cintia , e le dirai : Filen le manda .
 Forse , che di tua man più caro avralle :
 Nè fia , che a te rivolga in altra banda
 I begli occhi . T' aspetto in questa valle ,
 Pria che l' ombre la notte intorno spanda .
 Dille , che a lagrimar l' aspra mia sorte
 Mi lasciasti fra queste ombrose piante ,
 Tratto dal mio dolor già presso a morte .
 Mira , se per pietà cangia semblante ,
 E s' io posso sperar , che un giorno apporte
 Qualche lieve conforto al core amante .*

Cinto

*Cinto il crin di gramigne, e di ginestre
 L'ispido mio Caprar si ringalluzza
 D'intorno a Fille, e il rozzo ingegno aguzza;
 E snello fassi come un Fauno alpestre.
 Nè vede il folle di color terrestre
 Tinto il suo ceffo, e non sa quanto ei puzza.
 Deb, Fille, un tanto orgoglio omai rintuzza,
 Ond' egli disperato s'incapestre.
 So, che di lui ti ridi, e col sogghigno
 Apertamente all' altre Ninfe il mostri;
 Ma sappia anch' egli il suo destin maligno.
 Dilli, che di rossore omai s' inostri,
 Mirando al fonte il volto suo ferigno:
 Filli non nacque a darsi in preda a' Mostri!*

*Fin or di mare tempestoso infido
 Solcai con legno fral le vie profonde.
 Al solo nuoto or la mia vita affido,
 Che franto è il legno nell' alpestri sponde.
 Ma della mia salvezza omai diffido;
 Che veggio il mar quant' alto mi circonda:
 E se alcun flutto mi sospinge al tido,
 Abi si ritira, e mi ritorna all' onde.
 Cintia crudel, che in tua ragion sì forte
 Pareva, ch' esser pietosa avessi a scorno,
 Godrai pur lieta al fin della mia morte.
 Ben ti fia nota; che giungendo un giorno
 Su queste piagge a te diran mia sorte
 L'ossa spolpare, e sparse a' lidi intorno.*

Per la Statua d'Adone.

Del vago Adon, per gelosia di Marte
Spento Vener piangea l'infausto Amore;
Ma non porgean conforto al suo dolore.
Tante lagrime, e tante indarno sparte.
Quando ella vide il suo gentil Pastore
Scolto per te, Parodi, e sì dall' arte
Finto il volto Divin, che in ogni parte
Più vago era di quel, che avea nel core.
Fermando allora il pianto suo, risolse
Dar vita al freddo sasso, e l'immortale
Fuoco dal Ciel per animarlo tolse.
Già gl' infondea nel sen spirto vitale,
Ma la mano arrestò, ch' Ella non volse
La bell' opra immortal render mortale.

Per la Statua d'Arianna.

Questa è Colei, che abbandonata, e mesta
Sull' erme piagge dell' alpestre Nasso.
Piacque a Leneo, che nuovo Amante al lasso
Spirto di lei sedò la ria tempesta.
Ma s'è pur dessa, come immobil resta?
Come non volge i rai, nè muove il passo,
E non parla, e non spira? Ah, ch'è di sasso;
E tua grand' opra, o gran Parodi, è questa.
Da qual parte del Ciel l'alma, e serena
Fronte togliesti, e rai bellezze, e tante,
Onde cosa mortal rassembra appena?
Oh se tal d'Arianna era il semblante,
Già non avrebbe in sull' ignuda arena
Pianto la fuga dell' ingrato Amante.

Entra.

Entro a povera culla Iddio sen giace,
E tra fieri tumulti ha guerra il core,
Che a turbargli del sonno ancor la pace
S'arma di rimembranze aspre il dolore.
Sogna, che dietro ad un piacer fugace
Là corre l'Uom, ve'l guida un cieco Amore;
E benchè la Ragion mostri fallace
Il suo cammino, ei vuol seguir l'errore.
Quanto, e per chi soffrire a lui conviene,
Gli dimostra il pensiero, e'n varie forme
Rinnovarsi dal Mondo ognor sua Morte.
Ah, se in vece di pace, acerbe pene
Avvien, che il sonno a Lui nemico apporte,
Deh chi risveglia il mio Signor, che dorme?

Cintia, Cintia, di soverchio
Gli amorosi tuoi begli occhi
Non fissar nel patrio Serchio;
Mille stralti indi tu scocchi:
E al fulgor di duo bei lumi
Ardon spesso ancora i Fiumi.
Acheloo pagnar si vide
Per la bella Dejanira,
E sol vinto al forte Alcide
Cede il ben, per cui sospira.
Pria che Troja ardesse, il Xanto
Per Nerea arse cotanto.
E di questa al bel sembiante,
Pur s'accese il gran Peneo:

*Ma via più che tutti, amante
 Fu in Elide il chiaro Alfeo.
 Or tu narra, o nobil Musa,
 Come amò questi Aretusa.*

*Fu costei tra le compagne
 Della Dea, che in Cinto impera.
 Per inospiti campagne
 Lei seguiva, felice Arctera:
 E con lei nell' ampie selve
 Strage far godea di belve.*

*Stanca un dì sul lido erbofo
 D'Alfeo giunse, e là si giacque:
 E' l' bel volto polveroso
 Già lavando entro a quell' acque:
 Poi spogliossi, e dalla sponda
 Scherzofetta entrò nell' onda.*

*La bagnava insino al petto
 Il tranquillo, e fresco argento;
 E pareva, che per diletto
 Ei movesse lento lento.
 Ma pur mentre si trastulla
 La bellissima Fanciulla,
 Di quell' acque il chiaro Dio
 Volti gli occhi a rimirarla,
 Tosto amolla, e, dal desio
 Spinso, corse ad abbracciarla.
 Se ne avvede, e fuggitiva
 Ella vola in sulla riva.*

*Quei la siegue, e, perchè ignuda,
 Maggior foco in sen gli desta.
 Grida: Ah dove or fuggi, o cruda?
 Cruda Ninfa, omai t'arresta.
 Ma il gridar già non udia
 Aretusa, che fuggia.*

*Come stral volar si vede
 Per dirupi, e vie sassose:
 E se bene il bianco piede*

*Stampa l'orme sanguinose ,
 Pur non meno il corso affretta
 La sdegnosa Giovinetta ;
 Che dà lena al debil sesso
 Il timor , che il sen le ingombra :
 Ma già il fiume è a lei da presso :
 Già precorre lei coll' ombra :
 Già le mani avide stende :
 Già , diresti , il crin le prende :
 Ella volto allora al Cielo ,
 Pur fuggendo , il mesto ciglio ,
 Disse : O santa Dea di Delo ,
 Deb soccorri al mio periglio .
 Guarda me dall' impudico
 Tuo non men , che mio nemico .
 Le giustissime preghiere
 Già non fur disperse a' venti .
 Suoi desir dall' alte sfere
 Fe la Dea paghi , e contenti .
 Fe , che 'l seno , il crin , la fronte
 Si stempraro in nobil fonte .
 Cintia , udisti ? i Fiumi ancora
 Hanno gli occhi per mirarvi :
 Hanno cuor , che s'innamora :
 Tentan poscia d' oltraggiarvi .
 Dunque i lumi di soverchio
 Non fissar nel patrio Serchio .*

GIOVAM-PIETRO ZANOTTI.

S Pingo per lunga, dirupata strada:
 Lenta destrier, cui di spronar son stanco,
 Fuggendo lui, che i suoi pel torto, e manco
 Sentier conduce, e a cui sol scempio aggrada;
 Ma il fier mi segue, e ovunque, lasso, io vada,
 Sento fischiarmi le saette al fianco;
 Già tutto di timore agghiaccio, e imbianco;
 Già già par, che il destrier sotto mi cada.
 Aimè, ch' in breve aurò l'empio a le spalle,
 E seco morte; chi dal fero artiglio,
 Chi mi sottraggè uman poter non vale.
 Padre del Ciel, risguarda il mio periglio,
 E tu m'aita. Erto, e sassoso è il calle,
 Zoppo il destriero, & il nimito ha l'ale.

Lasso, già mille, e mille onesti, ardenti
 Sospir io spinsi a la crudel mia fera,
 Per vincer sua sdegnosa Anima altera,
 Che guerra fammi, e n'han pietà le genti.
 Ma contra l'ostinata ria guerriera,
 Cui nulla piace più de' miei tormenti,
 Fur giunti appena, ch'abbattuti, e spenti
 Restaro, onde convien, ch'anch'io ne pera.
 Pur di nuovo a tentar mia dura sorte,
 Altri più accessi, e pronti a lei ne mando;
 Ed è quanto m'avanza in tanto danno;
 Ma questi, cui codardi l'altrui morte
 Fa, rivolgonsi addietro, e van gridando,
 Che a disperata guerra io li condanno.

PUR

*Pur vi riveggio, avventurose tanto
 Tenere erbe, e molli, e pinti fiori,
 Che qui spirate sì soavi odori,
 E il suol vestite d'un leggiadro ammanto;
 E tu, Verno crudel, che i tuoi furori
 Quinci spignesti (ahi quanto irato, ahi quanto!)
 Sta fra' tuoi ghiacci, e co' le nebbie a canto,
 Nè da l'orrido speco uscir più fuori.
 Forse altamente or là di tua possanza
 Vanti le prove, e forse i più gelati
 Venti fan plauso, a te muggendo intorno;
 Mentre qui ride il suol fiorito, e adorno,
 E il buon pastor, che in lui pose sua stanza,
 Torna giocondo a i dolci canti usati.*

A Cesare Giuseppe Mazzoni Pittore ..

*Chiede Madonna il mio volto dipinto,
 O in tela, o in carta, e somigliante al vero,
 Et io, che pur vorrei vincer l'altera
 Disdegno suo, mi sono a l'opra accinto;
 Ma veggendomi d'atro pallor tinta
 Nel fido specchio, e di funebre, e nero
 Color, da sì noiosa opra un pensiero,
 Parlandomi di morte, m'ha respinto.
 Mazzon, ritrammi, e a l'avvenir palefa
 Tu mie sembianze, segni tristi, e rei
 Di quanto in me la miglior parte è offesa.
 Di sue spietate prove vuol costei
 Memoria eterna, e stima degna impresa,
 Che in questo stato io sia, cruda, per lei.*

La

La bella fronte , ov' Amor tien suo seggio ;
 La crespa chioma , o in se raccolta , o sparsa ;
 E la vermiglia bocca , a mover scarfa ,
 Ove grazia , e vaghezza unite io veggio ;
 Gli occhi sereni , in cui scopro , e vagheggio
 Quanta luce divina in terra è apparsa ,
 E il parlar grave , ch' infiammata , & arsa
 Ogni Alma rende , e tardi me n' avveggio ;
 La man gentile , il delicato , e bianco
 Seno , che col mio stil non bene incarno ,
 E il piè leggiadro , e il rilevato fianco ;
 Ma più quel duro cor , ch' io prego indarno ,
 E per cui tanto io vo di viver stanco ,
 Son la cagione , onde mi struggo , e scarno .

Vaghi angelletti , che di fronde in fronde ,
 Ite scovendo le dipinte piume ,
 E con spessi garrisi , oltre il costume ,
 L'aure d' intorno rallegrate , e l' onde ;
 Picciolo , e che tra verdi , amene sponde
 Lieto r' aggiri , limpidetto fiume ,
 E non mai taci , o se il diurno Lume
 In te si specchia , o se nel mar s' asconde .
 Bianchi fiori , vermigli , azzurri , e gialli ,
 Delizie , e fregi di quest' ampie rive ;
 Per cui menan le Ninfe allegri balli ;
 Se senso alcuno avete , e se d' amore
 Qualche soave fiamma in voi pur vive ,
 Fate , vi prego , a la mia Donna onore .

Legg

Leggiadre Ninfe, e Giovanetti adorni,
 Che insiem per mano ite a la gran foresta.
 A celebrar di Pan l'antica festa,
 Ch'ebbe principio in sì felici giorni;
 Dite a la Ninfa mia, che là ritorni,
 Che là m'attenda, e non le sia molesta
 La mia tardanza, e pria s'acconci in testa
 L'usata ghirlandetta, e il crin s'adorni;
 Che il molle seno addatti, e con la mano
 Il più ne tragga, lascivetta, fuore,
 E porti ignudo in corta gonna il piede;
 E ogni arte adopri, onde al primiero, infano
 Affetto io torni. O qual la nutre errore?
 Selce, che non conosce amore, e fede.

O quale interno, o qual novo m'innalza
 Furore, a penetrar per entro i fati!
 O quali io veggio Cavalieri armati,
 Su i gran destrier fugar di balza in balza
 Genti nemiche! o come quegli incalza!
 Come questi gran via s'apre da i lati!
 E sparsa i crin, barbaramente ornati,
 Ecco ecco l'Asia, che discinsa, e scalza
 Colà nel tempio profanato, immondo
 Al suo Macon ricorre, e ad alta voce
 Grida, chiedendo in van difesa, o scampo?
 Felice Sposa, al cui seno fecondo
 Tal prepara il Destin stirpe feroce!
 Io certo il veggio, e tutto in gioja avvampo.
 Che

Che dirà allor, Sorella, allor che sciolto
 Dal cavernoso suo freddo soggiorno,
 Nevi, e ghiacci scotendo, a noi ritorno
 Farà su l'ali de' suoi venti accolto,
 Il pigro Verno? O qual vedrassi in volto,
 Or di stupor segnato, or d'ira, e scorno,
 Questa scorgendo di bei fiori adorno
 Faccio, non so, se da te pinto, o colto!
 A l'atre nebbie, a l'orride pruine
 Sdegnoso griderà: quando mai, quando
 Sì pigre foste? a che ferbar tai fronde?
 Ma i dolci inganni vuoi scoprendo al fine,
 Raratti plauso, e passerà muggiando,
 A provocare i neri nubi altronde.

Qual Vem, che chiuso in tetra, orrida, e mesta
 Prigion sospiri, e notte, e giorno in vano
 Sua libertà, traendo egro, e pian piano,
 Lo stanco piede in quella parte, e in questa;
 Se foco ardente a la magion molesta
 S'apprende, onde ne caggia parte al piano,
 Gode in mirando, qual novello, e strano
 Varco al suo scampo il Ciel pietoso appresta;
 Così Lorenzo in veder quanta, e quale
 Fiamma distruggitrice intorno intorno
 Arde la spoglia sua caduca, e frale;
 Gioisce, e benedice il lieto giorno,
 Che aperto il greve suo carcer mortale
 Può far l'Anima bella in Ciel ritorno.

Or

Or dal centro, ove stai, dove penosa,
Ferrea catena il fianco, e il piè t'allaccia,
Se tanto un'Alma abominevol'osa,
Innalza al Ciel la nera, orrida faccia;
E Vito guarda, e quale or gloriosa
Corona il cinge, e come vi ne le braccia
Del divin Padre dolcemente posa;
E se puoi, dal suo Inferno anco il minaccia.
Sì scatenà or Leon crudo, e ferocè;
Sì prepara gl'incendj, e contra lui
Più d'un novo strumento alza di morte.
Quanto la vista del suo ben ti noce,
Empio Tiranno! Ah fra quegli antri bui,
Mordi, stridendo, pur le tue ritorte.

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi, e infrante al suol cader le porte,
E i Sacerdoti di color di morte
Gemere, e l'alte vergini, e le donne
Squallide, scapigliate, e scinte in gonne,
Co' i pargoletti, infra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo, e forte,
Mirasti, e ne piangesti, empia Sionne;
E il Ciel d'un guardo in van pregasti allora,
Desolata Città, su i dolor tuoi,
Sola sedendo a tai ruine sopra;
Ma di: fra tanti guai pensasti ancora
A un Dio confitto in croce, a santi suoi
Strazj, che sol de le tue man son opra?
Fin-

Fiume orgoglioso, che l'alme, feconde
 Piccole piagge mie rodi, e devasti,
 E sempre irato, e sempre fier contrasti
 Con queste frali disarmate sponde;
 Torci il furor de le tue torbid' onde,
 Ov' altri alzar forti ripari, e vasti;
 Ma il tuo poter già contro lor tentasti,
 E il piè volgesti vergognoso altronde.
 Or con qual fronte, e come ardito, e franco,
 Al gran Padre Ocean fia, che tu vada,
 Di sì umil preda, e di tai spoglie adorno?
 Mentre altri fiumi, con tua rabbia, e scorno,
 Vedrai rotar gran sassi, e farsi strada,
 Spezzando, aprendo a più d'un monte il fianco.

Altero fiume, che sdegnoso inondi
 E lidi, e spiagge, e valli, e al mar Tirreno
 Giunto, d'acque non tue gonfio, e rpieno,
 Urti i suoi flutti, e i tuoi mesci, e confondi;
 Quando fra quegli abissi ampj, e profondi
 Spazj, e al corso de l'onde hai posto freno,
 Che là raccenti? e del Latin terreno,
 Quai glorie vanti? o quai vergogne ascondi?
 Là più non devi d' alte imprese, e tante
 Starne superbo, e alzar l'algosa fronte
 Su cento fiumi, a te raccolti intorno;
 Ma vergognosa, al tuo gran Rege inante,
 Scherno del' acque anco men chiare, e tonde,
 Coprir la faccia, e portar basso il corno.
 Ghe-

A Fernando Antonio Ghedino:

Ghedin, non vedi, che i miei stanchi, e lenti
 Remi, sol usi a gir lungo le sponde,
 Mal potriano solcar l'acque profonde
 Del vasto Mare, a cui m'inviti, e senti?
 S' avessi, come tu, legni possenti
 A gir per l'alto, ove più ciechi asconde
 Naufragi, e morti, in van frèmer de l'onde
 L'ire s'udriano, e il furiar de i venti;
 E mi vedresti dietro a la gran nave
 Tua, varcar lieto, & insultar l'infido
 Mare, z' già parmi di vedermi afforto.
 Lasciami, prego, costeggiare il lido,
 Quinci è poc'acqua, e ancor ch'io rompa grave
 Men fia il periglio, e più vicino il porto.

Allo stesso.

Non più traggon de i liquidi cristalli
 Fuor le Ninfe gioconde il petto, e il crine,
 Nè per le rive l'aure peregrine
 Scherzan tra' bianchi fior vermigli, e gialli;
 Da che per questi monti, e queste valli
 Più non s'odon tue note alte, e divine,
 Cui da lontane selve, e da vicine
 Correan Driadi, e Silvani in lieti balli.
 Il vecchio Reno, che s' allegro il corno
 Ergea, su l'urna or sta mesto pensando,
 Com'Uom, che intenda a grave danno, e scorno
 A te dica Bonin, se il vero adorno;
 Or tai cose ascoltar potrai, Fernando,
 E non far tosto al nido tuo ritorno?

Comè

A Benedetto Piccioli.

*Come Angel, cui, del suo stretto soggiorno
 Libero, laccio più non stringe, o implica,
 L'aer rallegra col bel canto adorno,
 Spiegando l'ali in ver la selva antica;
 U' di sua libertà, del suo ritorno
 Ne' versi suoi par, che ognor canti, e dica;
 E par, che lieta gli risponda intorno
 De' compagni augellin la schiera amica;
 Così tu, caro Benedetto, riedi
 Pur finalmente in questi campi aprici,
 Dove nosco in bel cerchio e parli, e siedì;
 E mentre canti i tuoi chiari, e felici
 Giorni, e tua libertà, in quanta vedi
 Gioja, in qual festa i tuoi più cari Amici!*

A Gasparo Lapi.

*Lapi, non scorgi in quelle luci infide,
 Qualor cupidamente ella le gira,
 Che non per te, ma sol per lui sospira,
 Per lui, che dolce l'arde, e dolce accide?
 O quante volte l'amor tuo deride
 Innanzi a lui, che lieto la rimira!
 Talor per gioco, come tu, s'adira,
 Come tu, prega, & ei l'abbraccia, e ride.
 Talor gli conta, come lei sovente
 Per man prendesti, e sospirando quali
 Cose d'amore, e di pietà dicesti;
 Indi gli giura per la dolce ardente
 Face d'Amor, per l'arco, e per gli strali,
 Che l'ebbe sdegno, e che in scorno avesti.*
 No

No, che degno non son, che tu ne vegna,
 Signore, in questo mio basso soggiorno.
 Dunque quel Dio di tanta luce adorno,
 Che su le stelle, e nell'inferno regna,
 D'un suo servo l'umil resto non sdegna?
 Angeli, voi, che ognor gli state intorno
 Deh quale il mosse, dite, in questo giorno
 Pensiero, onde d'onor tanto mi degna?
 E tu Signore, a questi afflitti, infermi
 Porta soccorso, e non guardare i prieghi
 Mici freddi, e scarsi, e le mie colpe gravi;
 Ma che di te sono fatture; e schermi
 Altri non ponno aver se tu li nieghi,
 Tu, c'hai de la salute in man le chiavi.

A S. Petronio.

Se questo unqua ti fu gradito, e caro
 Popol, che te suo Padre chiama, e adora,
 Ah ben dal Ciel tu puoi mostrarlo ancora,
 Qualche portando al mal nostro riparo.
 Non i templi arser, no, non diroccaro
 Le nostre mura; ognun le ammira, e onora,
 Ma il Reno, il Reno i bei campi divora,
 Colpa non sua, ma del vicino avaro.
 Ei, che far può, perduto il corso antico?
 Freme, s'adira, e rovinoso, ed atro
 Discorre, e riva non conosce, o ponte;
 Tu gli apri il calle, e in sul terreno aprico
 Tornar vedremo al suo lavor l'aratro;
 E l'orgoglioso Po chinare la fronte.

Se

Se tu non eri, e il nēbo a te soggetto,
 E la procella non scuotevi, o degno
 Re de i venti, per cui gelato il petto
 Tremò il nocchier sul combattuto legno
E nol spingevi u' l'atra ognor l'indegno
 Can; che del Mar Sicano infamia è detto,
 Compiuto Antonio avria l'aspro disegno,
 Nè vedea Italia il venerando aspetto;
 Nè udito lui, nè quei veduti avrebbe
 Prodigj, ond' ebbe scorno anco talora
 Morte, e stette Natura in se pensosa.
 Africa di sue spoglie ricca andrebbe,
 E Padoa forse ignota al Tebro fora,
 Ch' oltra il Nilo, oltra il Gange ora è famosa.

Ben hai giusta cagion d' amara doglia,
 Bologna mia; da te quinci partio
 Quel d' onor chiaro albergo, quel di Dio
 Spirto sì acceso in sua terrena spoglia.
 Ahi! come ratto de' suoi doni spoglia
 Fortuna, e sol riman pena, e desio!
 E certo atto non fa cortese, e pio
 Tal che altrui doni, e il dato si ritoglia.
 So, che Napoli sua la brama, e vole;
 Ma se le diè la culla, or non dovria
 Esser di questo sol paga, e contenta?
E lasciar, ch'altri, ch'or s'affanna, e dole;
 Parte del ben s'avesse? O invidia ria!
 Io non so come il Ciel vegga, e consenta.
Men:

Mentre il gran Carlo tante schiere aduna,
 E quelle irato in Oriente spinge,
 Onde omai del suo ardir si spoglia, e scinge
 Asia, e in vista si fa turbata, e bruna;
 Ben a ragion, Lamagna, oggi quest' una
 Coppia Imeneo con forte nodo stringe,
 E Amor del foco suo la scalda, e cinge,
 E le sta intorno ognor Gloria, e Fortuna,
 Che Prole uscir ne dee, che armata il fianco;
 E il capo, ir trionfando ha da vedersi
 Fin ve il Gange se stesso in mar confonde,
 E al saggio Imperator di vincer stanco,
 Manderà d' Idumea le auguste fronde,
 E la testa a piegar Tartari, e Persi.

Alma Pietà, che giù dal Ciel discendi,
 E sol ne i cor gentili alberghi, e posi,
 E per conforto a i miseri dogliosi,
 Quei del tuo foco dolcemente accendi;
 Tu, tu co i dolci tuoi soavi incendi
 Costei movesti a i cari atti pietosi,
 E non tu, Amor, che tanto in lei non osi
 Nè l' arco mai contra lei volgi, e tendi.
 Or quale, o Diva, a' tuoi sacri altari
 Tra' pinti fiori, ed odorosi fumi,
 Vittime offrir degg' io chiare, e pregiate?
 Poichè udendo i miei casi acerbi amari,
 Costei fisci in me tenne que' bei lumi
 Temprati di dolcezza, e d' onestate.

Par. III.

S P

Ben,

Al Segretario Maggiore Pier-jacopo Martelli.

*Ben, Martello, vegg' lo quai sien gli scolti
Marmi, che pria Corinto, e Atene ornaro
E poi di Roma a i gran fori passaro,
E or fregian templi, ed archi aurati, e colti.
Ma non darei, se mille insieme accolti
N' avessi, e di lavor più degno, e raro,
Quel, che a me feo Faustina illustre, e caro
Dono a cui tutti ho i miei pensier rivolti,
Così potessi, non in cera, ah! lasso!
Lei rimirare, a cui ritrar nessuno
Eletto fabbro in sua grand' arte arriva.
Che ben altro esser dee, che in bronzo, o in sasso
Venere, e Apollo, il contemplar quest' uno
Miracol di Natura in carne viva.*

All'egregio Pittore Giovan-Giuseppe dal Sole.

*Ben ha, Giuseppe, ancora
Al par de la fecca, ben ha nostr' arte
Suo divino furore;
E ben poggiam talora,
Coi seguaci d' Apollo insieme, in parte,
Ove a pochi di gir dato è valore.
Quando del sacro ardore
S' infiamma nostra mente,
D' una in un' altra Stella
Lieve, e spedita anch' Ella,
In compagnia d' un bel desir ardente,
E' di salir possente.
Solt non sono i Vati,
Che cento, alati il dorso, abbian destrieri*

*Su le rive d' Alfeo ,
 A ragionar voi fati ,
 E avvolgersi per entro i gran misteri
 Anco più d' un di noi giunger poteo .
 Taccio colui , che feo ,
 Cinto di doppio Lauro ,
 Arno d' onore ir pieno ;
 E quegli , ch' Adria , e Reno ;
 E quel , che d' altro , che di gemme , e d' auro
 Fregi accrebbe al Metauro .*

*Tu fa a' miei detti fede ,
 Di : quante volte su per l' aere a volo
 Sciolto , e ardito poggiasti ?
 E quante sotto il piede ,
 Quasi di vista omai perduto il suolo ,
 Rotarti Giove , ed Orion mirasti ?
 Certo tu spaziasti .
 Ne i penetrati immensi
 Del bel celeste Regno ,
 E con alto disegno
 Più d' un ne festi poi tesoro ai sensi ,
 Cui lodar uom non pensi .*

*Forse altronde potesti
 L' almo di Dio sacrato , e vivo tempio
 Ritrar , che in Paradiso ?
 Là su , là su pingesti
 L' alto Lavor , che fia d' ogni altro esempio ;
 E tanto è dal terrestre oprar diviso ;
 Là su pingesti il viso ,
 Che più , che l' Alba splende ,
 Vago più de la Luna ,
 E onde il Sol perde , e imbruna ;
 Là su il bel collo , che qual torre ascende ;
 Tra sciolte chiome , e bende .*

*Là le rotonde , e terse
 Mani , che in bianco avorio il Ciel scolpio ,
 Con stil novo , e sovrano ;*

E le tante, e diverse

*Grazie, che un tempo, con stupore, udì
Sonar su le sue ceter il bel Giordano.*

*Oh di qual vario, e strano
M'empio immortal diletto!*

Questi, che umil s'inchina

A lei, come a Reina,

E' pur quel, che dal primo, almo intelletto

Fu al grande ufficio eletto.

Tali crespi, e lucenti

Crini allor gli ondeggiar, sparsi sul tergo,

Quando leggier trascorse

Con le grand'ali i venti,

Indi di Nazaret nel santo albergo

A la Sposa di Dio l'annunzio porse;

E tal certo lo scorse

Maria, quando le gote

D'un bel pallor si tinse.

Ma chi mai tanto pinse?

Non sembran già quelle destr'ali immote;

L'aer le move, e scote.

Di quei celesti Cori

Non s'ode il dolce, armonioso canto

Per quest'ampio soggiorno?

E tra i sacri fragori

Lei profferir l'umil consenso? e intanto

Raddoppiarsi i begl'Inni a lei d'intorno?

O Pittor saggio, adorno,

Per rintuzzare i danni,

Che il tempo a noi disegna,

Tu non sdegnar, ch'io vegna

Teco di versi armato, e anch'io m'affanni

L'ire a domar de gli anni.

Per lo Sig. Senatore Conte Alamano Isolani.

Dov'è quel foco? dove?

Che infiammar mi solea già un tempo il petto;

E n'ebber gloria Imperadori, e Regi?

Che in me novo si move,

Novo mi sprona affetto

D'alzar su i versi eccelsi fatti egregi.

O Padre, o tu festoso,

Biondo Leneo, deh scendi,

E di vin generoso

A colmarmi le tazze intanto prendi.

Stan del tuo liquor sacro

Pregne le viti ai maris' olmi appese;

E questo, e l'altro mese

Al tuo gran Nume è sacro.

Poichè dentro mie vene

Il poetico ardor tepido langue,

E omai per gli anni ha sua virtù smarrita;

Quale avrò, se non viene

A riscaldarmi il sangue

La tua fervida ambrosia, a l'uopo alta?

Meglio a canuto ingegno,

Che di Febo il favore,

Il tuo vivace, e degno

Falerno dona a poetar vigore;

E tu se' pure, o Bacco,

Padre de i canti, e te invocar suo Dio;

E Grecia, e Lazio udì

Anacreonte, e Flacco.

Dimmi, d'alcun fin ora

Giorno per grida popolari, e feste

Più giocondo s'avvien, che ti rimembrè?

Di questo, che a noi fuora

Del balcone celeste

Il pampinoso rimendè Settembre?

Bello al supremo scanno,
 Era i Senator compagni,
 Veder girne Alamanno,
 E mille prodi Cavalieri, e magni.
 De' bossi, e de' metalli
 Bello il sentir le strepitose voci,
 E il nitrir de' feroci,
 Magnanimi cavalli.
E tai forse giulivi
 Giorni quei fur, che d' uve coronato
 Dal vinto Gange ritornasti a Tebe:
 Quando gli agresti Divi,
 Innanzi al carro aurato,
 Di cento odor facean fumar le glebe.
 Chi le altere affrenava
 Snelle, macchiate tigris.
 Altri il collo piegava
 Sotto i barbuti, vecchi capri, e pigri;
 Altri il cembal sonante,
 Saltando con le dita percotea,
 E chi Silen reggea,
 Di vini ebbro, e tremante.
Ma d' immense, alte cose
 Quali i begl' Iani porteran per l'etra
 Fra i suoni eterni, in su le candid' ali:
 Per tant' opre famosa
 L' apollinea faretra
 E mal fornita di sonori stralti.
 Qual pellegrin, che stanco
 Torna al suo nido, e lassa
 Al destro lato, e al manco
 Cittadi, e ville, e affretta il piede, o passa
 Tal, mentre i fogli vergo,
 Per ordinarne lavaro a mille lustri,
 Cento bei fatti illustri.
 Anch' io mi lascio a tergo.
 Lascio il legnaggio altero,

Che

Che pel Carpazio mar da Cipro scende,
 Ver noi rivolto le velate antenne.
 Il regal corno, il nero
 Leone al Sol risplende,
 Et ondeggia de i venti in su le penne.
 Questi è quel prode, il lascio,
 Che domò Genti, e resse,
 E di palme gran fascio
 Colse, e chiare d'onor vestigia impresse.
 Ah! qual duro cimento!
 Quai di Traci languenti odo querole!
 Ma non lentiam le vele,
 Fin ch'è secondo il vento.

Passiam rapidamente

Quel purpureo Signor, che al fren rimise
 Del Santo Imperio mezz' Italia, e Roma;
 Et altri, onde si sente
 In tante, e varie guise
 Sonar la fama, e il picciol Ren si noma.
 E' di nocchier bell'arte
 Per lo cammin più breve
 Volger l'erranti sarte,
 Che lungo mare a sostenere è greve.
 Musa, siamo a gli estremi
 Lidi; ma, o Cielo! un novo mar si scopre;
 Convien per più vast'opre
 Stancare i curvi remi.

Quanto in noi può Natura
 Cortese, insieme con generosa, amica
 Stella infonder valor, grazia, e virtude;
 Quanto aver Tom procura,
 Per arte, e per fatica,
 Tutto nel petto al mio Signor si chiude.
 Io scongiuro ogni etate
 A dir, s'uguale altri ebbe
 Prudenza, e largirate;
 E sia qual più per fama in alto crebbe.

Secoli, che verrete
 Nè pur Voi sparse in Alma Signorita
 Di cavatier gentile
 Tante doti vedrete.

Nessun poria raccorre
 Quanti lascionno di fortezza, e fede
 Esempi, poichè al trono il Ciel sortillo:
 Ei fu qual salda torre,
 Cui non scuote Euro il piede,
 Due volte in custodir l'alto vessillo:
 Ma quai vi premon cure?
 Quale stupor v'ingombra,
 Castalie Dee? voi pure
 Del suo tetto real posate a l'ombra;
 Ei pur sul cavo elettro
 Talor vosco non sdegna, e Santo Coro,
 Svegliar le fila d'oro
 Col lungo, eburneo plectro.

Dunque l'eterna vena,
 Che non aprite de i tesori asrei,
 E destate a i bet canti i sacri ingegni,
 Che per l'aria serena,
 Sino in grembo a gli Dei,
 Portino i genj suoi celesti, e degni?
 Io, se al gran peso inchino,
 Ne il buon voler s'adempie,
 Almen voglio di vino
 Colmarmi, e d'edre alfin cinger le rempte.
 Bacco cenna, ch'io vuoti
 Quest'anfora di nettare vermiglio;
 Io la consacro al figlio,
 E a i futuri Nepoti.

Donne, il serico, adorno,
 S'appresti, e nobil salame
 Da le gran frangie d'or;
 E tutto intorno, intorno

Di fa

Di fiori il suolo spargasi,
 E l'aer di soavi, arabi odor,
 A i morbidi origlieri
 Il sottil bisso, e candido
 Tosto s'adatti pur;
 E gli accesi doppiieri
 A i muri omai s'appendano,
 Che già comincia il Cielò a farsi oscur.
 E col suo Sposo accanto
 La Verginella amabile
 Or or venir dovrà;
 La Verginella tanto
 Un tempo dura, e rigida
 Contro d'Amor, che al fin pur vinta l'ha.
 Sì sì la vinse Amore,
 E legolla, ed accesela,
 E n'è superbo più,
 Che quando egli arse il core,
 Per quel Garzone a Cintia,
 E la fe dal suo Ciel discender giù.
 Venite, su, che fate?
 Sposi amorosi, e fervidi,
 Dove Amor v'invitò;
 Venite a le bramate
 Gioje, e quel frutto a cogliere,
 Che a i sospir vostri il Ciel pur destinò.
 Da voi nasceran figli,
 (Nè i versi miei mentiscono,
 Febo mel disse già)
 Nasceran degni figli,
 Degni de gli Avi, ed emoli,
 E Forlì più, che mai bella sarà.
 O Notte, notte amica,
 L'ali tue chete, ed agili
 Spiega, e ratto vien fuor,
 E la Vergin pudica,
 Copri de le tue tenebre,

E tutti in lor nascondi i suoi roffer.
 Doman potrai, se il vuoi,
 A i sogni molli, e placidi
 Sue dolcezze contrar;
 E quegli trarne poi
 Vaghe, e soavi immagini
 Per gli affannosi Amanti consolar.

Per Monaca.

Venticel da l'alt' aurate,
 Salda tienlo quel bel erime;
 Guarda ben da le rapine
 Quelle fila sì pregiate.
 Là t'ascondi fra quei tanti
 Rami, e raci;
 Sai, che i venti tutti quanti
 Son rapaci.
 E tu, ch'hai vermiglie l'ali,
 Ricciutello venticello,
 A che badi, spiritello?
 Corri, corri, e l'altro affali.
 Tu non se', qual sembri, scaltro;
 Ratto, vola;
 Folle, tu non vedi l'altro
 Ciò, che invola?
 Bel vedere provocati
 Per un crin quei lievi spirti,
 Far insiem tra i lauri, e i mirti;
 Dolce pugna, e per li prati;
 Bel veder su i vanni snelli
 Quelle aurette
 Gir portando i bei capelli
 Fra l'erbette.
 Gonfi, e accesi no le gotte,
 Ecco poi venirne mille,
 E da i vanni escon faville,

*Mentrè il Sole li percote
Chi gli ha persi, e chi gli ha azzurri,
Altri biondi;
E fan mille bei sussurri
Tra le frondi.*

*E la chioma va dispersa,
Che d'ogni altra portò il vanto.
Nè fu vaga quella tanto,
Ch'ora in begli astri è conversa.
De la sua non fa l'Aurora
Paragone,
Che si piacque, e piace ancora
A Titone.*

*Non s'è bella Galatea
La spiegò sul mare ondofo,
Nè mai crin tanto vezzoso
Sciolse a l'aura Citerea;
Non Apollo, allorchè il giorno
Squarcia il velo
De la notte, e a lui d'intorno
Ride il Cielo.*

*Venticiè, ma intanto altrove
Vot portate i crespi crini,
Vaghi spirti peregrini,
Dove gite? Ah forse dove
Pien d'orgoglio, e d'ira stassi
Borea, ed Ostro
Tra quei freddi, e chiusi sassi
Col Re vostro?*

*Ma se a quei venti crudeli
Vien desio di vostra preda,
Convorrà, ch'ognuno ceda;
Sono armati d'aspri geli,
D'aspro ghiaccio hanno saette
Gli archi suoi,
E gentil, deboli aurette
Sete voi.*

E vorran saper, qual bella
 Ninfa ornar sì belle chiamo;
 Chiederanno, quale è il nome
 De la cara Verginella;
 E voi; garruli, che siete,
 Voi, che fate?
 Ah tacer voi non potrete
 Sua beltate.

E del bel viso celeste
 Io so ben, che tutti i pregi
 Lor direte, e di quai pregi
 Il gentil corpo si veste;
 Ch'ella ha i begli occhi lucenti
 Più del Sole,
 E che son fiammelle ardenti
 Sue parole,

Pingerete il bel rubino
 De le labbra vermigliuzze;
 De le morbide gotuzze,
 Il bel latte, e l'ostro fino;
 Come ride, e come scherza
 Graziosa;
 Come i cuori arditi sferza
 Disdegnosa.

Perchè tutti allora allora
 Chiederan, che i duri lacci
 Sien lor sciolti, e infra quei ghiacci
 Non potran più far dimora,
 Ansiosi sospirando
 Di venire
 Per la Ninfa, a noi volando,
 Poi rapire.

Si sì vengan per costei;
 Non è Oritia, non è Clori;
 Ponno ben sentirne ardori,
 Ma non far preda di lei.
 Ella ha mille virtù armate

Tutte, e accese,
Pronte a far di sua onestate
Le difese.
Ha un Amante, ha un suo diletto,
A cui vive intatta, e pura,
Ch'è ben tal, che l'assicura
Da l'altrui lascivo affetto.
Eolo frema, & abbandoni
L'atro speco,
E que' rei venti sprigionò
Tutti seco;
Potrà ben destar tempeste,
E il mar empier di duolo,
E portar sul tergo a volo
I gran gioghi, e le foreste;
Scuoter tutta l'ampia terra
Dal profondo,
E a crudele orribil guerra
Trarre il Mondo:
Non potrà quel Re tremendo
Un suo guardo sostenere;
Torneranno l'empie schiere
A i lor antri al fin fremendo.
Il sa Pluto, s'ei l'affalse
Nel suo regno;
E se allor punto gli valse
Forza, e ingegno.
Spinte a terra ir le sonanti
Giù d'abisso, ferree porte;
Si sconvolse l'empia corte,
Pel gran caso in grida, e in pianti
Egli in questa, a tutti avante,
L'Alme bella
Traea seco trionfante
Ver le stelle.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Per la Passione di Nostro Signore .

*Sì, spenza hai pure la tua sete ardente:
 Nel Divin Sangue; e tra bestemmie, ed onte:
 Spirò pure il tuo Dio, cruda Sionne.
 Io veggio; ecco la pia Madre dolente,
 Ecco le afflitte, e lagrimose Donne
 Dietro alle Turbe vie scender dal monte.
 Dimmi, come sei paga, e come allegra
 Dopo l'orrendo scempio,
 O se qualche timor freddo ti stringe?
 Al minacciato Tempio
 Rotto è'l velo, il suol trema, e'l Sol di negra
 Benda il volto: s' cinge.
 Come in pensando all' avvenir t' acqueti?
 Forse parlare al vento i tuoi Profeti?
 Ben souvenir ti dee, quando pensasti:
 Piangean sulle tue estreme alte ruine,
 Dallo Spirto Divin commossi, e accesi;
 Che lor venian davanti i tuoi dogliosi
 Giorni, e vedean tuoi muri a terra stesi,
 E dell' ampia Giudea l'acerbo fine.
 Trema, Gerusalem, trema, e sospira.
 I dì de i tristi augurj,
 E dell' estinta tua possanza or sono,
 Misera, già maturi:
 Già'l gran Dio d' Israel dà mano all' ira,
 Nè v' ha scampo, o perdono;
 E questo altro fia ben, che in sulla riva
 Del barbarico Eufrate andar cattiva.
 Quando vedrai su' tuoi bei colli al vento
 Ondeggiar le dipinte Aquile, e intorno
 Ingombrato il Giordan d' armi, e destrieri;
 E'l feroce Latin, pien d'ardimento,
 Farsi incontro, e da i crudi assì, e fieri
 Spirar:*

Spirar vendetta, e dura morse, e scorno;
 Di, quale avrai difesa, ingrata, e rea.
 Donna, allor? qual riparo?
 Ove i Duci? ove quei, che dal suo corso
 Rapido il Sol fermaro,
 Mentre Israele gli Amorrei rompea?
 U' quelli, al cui soccorso,
 Obbediente il Mare in duo s'aperse,
 E l'empio campo, e Faraon sommerse?
 Ah ch' ogni speme è vana, e invan procura:
 Aita da' suoi ingegni infermi, e lass!
 Chiunque ha Dio dalla contraria parte.
 Cadranno infm dopo ostinata, e dura
 Guerra l'alte tue moli, e in ogni parte
 Confonderan tua vie dirupi, e sassi;
 Per cui scorrendo andran, di pianto sparsi,
 I vecchi Sacerdoti,
 E le Fanciulle pallide tremanti,
 Cercando ove offrir voti,
 Che 'l gran Tempio, e l'Altar fian guasti, ed arsi.
 E tu starai di tanti
 Popoli quasi vedova Reina,
 Sola sedendo sulla tua ruina!
 Questa fia la mercè dell'empia voglia,
 Quando il suo Sangue su te stessa, e sopra
 I Figli tuoi gridando alto chiedesti.
 Ma lass! a Te qual di tristezza, e doglia:
 Cagion mai porse, onde tu poi movesti.
 La mano ardita all'esecrabil opra?
 Egli pur fu, che ti sottrasse illesa
 Al servil giogo indegno;
 Egli, che, quando al Mar desti le spalle,
 Ti fu scorta, e sostegno,
 Or con Colonna alta di foco accesa,
 Segnando il dritto calle;
 Or per ristoro alla tua sete aprendo
 A un monte il fianco, ed or Mannapiovendo.
 Perchè,

Perchè, forse perchè gli alti, e superbi
 Re Cananei percosse, e'l fiero Egitto,
 E'l gran regale scettro in man ti porse,
 Crudel, per questo di Lui tanti acerbi
 Strazj facesti; e perciò solo hai forse
 Quel sacro Corpo a un vil Legno confitto?
 Ah di buon seme troppo amaro frutto!
 Ma l'eterna vendetta
 Non per tardar terribil meno scende;
 So ben io qual t'aspetta
 Tempo, e s'allor n'andrai col ciglio asciutto,
 E tra quali auree bende,
 E in qual diadema involta avrai la chioma,
 Misera serva, lacerata, e doma.
 Colà sul Tebro di veder già parmi
 Grand'archi al Vincitor superbo alzati,
 Di sue vittorie impressi, e de' tuoi danni;
 E le future Genti in su quei marmi
 Ir rammentando i tuoi gravosi affanni;
 E dir: Tale han da Dio mercè gl'Ingrati.
 Coei, che tanti al fianco ha lacci attorti,
 Ella è Sion; son queste
 Vittime, che pascean lungo il Giordano.
 Ecco l'armi funeste,
 Cui Dio commise il vendicar suoi torti;
 E poco indi lontano
 Segnare a dito chi s'incurva, e inarca,
 Sul tergo avendo il Candelabro, e l'Arca.
 Canzon, se bene incolta, e rozza sei,
 Di biasimo invece troverai pietate;
 E avrai, mentre tu piagni,
 E illustri Donne, e Cavalieri egregj
 Nel tuo dolor compagni.
 Ben sa la Gente amica d'Onestate,
 Che gli ornamenti, e i fregj
 Non si confanno, e i capei colti ad una
 Vergine lagrimosa in veste bruna.

A San Filippo Neri.

Ben puoi scherzando,
 E vaneggiando,
 O Neri, a mezzo il dì gir lungo il Tevere;
 E per le piazze
 Empier le tazze
 All' altrui fiasca, ed a gran forsi bere;
 Ma non le tante
 Tue degne, e sante
 Virtù potrai per questo a Roma ascondere;
 Ch' ella vedrassi
 Pensier sì bassi
 Con mille alti argomenti ognor confondere.
 Altro ci vuole
 Per torre al Sole
 La luce, onde la terra, e'l Ciel s'accendono,
 Che pochi, e scarsi
 Nuvoli sparsi,
 Che alfin disfatti in pioggia al suol discendono.
 Anzi sì simili
 Pensieri, e vili
 Son lampi, e raggi, ch'ora al Sol s'aggiungono;
 Che non l'ammorza,
 Anzi dà forza
 Face, che ad altra face altri congiungono:
 Sì, sì vaneggia,
 Sì pargoleggia,
 O Neri, a mezzo il dì pur lungo il Tevere:
 E per le piazze
 Empier le tazze
 Ben puoi, scherzando, a tuo piacere, e bere;
 Che intanto i venti
 Crudi, e frementi
 A un cenno tuo su l'ali il corso arrestano;
 E non più i Lupi
 Per Selve, e Rupi,

Se Filippo si nomò, il gregge infestano.
Ab di tai pregi
S' adorni, e fregi,
Pastori almi tra quanti Arcadia annoveri;
Con l'aurea freccia
Ogni corseccia,
E avran rispetto i nemi ai Faggi, a i Soveri.
Per lor sicurt
Fiano i Tugurj
Nostri, e a sua voglia potrà il Guso stridere:
Io, certo, io
Voglio sul mio
Questa, qual siasi, canzonetta incidere.

O di quante mai fur Province, e Regni
Già Donna un tempo, ed or serua, e soggetta
A tante sì diverse, estranie Genti,
Italia, Italia, con che feri sdegni
Son pronte queste a procacciar vendetta
Alle prische vergogne, e'l vedi, e'l senti;
E pur qual debil Donna oscura, e vile
Ne stai tremante ad aspettar gli scempj,
Che di Te faran gli Empj,
Abi quanto lunge dal tuo antico stile!
Deh per brev' ora almen pensa a chi sei,
Ed a i trascorsi tempi,
E svegliata pon mente a i versi miei.
A che ti val di tanti eccelsi, illustri
T'asfei del guerrier tuo primo valore
Serbar vestigj in rozzi marmi, e guasti,
Mentr' ora neghittosa e gli anni, e i lustri
Passi senza decoro, e senza onore?
Ov' è 'l potere? u' son gli usati fasti?
Mira quali archi sacri alla tua gloria,
E quai moli superbe han rose, e dome
L'età feroci; e come
Tosto estinta n' andrà la tua memoria,

Se dell' antico ardire oggi non t' armi,
 Onde alzar al tuo nome
 Veggansi nuovi sculti bronzi, e marmi.
 Ahimè, che veggio? Il crudo ferro strigne
 L' aspro Nemico, e all' onorate membra
 Già s' avvicina; ah! vista acerba, e grave!
 Barbara mano, che sì rie sanguigne
 Piaghe minaccia; or più non si rimembra
 Qual fosti un tempo grande, e più non pare
 Quel sì forte reale animo altero,
 Che al Tebro addusse tanti, e tanti avvinti
 Regi abbattuti, e vinti
 Dietro a i Carri Latini, e che l' Impero
 Alto distese, ov' ha i confini la terra,
 (O quanti pregi estinti!)
 Ch' audita osò di provocarti a guerra?
 Che pensi tu, che di te parlin questi,
 E quei Popoli, che l' aspre catene
 Spezzaro, e ch' or di te si prendon gioco?
 Parmi sentire l' Affrican, cui festi
 Sì larghe offese, rider di tue pene,
 E dir: non sempre indarno il Cielo invocò.
 Goda Italia, or se può, della nemica
 Emula sua, depressa, alta Cartago,
 Di cui forma un' immago
 Nella perdita libertade antica.
 Almen se fur le nostre forze oppresse,
 In pensando m' appago,
 Ch' ebber grandezza le ruine istesse.
 Però che tante, e così larghe, e dure
 Fatiche, e rischi a lei costò l' indegna
 Oppression dell' Affricana Donna,
 Che fra le proprie, estreme, alte sventure
 Gode il piacer di rimirar la degna
 Sua destra, e la real purpurea gonna
 Tinta d' Italo sangue: il san le chiare
 Onde del Tebro, che sovente andaro,

Scotendo ogni riparo,
 Gonfie di morte spoglie; e'l dica il marò,
 Che le raccolse (e noto è anco a i dì nostri)
 Dentro il suo grembo amaro,
 U' lungo tempo ne pascea suoi mostri.
 Ma Coei di vulgare, indotta, errante
 Gente soffre gl'insulti, ed oziosa,
 Senza il for'elmo, e la tagliente spada,
 Il colpo attende, e alla servil pesante
 Catena il fianco appresta; o neghittosa,
 Dal vinto Mondo insuperbita or vada.
 Queste rampogne, onde puoi trar salute,
 Italia, udir si fanno a i miei pensieri.
 Su, su scori i guerrieri
 Nobili spirti, e la real virtute,
 E mostra, ricalcando l'antich'orme,
 A' tuoi Nemici alteri,
 Che se ben posa il tuo valor, non dorme!
 Canzon, tu vedra' Italia, a lei r'inchina,
 E se ne i suoi turbati, e foschi sguardi
 Fia, che tu scopra, e guardi
 Vestigio alcun di Maestà Latina,
 Non temer, no; ma dille arditamente,
 Che a moversi non tardi,
 E che'l mal, di cui parli, è già presente!



GIOVAN-GIUSEPPE FELICE ORSI.

L A mia spoglia più fral di giorno in giorno,
 E il mio svenuto ognor più fosco aspetto
 Fan, che a schivo il mio spirito abbia ricetto
 Tra queste membra, ond' era un tempo adorno.
 Ma benchè d' abitar si rechi a scorno
 La stanza rovinosa, ov' è ristretto,
 Dubbio tra il novotedio, e l' vecchio affetto
 Del pari odia l' uscita, odia il soggiorno.
 Io dovrei rallegrarmi, e pur mi spiace,
 Che s' allentino omai quelle ritorte,
 Cui mal s' astien lo spirito mio fugace.
 Stolto! io vorrei la mia prigion più forte,
 Nè intendo ancor, che libertate, e pace
 E' quella, a cui dà l' uom nome di morte.

Più volte Amor di libertà pregai,
 Nè sino a tanto il mio pregar si tacque;
 Ch' ei per noja mi sciolse, e mi compiacque,
 Dicendo: va, che libertate avrai.
 Nel nuovo stato intorno a me mirai
 Fosco il Ciel, secchi i fior, torbide l' acque;
 Nè piacendomi più chi pria mi piacque
 Più de la vita, ancor la vita odiai.
 Or perduto m' aggiro, e mi confondo
 Richiamando i legami, ond' era involto,
 Senza cui, come ignudo, altrui m' ascondo.
 E me pareggio a quel destrier, cui tolto
 L' ornamento del fren, l' onor del pondo,
 Troppo vile pe' campi erra disciolto,

Si possente virtù de le tue luci
Ebbe, o Donna, un sol giro a me rivolto;
Che m' alzaro i tuoi rai, fatti a me duci
Sovra di me, quasi da me disciolto.
Conobbi allor, come nel tuo bel volto,
Di te stessa godendo, Amor produci,
Com' ei lume è in te puro, e come tolto
Da te sua sfera, in me, qual foco abbruci.
Altre in somma rapito in dolce eccesso
Cose vid' io nel sovrumano oggetto,
Che a dir non vaglio, e sol m' intendo io stesso.
Però ch' altri m' intenda or non aspetto,
Cui, come a me, non fu colà concesso
Di bear pria la vista, e l' intelletto.

Fan sì duro conflitto entro il mio core
Ragione, e Amor, ch' omai de' suoi martiri
Impaziente il cor, par che sospiri,
Ch' un di lor, qual si sia, sia vincitore.
E perchè sente in se più forte Amore,
Sta per pregar Ragion, che si riciri,
Quasi dica fra se: pur ch' o respiri,
Pu ch'è cessi il pugnar, perda il migliore:
Po scia il cor si ravvede, e al fin confessa,
Che s' ei resta d' Amore in servitute,
Peggior la pace è de la guerra istessa.
Onde, fin che Ragione ha pur virtute
Di tormentar'lo, ancorchè tanto oppressa,
Viva è la speme ancor di san salute.

Era

*Fra me stesso io dicea: pur verrà un giorno,
 Che, se Cintia men bella, almen superba
 Non vedrò tanto, ed in quel viso adorno,
 Seccando i fior, vedrò mia speme in erba.
 Pur verrà il dì, che de l'ingrata a scorno
 La comune vendetta Amor riserba.
 Più desso avrei; ma Cintia quinci intorno
 Nascosa udimmi, e ne sorrise acerba.
 Indi: folle che sei, mi disse ardisa:
 Chi ti accerta durar, fin che l'etate
 S' appresti a' danni miei, per darti aita?
 Tu non sai quel, che può mia crudeltate,
 E che in virtù di lei prima la vita
 Mancherà in te, che manchi in me beltate.*

*Uom, ch' al remo è dannato, egro, e dolente
 Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
 Ne l'errante prigion, chiama sovente
 La libertà, benchè la chiami in vano.
 Ma, se l'ottien (chi'l crederia) si pente
 D' abbandonar gli usati ceppi, e infano
 La vende a prezzo vil Tanto è possente
 Invecchiato costume in petto umano.
 Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
 Mi scioglie, e pur di novo io m' imprigiono;
 Da me medesimo offrendo a i lacci il piede
 Io son quel folle; anzi più folle io sono,
 Perchè, mentre da te non ho mercede,
 Non vendo io no la libertà, la dono.*

Don-

Donna crudele, omai son giunto a segno,
 Che di chiederti un guardo io nè pur oso.
 Sol talvolta improvviso, o da te ascoso,
 Tuo malgrado rapirne alcun m'ingegno.
 Pure anche in ciò t'offendo, e prendi a sdegno,
 S'io traggo da' tuoi lumi esca, e riposo,
 E se in virtù di tal cibo amoroso,
 Quasi di furto, in vita io mi mantegno.
 Benchè, nè furto è il mio, nè lor si toglie
 Del suo splendor, mentre spargendo il vanto,
 E'l guardo mio gli avanzi altrui raccoglie.
 Qual avaro è giammai, cui rechi affanno
 (Sia quanti esser si può d'ingorde voglie)
 Ch' altri viva del suo senza suo danno?

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
 Ode Ragon contro ad Amor tiranno;
 Però s'accinge in mio soccorso, e fanno
 Guerra tra loro, ambo a vittoria intenti.
 Poi, s'a me par, che Amor sue forze allenti,
 Quasi m'incresca il fin del dolce affanno,
 Allor celatamente, e con inganno
 Io fo cenno al crudel, che non paventi.
 Ma questa in me, siasi viltade, o frode,
 Ragon discopre; indi con suo cordoglio
 M'abbandona per sempre, e più non m'ode.
 Che, se poi d'ora innanzi ancor mi doglio,
 Sa, che'l faccio per vizzo, e ch'Amor gode
 Signoria nel mio cor, sol perch'io voglio.
 Quando

*Quando Febo mal saggio i suoi destrieri
 Lasciò in balia di condottier terreno ,
 Da gli usati torcendo alti sentieri ,
 Sparsero incendj al basso Mondo in seno :
 Così quando Ragion de l' Alma il freno
 Rallenta al senso , indomiti , ed alteri
 Scorrøn senza governo in un baleno
 Per illecite vie sciolti i pensieri .
 Da l' eterna bontà del sommo Bene
 Traviano il disio , che regge il core ,
 Troppo a terra vicino il corso tiene .
 Quindi tutto divampa e dentro , e fuore
 L' Uomo , ch' è un picciol mondo ; e quindi viene
 Quell' incendio crudel , ch' è detto Amore .*

*Ove inospita rupe ergesi a l' etra ,
 Movo ramingo , e solitario il passo
 Qui sfogando il mio duol , sento dal basso
 Del monte uscir voce , che il piè m' arretra :
 Ah tu sei l' Eco : ah tu al mio spirto lasso
 Qualche pietà da la mia Donna impetra ;
 Porta tu le mie voci a un cor di pietra ,
 E trappassin così da un sasso a un sasso .
 Ma del mio mal poco saprà la bella ,
 Se parte sol d' ogni mio mesto accento
 Vale a ridir la tronca tua favella ,
 E s' io nè pure intero il mio tormento
 Posso a te dir , ma parte sol di quella
 Immensa doglia , che nel core io sento .*

Par. III. § Q Di

Di due luci leggiadre , e sovrumane
 Osai volgermi appena incontro al raggio ,
 Ch'intesi da lor dirmi in lor linguaggio ;
 Lungi , lungi da noi voglie profane ,
 Nessun vile pensier fermo rimane
 In faccia a noi senza recarne oltraggio .
 Chi passa a noi davanti , o giuri omaggio
 Al Nume d'onestate , o s'allontane .
 T'intendo , o Ciel ; la tua pietà infinita
 Per bocca di quegli occhi a l' Alma rea
 Ella è , che parla , e al ben oprar m'invita .
 Tu conoscevi ben , ch'io non sapea
 Unqua invaghirmi di virtù , se unita
 A cotanta beltà non la vedea .

Oh se de' miei sospir gittati al vento ,
 Se di lagrime tante indarno sparte ,
 Data avessi al mio Dio pure una parte ,
 Quanto farei del pianger mio contento ?
 Or benchè tardi , al fin col guardo intento
 Nel Crocifisso , esclamo : e qual comparte
 Gioja il tuo amor , s'ha l'amor tuo sin l'arte
 Di far dolce il rimorso , e il pentimento ?
 Perde il pianto ogni amaro , allor che scende
 A bagnar le tue piaghe ; e dolce intanto
 Al labbro , che le basia , Amore il rende .
 E perchè in ciò prova tal gaudio , e tanto
 Il cor , ch'altro maggiore ei non apprende ,
 Sta per pensare in Paradiso il pianto .
 O cieca

O cieca Anima mia, ti lagni a torto,
 Che un sottil velo il vagheggiar ti toglia
 La dolce immago, e l'adorata spoglia
 Di lui, che a tua salvezza in croce è morto.
 Mentre incolpi quel vel del tuo sconforto,
 Fai qual cieco nocchiar, che di sua doglia
 L'aer caliginoso incolpar voglia,
 Non la sua recità, s'ei perde il porto.
 Te circonda, te ingombra un vel più denso
 (Nè tu'l discerni, o sconsigliata, intanto)
 Un vel, che ordito han l'ignoranza, e il senso.
 Un vel, che a' danni tuoi forte è coranto
 Da celarti in eterno il Bello immenso;
 Ma non si forte, che nol franga il pianto.

Ergi, Eridano allegro, il capo aloso,
 Mira il don, che tant'anni Italia chiese:
 L'infante Eroe, ch'oggi dal Ciel pietoso
 Tratto da' nostri voti, alfin discese.
 Quel braccio augusto or tra le fasce ascoso
 Scioglierassi tra poco a grandi imprese.
 Compenseran tra poco il suo riposo
 Dure vigilie a pro d'Italia intese.
 Tempo è, che sonni p'acidi, e soavi
 Or tragga: e pur, mentre sognando ei tace,
 A lui parlan d'onor l'ombre de' gli Avi.
 Quando di Scettro avrà poi man capace,
 Quando de' l'Alpi ei reggerà le chiavi,
 Al suo vegliar, dormirà Italia in pace.

Nè arcadia ancor, nè Roma ancor sapea,
 Che in te avesse un Nipote il grande Alnano,
 Mentre in atto, e in sembante umile, e piano
 Te fra gli altri Pastor seder vedea.

Quando poi tu spiegasti, e quanto Astrea
 E quãto ha il Mõdo, e quãto ha il Ciel d'arcano,
 Di celarti umiltà tentò; ma in vano:
 E per troppo tentar quasi fu rea.

Or t'alza, o Poliarco, eccelsa lode
 A' primi Eroi, non ch' a' Pastori, in cima,
 E dal Solio il gran Zio t'applaude, e gode.
 Intenda or quel, che non intese in prima
 Arcadia, e Roma. I suoi congiunti il Prode
 Dal sangue no, ma dal valore estima.

Donna, e sol tua mercè, ch'io sia qual sono,
 E se'l mio Amore alzò ver te le penne,
 Così nobile ardir fu sol tuo dono,
 E la tua grazia i meriti miei prevenne.

Me (che per me nulla io potea) sovenne
 La virtù d' un tuo sguardo, e s' or ragiono
 Cose degne di te, sol da te venne
 La chiarezza a la mente, al labbro il suono.

Dunque, se quanto è in me tutto procede
 Da la tua grazia, e se pur d' essa effetto
 Son quei meriti, che suoi vanta mia fede;
 Io, che ciò intendo, il tuo pieroso affetto,
 Non qual condegna a l'opre mie mercede,
 Ma da Te sol, qual nova grazia, aspetto.

Benchè

*Benchè sciolto da' vani antichi affetti
Non perciò vieto al mio pensier, che spesso
Non si rivolga a que' leggiadri aspetti,
Ove Dio, più che altrove io vidi impresso.
Come dal Sol creato è a noi concesso
Lume, ond' ogni colore il guardo alletti,
Anzi ciò, ch'è colore è il lume istesso,
Che a noi vario riflette in varj oggetti;
Così dal vero Sol so, che proviene
Lume, parte del suo lume beato
Sperso quaggiù tra le beltà terrene.
Quindi a ragion permetto il corso usato
Al pensier, perch' or trovi il sommo Bene
Nel loco istesso, ove trovò il peccato,*

*Traditrici bellezze, a voi sol deggio
Quant' ho di conoscenza, e di quiete,
Voi col fele spegneste in me la sete,
Ch' il nutrir di dolcezze era assai peggio.
Fu mercede il negarmi, or me n' avveggio,
Quella pace, che dar voi non potete;
Fu pietà lo spronarmi a l' alte mete
Del vero Amor, che sovra gli astri ha il seggio.
Perchè da voi respinto a miglior volo
S' alzò questo mio core, a cui lo strazio
Le forze accrebbe, e diè coraggio il duolo.
Or torno a voi, benchè di voi già sazio,
Non per pregarvi, no; per dirvi solo:
Traditrici bellezze, io vi ringrazio.*

O Provvidenza eterna: i tuoi misteri
 Mentre quest' Alma umiliata adora,
 Scorge, che tua pietà sino i sentieri
 De la propria salute a l' Uomo infiora.
 Perchè poggino al Cielo i miei pensieri,
 Nel semblante di lei, che m'innamora,
 M'offri un dolce cummin, quasi che ancora
 Studi piacermi Ididio ne' miei piaceri.
 Io non capia, come souve, e forte
 Tu al pari oprì in un cor, benchè restio,
 Senza che libertà soffra ritorte.
 Or mercè di un bel volto il comprend' io
 In quella, che d'oprar gli desti in sorte:
 Forza sì, ma souve entro il cor mio.

Da pochi, o Amor, la tua virtute è intesa,
 Sol perchè gentilezza al Mondo è rara;
 Onde dal vulgo, e da la turba ignara,
 Che tant'alto non giunge, è vilipesa.
 Non è ver, che Ragion sia da te offesa,
 Ma il tuo ardor sì l'illustra, e la rischiara,
 Ch'anzìincontra a quel ben, ch'ei le prepara,
 Ragion non è ragion, se fa difesa.
 Per te sol si riscuote, e si risente
 Dal natio suo letargo, e per te solo
 Di poggiar fino al Ciel fatta è possente.
 Ella innalzarsi al sommo Ben dal suolo,
 Come inferma, non può, che lentamente
 Di grado in grado: e tu la porti a volo.
 Amor

Amor, che stassi ognora al fianco unito
 Di lei, non so s'io dica Donna, o Dea,
 Seco apparvemi un dì, ch' in suol fiorito
 Fra turba di Pastori io mi sedea.
 Vo' mostrarti (a la Ninfa Amor dicea)
 Qual fra tanti a te deggia esser gradito
 E a lei, che in giro i vaghi rai volgea,
 Me tre volte accennar tentò col dito.
 Ove segnasse Amor mai non distinse
 La Ninfa, e andò chiedendo: e dove, e quale?
 Sin che un suo dardo impaziente ei strinse,
 E disse: il guardo tuo siegua il mio strale.
 Scoccò, ferimmi, e'l sangue, ond' ei mi tinse,
 Fe a lei noto il mio volto, ed il mio male.

Quel dì, chè tua mercè, cortese Amore;
 Pur c' incontrammo e Cintia, ed io soletti;
 I miei caldi pensier nel cor ristretti
 Già tra lor s' premean per uscir fuore.
 Ma il girar de' bei rai, col suo fulgore
 Ruppe a mezzo il cammin sul labbro i detti,
 Sì che la piena de' commossi affetti
 Tornommi indietro a ricader sul core.
 Amutolij, tremai. Tanto più intese
 Ella, quanto io men dissi, e lieta in viso
 La gloria sua nel mio timor comprese.
 Poi volta a me con placido sorriso
 La bella man mi porse. Oh Amor cortese,
 Muto a tempo mi festi: or lo ravviso.

Q Voi,

Voi, che dipinti gli anni a me vedete
 Ne la squallida faccia, e sangue, e grama,
 Giusta cagion di maraviglia avrete,
 Al sentir, che amo, e e' ho di più chi m' ama.
 E pure e ver, ch' unqua non fur si liete
 Mie voglie, e non si paga unquamia brama,
 Come or, dappoichè fisse ha le sue mete
 Fuor di ciò, che beltà quaggiù si chiama.
 De gli ultimi miei di tale è la sorte,
 Che al novello amor mio veruno impaccio
 Non può il tempo recar, non può la morte:
 Anzi altro che morte chiamar non faccio,
 Perchè d' eternità m' apra le porte,
 E perchè del mio Ben mi spinga in braccio,

Se la misera Incauta farfallotta
 Potesse dir perchè scuoter le plume
 Intorno a breve fiamma ognor s' affretta,
 Sin che s' incenerisca, e si consume,
 Diria, che il Sole ivi trovar presume,
 Onde vita, e calor non morte aspetta,
 Perchè tutto il suo inganno è aver quel lume
 Somiglianza col Sol, benchè imperfetta.
 Lo stesso a voi, poveri Amanti, avviene.
 Cercano il Bello i vostri cori, ed hanno
 Per istinto il drizzarsi al sommo Bene;
 Ma in due luci mortali incendio, e danno,
 Quai farfalle incontrate, e pur proviene
 Da minor somiglianza il vostro inganno.

Visto in un rivo il mio squallido aspetto,
 E spuntar sul mio crin canuso albore,
 Fra me dissi: a bastanza ebbe ricetto,
 E signoria Cupido entro il mio core.
 Tempo non è, ch' io sia d' Amor soggetto,
 Se non posso esser più cagion d' Amore;
 Chi ne gli occhi non l' ha, non l' abbia in petto,
 Chi non può innamorar, non s' innamora.
 Or se cauto timor ne l' età mia
 Pone in me a freno ogni amorosa brama,
 Sicchè favola al vulgo oggi io non sia,
 E se non sieguo un bel che a se mi chiama,
 Perchè ragion mi guida in altra via,
 Segno è, che a voglia sua s' ama, e disama.

Uom, che in amor siegue il desio fallace,
 Nè misura il piacer da ciò, che lice,
 Chiama destino il suo capriccio, e audace
 Di sue follie fa la sua stella autrice;
 Altri, cui quel, che lice a sorte piace,
 Il Cielo autor de' genj suoi non dice;
 Sol dà merto a se stesso, e si compiace
 De la sua bella elezion felice.
 Vaneggia ognun di lor. Nè Amor perfetto
 Senza grazia del Ciel discende in noi,
 Nè in noi complice è il Ciel d' alcun difetto.
 Gloriatevi pure, o Sposi eroi,
 Ch' elegeste sì ben, ma il bene eletto
 Grazia del Ciel riconoscete in voi.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

*Incauto Peregrin, cui nel cammino
 S' opponga angusto Rio largo un sol passo,
 Quando appunto a varcarlo ha' l piè vicino,
 S' arresta, e dice: il varcherò più abbasso.
 Ma giunto alfin dove tra sasso e sasso
 Si dilata in Torrente, afflitto, e chino
 Mira il Rio non più Rio, stupisce, e lasso
 Dà delle sue follie colpa al Destino.
 Tal io d' Amor gli aspri perigli, e rei
 Superar già potendo, or doglia, e scorno,
 Ho di più non poter ciò, che potei.
 Veggio come un Torrente a me d' intorno.
 Crescer la piena degli affanni miei,
 Nè a me più lice indietro il far ritorno.*

Dalla racc. pubbl. in Faenza 1723.

*Non hai pari in beltà, Cintia, tu' l' fai;
 E pur dar si potria beltà maggiore:
 Fuor di te no, ma in te; solo il tuo core
 Potria vincer di luce i tuoi bei rai.
 Rose, e gigli lodar forse udirai:
 Di tue guansie ne l'ostro, e nel candore:
 Ah ch' un offesa è il paragon d' un fiore
 A l' eterna beltà, ch' un giorno avrai.
 Perchè duri un bel volto arte mortale
 Non val; ma perchè l' alma eterna splenda,
 Basta un degno pensier, ch' impenni l' ale.
 Santa invidia del volto il cor si prenda:
 E se in te il bello esser non può immortale,
 Fa che in te l' immortal bello si renda.*
 Alcu-

*Alcune vaghe Ninfe innamorate,
 Meco parlando un dì de' loro amori,
 Volean pur ch'io credessi entro i lor cuori
 Fiamme oltre l'uso uman pure, e illibate,
 E che perciò nelle persone amate
 De' lor vezzosi giovani Pastori,
 Dall'interna beltà dell'alma in fuori,
 Non prezzasser veruna altra beltate.
 Io volto in fin a una di lor; Figliuola
 Dissi, se il vostro eccelso alma desio
 Non bada al corpo, e tende all'alma sola;
 Perchè un vecchio Pastor, come son io,
 Non amereste voi? Senza parola
 Rimase ella in quel punto; e si partì.*

*Quanta invidia a voi porto, a voi che accolti
 In giro io veggio a me seder d'intorno,
 E quella Primavera aver ne' volti,
 Ch'un dì smarrirà unqua non fa ritorno.
 Nè invidia io v'ho, perchè l'età m'ha tolta
 Que' fiori, onde io fui pure un tempo adorno:
 Che se Cintia mi fugga, o se m'ascolti,
 Più non mi cal, nè il reco, o a gloria, o a scorno.
 Invidia ho al vostro ingegno alma, e sublime,
 E del par mi sgomenta, e m'innamora
 La vaghezza e il vigor di vostre rime:
 Veggendovi poggiar sì di buon ora
 Cal primo volo a quelle ultime cime,
 Che a me fur meta, e non vi giunsi ancora.*

GIOVANNI MARIO CRESCIMBENI.

Quando da duo begli occhi offerse Amore
 Battaglia a l'Alma, i miei pensier chiamai,
 E volea dir: forti Campioni, omai
 Fia noto al Mondo il vostro alto valore.
 Ma tra quei de la mente, e quei del core
 Guerra sì rea per tal cagion trovai,
 Che tacqui, e di scampar io sol cercai,
 Quansunque in van, dal lor cieco furare.
 Quei, che seco avea l'Alma a sua difesa,
 Eran ben pochi, e a sostener costretti
 Da la peggior la miglior parte offesa.
 Stavan sì tutti affaticati, e stretti
 L'un contra l'altro a la lor propria impresa,
 Lasso! l'inerte intanto Alma perdetti.

Diconmi i miei pensier: deh ti consola:
 Forse, mercè d'Amor, sorte avrem noi
 Di ricondur dinanzi a gli occhi tuoi
 Quella, in Ciel già seconda, in terra or so!a.
 Quindi un ratto da me lungi sen vola,
 Ove non so: ben lo riveggo poi,
 Tal che sovra il desir ne' guardi suoi
 La debil vista mia si riconsola.
 Caro pensier, saggio pensiero eletto,
 Quanto più bella in te miro colei,
 Che porti, mal suo grado, entro il mio petto!
 Teco io sempre sì ben gli affanni miei,
 Che forse scemeriasi il mio diletto,
 Lei rivegghendo, onde sì bel tu sei.

Liete, soavi, fresche, e limpid'onde,
Di cui sovente farsi specchio suole
Quel terren nostro incomparabil Sole,
Che tra nubi di sdegno a me s'asconde,
Deh, se v' infiorin sempre ambe le sponde
Vezzosesti narcisi, auree viole,
Serbate in voi quelle divine, e sole
Semblanze, ond' ogni vista Amor confonde.
Poscia a temprarmi l' amorosa arsura,
Allor che a voi rivolgo il piè dolente,
D' esporle a gli occhi miei sia vostra cura.
Sì la voglie saran d' ambo contente;
E godrem, mercè vostra, al fin ventura,
Ella d' aver me lungi, io lei presente.

Dal tom. 8. delle rime degli Arcadi.

Aure soavi, ameni, e verdi prati,
E voi del bel Parrasio amici orrori,
Se non udrete più Ninfe, e Pastori
Dolce alternar tra loro i carmi usati,
Non è che noi fiam stanchi, o che men grati
Più l'onor non prezziam de' vostri allori:
Ma sol di quinci omai ne tragge fuori
Borea, che già rimena i dì gelati.
Quando a nuova stagion vedrem la terra
Rivestir sua virtute, in voi ritorno
Farem più saldi alla canora guerra.
E questo allor di gloria almo soggiorno
Lieta riaprirà più, ch'or nol ferra,
Quel Genio eccelso, che a voi ride interno.
Già

Dall'ediz. di Bologna 1718.

Già splende il chiaro giorno,
 Che d'Alfeo su le rive
 L'onor portò de la Palestra Elea;
 Ma non s'odono intorno
 Strider le ruote Argive,
 Nè fere il segno aspra saetta Achea.
 Sol di gloria Ebea
 Vaghi facciam con rime elette, e rare
 Dotte contese, e gare.
 Bello è il veder per l'etra
 Volar disco pesante.
 Bello è il veder duo lottator feroci.
 Ma di famosa cetra,
 Cetra dolce sonante,
 E più bello l'udir le sagge voci:
 De gl'ingegni veloci,
 E più bello l'udir la nobil' arte
 In erudito Marte.
 Non orna Arcadia, è vero,
 Il crin de' figli suoi
 Di verdi fronde, e di selvaggia Uliva;
 Nè di giove il pensiero
 Di Giove, cui suoi giochi Elide offriva;
 Ma noi di bella, e viva
 Gloria cingiam la fronte, e nostre prove
 Anch'esse hanno il lor Giove.
 O saggio, o gra Clemente,
 Sommo Padre, e Signore,
 Cui la terra s'inchina, il Ciel, l'Inferno.
 Tu, che tra noi sovente
 Spargesti almo splendore,
 Pria d'abbracciar l'universal governo,
 Tu dal Trono superno,
 Que su l'ali di virtù salisti,
 Ne guarda, e tu n'assisti.

O vero Giove, o degno
Di Piero inclito Erede,
Gran Vicedio, che in Vaticano imperi:
A te del nostro ingegno
Su l'ara de la fede
Oggi tutti sacriamo i bei pensieri;
Tu gli accetta; ed alteri
Andremo allora, e baldanzosi, e lieti,
Vie più, che i Greci Atleti.

Non fia già nostro vanto
Cercar palme, e corone
Tra folli sogni de l'Ascrea pendice;
Sol per te scoglie il canto,
E sol fia, che risuona
Di tue grand'opre il nostro Agon felice.
O beato, cui lice
Toccar la meta di sì eccelso oggetto
Col chiaro canto eletto!

Se a la bella Umiltate,
Che nel Sacro Trono
Teco regnando, a' tuoi pensier sovrasta;
Le lodi non son grate,
Le chiederem perdono:
Ma a l'alta Provvidenza ella contrasta.
Poichè, se l' Ciel la vasta
Tua mente scelse al grand'onor, che godi,
Le tue di Dio son lodi.

+ Si volesse a nomi Cui;
Si Giove, un Cui.

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

Per la Selva io vidi un giorno
Ire intorno
D'arco armato un Garzonetto;
Nè conobbi esser l'infido
Dio di Gnido,
Distruttur del mio diletto.
Da pietate già sospinto
M'era accinto
A gridar: fuggi meschino:
Questi Boschi han Mostri tali,
Che gli strali
Poco temon d'un Bambino.
Ve' quel sangue, che ancor serba
Vivo l'erba,
Sangue egli è d'Adon gentile;
Qui l'uccise orribil fera,
E pur era
Più di te prode, e virile.
Ma l'avviso ei non sostenne,
E prevenne
Il mio dir coll'arco forte,
Volò il dardo nel mio seno,
Onà io meno
Tosto venni, e presso a morte.
Pastorello sconsigliato,
Poscia irato
Disse, a creder sii più tardo,
Tu, che vinci in questa Selva
Ogni belva,
Ecco cedi a un sol mio dardo.

GIROLAMO BARUFFALDI.

Come di giorno in giorno i bei virgulti
 Nacquer del lauro, ch'ora mi ricrea
 Da che Natura, quando io nol sapea,
 Nel mio principio gittò i semi occulti.
E come poscia vigorosi, e adulti
 Col sudor crebber, che da me cadea,
 E il Sol, l'aura, la state, il verno fea
 Crescere i nomi in lui segnati, e sculti,
 Dirò nel vario stile, in ch'io ragiono,
 E l'udran quelli, cui serbò Natura
 In stagion forse più tranquilla, e lieta,
 Che in van spero vivendo esser Poeta;
 Mie glorie aspetto da l'età futura,
 E da quei, che m'udir pietà, e perdona.

Chi vuol veder quanto di Ciel risplende
 In cor di Donna di virtù ripiena,
 Cui non adombra, o il vel si scorge appena;
 Che immortal stato al viver suo contende:
 Non dove l'Ocean più lungi stende
 Le vaste braccia, e cento regni affrena;
 Nè varcar dee la più diserta arena,
 Nè l dorso alpestre, che l'Italia fende;
 Ma qui sul Po venga a specchiarsi in voi,
 E in voi mirando allor, l'ultimo segno
 Ponga meravigliando a i desir suoi.
 Griderà poscia: o Terra, o Secol degno!
 E tal gridando, movrà gioja in noi,
 E invidia in ogni etate, e in ogni Regno.

*Se fosse Amor così qual si dipinge,
 E qual si crede, fanciul, nudo, e cieco,
 Benchè sien molte l'arme sue, che seco
 Indivisibilmente al fianco cinge;
 Io spezzerei quel laccio, che mi stringe,
 E rende serva ogni virtù con meco;
 Ragione, alma ragione, io sarei teo,
 Di lui ridendo, ch' a languir mi spinge.
 Ma se di nodo in nodo ei più m'allaccia,
 E tragge al varco orribile di morte,
 Nè s'ammollisce per pianger ch'io faccia;
 A chi n'è sciolto io griderò ben forte:
 Fuggite Amor, quando'l morir vi spiaccia,
 Fuggite il mostro dispietato, e forte.*

*Ben veggio'l marmo, il simulacro, e l'urna,
 Ma l'ossa no del mia Cantor primiero;
 Deh chi mi schiude per pietà'l sentiero
 A quella fredda polve, e taciturna?
 Vorria veder la tromba, e in un l'eburna
 Cetra, come sen giaccia, e't pungol fiero,
 E'l focco umile, onde coperse't vero
 In sembianza ridevole, e notturna.
 Trar le vorria fuor della notte al die,
 E certe occulte note mormorando,
 Ravvivar quelle spoglie, e farle mie:
 Pot lieto andar per queste vie cantando:
 Nuov' Arme, nuovi Amor, nuove follie,
 Maggiori ancor delle follie d'Orlando.*

Que-

*Questa, che mi diè 't Ciel vigna gentile,
 Cui l'onda irriga preziosa, e santa,
 Cui spira intorno aura soave, e vanta
 Per se propizio il Verno al par d'Aprile;
 Deh perchè mai così negletta, e vile
 Non più di frutti, e non di fior s'ammanta
 Ma sempre arido è 'l suol, nuda ogni pianta,
 Nè più quella rassembra, o a se simile?
 Se qua rivolge chi pianzolla i passi,
 E tal la veggia in arrida figura,
 Ah! con quanta ragion di me dorrassi!
 Di me, cui diella in provida cultura,
 Et io, qual chi dormendo in pace stassi,
 Lasciai tutta, ozioso, al Ciel la cura.*

*Mai non foss'io ne l'età mia più fresca
 A rider giunto de' tuoi servi in faccia
 Folle, gridando, folle è chi la traccia
 D'Amor seguendo, i ciechi passi invescia:
 Or l'irato fanciul m'ha tratto a l'esca,
 E di me forte ride, e vuol, ch'io taccia:
 Ecco lo spregiator di mia minaccia,
 Chi gli discioglie il fragil nodo, ond'esca?
 Et io non già da sua ragion convinto,
 Ma da sua forza, e dal mio van rossore,
 Morte chiamo in aita al mio cor vinto;
 Ma non vien Morte, anzi più viene Amore,
 Amor più fiero, e di nov' arme cinto.
 O creduto gli avessi un dì mio core!*

Chi

Chi mi precorre con la chioma bianca
 Di raggi adorna, e d' Apollinea fronda,
 E col sudor, che da la fronte gronda,
 Mostra l'accesa mente afflitta, e stanca,
 Rivolto 'ndietro in voce ardita, e franca
 Par, che mi sgridi, e l'ardir mio confonda,
 Qual s'io volessi ne l'età più bionda
 Lassù poggiar dove ogni crin s'imbianca;
 E tal m'arresta, e tal mi disamora,
 Che nasce in me rossor di mia baldanza,
 E in dubbio stato il piè parte, e dimora.
 Ma tu, de l'Alma mia luce, e speranza,
 Pronta n'accorri, e un cor mi porgi allora,
 Che nulla'l rampognar teme, e s'avanza.

Tanto le vaste instabil' ali espanse,
 E girò tanto a le mie porte intorno
 La fiera Parca d'un in altro giorno,
 Ch' al fin vittoriosa un dì rimanse.
 E per vendetta'l debil filo infranse:
 Di lei, che stanca omai di suo soggiorno,
 Non più'l sembante, ma avea'l core adorno
 Del bel, cui lunga estate unqua non franse.
 Ma lei veggendo gloriosa farsi
 Vie più per morte, che da pria vivendo,
 E del colpo fatal non lamentarsi;
 A me la cruda forbice volgendo
 Punseme tal, che'l duol non può celarsi,
 E giù da gli occhi va per via scorrendo.

Bar.

Batte a le porte de l'Autun languente
L'orrido Verno con pruina, e ghiaccio,
E Autun cedendo il signorile impaccio
Al rigido tiran pronto il consente.
Primavera dappoi lieta, e ridente
Urta'l vecchio crudel col roseo braccio;
Ma regna appena, che nel reso laccio
Vinta riman de la stagion più ardente.
Così com'onda, che l'altr'onda incalza,
Struggesi'l tempo, e co'l'argenteo corno
Cintia superba il Sol dal carro sbalza;
Ma fa col Sole ogni stagion ritorno.
Sol nostra età, poichè cadèo, non s'alza,
Nè de gli anni di pria rinasce un giorno.

Cieca di mente, e di consiglio priva
Scende giù l'alma avvolta in fragil manto,
E peregrina finchè giunga a riva
Questa prende a passar valle di pianto.
Ivi talor non sa, se moja, o viva
Fra le tempeste, che l'assedian tanto,
Ma se di se l'occhio più interno avviva,
Qual mai se vede alto soccorso a canto!
Spirto immortal, che'l Ciel di se innamora
Fassi a lei guida, e presso lei riluce,
E trarla cerca dal periglio fuora.
Ma guai, se dietro l'orme sue di luce
Pronta non segue, e cade aborta; allora
Folle di se dorrassi, e non del Duce.
Quel

Quel vento aquilonar, che in lontananza
 Fremmer s'udiva, al fin su noi si sparse,
 E boschi, e valli, e vigne svelse, e franse,
 E poco, o nulla è quel, che illeso avanza.
 Pur fra tanto periglio una speranza
 Nel più cupo del cor viva rimase;
 E se per gli occhi fuore alcun mai pianse,
 Dolor non fu, ma fu de gli occhi usanza.
 Che ben vedea nostro intelletto il vero;
 Vedea scesa dal Ciel soave auretta
 Romper l'atroce vento, e 'l nuvol nero;
 Ma non però prender di lui vendetta;
 Che'l vincitor su' vinto ha poco impero,
 Quando dal Ciel le sue vittorie aspetta.

Io no non credo, che il morir sia danno;
 Nè che per morte il nero obblìo si uarchi.
 Anco di là templi, teatri, ed archi
 A l' Alme grandi per onor si fanno.
 E mentre il dì fatal colà n' andranno
 Gl' invitti Eroi dal mortal fango scarchi,
 Per lo sentier de' Regi, e de' Monarchi
 L'immagine de l' antica opre vedranno;
 Che le tante, onde fu la terra angusta,
 Eterne imprese il Ciel pingge, e colora
 Su l' ampla strada luminosa, e augusta.
 Tal del gran Re, ch' esce d' albergo fuora
 Per quella via de' suoi trionfi onusta,
 Passa l'ombra superba, e gode ancora.

Or

Or che da l'Oriente il Trace infido
Con cento vele il mar vicino insulta,
Là discorrendo, ove già vecchia, e adulta
Ebbe la greca fede albergo, e nido.
La donna veggio de l'Adriaco lido,
Che di novella illustre gloria esulta,
Tal l'antica sua pace in petto ha sculta,
Che non la turba alcun barbaro strido.
Così Roma, cred'io, che fu sua immago,
Più che fremean di libertà ribelli,
Fea di sua gloria il suo goder presago,
Quando da l'alte mura in faccia a quelli
Mostrava, e in faccia a l'emula Cartago,
Con la porpora intorno i suoi Marcelli.

Mille occhi, e mille, e mille lingue, e tante
Bocche, e mille ceraste al crine attorte,
E mille teste, e mille braccia porte,
E mille abbia sembianze, e mille piante
Colui, che stammi velenoso innante
Guardando me, con luci bieche, e torte,
E dentro'l cor, se non col labbro, morte,
Morte chiamando va, che omai mi schiante:
Ch'io pianticella umile in poca terra,
Io sola incolta, e che alcun fior non metto,
Nè radici anco ho ben fiate forterra;
Punto non temo il minaccioso aspetto, (guerra
Che in questa, e in qualunque altra orrida
Tutta dal Ciel la mia difesa aspetto.

*Se tu non torni sì tranquillo in volto
 Come, Febo, ten vai col carro in giuso ;
 Ma inaspettatamente, e fuor d'ogni uso
 Verrai d'un fosco velo il crine involto.*
*O se nembo per te piovoso, e folto
 Farà torbido il Ciel misto, e confuso,
 Tal ch'io non vada, ove'l mio cor tien chiuso
 Colei, che crudelmente me l'ha tolto ;
 Io dirò, che t'ha indietro risospinto
 La cieca notte, e n'hai vergogna, e scorno,
 E ch'è il bel lume de' tuoi raggi estinto ;
 Ma, se fai luminoso a noi ritorno,
 Allor dirò, che tu la notte hai vinto,
 E che ne porti per trionfo il giorno.*

*Gli occhi ancor sonnacchiosi al di riapri,
 Ed esco del tugurio a passo lento,
 Perchè belar le chiuse agnelle io sento,
 E desiar la libertade il capro.*
*Offervo'l Ciel, corro a l'ovile, e l'apro,
 E da la mandra chiamo fuor l'armento,
 E perche'l Ciel gli dia felice evento,
 Prego la Dea triforme, e'l Semicapro.*
*Poi discendendo, ove più verde è il prato,
 Presso quel fonte, che vicin zampilli,
 M'assido, e da lontan la greggia guato.*
*Io così passo i giorni miei tranquilli,
 E sarei ne l'Arcadia il più beato
 Pastor, se men crudel fosse Amarilli.*

Nè perch' lo pensi il crin cinger d' alloro,
 (Che tal uom rado nasce, ed io ben sollo)
 Porto la cetra ogn' or sospesa al collo,
 E de le muse vo seguendo il coro.
 Ma perchè cerco pur qualche ristoro
 Al duol, che m' ange, e non è ancor satollo,
 Canto, nè stimo più Giove, che Apollo,
 Purchè alcun doni tregua al mio martoro.
 E canterei ben d' altro, che d' amore,
 D' odio, o d' invidia in più soavi carmi,
 Se lucesse per me quel dì, che aspetto.
 Nè per uso vorrei, nè per diletto
 Cantar, ma per dar lode a lui, che fuore
 Seppe d' angoscia, e di miseria trarmi.

Donna, un pensier mi trae dinanzi a voi
 A veder cose inusitate, e nove,
 E a dir altrui quel, che sembrate a noi,
 E quel, che fiete nè l' interno vostro,
 Se là dentro spiar può l' pensier nostro,
 Dove in voi tutta vi chiudete, e dove
 Solo Amor trovò l' arte
 Di penetrar l' impenetrabil parte,
 Non perchè stanca foste, o disarmata,
 Che in voi virtù fu sempre al cor ristretta;
 Ma perchè in quel momento
 Voì la sua saetta
 Con la punta d' ornata
 In voi: per ornamento.

E voi più bella, dacchè Amor vi punse,
 Feste a nostri occhi, o forse agli occhinostri
 Amor maggior virtù visiva aggiunse.
 Taluno amando uscì di senno fuora,
 E voi più saggia diveniste allora,
 Donna restando de' gli affetti vostri
 Con ne la mano il freno,
 E rinferrando il bel carcer terreno,
 Che fuor mai non rompeste alcun sospiro,
 Nè dentro penetraste altr'occhio mai,
 Se non l'unico, e solo,
 Che de' vostri bei rai
 Di vivace Zaffiro
 E' Cinofura, e Polo.
 Io non l'intendo già; voi l'intendeste
 Ciò, che differ quegli occhi al gran contrasto
 D'aprir quel varco, che fin or chiudeste.
 Amor, tu dimmi l'uno, e l'altro desso,
 O fammi scorta, o vien meco in quel petto;
 Udirem cose, che a ridir non balto.
 Ma le parole forse
 Quelle non saran più, ch'ella a lui porse.
 Or ch'è passata la Donzella al nodo
 D'altro, che di speranza si ragiona.
 Stan già gli affetti in pace,
 E non più si tenzona;
 L'un l'altra ha stretta in modo,
 Che la catena piace.
 Nè fuor, che a i dì venturi altro si guarda,
 Perchè Amor non invecchi in fredde piume,
 E non aspetti a la stagion più tarda.
 Chi spiasse la mente di Natura,
 Vedria, come l'Italia s'assicura
 Da voi veder, da voi su' antico lume
 Più vivace risorto,
 Ch'or sembra (ahi quanto) sbigottito, e morto.
 L'Acciar, ch'ora non ha Campion, cui vesta,
 E i

E i Corsieri, e le Navi, e le Bandiere,
 E'l mare, e'l monte, e'l campo,
 E le nemiche schiere,
 In quella parte, e in questa,
 Temon vicino il lampo.
 Temono il lampo ancor vivo, e lucente,
 E l'ombra fiera de' Fernandi, e Marj,
 Che tanta spaventò barbara gente,
 E de la trionfale eterna fronda
 Al Po fregiarò l'una, e l'altra sponda,
 E del Scita superbo i flutti amari.
 O Pianta di radice
 Viva, e feconda, che tai frutti elice!
 Con qual provida cura, o con quai modi
 La bella patria, che ambo onora, e cole,
 Teco nutrì sua speme,
 Aspettando quel Sole,
 Che le radici, e i nodi
 Tutti ligasse insieme.
 Ma in van de' prischi esempi si favella,
 Ch'or debbe in altra guerra cimentarsi
 Questa vaga d'Amor coppia novella,
 Finchè la bionda chioma al Sol fa invidia;
 E lungi è ancora de' l'età l'insidia.
 Ben so, qual debba in giovin cor telarsi
 Fermo pensier rivolto
 A i dì venturi, che non tardan molto;
 Ma vuol fragli altri Amore anco i suoi giorni,
 E dona a lui Natura i dì migliori.
 Finchè la primavera
 Ride, e di vaghi fiori
 Fa due bzi volti adorni,
 Non s'aspetta mai sera.
 Venga la notte innanzi sera a quanti
 D'Amor van sceuri fin a l'ora estrema,
 Quando saranno in vecchie membra amansi:
 Tu no Garzon gentil, non tu vezzosa

Vaga Donzella, e fortunata Sposa.
 Voi, finchè l'occhio è pronto, e l'piè non trema,
 D'Amor la bella giostra
 Correte sul fiorir de l'età vostra;
 E'l bel frutto, che aspetta Italia, e'l mondo,
 Da voi promette il tenero sembante.
 O qual sarà quel primo
 Di sì tenere piante,
 Desiderato pondo
 Di tante grazie opinto?
 Io non dirò, quai prove, o quai consigli
 A lui daransi su gli esempi vecchi.
 Ben, se al Cielo vedrò portar stoi figli
 L'Angel regale, e farne la gran pruova,
 Allor dirò: altrettanto a voi far giova,
 Perchè ogni figlio a qualche Sol si specchi,
 E basteran le antiche
 Immagini de gli Avi, e le nemiche
 Schiere abbattute, e gli eterni volumi,
 Per cui fiorir le Muse, e le bell'arti,
 E stan gli alti palagi
 Là su l'Euganee parti,
 E d'Emilia su i fiumi
 Ricchi di pompe, e d'agi.
 Ed ecco al fin pur giunse il dì beato,
 Ch'annoderà l'indissolubil laccio:
 Pur veggio i desti miei
 Veraci, e mi compiaccia:
 Canzon, prendiam commiato
 Io da te, tu da lei.

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

A Lza omai, padre Ren, da le profonde
 Sedi le glauche tue luci serene,
 E mira lui, che il comun freno or tiene
 In mano, e queste regge inclite sponde;
 Renderan, sua mercè, tue limpida onde
 Gravidò il seno a le campagne amene,
 Nè più, che invidiar tue illustri arenè
 Avran del Tago a le famose, e bionde.
 Tal entro lo spumoso umido argento
 Grata armonia di liete voci insorse
 Per te, Signor, fra cento Ninfe, e cento.
 Dal fondo algoso udille il fiume, e forse,
 Ed imposto silenzio a l'acque, e al vento,
 Chiaro più, che mai soglia, e lieto corse.

Quei duo agnellin, che al piè di un' elce negra,
 Di tutto il gregge mio l'agna più bella,
 Sono tre Lune, addolorata, e egra
 Lasciò d'un parto sol, bianchi com' ella;
Che piangon dolce, e il prato, e il rio s' allegra;
 E muovon più de gli altri agile, e snella
 La gamba al salto per la verde allegra
 Piaggia, senza saper, che cosa è agnella;
Portami Ergasto. Un di quel rio corrente
 L'onda bevendo stà, l'altro s' affanna
 Tra quelle fratte, e duolsi lungamente.
Ambo a lei sacro, che da l'aspra zanna
 De' Lupi il gregge guarda, e da l'ardente
 Fulmin del Ciel mia povera capanna.

*Vaga Donzella, e fortunata Sposa,
 Voi, finchè l'occhio è pronto, e 'l piè non trema,
 D'Amor la bella giostra
 Correte sul fiorir de l'età vostra;
 E 'l bel frutto, che aspetta Italia, e 'l mondo,
 Da voi promette il tenero semblante.
 O qual sarà quel primo
 Di sì tenere piante,
 Desiderato pondo
 Di tante grazie opimo?*

*Io non dirò, quai prove, o quai consigli
 A lui daransi su gli esempi vecchi.
 Ben, se al Cielo vedrò portar suoi figli
 L'Angel regale, e farne la gran pruova,
 Allor dirò: altrettanto a voi far giova,
 Perchè ogni figlio a qualche Sol si specchi,
 E basteran le antiche
 Immagini de gli Aul, e le nemiche
 Schiere abbattute, e gli eterni volumi,
 Per cui fiorir le Muse, e le bell'arti,
 E stan gli altri palagi
 Là su l'Euganee parti,
 E d'Emilia su i fiumi
 Ricchi di pompe, e d'agi.*

*Ed ecco al fin pur giunse il dì beato,
 Ch'annoderà l'indissolubil laccio:
 Pur veggio i dètti miei
 Veraci, e mi compiaccio:
 Canzon, prendiam commiato
 Io da te, tu da lei.*

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

A Lza omai, padre Ren, da le profonde
 Sedi le glauche tue luci serene,
 E mira lui, che il comun freno or tiene
 In mano, e queste regge inclite sponde;
 Renderan, sua mercè, tue limpida onde
 Gravidò il seno a le campagne amene,
 Nè più, che invidiar tue illustri arenò
 Avran del Tago a le famose, e bionde.
 Tal entro lo spumoso umido argento
 Grata armonia di liete voci insorse
 Per te, Signor, fra cento Ninfe, e cento.
 Dal fondo algoso udille il fiume, e forse,
 Ed imposto silenzio a l'acque, e al vento,
 Chiaro più, che mai soglia, e lieto corse.

Quei duo agnellin, che al piè di un' elce negra;
 Di tutto il gregge mio l'agna più bella,
 Sono tre Lune, addolorata, e egra
 Lasciò d'un parto sol, bianchi com' ella;
 Che piangon dolce; e il prato, e il rio s' allegra;
 E muovon più de gli altri agile, e snella
 La gamba al salto per la verde allegra
 Piaggia, senza saper, che cosa è agnella;
 Portami Ergasto. Un di quel rio corrente
 L'onda bevendo stà, l'altro s' affanna
 Tra quelle fratte, e duolsi lungamente:
 Ambo a lei sacro, che da l'aspra zanna
 De' Lupi il gregge guarda, e da l'ardente
 Fulmin del Ciel mia povera capanna.

*Signor, che d'aurea insegna adorni, e vesti
 Il gentil fianco, e premi il nobil scanno,
 -Ove si prestamente i saggi, onesti
 Pensier condotto, e le chiar'opre i hanno,
 O quanti pria di te salir vedesti
 L'erta via, di sudor caldi, e d'affanno;
 Che addietro lasci, e che già stanchi, e mesti
 Giunto al bel seggio, or te mirando stanno,
 Fra se dicendo: E qual vibrato strale
 Va sì veloce, o picciola fiammella,
 Com'ei legger, sì che null'orma imprime?
 Nè sanno, che virtù, virtù fu quella;
 Ch'alto levotti su le rapid'ale,
 E ti portò d'onore a l'alte cime.*

*Quando fremo il gran Padre, e di vermiglio
 Sdegno in volto si tinge, e afferra l'armi,
 Io tremo, e grido: o spaventoso ciglio!
 E sotto il manto tuo corro a celarmi.
 Tu, che pietosamente al gran periglio
 Vuoi pur, Donna del Cielo, a lor sottrarmi,
 Con dolci preghi, a l'empito del figlio
 T'opponi, e l'vinci, e il braccio suo disarmi.
 E il tardo pentimento, e il fredda pianto
 Aiti, O orni, e le mie colpe appelli
 Di giovanile ardor vani trasporti.
 Poi del mio ravvedermi a lui favelli
 Con sicurtate, e reco il traggi intanto,
 E il bel nome di Madre in van non porti.*

Ai-

*Aimè, che uscir di sotto i fiori, e l'erba
 Veggo cento angui tortuosi, e cento,
 Gli occhi accesi movendo, e la superba
 Testa, e mi stringe il cor freddo spavento;
 O valle, o di perigli, e di tormento,
 Sol piena, io grido, or tu, Signor, mi serba;
 Già fischiarli d'appresso, e già già sento
 Del crudo dente la puntura acerba.
 Udì il gran Dio: per l'aura lieve, e pura
 Ecco rapido viene, a me porgendo
 Armi temprate da sua man celeste;
 Ond' apro, e sgombro al piè la mal sicura
 Strada, troncando, e sul terren premendo
 De i fieri mostri l'orgogliose teste.*

*Quella, che in volto di sì dolce, e tanta
 Pietà sfavilla, e a cui pari giammai
 Nè pria vedesti, nè da poi vedrai;
 Che d'esser sola in terra, e in Ciel si vanta;
 Perchè si spesso di lei scrive, e canta
 Mio stil, mia lingua, e non già d'altra mai,
 Quella fuor de' tuoi tanti acerbi guai
 A riva mi trarrà con sua man santa;
 Nè pensar già, ch'io ancor col mal accorto
 Vulgo de' sciocchi amanti erri, e fors' ami;
 O rio mondo, beltà terrena, e frale.
 Di quella io parlo, che sovente chiami
 Tua salda speme, e tuo fido conforto;
 E sai ben, che non è cosa mortale.*

Di te cantar vo' sol, bel nome santo
 Di Maria, ch' onor vero a i carmi doni;
 Nome, che porti sov' ogn' altro il vanto,
 Nome, che grande in terra, e in Ciel risuoni;
 Lasciando, che di Clori in rozzo canto,
 E poco ateo volando, altri ragioni,
 Perchè non san quanto sublime, e quanto
 Dolce sul labbro, e più nel cor tu suoni.
 Su fu portate il gentil nome adorno,
 O venti, su le piume agili, e snelle,
 Dov' empie Cintia e l'uno, e l'altro corno.
 Rider vedrete più serene, e belle
 Del Ciel le piagge, e a lui brillar d'intorno
 Più chiari il Sol, la Luna, e l'altre Stelle.

O Rosignol, che tra le verdi fronde
 Di quel faggio vicin cantando stai,
 E i colli risonare, e le profonde
 Valli, di liete voci intorno fai;
 E seco a gareggiar sfidando vai
 Forse gli augelli, i zeffiretti, e l'onde;
 Perchè ben odi, orgogliosetto, e sai,
 Che note fermi più scorte, e gioconde
 Se alcun di quella eletta schiera, o tanto
 Cara a te Muse fosse or meco, e questi
 Campi, e quest' ore de' suoi carmi empresse;
 Superbetto, io so ben, che tra le spesse
 Piante del bosco, udito il dolce canto,
 Per vergogna a celarti in fretta andresti.

Quan-
4

Quando imprimer di sdegno orme profonde
 Vuole il gran Dio; sovra l'atata schiena
 Dè gli Aquiloni ascende, e seco mena
 Fulmini, e tuoni; e il Ciel turba, e confonde.
 Apre l'atre caverne, ove s'asconde
 Il turbo, e la procella, e gli scatena;
 E soffopra da l'ima, algosa arena
 Tutto sconvolge il gran regno de l'onde.
 Passa, e percuote de le balze alpine
 I duri fianchi; e qual deserto incolto,
 Lascia le piagge senza frondi, & erbe:
 Poi gli archi, e i templi, e le città superbe
 Scuote, u' riman l'abitator sepolto;
 E d'orror tutto ingombra, e di ruine.

Benchè d'armenti fiera strage orrenda
 Fatto abbia morte, ancor non è contenta;
 Ma torna, e par, che il tempo a scherno prenda,
 E ogni arte, ogn'opra, che in ciò s'usa, e tenta.
 Già si piange il gran danno, e si paventa,
 Che a le Città non passi, e la tremenda,
 Adunca falce (il Ciel mai nol consenta!)
 Sovra gli abitatori al fin non stenda.
 Ah di noi, Rocco, e di sì lungo scempio
 Pietà ti mova; e lei disarmi, o caccia
 U' d'Oriente il mostro fier s'annida.
 Là ruoti il ferro fra quel popol empio,
 Che spargere il Cristian sangue minaccia;
 Nè invoca il nome suo, nè in Dio confida.

Se tuo studio a dispor si fosse valto,
 In treccie l'oro de le chiome sparte,
 Tarquinia, e a cercar sol con cura, ed arte,
 D'accrescer la beltà del vago volto;
 E non più tosto a render saggio, e colto
 L'ingegno, ch'è di noi la miglior parte,
 Di rime empiedo tante dotte carte,
 Ch'io con diletto, e meraviglia ascolto;
 Spenta saria tua nobil fama, e ignota,
 E confusa fra l'altre Alme volgari,
 Senza nome tu andresti, e senza fregio;
 Or mercè de' tuoi versi ornati, e chiari,
 Non solo a nostra età, ma a l'altre nota
 Sarai sempre, o gran Donna, e a tutti in pregio.

Poichè tornare a le varie contrade
 Le armate genti, che in te fer soggiorno,
 E più non vedi scintillar la spada,
 Nè più le trombe odi sonar d'intorno;
 Le mani al Cielo con vera umiltade
 Innalza, e il viso d'allegrezza adorna,
 Italia: che sei posta in libertade,
 E giunta al fin d'ogni tuo danno, e scorno.
 E a Cesare rivolta, che il tiranno
 Affrena d'Oriente, e i rei disegni
 Rompe, che ha su l'Europa, e i templi nostri;
 Digli, Signor, per cui son fuor d'affanno,
 Finchè madre sarò di chiari ingegni,
 Fia grande il nome tuo ne' loro inchiostrati.

Se.

*Se questa, tanto a le vicine Genti
 Nota, & a le lontane, alma Cittate;
 Non sol per l'ampie, sacre moli, ornate
 Di fini marmi, e d'or ricche, e lucenti;
 Ma perchè fu di cost' chiari, ardenti
 Spirti feconda Madre in ogni etate,
 Che del vile ozio schivi, & le onorate
 Arti fur sempre, e a i bei costumi intenti;
 Non vulgare a vostre Ossa onor comparte;
 Sia vostra cura da i superni chiostri
 Ognor rivolta a questa bella parte.
 Qui albergan sacri ingegni, e i puri inchiostri
 Consacreranvi a gara, e le lor carte
 Tutte sien piene de' bei pregi vostri.*

*O bel Giordano, che superbo il corno
 Non porti, nè com' altri, urti le sponde;
 Ma umil t'aggiri, con le placid'onde,
 Di Palestina a le campagne intorno;
 Ecco il Fanciul, che d'ogni grazia adorno
 Verrà su queste rive alme, e feconde,
 Versando l'acque sue limpide, e mon de
 Al gran Re di Giudea sul capo un giorno.
 Di te allor parleran lingue diverse;
 E a te non solo cederan gli alteri
 Fiumi, che bagnan Babilonia, e Egitto;
 Ma il rosso mar, che gli orgogliosi, e neri
 Flutti divide, e l'ampia strada aperse
 Al buon popol di Dio nel gran tragitto.*

A Fernand' Antonio Ghedino.

Ghedin, che quando il Ren fremo, e s'adirai,
 Gonfio scendendo da gli alpestri sassi,
 E da gli alberghi mal sicuri, e bassi
 Timido il Villanello il piè ritira:
 Non così tosto in man l'aurata lira
 Ti rechi, e udir tua voce intorno fassi,
 Che l'aere molci, e spezzi i flutti, e cassi
 Passar li vedi d'ogni orgoglio, e d'ira;
 E vedi sovra l'acque il capo biondo
 Alzar le Ninfe, e uscir de i verdi, e foschi
 Antri gli Dei da le cornute fronti;
 Ben sien tuoi pregi celebrati, e conti,
 Ovunque gira il Sole, e finchè al mondo
 I latin carmi piaceranno, e i toscani.

Se allor che su per balze erme, e pendenti
 Givi, misera, errando, e per dirupi,
 Ove son tronchi, e sassi, e di nocenti
 Fiere solo antri, e nidi oscuri, e cupi:
 Da te lontana non tenea de i lupi
 L'ingorda rabbia il buon Pastore, e i denti;
 Già foran l'ossa tue, per l'alte rupi
 Sparse, omai polve, e gioco vil de i venti.
 Di te gl'increbbe, e ti guidò al diletto
 Ovile estranea, e smunta; entro cui l'agne,
 L'agne sue care egli ricovra, e aduna:
 Ed or con l'altre uscir per le campagne
 Lieto ti mira, e del bel numer una
 Esser già fatta del sua gregge eletta.

De' vostri alpestri sassi, o erudi veni,
 Nel cavernoso sen fare ritorno;
 Nè più gli acerbi vostri fiati argenti
 Spirino a questa umil capanna intorno.
 Qui il fanciul si promesso, e da le genti
 Per tant'anni aspettato, ha suo soggiorno;
 Dolce veder, qual fanno i rai lucenti
 Del viso santo al Sol vergogna, e scorno.
 Egli è, che pria da suoi tesor le infeste
 Grandini trasse, le pruine, e'l gelo,
 E del rio verno altre campagne cose;
 E le istancabil' ali a voi compose;
 E per gli ampi vi diè spazj del Cielo
 Scorrer fremendo, e sollevâr tempeste.

Sorgi, o Sionne; e al primo onor sovrano
 Torna del solio, e maestà rivesti.
 Al fin s'adempie ciò, che i tuoi celesti
 Cigni un dì profetar lungo il Giordano.
 Da gli alti Regni il divin Figlio in questi
 Sceso, s'arvolge entro un bel velo umano;
 E seco gloria, e seco trae per mano
 Pace; e sangia sembianza a i dì funesti.
 Già veggio stillar miele i tronchi, e i sassi,
 E fuor de' i nidi loro oscuri, & adri
 Uscir scherzando intorno i Pardi, e i Lupi.
 Perfin gli abissi tenebrofi, e cupi
 Senton nuova dolcezza; ed oh qual fassi
 In volto Abramo, e gli altri antichi Padri.
 Quel

Quel fanciul, che in tante sparte

Scritte carte

I Profeti hanno predetto ;

Quel, che riso almo, e gioconda

E del Mondo,

Da ogni lingua benedetto ;

Quel fanciul, per cui già tanti

Vecchi santi

Mille al Ciel fer prieghi, e mille,

E di cui con suon sì chiaro

Già parlano

Le fatidiche Sibille ;

Quel fanciullo a l'Uova sì spesso

Ripromesso

Per dar fine a l'aspra guerra,

Che teneva in grandi affanni

Per tant'anni.

Tutto il regno de la terra ;

Quel fanciul sì desiato

Alfin nato

Entro culla umil si giace ;

Schiere d'Angeli per l'Etra

Su la cetra

Van cantando, pace, pace..

Ecco preso ha l'uman velo

Chi del Cielo

Disserrar potea le porte,

E cacciare entro l'impuro

Regno oscuro,

Onde uscirò, e colpa, e morte..

Non più il cor Giustizia ha pregno

Di disdegno,

Nè in man l'armi a ferir pronte ;

Ma ridente, e allegra in faccia

Dolce abbraccia

La Pietade, e bacia in fronte..

Sì volando, e rivolando.

Va cantando.
 L'almo stuol pien d'allegrezza,
 E d'intorno il dolce canto
 Empie intanto
 Ogni cosa di dolcezza.
 Già percote de' gran monti
 L'alte fronti
 D'improvviso un'aurea luce,
 Che nel mezzo de la notte
 Sparse, e rotte
 Fuga l'ombre, e il dì conduce.
 Da ogni tronco stilla mele,
 Senza fiele,
 E venen son gli angui attorti;
 Non più i crudi basilischi
 Pien di rischi
 A veder sono, e di morti.
 Bei fioretti rossi, e gialli
 Per le valli
 Van spuntando, e l'erba verde
 Metton fuori i ramuscelli.
 Gli arbosecelli,
 E ogni piaggia si rinverde.
 Puro latte, oltre il costume,
 Corre il fiume,
 E il bel fonte, che zampilla,
 Da le dure, e vive selci,
 E da l'elci
 Mirra, e balsamo distilla.
 Lascian gli antri i leopardi,
 Gli orsi, e i pardi,
 E le tigri, e le pantere;
 E senz'ira per selvagge
 Rive, e piagge
 Van scherzando a schiere, a schiere.
 Non più lupo, od altra belva,
 Che s'infelva.

Sta in aguato, e l'agne affatta;
 Ma com' una de la stessa
 Greggia anch' essa
 Con lor scherza, e con lor salti.
Da la tana, entro cui serpe,
 Tragge il serpe,
 Che si attorce al braccio ignudo,
 E di lui prende trastullo
 Il fanciullo,
 Non temendo il dente crudo.
Dove aveano i Draghi impuri
 Nidi oscuri
 Per caverne in luogo alpestre,
 Or vi spira aura benigna,
 E vi alligna
 Giunco, e calamo silvestre.
I Pastor, prese le canne,
 Le capanne
 Lascian resto in abbandono;
 E fanciulli, e verginelle
 Sciolte, e snelle
 Cantan versi al dolce suono.
Chi di loro ha un tenerino
 Agnellino,
 Come neve bianco, e opimo,
 Che succiò sol la mamella
 De l'agnella,
 Nè ancor morse il dolce rimo.
Altre han seco puro latte,
 Altre intatte
 Tortorelle gemebonde;
 Altre portano in canestre
 Di ginestre
 Dolci fraghe rubiconde.
Colà vanno, n' forge abbiotto
 Umil tetto
 Del rio Verno esposto a l'ira,

Su cui Stella nuova, e grande
 Raggi spande
 Con stupor di chi la mira.
 Qui vi il Vecchio tutto bianco,
 Che già manco
 Vien per gli anni, e Maria scorge;
 Li saluta dolcemente
 La pia gente,
 E i suoi don rustici porge.
 O se mai tra que', ch'io vergo,
 Non aspergo
 Foglio alcun d'impuro inchiostro,
 Sante Muse, or i mal versi,
 Aspri versi
 Addolcisca il favor vostro.
 A i bei don la mano stende,
 E li prende
 La pudica Verginella,
 Vaga sì, che non fu prta
 Par, nè fia;
 E umiltà la fa più bella.
 Poi si appressa tutta umile
 A la vile
 Culla, u' giace il Bambinello,
 E traendo il vel, che il copre,
 Lo discopre,
 E lo mostra al pio drapello:
 Il ginocchio ognuno allora
 Piega, e adora
 Il fanciul leggiadro, e adorno;
 Che di rai tutto scintilla,
 E sfavilla
 Più del Sole a mezzo il giorno.
 Chi di lor con luci immote
 L'alme gode
 Sta mirando, e chi la bocca;
 Ed intanto un dolce rise

Dal

Dal bel viso,
 Come stral da l' arco, scoeca.
 Ciascun lieto allora bacia,
 E ribacia
 Il gentil labbro vermiglio;
 E rivolto a Marta, dice:
 O felice!
 C' hai sì dolce, e caro figlio.
 Sì parlando ov' ha l' uscita
 La remita
 Capannella, ognun s' invia;
 E di gioja tale il seno
 Ha ripieno,
 Che dir lingua nol poria.
 Accompagna l' umil Madre
 Le pie squadre
 Con parlar, che i cuor consola;
 Ed il casto Sposo anch' esso
 Giunge appresso
 Qualche sua dolce parola.
 Così ognun torna a la greggia,
 E festeggia,
 E di Dio le grazie estolle;
 Onde fanno i canti, e i suoni,
 Che risuoni
 Ogni valle, ed ogni colle.

GIULIO CESARE GRAZZINI.

Quella, ch' io natro in mio pensiero interno
 Segreta speme rigogliosa, e verde,
 Ognor più rigermoglia, e più rinverde,
 E mantien vivo il suo bel pregio eterno.
 Nè il vostro, o Donna, acerba orgoglio, e scherno
 Le vaghe pompe sue strugge, o disperde;
 Come Allor, che sue foglie unqua non perde
 Per nembo avverso, o per furor di Verno;
 Che in me non crebbe per caduca, e frale
 Beltà terrena, ch' ognor manca, e scema,
 Ma per puro d' Amor raggio immortale.
 Onde, quantunque s'è la calchi, e preme
 Vost' aspro sdegno, il suo vigor vitale
 Perder non teme per fierezza estrema.

Se pur cura di voi, Vergini dive,
 Del sommo Giove, e de la mente figlie,
 Mi chiama in su l' aprir de le vermiglie
 Porte del giorno a le vostr' alme rive.
 Date al mio stil poggiare, ove c' avvitue
 Ne l' alte, e formidabile meraviglie
 Di lei, che più d' ogni altra par somiglia
 Chi la informò di sue sembianze vive.
 Onde sembra Angel puro in mortal veste
 Sciolto dal Cielo, quest' oscura valle
 A serenar col suo splendor celeste.
 E mostrarne col lume il dritto calle,
 Ond' uom da le mondane aspre tempeste,
 Per approdar là su, volga le spalle.

Per-

Pensai, fuor che a me stesso, a tutti ignoto,
 Passare a solitario aspro soggiorno,
 Per scior quei lacci, che il mio core intorno
 Stretto han così, che in van m'aggiro, e scuro.
 E dissi: a te santa Ration, divoto
 Sacrar prometto, e al tuo bel Nume adorno,
 Se a la primiera libertà ritorno,
 Le d'sciolte catene appese in voto.
 Ma qual fia loco sì solingo, ed ermo
 Fra gioghi alpestri, e fra deserte arene,
 Ch' al mio tenace immaginar sia schermo?
 Se l'immagine di lei, che si mi tiene
 Avvinto il cor di saldo nodo, e fermo,
 Non che i miei passi, anco il pensier previene.

Quella nave, che or franta, e in fetta arèna,
 Qual scheletro di nave ignuda resta,
 Le cui reliquie il gregge vil calpesta,
 E si può dir: questa fu nave, appena
 Di merci peregrine onusta, e piena
 Sfidò già un tempo aquilonar tempesta,
 E su l'ali de' remi agile, e presta
 Volò per l'onda Egea, per la Tirrena.
 Con poppa d'oro, e con purpuree vele,
 Tal famosa incontrò perigli, e stragi,
 E sostenne il furor d'Enro crudele.
 Or lacero trofeo d'Austri malvagi,
 La fallace a schivare onda infedele
 Rende accorto il Nocchier co' suoi naufragi.
 Come

Come affissarsi ne l'ardente, e vivam
 Lampa del Sol non può vista mortale;
 Che a l'obbietto sfrenato inferma, e frale
 Prova l'usata sua virtù visiva,
 Che di sua forza poi non riman priva
 Quella mirando a sua potenza eguale
 Luce diffusa ne le cose, quale
 L'universo d'intorno orna, e ravviva;
 Così qualor tra vaghe Donne affisa
 Qual Sol splendete, anzi del Sole istesso
 In più serena, e luminosa guisa;
 L'occhio, che non sostien sì chiaro eccesso,
 In ogn'altra beltà mira divisa
 La vostra luce in suo divin riflesso.

Mopso, e Lucrezio al suon de le ribebe
 Giù dal dorso de' gioghi alpestri, e duri
 Riduce a i pastorali ermi tuguri,
 Che fuman di lontan, l'agne, e le zebe.
 E il calloso bifolco da le glebe
 Rivolte riede, nè più avvien, che induri
 A le fatiche, or che gli orrori oscuri
 Pallidi fansi a i bianchi rai di Febe.
 O sonno, che l'ombrese, e placid'ale
 Spieghi, a recar conforto al Mondo afflitto?
 E il miser vendi al fortunato eguale:
 Perchè sol tua virtute al mio trassitto
 Seno non giova a rallentar lo strale,
 Che sì profondo Amor vel cor n'ha fitto?
 Come

Come insorge, e le fosche ali dibatte
 Vento or dal destro, & or dal manco lato,
 E come l'onde ognor batte, e ribatte
 Flusso, e riflusso d'aspro mar turbato.
 Così sovente i miei pensier combatte
 Co l'incessante, empio furore usato,
 Tiranno Amore, e li confonde, e abbatte
 Pur come nembo tempestoso irato.
 Nè a mia ragion, che già percossa, e stanca,
 Del rio Signore, al crudo assalto, e fero.
 Ad or ad or più indebolisce, e manca,
 Speme omai più riman contra l'altero,
 Come già un tempo vigorosa, e franca,
 Di racquistare il suo vigor primiero.

Se quante in voci, od in sudate carte
 Intorno sparge adulatrici lodi,
 O non veri innalzando, o Eroi non prodi
 La troppo vile, e lusinghevole arte,
 Per voi sola fregiar volgesse in parte,
 Tal non avrian di lor menzogne, e frodi,
 I potenti di Febo eterni modi
 Giusto rossore in mille rime sparte.
 E si diria, che il secol nostro tanto
 Per virtù d'alti carmi ogni altro avvanza,
 Quanto d'ogn'altra è in voi maggiore il vanto.
 Che non sol per leggiadra, alma sembianza
 Unica siete, ma per vero, e santo
 Valor di ferma, e d'immortal costanza.
 Come

Come tra' gigli, e flessuosi accanzi
 Ne l'aurea età de le cantate ghiande
 Stavanfi al rezo, ad intrecciar ghirlande
 Le vaghe Ninfe, e i Pastorelli amanti,
 E lieti s'assidean tra gioje, e canti,
 Ove più fresca l'ombra il faggio spande,
 Nè di forse desio più ricca, e grande
 Turbava gli ozj lor tranquilli, e sansi;
 Così gli affetti miei dentro il mio core
 Godean di libertate ozj soavi,
 Pria, che v'entrasse il rio tiranno Amore.
 Che tutto poscia d'aspri incendj, e gravi
 Arse, e gli avvinse in carcere d'orrore,
 E a crudeltà ne diede in man le chiavi.

S'io per le vie de le invisibil'ombre
 Varcar potessi a le future genti
 Che di profonda obblivione ingombre
 Nulla ancor san de' miseri viventi;
 Alto lor griderei: qualor vi sgombre
 Il tempo da gl'informi orrori algenti,
 E di questa mortal scorza v'adombre,
 Traendovi del Sole a i rai nocenti;
 Prima d'entrar le perigliose porte,
 Il dubbio piè sul limitar fermate,
 Ciechi, in qual v'inoltrate orribil sorte?
 E se il destin v'incalza, e a forza entrate;
 Sia il viver vostro un sospirar la morte,
 Tanti mali scorgendo ovunque errate.

Da'

Da fioretti di Pindo almi, e soavi
 Tesor io colsi, altri qual suo l'espose.
 Così voi fate il mel, api ingegnose,
 Ed altri poi dolci ne fugge i favi.
 Così giogo pesante avvien, che aggravi,
 Tauri, a voi le cervici aspre, e callose,
 Ed altri di vostr'opre faticose
 I manipoli miete onusti, e gravi.
 Così voi fate i velli, o bianchi agnelli,
 Ed altri poi sen veste, i cari nidi
 Così voi fate, o semplicetti augelli,
 Che ve ne spoglian poscia artigli infidi:
 E indarno intorno a i vedovi arboscelli
 Empite il Ciel di dolorosi stridi.

Signor, vegg'io nel tuo consiglio espressa
 Del buon Cultor la provvidenza, e il zelo,
 Che la sua vigna riveder non cessa,
 Per estirparne ogni malvagio stelo.
 E le viti crescenti a i tronchi appressa,
 Allor che s'apre a nuovi giorni il Cielo,
 E di siepe le tinge acuta, e spessa,
 Nè mai cessa da l'opra al caldo, e al gelo.
 Che goda poi di sua indefessa cura
 Dolce raccor dopo la state accensa
 I grappoli che il Sol compie, e matura.
 Tal opra nel mio cor la somma immensa
 Tua divina pietà, ma la coltura
 Sol con lappoli, e spine egli compensa.

Que-

Questa parte di noi, che viva, e pura
 Iddio creò non di mistura frale,
 Ma d'eterna sostanza, e di natura
 A se simile, a i sommi spiriti eguale;
 Se al suo Fattor non mira, e ogni sua cura
 Ripone in cosa labile, e mortale,
 E al suo peggiore inclina, e ne l'impura
 Pania de' vani obbietti invescia l'ale;
 Tal poi diviene a' sensi rei soggetta,
 Che insieme al fin con la caduca, ed ima
 Sua minor parte, è a imputridir costretta.
 Grave Limo terren, deh non opprima
 Cosa divina, semplice, e perfetta,
 Che non riveli a la cagion sua prima.

Per dar tregua al mio cor, che per le tante
 Sue piaghe acerbe lingue affitto, e lasso,
 Di solitaria selva a l'ombre passo,
 Ov' orma non appar d'umane piante.
 E come il teschio di Medusa avanti
 Pur mi vedessi, immobile qual sasso
 Mi fermo, e radicar nel suolo il passo
 Rassembro al par de l'insensate piante.
 Nè un solo accento udir l'Alma s'arrischia
 De la ragion, ch' a libertà l'invita,
 Ma sempre più nel dolce mal s'invischia.
 E sì la sua virtute è in lei sopita,
 Che non bada al flagel, che d'alto fischia,
 Nè chieder osa in sì grand' uopo aita.

Già tanto omai quest' aure, e queste arene,
 Quest' antri, e queste solitarie ville
 De' miei sospiri, e del mio duolo ho piene,
 E di mie lagrimose amare stille;
 Che il monte, il fiume, e le folz' ombre amene,
 E il prato, e il bosco, da le prime squille,
 Sin che la notte in Ciel gli Astri rimene,
 Altro omai più non san ridir che Fille.
 O il curvo miesitor le spighe tronchi,
 O guidi al pasco il pastorel gli armenti,
 Intrecciando in fiscelle i molli gionchi;
 Rendon soavi i faticosi stenti,
 Spiegando in dolci carmi a l'aure, e a i tronchi
 La sua beltate, e le mie fiamme ardenti.

Bei colli, un tempo già ricchi, e fecondi
 Di vaghi fiori, e di verd' erbe molli,
 E di grati odortiferi rampolli
 Adorni, e di fresch' ombre almi, e giocondi;
 Com' arbor non v'è più che vi circondi,
 Nè pur rugiada, che v'asperga, e immolli,
 Non che pioggia v'innaffi, e vi sazelli,
 O largo rio dal vostro sen ridondi!
 Come altrove dal rezo un dì sì grato
 Arido, e stanco il pellegrin declina,
 Che in voi non trova il suo ristoro usato!
 Nè a voi greggia, o pastor più s' avvicina
 Romiti, ed ermi! ah come cangia stato
 Lieta fortuna, e col dolor confina!

Di-

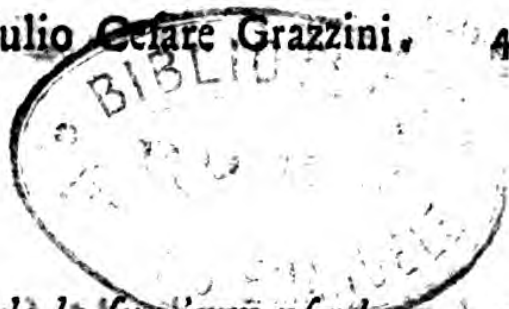
Dicemi Amor sovente: ancor s' oppone
 Di feroci pensieri armata, e cinta
 Cotesta tua proterva, aspra ragione,
 Già tante volte combattuta, e vinta?
 E dal Trono real tratta, e respinta
 Muovemi incontra il suo sdegno campione;
 E nuova in me riprende empia tenzone
 Le catene obbliando, ond' era avvinta?
 Consiglio assai più prode, e più sagace
 Fora, temprando quel suo acerbo orgoglio,
 Stringersi meco in nodo almo, e tenace;
 E ben mirando di qual bel t' invoglio
 Puro, e celeste, in dolce amica pace
 Meco sedersi in un medesimo soglio.

Misero tronco, a cui con folte, e spesse
 Braccia intorno s' avvolge edra infeconda,
 Ch' arido resta in su deserta sponda,
 Poichè tutto il vitale umor gli espresse.
 Albero avventuroso, a cui s' appresse
 Vite gentil, che l' orna, e lo circonda
 Co' bel grappoli eletti, ond' è feconda,
 E ricco di sue foglie onor gl' intesse.
 Così a l' uomo infelice, a cui s' implica,
 E sugge il sangue, e la sostanza avita
 Fassi Lammia lasciva aspra nemica.
 Ma seco in nodo maritale unita
 Dolce compagna, amabile, e pudica
 Ornamento, e delizia è di sua vita.

Certo, che Amor d'un saldo marmo, e bianco
 Trasse da pria vostra gentil figura,
 E il duro cor, che poi nel vostro manco
 Lato avvivò di fiamma eterna, e pura.
 Onde l'antica sua ritien pur anco
 Fredda, alpestra, selvaggia, aspra natura,
 Che quanto più mi vede afflitto, e stanco,
 Tanto più sorda al mio pregare indura.
 Felice in suo disio, tenace, e forte
 Ben fu Pigmalion, che quanto chiese
 De l'immagin sua viva ottenne in sorte.
 Io mai non spero a le mie voglie accese,
 Che m'han condotto omai sì presso a morte
 Un dolce sguardo, un ragionar cortese.

Torna l'avarò a riveder sovente
 Il suo caro tesor solo, e furtivo,
 Che tien sepolto in loco ascoso, e privo
 Del manifesto accorger de la gente.
 E voi v'armate contra me d'ardente
 Sdegno, e i caldi miei voti avete a schivo,
 Perchè ognor torni, o mio celeste, e vivo
 Tesoro, e fisi in voi le luci intente?
 E pur, non come quei, d'un sordo, e morto
 Idol son io stolido servo, e vile,
 Che non trae di sua brama alcun conforto:
 Ma seguo voi, per cui dal basso, umile
 Mortale incarco ad or, ad or risorto,
 Fassi il mio spirto a quei del Ciel simile.

Nel



*Nel bel tesor de la sua immensa late
 Amor, Donna, formò le vostre belle
 Sembianze, e le due vaghe ardenti stelle;
 E l'aureo crin, che al par del Sol riluce:
 Perchè l'alto stupor, che in noi produce
 De le vostre bellezze alme, e novelle,
 Rapisse l'Alme, e per condurle a quelle
 Sedi lassù, fosse lor scorta, e duce.
 Ma sia vaghezza, o suo forte costume,
 Sul cominciar de la sublime via
 Tal rimane abbagliata al vostro lumé,
 E tal presa riman quest' Alma mia,
 Che a voi d'intorno le amoroze piume
 Sempre aggirando, il maggior volo obblia.*

*Come la real giuba aspro, e feroce
 Scuote d'intorno fier Leon Massile;
 E la grand' unghia arrota, e il dente atroco
 Tinto di sangue de l'ucciso ovile:
 Che perde ogn'ardimento, e il piè veloce
 Volgendo altrove pauroso, e vile,
 Fugge del Gallo a la stridente voce,
 E si rintana entro il natio covile.
 Così lo sdegno di ragion guerriero,
 S'arma dentro il mio sen, grida, e minaccia;
 Torbido in vista, e pien d'orgoglio altero:
 Che al sol nome d'Amor d'orrore agghiaccia,
 E fugge di sua voce al suon primiero,
 Tutto tremante, e sbigottito in faccia.*

Come il gregge tornando al pasco usato
 Tonde l'erbetta rugiadosa, e molle,
 Che poi rinasce, e rigogliosa estolle
 Le verdi cime ond'arricchisce il prato;
 Così il vostro disdegno aspro, e spietato,
 Con brame del mio duol non mai satolle
 Miete, com'erba da feconde zolle,
 Il bel desir entro il mio cor rinato.
 Ma vie più sempre a germogliar ritorna
 Da sua radice, che ne l'Alma ha fitta,
 La mia speranza, e sol di voi s'adorna,
 E bench'io legga ne' begli occhi scritta
 La morte mia, pur fin ch'a me s'aggiorna,
 Avrò costanza ne l'amarvi invitta.

Ben da più ricche, e preziose vene
 Oggi, o Fiume real, nascon tuoi pianti,
 E vili al paragon son quei, che vanti
 Elettri di Fetusa, e di Climene;
 Nè pregio alcun più raro tu se contiene
 Indo, Gange, Pato'o, Idaspe, o quanti
 Veggonsi o Mari, o vaghi fiumi erranti
 Rifolgorar con le gemmate arene,
 Nè qual tesoro più s'appregia in terra,
 Adegua in parte le vivaci perle,
 Che costei scioglie dai stellanti lumi.
 E poria l'Alba, che dal Ciel differra
 L'Oriental ricchezza, invidia averle,
 O Rege a gran ragion de gli altri Fiumi.

Sì fero avventa in me la face, e l'armi
 Amor, ch' appena omai più vivo, e spiro,
 E ne' più solitari orror m' aggiro,
 Per trovar libertà di lamentarmi.
 Ma per quanto oda l'empio ognor lagnarmi,
 Non cura il duolo, ond' io piango, e sospiro;
 Nè avvien, che l'aspro mio lungo martiro
 D'un solo stral sua crudeltà disarmi.
 Onde in veder, che l'Alma in van si duole,
 E tal rimuove suo crudel rigore,
 Qual fremer d'onda muover scoglio suole,
 Tutto in se si restringe il mio dolore,
 E ritornan le flebili parole
 Più amare indietro a rimbombar sul core.

Se quel Cigno gentil, che per Madonna
 Pianse, e cantò così soavemente,
 Oggi surgesse, e in voi tenesse intente
 Le vaghe luci, o saggia, illustre Donna;
 E di voi, che poggiate in treccia, e in gonna,
 Dove sì rado giunge umana mente,
 Vedesse i bei sembianti, e quell'ardente
 Alto valor, che sì di voi s'indonna;
 Certo che nulla invidia il secol nostro
 A quell'etate avria, che il Mondo onora,
 Per sì raro d'ingegno inclito mostro;
 Se quel raggio divin, che quasi adora
 Rapito il Mondo nel bel pregio vostro,
 Laura non sol, ma vince ogni altra ancora.

Benchè di duro, ed infrangibil smalto,
 Donna, ver me più serbare il seno armate,
 Nè il pianto mio, nè i miei sospir curate,
 Ch'io verso ognor dal cor profondo, ed alto:
E benchè le mie rime, in cui v' esalto
 Qual mostro di beltà, nulla pregiate,
 Onde non spero mai l' aspre indurate
 Vostre voglie spezzar per lungo assalto;
Non però scema del mio vasto ardore
 In me favilla, anzi viè più s' avvanza
 Qual fiamma al fero aquilonar furore.
E non dispera per antica usanza,
 Se mai vincer non può vostro rigore,
 Di pareggiarlo almen la mia costanza.

Piovè da' bel vostri cèchi un dolce raggio
 Entro il mio cor di luce alma, e gradita,
 Luce pura del Ciel, che al Ciel m' invita
 Da le terrene forme a far passaggio.
E nuova aggiunge in me lena, e coraggio,
 Che il core infiamma, e la speranza aita;
 Talche di superar l' ardua salita
 Più non pavento in mio mortal viaggio.
E in queste alme di pace amiche sponde,
 Dove, non so per qual destin fia scorto
 Dopo lungo infierir di torbid' onde,
 Qual chi si sveglia in grave sonno assorto,
 Sento ridirmi al core, e non so d' onde:
 Siegui il bel raggio, e prendi in lui conforto.
 Come

*Come in suo real solio, almo soggiorno
 Fa ne' begli occhi vostri, o Filli, Amore,
 E bellezza, onestà, grazia, e valore
 Stanno in atto leggiadro a lui d'intorno.
 Ma qual fa velo a i chiari rai del giorno,
 E turba invida nube il bel splendore;
 Tal rio disdegno, e duro, aspro rigore
 Rende il lor pregio assai men chiaro, e adorno.
 Quindi i bei lumi, in cui tal forza acquista,
 Ch'ei lasciasse sovente, io temerei,
 Qualor sietè d'orgoglio armata in vista.
 Ma i vostri irati sguardi, ancorchè rei
 Sien di mia pace, ond' aspro duol m'attrista,
 Non sceman punto i gravi incendj miei.*

*Io vo narrando a le forà aure, ai venti
 I miei tormenti, e il fiero aspro comando,
 Che tiemmi in bando da' be' rai splendenti,
 E le mie ardenti pene, intorno errando,
 Io vo narrando.*

*E rimembrando i dì lieti, e ridenti,
 Quando presenti avea i begli occhi, e quando
 Languia mirando (o lieti giorni spenti!)
 Co' miei lamenti il duol, ch'io soffro amando,
 Io vo narrando.*

*Voi, che m'udite infra i silenzi cupi,
 Foreste, e rupi, e fate eco a' miei pianti,
 E a' sospir tanti, il mio dolor ridite,
 Voi, che m'udite.*

Voi tutti uscite, irri Cinghiali, e Lupi,
 D'ansri, e dirupi, e per le selve erranti
 Gli urli sonanti a mie querele unite,
 Voi, che m'udite.

Dal tomo 7. delle Rime degli Arcadi.

Qual mai pensier può immaginar, che quella,
 Per cui ne reca Dio vita, e perdono,
 D'ogni tesor celeste, e d'ogni dono
 Ricolma, e tutta pura, e tutta bella,
 Che amica sua, che sua colomba appella.
 Lo Sposo eterno, ed è suo letto, e trono,
 Fosse da lui lasciata in abbandono
 Nell'origine sua, come rubella?
 Che s' tui è libertate, ove riempie
 La grazia un cor di sua celeste vena,
 E lo spirito divin suoi doni adempie;
 In quale istante di servil catena
 Stringeste, o colpe originarie, ed empie,
 L'Unica sua, che d'ogni grazia è piena?
 Idal-

*Idalba, Idalba, ancor non senti? Idalba,
 Rauca son fatta nel chiamarti, e l'eco
 Credo, che rauca ancor fatta sia meco,
 Dov'era pria sol scilinguata, e balba.
 E credo fin dal Ciel la candid'Alba,
 Ch' esce a fugar l'orror notturno, e cieco,
 Resa aver sorda, e resi sordi seco
 Gli alboritutti, onde il Ciel s' apre, e malba.
 Nella valle di Cintia Egle t' aspetta
 Per l'ordinata caccia, e seco ha pronte
 Dafni, e Corilla; e non ti fai gran fretta?
 Prendiam la via, che più vicina il monte
 Costeggia, e scende: vedi, che saetta
 Già Febo i rai dal lucido orizzonte.*

GIUSEPPE PAOLUCCE.

A Mor per trarmi al giogo antico, e duro,
 In cui lunga stagion vissi costante,
 Quei diletti al pensier reca davante,
 Che pur troppo a me cari un tempo furo.
 Mostrami i bei crin d'oro, e il dolce, e puro
 Seren de gli occhi, e 'l vago almo semblante,
 Per cui dal buon sentier volte le piante,
 Vissi a me stesso, non che al Mondo, oscuro.
 Ma la ragion, che 'n parte ancor ritiene
 Di me l'impero, e sa con quali inganni
 Mi prepari il crudel nove catene,
 Perch'io non torni a i lacci suoi tiranni,
 In difesa del cor viva mantiene
 La rimembranza de' sofferti affanni.

Mio cor, che tenti: ed a qual dubbio, & ero
 Sentier, cieco ti guida un van desire?
 Non sai, che per tal via uassi a morire,
 Tant' ella è alpestra, & il poggiarvi incerto?
 Il veggio, ei mi risponde, e veggio aperto,
 Che pentirmi dovrò del folle ardire;
 E veggio le minacce, e veggio l'ire,
 Ch' in sua difesa arman bellezza, e merito.
 Pur gli atti onesti, e i rai di quel bel ciglio,
 Quei neri crini, ove Amor fermo ha il volo,
 Forza è seguir, sia fato, o sia consiglio.
 So, ch' altri ancor ne stanno in pianto, e in duolo,
 Ma se reso è comune il mio periglio,
 Almen godrò di non cadere io solo.

Alma, or che puoi con le sicure scorte
 De l' ombre amiche ir co' pensieri ascosa,
 Dove sola, e sicura si riposa
 Quella, da cui sol vita attendo, o morte;
 Colà ven vola, e di mia dura sorte
 Palesa quel, che il labbro dir non osa:
 Forse chi sa, che fatta ella pietosa
 Non t' apra al fin del duro cor le porte?
 Pregala sì, ch' han molta forza i prieghi;
 E in cor gentil spesso ha pietà soggiorno,
 Pregala, che i miei pianti udir non nieghi.
 E se fia, che i begli occhi, e'l viso adorno
 Più cortese ver te rivolga, e pieghi;
 Scordati pur di far più a me ritorno.

Veg-

Veggio talor così turbarfi in quella
 Crudel , eh' adoro i bei lucenti giri ,
 E in lei destar pietà sì dolce , e bella
 L'amara istoria de gli altrui martiri ;
 Che risorgere in me speme novella
 Sento , e nuovi nel cor nascer desiri
 Di veder pur costei d' aspra , e rubella ,
 Farfi anche un dì pietosa a' miei sospiri .
 Ed oh ben sparse lagrime , e beate !
 Chi fia , che la mia sorte unqua paregge ,
 S' oltre ogni speme a tanto ben m' alzate !
 Poichè Amor da quegli occhi , onde si regge ,
 Nuova anch' ei forse imparerà pietate ,
 E a più dolce usar meo imperio , e legge .

Di lei , che sì mi strazia , e quasi morto
 M' ha col rigor , non men , che co' bei rai ,
 Se con ragione , o pur mi lagni a torto ,
 Tu , ch' ognor meco fosti , Amore , il sai .
 E sai per qual sentier dubbioso , e torto
 Lei seguendo sm or guidato m' hai ,
 Tal che per mar sì tempestoso , il porto ,
 Ch' io non lungi credea , dispero omai .
 Poichè non servir lungo , o stabil fede
 Giova a render costei men aspra , e acerba ,
 Che pur tanta dovriami usar mercede .
 E se i miei pianti men talor superba
 Non sdegna udire ; è sol , perchè non crede
 Il mio martire , o a maggior duol mi serba .

Si spesso Amor di crudeltà condanno
 Per l'antica prigione, in cui mi tiene,
 E per quello, che grave il cor sostiene
 Fra speranza, e timor confuso affanno,
 Ch'ei mosso al fine a disvelar l'inganno,
 Che l'Alma cieca nel suo error ritiene,
 Grida: E qual colpa io v'ho, se le catene
 Tu stesso, e i ceppi al piè stringi a tuo danno?
 Quel pensier, ch'alimenti, e ch'ognor presso
 Quel bel ti finge, e ch'a goder t'invoglia,
 Quello è il Tiranno, onde tu resti oppresso.
 E se v'è poi chi folle al seno accoglia
 Serpe, ch'indi l'uccida, ei, che se stesso
 Rose in periglio, ei sol di se si doglia.

Gran tempo è già, ch'io peno, e al lungo affanno,
 Ch'Amor mi porge, io reggo appena il fianco,
 Nè, quantunque da voi nasca il mio danno,
 Voi di seguir, Donna crudel, mi stanco.
 Sperai possente a togliermi d'inganno
 Il crin in parte omai canuto, e bianco;
 Ma con l'età tanto più d'anno in anno
 Sorge il desio, quanto il poter vien manco.
 Anzi il veder, che per sì degno oggetto
 Arde più sempre, e che n'è pago il core;
 In van soccorso io più dal tempo aspetto.
 Or se il foco ammorzar non può il rigore,
 Ch'usate, e non l'età; cresce il sospetto,
 Se nè pur morte estinguerà l'ardore.

Perché

Perch'io rieda al suo antico, aspro soggiorno,
 Tutte risenta Amor l'usate frodi,
 E va scaltro battendo in dolci modi
 Le lusinghevole ali al cor d'intorno.
 Ma io, ch'ancor memoria ho di quel giorno,
 Ch'egli ne' suoi mi strinse acerbi nodi,
 E so di quanti, e quai pungenti chiodi
 Sparso è il sentier, ch'ei segna, a lui non torno.
 Suo fui già un tempo, ed oh con quanti inganni
 L'empio mi prese! e poi quai per mercede:
 Al mio lungo servir non porse affanni?
 Or ei più non m'avrà fra l'altre prede;
 Che stolto è ben chi da i passati danni
 Senna non prende, e al proprio mal non crede.

Quando talor mi volgo addietro, e guardo
 La già corsa sin or dubbiosa via,
 E come certo ivi d'Amor il dardo
 Provai, quanto sua speme infida, o ria;
 E ch'io d'un cieco, e van desio pur ardo,
 L'empia scorta in seguir, che mi disvia:
 Di me stesso ho vergogna; e se ben tardo,
 Altra tentar strada miglior vorria.
 Ma che pro, se al voler forza poi manca,
 Che l'uso a mio dispetto il piè rimena
 Per quel sentier, che più declina a manca?
 E la ragion, che darmi aita, e lena
 Solo posria, fatta sì roca, e stanca.
 E per lungo gridar, ch'io l'odo appena.

Quel

*Quel, benchè oppresso, non estinto ancora
 Pensier di libertà, che nudo in petto,
 Nuovo de la ragion guerriero eletto,
 Già de l'antico ardir s'arma, e avvalorà;
 E già il tiranno rio, cui diè sin ora
 Spirto, e alimento un lusinghiero oggetto,
 Ancorchè forte, e in mezzo al cor ristretto
 Tenta scacciar dal chiuso albergo fuora.
 Ma l'Alma incauta, che compir potria
 Sì degna impresa, ed a cui forse increosce
 Cangiar fortuna, il suo migliore obblia;
 Poichè mentre a la speme il timor mesce,
 E or servitude, or libertà desia,
 Ahimè, ch' il tempo passa, e il mal più cresce.*

*Rotto è pur l'aspro nodo, e'l laccio indegno,
 Onde sì forte un tempo Amor mi cinse,
 Tal che di quest'altier, nè pure il segno
 Serbo de le catene, in cui mi strinse.
 Cura d'onor fu, che dal vil ritegno
 Me riscosse, e'l tiranno a un tempo vinse;
 E quell'impero, a cui ragione, e sdegno
 S'oppose in vano, al fin vergogna estinse.
 Ben fia, chi me di forze inferme, e lasse
 Noti, e che dal periglio, a fuggir vago,
 Vergogna più, ch'alta virtù mi trasse.
 Ma, quale ei sia, del mio destin son pago,
 Che quel rossor, ch'altrui dal mal ritrasse,
 O ch'è virtude, o di virtù l'immagine.*

Tan-

Tanto in questi del Mondo oggetti frali
 Fermo ho il desio, non che le luci intente,
 Ch' a me non penso, e a i forti, nodi, a' quali
 Già per lung'h' uso il cor lasso consente:
 Quindi s' egli giammai ver l'immortali
 Bellezze alme del Ciel chiamar si sente,
 O non può sciorsi, o di se grave, l'ali
 Mover non sa, che mal sicure, e lente.
 Tale augellin, ch' al vischio corsa, o al laccio,
 Ben di tenera madre ode i richiami,
 Ma poi forza ei non ha d'uscir d'impaccio,
 Deh s'io merto pietade, a i miei legami
 Stendi, o Signor, l'onnipotente braccio.
 Se vuoi, cadranno infranti, e so, ch' il brami.

Giace del gran Pompeo la salma altera
 Di Libia esposta in su l'adusta arena;
 E al tronco busto intorno in veste nera,
 Spirto insepolto i tristi giorni ei mena.
 Miro poi là sovra la sabbia Ibera
 Cadere il figlio; e di quel, ch' ei raffrena
 Regno sì vasto, a lui serbarsi intera
 Sol tanta parte, onde si copra appena.
 Sesto, e tu pur d'Asia superba il suolo
 Premi, ma in tomba povera, e meschina,
 Reso ingiusto trofeo d'infido stuolo.
 Così per varij luoghi il Ciel destina
 Diviso il fin di tanti Eroi; ch' un solo
 Sostener non potea tanta ruina.

Dalle Rime del Zappi stamp. in Ven. 1723.

Di Febbre ria, ma più dal duolo oppressa
 Langue, o Tirsi, d' Arcadia il più bel fiore;
 Ninfà, che non so dir, se porti impressa
 Beltà maggior nel volto, o pur nel cere.
 E langue sì, ch' ella non par la stessa,
 Che di tant' alme vinse ebbe l' onore;
 Tal di maligno umor nube atra, e spesso
 Cuopre quei lumi, ond' è sì dolce Amore.
 Ma dat languidi rai non però cade!
 Men grave il dardo, ond' il mio cor s' accende,
 Anzi vie più pungente il fa pietade.
 Che quando da virtude il vigor prende
 D' Amore il fuoco, ei per mancar beltade
 Punto non scema, o chiaro men risplende.

Roma, in veder dall' empia etade avvara
 Scossi i grand' Archi, onde sen già superba;
 Ed ogni mole più famosa, e rara
 Giacere sepolta fra l' arena, e l' erba;
 Grave soffrìa di tanti, in cui fu chiara,
 Fregi d' onor l' alta caduta acerba;
 E più le fean la rimembranza amara
 Quei, che miseri avanzi ancor riserba.
 Ma respirò, quando più illustre, e altero
 D' ogni edifizio lacero, e sepolto
 Vide il Tempio immortal sorgere di Piero:
 E disse: Abbiassi pur ciò, che n' ha tolto
 Il tempo rio s' io già riveggo intero
 Qui tutto il bel d' ogni gran mole accolto.

L O D O

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Quest' Alma, cui per tempo a i santi Amori
 Per farne sue delizie, il Cielo invita,
 Va cercando Gesù per via romita,
 E mille grandi obblia terreni onori.
 Lui rinvenuto al fin fra' sacri orrori,
 Gridar si sente: Io son d' Amor ferita,
 E così ben la sacra Sposa imita,
 Che un sol cor col suo Dio fa di due cori.
 Or che sei mia, Gesù lo dice, anch' io
 Vo, che provi quaggiù quel ben, che attende
 L' Alma amante di me nel regno mio.
 Ella il ringrazia, e più d' amar s' accende,
 Già beata in sua speme, e maestra a Dio,
 Che il grand' onor d' essergli Sposa intenda.

Riceo di merci, o vincitor de' venti
 Giugner vid' io Tirsi al paterno lito:
 Bacciar le arene il vidi, e del fornito
 Cammino ringraziar gli Dei clementi.
 Anzi, perchè leggessero le genti
 Qualche di tanto don segno scolpito,
 In su l' arene stesse egli col dito
 Scrisse la storia di sì lieti eventi.
 Ingrato Tirsi, ingrato a i Cieli amici!
 Poichè ben tosto un' onda venne, e assorti
 Seco tutti portò que' benefici.
 Ma se un dì cangeransi a lui le sorti,
 Scriver vedrollo degli Dei nemici,
 Non su l' arena, ma sul marmo, i torti.

Se il Mar, che dorme, e l'ingemmato Aprile
 Contemplo, e il Ciel, che tante luci aggira,
 Io certo giurerei, che non si mira
 A tra quaggiù vista, o beltà simile.
 Pur di beltade un paragon ben vile
 Sono il Cielo, e l'Aprile, e il Mar senz'ira,
 Qualora il Mondo attonito rimira
 In nobiltà di stato un cor gentile.
 Poi se 'l verno io contemplo, e se il furore
 Del Mar, che muggia, o il Ciel di nubi armato:
 Ecco tutto d'orror mi s'empie il core.
 Pur più del verno, e più del Cielo irato,
 E più del Mar spira d'intorno orrore
 Un cor superbo in povertà di stato.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Ve' tu quel Ruscelletto, Alcindo mio,
 Che figlio di quel colle erra sì lento?
 Cento pietruzze a lui fan guerra, e cento,
 Per arrestarne il corso suo nativo.
 Ma non perciò corre men bello il Rio;
 Anzi de' i loro oltraggi ei va contento;
 Perchè rotta fra lor l'onda d'argento
 Canta i trionfi suoi col mormorio.
 Così a' l'acque sonore e gloria, e grazia
 Accrescon gl'importuni opposti sassi:
 Par, che 'l Rio sene lagni, e gli ringrazia.
 Tal per la via del Mondo al Ciel tu passi;
 Che, se qualche pietruzza il piè ti strazia,
 E' gloria al corso, e non indugio ai passi.

MAT-

M A T T E O E G I Z I O .

L Anguìa mesta l'Italia, e'l bel Tirreno
 Colme di pianto avea le placid' onde;
 Freddo Aquilon già de' bei fiori, e fronde
 Spogliava il suol, pria così vago, e ameno.
 Dal barbarico ferro aperto il seno
 Giacea la Regal Donna, e l' ampie sponde
 Del Re de' fiumi eran sanguigne, e immonde:
 Che valor contro a forza è un debil freno.
 Ma vi accorse il gran Duce, e lei ripose
 Nè l' antica d' onor strada smarrita,
 E l' ostile furor percosse, e vinse,
 O Mario, o Scipion, qual di voi cinse
 Più degno lauro? e qual più nobil vita
 Per trionfo sì bello unqua si esposè!

QUESTA MOLE
 Questa mole superba, in cui si vede
 L' alto poter, ch' ancora il Mondo inchina;
 E ben de l' empia aquilonar ruina,
 E de l' ingiuste fiamme a noi fa fede;
 Già venne al Tebro infra l' Egizie prede,
 Che fer lassa muggiar l' onda marina;
 Poi, come piacque a la pietà Latina,
 Del genio d' Antonia fu degna sede.
 Ma che? coverta al fin d' arena, e d' erba
 Molti anni giacque, infìn che nuova luce
 Non diè Clemente a la bell' opra eletta.
 Or pien di zelo il buon Pastor la serba
 A consacrar quel dì, ch' ancor non luce!
 Ed altri Italia invan, piangendo, aspetta!
 Ombre

Ombre de' prischi Eroi, che al Tebro in riva
 Mille chiare d'onor memorie sparte
 Lasciaste un tempo al buon popol di Marte,
 Mentre Fortuna al suo valor serviva;
 Se d' Augusto mirar l'immagin viva
 Bramate, opra, non già d'ingegno, o d'arte;
 Qua ne venite, e il gran Clemente in parte
 I vostri nomi, e l'alte idee ravviva.
 Vedrete, come a' duri oltraggi, e a' danni,
 Che fer già tante peregrine spade,
 Ei da compenso, e a' più novelli affanni;
 E Roma dirvi in sua natia beltrade
 Raccesa, e lieta: o nati a miglior' anni:
 Godeste mai così fiorita etate?

MATTEO FRANZONI.

R Agion, che spesso a buon cammin conduce
 Gli erranti passi, e i miei pensier conforta,
 De la mia Donna a rimembrar mi porta
 L'alta bellezza, e l'invisibil luce;
 Ma veggio allor, che la mia frate, e corta
 Vista s'avviva al bel, che in lei riluce;
 Senzo, che l'Alma a ben amar s'indace
 Le chiare alte virtudi, a cui n'è scorta.
 Da' più bassi pensier si purga il core,
 E nasce quindi entro mia pura mente
 Quel nobil foco, e quel gentile ardore,
 Che da terra l'estolle, e immant nente
 Sovra de' Cieli al primo eterno Amore
 L'unisce sì, che più il suo frat non sentè.

Or

Or che tutto biancheggia intorno il monte,
 E le tenere piante il verno sfronda;
 Guidiamo omai, Pastor, guidiam le pronte
 Pecorelle lontan dal giel, da l'onda.
 Par, che l'agreste Nume oggi n' appronte
 Almo ricovro in questa amata sponda:
 A lui, Montano, la selvaggia fronte
 Di nobil foglia, ed immortal circonda.
 Ecco i Pastor di vaghi carmi il dono
 Grati t'offrono, o Pan, e dolce intorno
 L'antro risponde di lor gioja al suono,
 Quest'irco anch'io di bei corimbi adorno
 Da la greggia divido, e a te lo dono,
 Per la memoria di sì lieto giorno.

Qualor ne' boschi, e ne le valli ombrose
 Fuggi, o Clori gentile, gli estivi ardori,
 E i bianchi gigli, e le vermiglie rose
 Cogli sul verde prato, e l'crin ne infiori;
 E a quelle solitudini amoroze
 Narri solinga i tuoi segreti amori:
 Aura v'è mai tra quelle aure gelose,
 Che dica: Elpino a te mi manda, o Clori?
 S'una spirarne intorno a me vegg'io,
 Dimando a lei, se del mio ben sicura
 Porti lieta novella al mio desio.
 Tace ella, e se con voce umile, e pura
 Erego, ritorni, e venga a dirti addio,
 Fugge sdegnosa, e l'mio pregar non cura.
 Sempre

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

*Sempre fisso il pensier nel suo Diletto
 Giva a sfogar del sen lo stranio ardore,
 Di valle in valle, il crin sparso, e negletto;
 La bella Sposa dell' Eterno Amore.*

*Donzelle, ov' è, dicea, l' amato Oggetto,
 Ond' io tutt' ardo, e ghiaccio è fatto il core?
 Ove s' asconde? Ah rieda, e renda al petto
 La soave cagion del suo dolore.*

*Donzelle, aita, io moro. E come fia
 L' aura, ch' io spiro, a me cara, e gradita,
 Se più meco non è la vita mia?*

*Qui svenne, e al cor fuggì l' Alma smarrita.
 Non disse Oimè, perchè d' Amor moria,
 E non morì, che Amor la tenne in vita.*

*Se l' Alma uscendo del su' albergo fuora
 Non già tornasse alla natia sua stella;
 Ma gir dovesse in questa spoglia, o'n quella;
 Seguendo quel desio, che l' innamorà;*

*Pregar vorrei l' eterno Giove allora,
 Ch' ci concedesse a me la vaga, e bella
 Spoglia, che Clori ora ricopre, e ch' ella
 Questa prendesse, a' l' Alma mia dimora.*

*Adorno sì dell' alta sua Bellezza,
 In me fora l' orgoglio, e' l' foco in lei,
 Ch' or disdegnosa ella non cura, o prezza.
 E allor vederla umile a' piè godrei.*

*Sol grave a me saria, che sua fierezza
 Tutti in lei rivolgesse i rigor miei.*

Come

NICCOLO' FORTEGUERRI:

Nell'ediz. di Bologna erano sotto nome
dell'Enfatico Intronato.

Come nocchier, che le procelle, e l'onde
Lungo tempo soffrì del mare irato,
Tornato in fine al dolce lido amato,
Rivolge il piè da le fallaci sponde:
E, dove albergo anno i pastor, s'asconde;
E segue il viver lor cheto, e beato;
Nè ha più timor del Ciel, quando è turbato;
Nè quando Euro crudel scuote le fronde.
Tal io d'Amor per l'onda acerba, e fera
Errai molt'anni, e poi ridotto in porto
Le spalle le voltai duro, e superbo.
Nè fia mai più, che treccia bionda, o nera
Mi torni a lei; o parlar dolce accorto:
Tal del passato orror memoria io serbo.

Se il piacer del pensar mi fosse tolto;
Sarebbe il viver mio doglioso, e nero;
Perchè questo mi mostra il vostro volto
Vivo così, che il giurerei per vero.
Sua mercè veggo gli occhi, ov'è raccolto
Lo splendor del più lucido Emispero;
E vedo il maestoso, e divin volto:
Portamento or leggiadro, ed ora altero:
E sto per dir, ch'io sento le parole
Uscir da quelle perle, e quelle rose,
Che più belle giammai non vide il Sole.
Virtù concessa a l'Uom da le pietose
Cure del Cielo, acciò ch'ei si consola
In lontananza de le belle cose.

Par. III.

§ T

Men:

*Mentre andava solingo lagrimando
 L'acerbo fato de la Donna mia,
 Morte, ed Amore n'incontrai tra via,
 Che stavan mestamente ragionando.
 Amor dicea piangendo, e sospirando:
 Crudel, è intempestivo or esser pia.
 Morte non rispondeva, e sol s'udia
 Qualche tronco sospir di quando in quando.
 L'una, e l'altro ben tosto io ravvisai,
 E dissi: o Donna micidial del riso,
 Tu, che distruggi Amor seco, che fai?
 In grand' affanno allor gridò: reciso
 Quando fu il dolce stame, io non guardai,
 Se non che dopo il colpo, il suo bel viso.*

*Chi di me più scortese, aspro, inumano
 Contro d' Amore, e chi di me più inteso
 A spiar dove laccio avesse ei teso?
 Ma non mi valse ingegno, o cuor villano.
 Poichè con modo disusato, e strano
 Quando meno il credea, da lui fui preso,
 E del suo foco in guisa tale acceso,
 Ch'io ne divenni per gran doglia insano.
 E quindi (ahi tirannia!) qual uom, che fera
 Strania incateni, e per Cittadi, e ville
 Conduca in vista da mattino, a sera:
 Tal mi trass'ei per mille luoghi, e mille,
 Alto gridando, ed in sembianza altera:
 Questi è, che si ridea di mie faville.*

Per

Per tua beltade, e in tua virtù sicura
Lieta, Amarilli, andrai da noi lontano,
E de' begli occhi tuoi co l'alma, e pura
Luce farai più bello il Cielo Ispano.
E questi colli, e queste eccelse mura
Lodate tanto, e non lodate invano,
Senza te rimarranno in notte oscura,
Piangendo il caso loro acerbo, e strano.
E superbi palazzi, e templi angusti;
E lo splendor de la passata etade,
Con questo, che si chiaro oggi sfavilla,
Tutti conforti fian brevi, e angusti;
Tanto il privarsi de la tua beltade
Affanna Roma, e ogni gentil pupilla.

Se a l' amoroso viso, a gli occhi belli
Creder potessi, e al suon de le parole,
Quando dolce talor meco favelli,
Niun più lieto di me vedrebbe il Sole.
Ma nel viso, ne gli occhi, e dentro a quelli
Luoghi, dove apparire il cuor ne suole,
Ho timore d'inganni iniqui, e felli,
Onde l'Alma non crede a ciò, che vuole:
Che s'io fossi sicur, che lo splendore,
Di cui sei ricca, un qualche raggio fosse
Che il bel di dentro talor manda fuore;
Già fatte avrebbe del mio sangue rosse
Tutte le sue saette il crudo Amore:
Ma il sospetto m'è scudo a le percosse.

*Addio, Castalio fiume: il Ciel cortese
 Non turbi l'onde tue con pioggia, o vento,
 Nè fermi il corso al tuo bel piè d'argento
 Gregge importuno, o villanel scortese;
 Ma belle Ninfe co le labbra accese
 Di sete, e mano, e piè v'attuffin drento,
 E le nove sorelle almo concerto
 Ti faccin; nè mai giel t'arrecchi offese;
 Or ch'io ti lascio, e lascio questi miei
 Instrumenti di canto, ora ch'io sono
 In odio a chi piacer sempre vorrei:
 Solo questo, bel rio, ti chieggiò in dono:
 Che s'altri mai cantar vorrà per lei,
 Che tu t'asciughi, o a lei dispiaccia il suono.*

*Era tranquillo il mare, e'l Ciel sereno,
 E un'aura dolce respirava intorno,
 Onde sciolsi la nave in sì bel giorno,
 Di fortunati augurj il cor ripieno.
 Ma scostatasi alquanto, venne meno
 Del mar la pace, e'l Ciel di luce adorno
 D'oscure nubi si vesti d'attorno,
 Ed Eolo sciolse a tutti i venti il freno.
 E già più giorni son, che la meschina
 Nave, sbattuta va senza conforto,
 Di dar nè scogli, è d'affondar vicina.
 E pur, se bene io sto sì afflitto, e smorto,
 Se si placasse la crudel marina,
 Non volgerei le vele inverso il porto.*

Il mio bel foco, e l'aurea mia catena
Là dove nasce il Sol, dove s'asconde
Voglio far chiaro, e quelle chiome bionde;
Da cui legato dolce Amor mi mena.
E i due begli occhi, e la fronte serena,
E le candide guance, e rubiconde,
E le perle, e i coralli, u' si nasconde
Tal grazia, ch'ogni cor sciolto incatena.
Acciochè quei de la futura etade
M'abbiano invidia, perchè nato io sia
In tempo di mirar tanta beltade;
E tra quei de la nostra nessun sia,
Che biasmi mia perduta libertade,
Anzi sospiri la catena mia.

Qualora io veggio in bel seren le stelle;
E risplender la Luna infra di loro:
Qualora io veggio con i raggi d'oro
Il Sol, ch'è padre de le cose belle:
E veggio le fiorite erbe novelle,
Di Natura gentil vago lavoro,
E de gli augelli il bel dipinto coro,
E de le fiore la macchiata pelle:
Ed or queste, ora no l'onde del mare,
E monti, e valli, e fiumi, e fonti, e ville;
Dilette a gli occhi dolci viste, e care;
Del vivo lume de le tue pupille,
Dori, tante bellezze eccelse, e rare,
Veggio minori e mille volte, e mille.

Nè la gran corte, ove soggiorna Amore,
 Quando l'incauto piede allegro io posi,
 I mali tutti, e tutti erano ascosti
 Gli affanni, ed il gelato aspro timore.
 E un bel piacer sol n'apparia di fuore,
 Nè volti tristi mai vidi, o pensosi,
 Non occhi d'alcun pianto rugiadosi,
 Nè udi j sospiri, o accenti di dolore.
 Ma dopo poche ore soavi, e corte,
 Ogni piacer disparve, e si sentiro
 Lunghi lamenti, e voci fioche, e smorte;
 E me tra l'altre furie, che assaliro,
 Una ella fu più fredda de la morte,
 Barbara gelosia, per cui sospiro.

Anime accese da gentil desire
 Di porre il piè ne l'amorosa via,
 Gitene altrove; ella è tropp'aspra, e ria,
 Troppo colma d'affanno, e di martire.
 Nè v'alletti speranza di fuggire,
 Se il sentier cominciato avvien che sia,
 Ch'ei presso a l'orme, con crudel magia,
 Fa nascer tosto erte montagne, e dire;
 Onde convien gir oltre, e gir là dove
 Vuole il cieco, e superbo conduttiero,
 Che per lo più ne guida a morte acerba.
 E rare sono, e ben dilette a Giove
 L'Alme, che fuor di così reo sentiero
 Egli conduce, o a lieto fin riserba.

*Piccola pianta, che si scorge appena,
 Nasce dentro di noi il reo sospetto;
 Ma presto cresce, e tal seco ombra mena,
 Che tutto oscura il chiaro, almo intelletto.*
*Nè per troncar di rami a la serena
 Luce del vero ei può dar più ricetto,
 Se ragion con possente eccelsa lena
 Tutto non spezza l'arbor maledetto;*
*E ad una ad una non isvelle, e toglie
 Le maligne radici, ed arde a un tratto,
 Con il tronco, co' rami, e con le foglie;
 Ed in cenere poi così disfatto
 In mar nol getta, acciò più non germoglie:
 Tanto ci vuol, perch'egli muoja affatto.*

*Come vanno,
 E' come tornano
 Da l'albergo, ove soggiornano
 Nel più caldo de l'estate,
 Al cadere de le spiche,
 De le provide formiche
 Le lunghissime brigate;
 Così volano,
 E rivolano
 I pensier, che mi consolano
 Nel bel volto,
 E dal bel volto
 Di colet, che il cor m'ha tolto.*

Dalle Rime del Zappi stamp. in Ven. 1723.

*Se quella fiamma, che di vena in vena
 Mi va serpendo, e in mezzo al cuor si posa,
 E fallo stanza d'alto incendio piena,
 Fosse palese altrui, com'è nascosa,
 Si direbbe: Niun mai strinse catena
 D'Amor sì forte, e diverria pietosa
 Di tanta mia sì lunga acerba pena
 Quella, ch'ancora è del mio amor dubbiosa.
 Ma non però tanto l'ascondo, e celo,
 Che per gli occhi non m'escan le faville,
 Come suol trasparir luce per velo.
 E lo veggiono omai ben mille, e mille:
 El'a non già; ch'ancor mi crede un gelo.
 Ah! che non mira nelle mie pupille!*

Dal tomo 8. delle Rime degli Arcadi.

*Non giunse mai, mercè d'amica sorte
 Tanto alto il nome d'alcun Rege in terra;
 Come il vostro s'innalza, or ch'aspra, e forte;
 Almo Signor, fortuna a voi fa guerra.
 Han fatto l'ire sue le genti accorte
 Dell'immensa virtù, che in voi si serra;
 Talchè nè lunga età, nè obbligo, nè morte
 Vostra memoria porran mai sotterra.
 Dopo mille, e mill'anni i vostri esigli,
 E le fierezze altrui si narreranno
 Non senza pianto, dalle Madri a i figli.
 Ma insieme, insieme ancor, gran Re, diranno,
 Qual dopo tanti, e così rei perigli
 Tornaste in fine al bel soglio Britanno.*

Pera.

Peregrinando un giorno, ah! fero giorno,
Giunsi a ventura alla città d'Amore.
A maraviglia bella era al di fuore,
Tanti avea prati, e verdi colli intorno.
Entro dentro; e mi son subito attorno
Le grazie, e' l'riso, e mi fan festa, e onore.
Indi a non molto giunge il lor Signore;
M'abbraccia, e invita a far seco soggiorno.
Rimango: e chi sprezzata unqua averia
Un'offerta sì dolce, e sì benigna?
Ma il vero traditor lusinga in pria.
Così mentre io sto seco, ah! fe maligna!
M'apre nel cor profonda piaga, e ria:
Grido: fellone; ei me sogguarda, e ghigna.

Possa morir, se più ti guardo in volto,
Disse Montano inviperito a Dori;
Che hai più amanti assai, che maggio fiori;
Nè puoi vedere un cuor libero, e sciolto.
Ella su' labbri un bel sorriso accolto,
Frena, Montano mio, l'ire, e i furori:
La turba degli amanti, e degli amori
Aman le donne tutte o poco o molto.
Forza, valore, ingegno, arte, sapere
Son vostre lodi, e nostra lode è questa
Aver gli amanti, e gli amorette a schiere.
Bellezza, e gioventù vuol riso, e festa;
E festa con un sol qual puossi avere,
Se non meschina, dolorosa, e mesta?

L'altro jen, Dorinda mia, mi fece muso:
 Jer mi rispose freddamente; ed oggi
 Non è giù in pian, ma di Silvin ne' poggi:
 Cose insolite tutte, e fuor dell'uso.
 Vanne, Menalca, a lei, e tralla giuso
 Al consueto rio; e fa che sloggi
 Di là, dove Silvin numera a' moggi,
 Ghiande, e castagne, onde io non sia deluso.
 Molto ella m'ama, il so, e ancor tu'l sai:
 Ma che non fan ricchezze, e non han fatto!
 Esse sole han di Amor più forza assai.
 Però corrine a lei, corrine ratto
 Pria, che Silvin la invogli di quei rai,
 Che spande l'oro, e sia il mio amor disfatto.

Linco mi giura non far mai palese.
 Quello, che io ti dirò, nè pure al vento:
 Ardo d'amore, e tutto il feco ho drento:
 Cercai smorzarlo, e maggior forza ei prese.
 E chi con gli occhi suoi tanto m'accese,
 Nulla affatto ancor sa del mio tormento:
 Onde vedi, come io muojo di stento,
 Se al mio mal tu non sei pronto e cortese.
 Tra poco ella verrà vaga di fiori
 Colle compagne sue su questa erbetta:
 Tralla da parte, e dille i miei dolori.
 Ma vella, che sen vien: Linco, t' affretta:
 Beato te, se di me l'innamori:
 Vò darti il gregge, e quanto mi s'aspetta.

Quo

Dall'ediz. di Bologna del 1718.

Qualora i' penso, e qualor gli occhi i' volgo
 A quella, che mi fu dolce, e cortese,
 Pria, che vestisse la terrena spoglia:
 A quella, che nel Ciel tanto m'accese
 Di bella fiamma, e sconosciuta al volgo,
 E ch'or del mio morir cruda s'invoglia;
 Sento nel cor tal doglia,
 Che non so come io mi sostenga in vita:
 Ma s'un'Alma ferita
 Dagran duol, favellando, ha qualche pace,
 A cui d'udir non spiace
 L'asprissima cagion, che m'addolora,
 Cose dirò, forse non dette ancora.
 D'una Donna gentil, che a me par Dea,
 Per cui gli affetti miei non han più calma,
 Sempre agitati tra le fiamme, e'l cielo,
 Mi rimembra il pensier, quando ancor alma
 Pura, e semplice ell'era, io pura idea,
 Quanto insieme con Dio ci amammo in Cielo;
 Ma per l'oscuro velo,
 Con cui l'obblìo poi ci bendò nel passo
 Di questa vita, ah! lasso,
 Ella di me, ed io di lei perdei
 (Oh dari fati, e rei)
 La cara rimembranza; onde s' il dico,
 E', perchè Amor squarciommi il velo antico:
 Or mi sovvien di quei felici giorni,
 Quando insieme con noi veniva Amore,
 Ed ella a me dicea: te solo io bramo,
 E per te vivo in amoroso ardore.
 Ed io a lei: per questi almi soggiorni
 Giuro, che sola te sospiro, & amo.
 Nè mai di ramo in ramo
 Volaron sì d'amor tortore accense,
 Come per quelle immense

Spiagge giuamo noi; e oh quante viste
 Colà, dove più folte
 Splendon le stelle co' be' raggi d'oro,
 Tentai scolpire il suo bel nome in loro?
 Talora in compagnia del maggior lume,
 Riguardando ambedue la terra, e'l mare,
 Io le dicea: laggiù n' andrem tra poco,
 E ancor fia colaggiù dolce l'amare:
 Deb spiegar potess'io teco le piume
 Per gire a para in quell' estranio loco!
 E ella: il mio bel foco
 E' d'una temprà così salda, e forte,
 Che nuova vita, o morte
 Spegner nol puote: onde di te se pria
 Lascierò il Ciel, non fia,
 Che il nostro amor si mute: e'l ver dicea:
 Che de l'invido obbligo nulla sapea.
 Ed oh! mentre scendea dentro al mio seno
 De' dolci accenti suoi nembo soave,
 Sparsel Giove d'affanno, e di paura;
 Il qual mi disse in voce altera, e grava:
 A te convien lasciare il bel sereno
 Di questa parte luminosa, e pura,
 E incominciar la dura,
 E dolorosa vita de' mortali.
 I momenti fatali
 Omai son giunti, e già l'alato vecchio
 Si mostra in apparecchio
 Di condurti laggiù: vanne, che poi
 Riconduratti infra non molto a noi.
 E già scotendo le veloci penne
 Il duro veglio a me stendea la mano,
 Quando dissi, piangendo, oh sommo Dio!
 L'andar senza costei m'è duro, e strano,
 A cui legato dolce Amor mi tenne,
 Dal dì, che tua gran mente concepìo.
 L'esser suo, l'esser mio.

Ed egli a me: Te solo il fato appella:
 Questa sua chiara stella,
 Ed io, che ancor non parva, abbiám vaghezza,
 Che qualunque s'apprezza
 Beltà nel mondo da lei sol deriva,
 Qual face accesa, che poi l'altre avviva.
 Allor dis' io: gentil mia Donna, e cara,
 Che ti rimani in così lieta stanza,
 A la bellezza tua dovuta sede;
 Se mai qua su qualche pensier t'avanza,
 Di spenderlo per me non farti avara.
 Ed ella: l'amor mio presso al tuo piede
 Verrane, e la mia fede.
 E'n questo dire pien d'affanno, e duolo
 Incominciò il mio volo,
 E nel vitale io fui primier recinto.
 Da quella benda cinto,
 La qual, se gli occhi miei stringesse ancora,
 Niun di me più felice al Mondo fora.
 Dietro al mio volo poi non tardò molto,
 Benchè molto mi parve, a giunger ella,
 Nè il ravvisarla fu difficil cosa;
 Che scese appunto con lo stesso volto,
 Che avea lassuso, e forse ancor più bella;
 Ed agli atti, ed al guardo onesta, e altera,
 Traeva a se la schiera
 Cupida de' mortali, ovunque andava,
 E lieto ognun gridava:
 Costei sembra venir dal Paradiso:
 Si scorge al suo bel viso.
 E a lei fra tante lodi, e tanto onore
 Coloriva le guance un bel rossore.
 Senza temere allora alcun disprezzo
 Mi spinse infra la turba, e lei per nome
 Chiamando umile, al piè me le prostrai;
 E'l dolce antico amore, e'l quando, e'l come
 Ardemmo fra le stelle entrambi un pezzo.

*In brevissimi sensi io le narrai:
 Ridendo allora, e quai
 Sogni rispose, a me tu narri, o cieco?
 E quando mai fui teco?
 Soggiunsi: pria di questa nostra etade
 Amai la tua beltade:
 Sdegnosa ella riprese: A me t'invola,
 E con l'età passata or ti consola.
 Non così suol restare addolorato
 Sovra del tronco il misero augelletto,
 Allor che va per pascolar sua prole,
 Se incambio de' suoi figli in giro stretto
 Mira nel nido un fiero angue spietato,
 E n'ode alcun, che vivo anco si duole;
 Come di tai parole
 A l'orribile suono io mi restai,
 Che a tutt'altro pensai,
 Che ad udir quel, che mio malgrado poi
 Udi da' labbri suoi.
 Ah! cieco obbligo! ah! rimembranza atroce!
 Ditemi: di voi due chi più mi nuoce?
 Canzon mesta, e dogliosa,
 Vanne tra' boschi solitarij, e scuri;
 Là prega Amor pietosa,
 Che tolga ancor a la mia Donna il velo,
 Tal che ripensi a quando ell'era in Cielo.*

*Io mi stava una mattina
 Tutto solo, e pensieroso
 Sopra un sasso a la Marina;
 Quando altero, e maestoso
 Venir veggio a gonfie vele
 Un gran legno, e giunto in porto
 Gittar l'ancora fedele.
 Allor io per m'o diporto
 Ver la Nave m'incammino,
 Ed oh cosa di trastullo!*

Quando sonle ben vicino
Seder vedo un bel fanciullo,
Che bendato egli era, o cieco;
E fanciulli a cento a cento.
Pur bendati stavan seco.
Mi s'accese allor talento:
Di salir sopra il naviglio,
Che da ciechi garzonetti
E follia temer periglio.
La nodosa scala ascendo,
Entro dentro, e'l bel Garzone:
Si disbenda sorridendo;
Poscia sì se la ripone,
Che bendato egli pareva:
Tristarel, ma ci vedea.
Bel figliuol, chi sei tu mai?
Gli dis'io, che nato appena
Per lo mar correndo vai?
Se sapessi, come è piena
Di pericoli quest'onda,
Come abbonda
E di sirti ascose, e felle,
E di vortici, e procelle,
E di belve, e mostri infesti,
So ben io, che torneresti
Tra le braccia, e ben di volo,
Di tua madre, che ti chiama,
Se pur vive, e ti richiama,
Tutta affanno, e tutta duolo.
Fe più rosse de l'usato
Le sue guance come rose,
Poi rispose,
Tra il superbo, e l'adirato:
Sono un tal, che il Cielo, e questo
Ampio Mar varco, e la terra,
E di tutto ho in man l'impero,
E do pace, e porto guerra,

Or benigno, ora severo,
 Or piacevole, or tiranno;
 E' l mio nome è detto Amore,
 Feritore
 D'ogni core.

E in ciò dir, da l'aureo scanno
 Furibondo si levò,
 Ed un viva per la nave
 Da per tutto risuonò.

A quel nome,
 Non so come,
 Tal spavento
 M'entrò drento,
 Che io restai sì come resta
 Tutta mesta
 La colomba,
 Se le piomba
 Sopra il dorso presto, e fiero
 Lo sparviero.

Poi gli dissi in sì gran tema,
 Sì com'Uom, che dice, e trema,
 E pur vuol mostrar valore:
 Dio d'Amore,
 Qual preso hai nuovo costume
 D'ir fra l'acque, e le tempeste,
 Se per tutto agili, e preste
 Spiegar puoi l'ardite piume?

Riprese ei: son desioso
 D'acquistar merci novelle,
 Già che il luogo è copioso
 Di sembianze così belle.

E ciò detto spicca un volo,
 E quegli altri volan pure.
 Su la nave io resto solo
 Tutto pieno di paure,
 E guardando dove va,
 Io lo miro,

Dopo un giro ,
 Calar giù ne la Città.
 Tosto anch' io la nave lasso ,
 E più presto , che m' è dato
 Ver le mura io volgo il passo ;
 Et appena dentro arrivo ,
 Che io lo vedo , che svolazza ,
 Tutto allegro , tutto vivo ,
 Sì che quasi egli n' impazza ,
 Or su questo , or su quel viso ,
 E raccoglie quanto puote
 Da bell' occhio , e da bel riso ,
 Bella fronte , e belle gote ,
 Venustade , e leggiadria ,
 Et ancora le parole ,
 C' han più grazia , porta via .
 E in quel mentre ogui Amorino
 Fa lo stesso in ogni loco ,
 E per molto , ch' ognun rubi ,
 Parli sempre rubar poco .
 Pur al fin carico , e grave
 Ciaschedun con l' ala bassa
 Se ne passa a l' aurea nave :
 E nel legno appena ascendono ,
 Che di nuove , che di belle
 Luminose , alme facelle
 Tutto quanto intorno accendono .
 Ciascun corre a la riviera ,
 Per veder luce sì nuova :
 E a tal vista si ritrova
 Così bella ornata schiera
 Di gentili donne elette ,
 Tutte vaghe , & amoroze ,
 Che le rive più del legno
 Nè rendevan luminose .
 A sì nuoro , e vago oggetto
 Quasi Amore ebbe a dispetto

Quelle

Quelle prede, ond'era carico;
 E già scarco
 Volea farne il suo naviglio;
 Ma poi prese altro consiglio,
 In veder, che stanchi, e afflitti,
 Di sudor sparsi i capelli,
 Non reggevanfi più ritti
 Gli Amoretti suoi fratelli
 E temendo del cimento
 Fecce dar le vele al vento,
 Qual ben presto le gonfiò;
 E pel duol di lasciar tanto,
 Con gli occhietti tutti pianto
 Ne la poppa ei si serrò.
 Pieno allor d'alto cordoglio
 Io ritorno a la Cittade,
 Per l'acerbo orrendo spoglio,
 Che in poche ore
 Fatto Amore
 Qui vi avea d'ogni beltade.
 Ma rivedo con piacere
 Da non dirsi in prosa, o in rima,
 Che più belle eran di prima,
 Più gentili, e più cortesi
 L'alme Donne Genovesi.

OTTAVIO MARANTA.

Quando ritardo a' miei pensieri ardenti
 Il corso, acciocchè il nome vostro in rime,
 E i vostri pregi in suon degno, e sublime
 Dispieghi, e le virtù chiare, e lucenti;
 Veggio farmisi innanzi alti, e possenti
 E Regi, e Cavalier, che già le cime
 Salir di vera gloria, e spoglie opime,
 Trofei, e pompe, ed armi alme, e splendenti;
 E fra tanti, qual fiamma, arde, e sfavilla
 Vostro spirito Real, che innalza, e spande
 D'alta virtude invitti, e degni esempj.
 Ond' io del gran valor picciola stilla
 Male in versi raccoglio: o saggio, e grande
 Immortal Re, degno d'Altari, e Tempj.

Era l'aer tranquillo, ed ogni stella
 Per l'ampia via del Ciel tutta serena
 Di rai benigni, e di letizia piena
 Spargeva chiara, e lucida facella;
 Quando vostr' alma signorile, e bella
 Scese qui, dove la minuta arena
 D'erba copre il gran Tebro, e i venti affrena,
 E scaccia ogni più fiera, e ria procella.
 Le Ninfe allor danzando in su la riva,
 E ghirlande tessendo a l'aurea chioma,
 Festose disser tai detti, e parole:
 Cresci, o nobil Fanciullo, e a l'alta Roma
 Rendi il suo prisco onor, che in lei fioriva,
 E porta il nome oltre le vie del Sole.

Quest'

*Quest' Anima real, che tra noi splende
 Colma di gloria, e di valor sovrano,
 Tal lume sparge al gran nome romano,
 Ch' ognun d' amarla, e riverirla accende;
 Onde l'ingegno mio, che solo intende
 Di lei far risonare il monte, e'l piano,
 Spesso move lo stil, ma sempre in vano
 S'alza, e di lodar lei vinto si rende.
 O se fia mai, ch' entro al mio petto piova
 Raggio di sua virtù celeste, e chiara,
 E m' erga in parte, ove lo stil non sale;
 Allor del suo valor vero, immortale
 Ornerò le mie rime, e in forma nova
 Fia per me la sua gloria illustre, e rara.*

*Qual potria mai laudato, e colto stilè
 Viva immago ritrar del gran valore,
 E del guerriero ardir, che nel tuo core
 Hanno degno ricetto, Alma gentile;
 S' appo il tuo merito ogni alta laude è umile,
 E perde il suo natural vigore
 La mente, che mal s'erge al gran splendore,
 Non unqua apparso a noi pari, o simile?
 In te con larga mano infuse, e sparse
 Il Fabbro eterno i sommi pregi, e rari
 E ti diè spirto a ben oprare inteso.
 E d' eletti pensier sì a pien l' ha reso
 Adorno, e carico d' alti pregi, e thiarì,
 Ch' altro in merito, e in valor non può guagliarse.*

PAOLO ANTONIO DEL NEGRO.

Non perch' io veggio la mia Patria farsi
 Del tuo gran sangue, e di tua cuna altera;
 Non perchè Roma in te risplende, e spera
 Di nuovi Eroi ne la tua prole ornarsi;
 Sento, Donna gentil, meco infiammarsi
 Il pensier di tua lode unica, e vera;
 Ma perchè il Cielo unì tutta la schiera
 In te de' pregi, che in mill' altre ha sparsi.
 Me spronan la grand' Alma, il chiaro giorno
 Di tue virtùdi, i candidi costumi,
 E le Muse, che a te siedono intorno.
 Che poi Giano, e Quirin de' tuoi bei lumi
 Vantin l'uno il Natal, l'altro il soggiorno,
 Degna gara è d'onor tra due gran Numi.

Se il seguir sempre in faticosa impresa
 L'orme tue vaghe, ovunque volga il passo,
 Se comparirti innanzi afflutto, e lasso
 Qual Uom, che a se medesimo incresce, e pesa,
 Se de' begli occhi tuoi la fiamma accesa
 Mirar con guardo riverente, e basso,
 E spesso altrui parer cangiato in sasso,
 Tal è il diletto, di cui l'Alma è presa,
 Se ciò non basta, perchè al fin t'avveda
 De le ferite mie, nè de i legami,
 Onde pur troppo Amor femmi tua preda;
 Dimmi, o fera crudel, che pensi, o brami?
 Che far degg'io, perchè il mio mal tu veda;
 Ma che far dovrò poi, perchè tu m'ami?
 Ardo

*Ardo, e non già d'amor, che il piede, e l'ale
 Posi nel fango, come augel palustre;
 Ma la mia mente accende un genio illustre,
 Di vincer l'ombra de l'età mortale.*
*E su i vanni, che al fianco alta, immortale
 Virtù mi cinse con lavoro industre,
 Tento le vie, per cui me stesso illustre,
 Di pura gloria a la gran brama eguale.*
*Nè mai discendo in parte, ove Natura
 Creò sol gente al mal oprare intesa,
 Gente, che pon nel fango ogni sua cura.*
*Anzi, qual su le nubi Aquila ascesa,
 Passo ogni nebbia de la plebe oscura,
 Che il rio costume a gli occhi miei palesa.*

*Io amo, e l'amor mio sembra felice,
 Se miro a la beltà, che m'arde il seno;
 Che prodigio non ha l'orbe terreno
 Pari a questa d'Amor vera Fenice.*
*E pur non gira il Cielo astro infelice,
 Che in me tutto non sparga il suo veneno,
 Poichè freddo timor mi tiene a freno,
 Sicchè le pene mie ridir non lice.*
*Privo dunque di speme in me racchiudo
 L'accese voglie, dal timor già dome,
 In guardia d'un silenzio iniquo, e crudo.*
*E oppresso dal dolore io veggio come
 E l'amor mio d'ogni diletto ignudo,
 E non ha di felice altro che il nome.*

Fin.

Finchè Amor tolse da più bassa sfera,
Per assalirmi, ardor men crudo, e fermo;
Mansenni in mio pensier solingo ed ermo
Tra schivi affetti la mia pace intera.
Ma poichè di sua man fiamma guerriera
Mosse da i guardi tuoi, non fei più schermo,
Qual uom sorpreso, che si senta infermo,
A sostener la sua ragion primiera.
E per ischerno allor, dunque non ose,
Dissemi il crudo, far, qual pria, difesa?
Poi tutto m'arse, e in cenere mi pose.
Indi la face del bel foco accesa
Negli occhi tuoi, quasi in suo tempio, espose
Vivo trofeo de la già vinta impresa.

Timido amante in mezzo al cor concentro
Tutte le fiamme, onde m'accese Amore,
E studio sol, che non traluca fuore
Una scintilla de l'ardor, che ho dentro.
Che se armato di speme io talor entro
In ardua contesa col timore;
Breve è la pugna, e l'amoroso ardore
Più che mai celo nel fatal suo centro.
Qual d'antico Sepolcro a l'essa ignude
Splende lampa, cui serba il chiuso loco
D'arder gran tempo insolita virtude;
Tal da molti anni Amor di me fa gioco,
Che ne l'urna del cor conserva, e chiude
La mia morta speranza, e il vivo foco.

Signor, quando in tua mente eterna, e pura;
 Quasi in tragica scena, avesti innante
 L'umane colpe così varie, e tante,
 Che noi fean rei d'eterna morte oscura;
 Ardesti allor di sì pietosa cura,
 E tal doglia t'afflisse il core amante,
 Che t'asperse la fronte, il sen, le piante
 Sudor di sangue, e ne stupì Natura.
 E forse rimane tuo petto e sangue,
 Se non che riserbollo a maggior lutto
 Quel grande amor, che in te giammai nò langue.
 Ma quale, oime, ne cogli amaro frutto?
 Tu miri i nostri falli, e sudi sangue:
 Vediam noi le tue pene a ciglio asciutto.

Sciogliesti appena, o candida Colomba,
 Il primo volo del tuo dolce nido,
 Che di bellezza, e di virtude il grido
 Teto si sparse, ch'or tra noi rimbomba.
 E già la voce di sì chiara tromba
 Vincitrice scorrea di lido in lido,
 Quando morte avventò l'artiglio infido,
 E chiuse il tuo bel velo in questa tomba.
 Chiuse il tuo velo sì, ma non già dome
 Saran tue glorie, nè l'eterno vanto,
 Che si conviene al tuo felice nome.
 Sarà membrandò il tuo soave canto,
 I tuoi begli occhi, e le tue bionde chiome;
 Trofeo di tua memoria il nostro pianto.

*Io pur, lasso, vedrò quel Sole ardente,
 Con la cui face Amor su l'Alme impera,
 Lasciar fra poco in tenebrosa sera
 Miei lumi, e portar giorno ad altra gente?
 Ed io qui passerò carca, e dolente
 D'atro silenzio la mia notte intera,
 Senz'ali per condurmi a l'altra sfera,
 Che la vaga sua luce avrà presente?
 Nè fia, ch'io pensi, rimirando ogn'ora
 In Oriente il Ciel pallido, e bruno,
 Di vederne più mai la bella Aurora:
 Mill'ombre infauste già nel sen raduno
 Pria de l'Occaso; e non mi vidi ancora
 A l'aer cieco, e senza lume alcuno.*

*Vinta dal sonno la vezzosa Iole
 Giacea sul prato, e la sua vaga fronte,
 Chiusi i lumi, splendea, come orizzonte
 In cui poc' anzi s' nascose il Sole;
 Nè però quelle faci, onde Amor suole
 Nudir l'incendio mio, sentij men pronte
 A rinnovar l'antiche offese, e l'onte,
 Onde, ha gran tempo, il tristo cor s' duole.
 Anzi pur, come allor, che il Sol s' asconde
 Fra sottil nube in sul meriggio estivo,
 Maggior fiamma tra noi mesce, e diffonde;
 Tale il bel ciglio, benchè ignudo, e privo
 De' guardi suoi, m' arse così, ch' altronde
 Non balenò giammai foco più vivo.*

Io son sì avvezzo a viver sempre in ira
 Di colei, che il mio cor turba, e confonde,
 Che, se un guardo men crudo ella pur gira,
 Penso, che lieta a l'amor mio risponde.
 Così nocchier, ch' in mar turbato aggira
 L'afflitta nave infrà le firti, e l'onde,
 Spera salute, se un sol raggio ei mira
 Spargere il Sol, cui fero turbo asconde.
 Ma chi da lunge il suo periglio ha scorto,
 Nè pur s' avvede, non che prenda speme,
 Del breve lume, ond' ei già spera il porto,
 Io, lasso, in mar, che più s' adira, e freme.
 Con un sol guardo i miei pensier conforto,
 Quando ogni altro di me dispera, e teme.

Fra l' ampia schiera de i pensieri ardenti,
 Ch' allettano il mio cor nel proprio danno,
 Un ne surge talor carico d' affanno,
 Che sembra consigliarmi in questi accenti:
 Son pur gli occhi di Iole, ond' or tu senti
 Dolce rapirti a l' amoroso inganno,
 Di vil tempra così, ch' in breve andranno
 Preda di morte, e d' ogni gloria spenti.
 Qui langue, e passa, qual notturno lampo,
 Ch' al dubbio pellegrin mostra il periglio
 De la scoscesa via, ma non lo scampo.
 Onde tra l' ombre al primo error m' appiglio,
 Ne la cui traccia ad ogni passo inciampo
 Sul precipizio del peggior consiglio.

*Io so, che quando Morte avrà già spento
 Mio foco, e sparso il cenere infelice,
 Vivrò spirto immortal vita felice,
 Se pur con l'opre al mio destin consento.
 Pur m'ingombra talor d'alto spavento
 Un funesto pensier, ch' al cor mi dice:
 Come fia svelta mai di sua radice
 Nostr' Alma senza grave aspro tormento?
 Come andrà lieta in parte, onde ritorno
 Non fe di tanti un sol, ch' a noi ridica
 Quale il sentiero sia, quale il soggiorno?
 Porgimi, o santa Fe, la mano amica,
 E tu mi guida; che non veggio intorno
 Se non la nebbia de la colpa antica.*

*Io non so, come Amor, ch' oppresso, e vinto
 D'alto disdegno mi rimase a tergo,
 Or passa Alpe, e Etene; e al nuovo albergo
 Mi porta'l foco, ch' io credeva estinto.
 E benchè intorno al petto lo m'abbia cinto
 Di feroci pensier temprato usbergo,
 Ogni arte, ogni opra, ogni ulgor dispergo;
 E al fin rimango in mia ragion convinto.
 Perciò, rivolto al vincitore, io grido:
 Fuggij per tanto mar gli occhi di Iole:
 Come or teco qui giugne il guardo infido?
 Ma ridendo risponde a mie parole:
 Qual è sì strano, e sì deserto lido,
 A cui non giunga co' suoi raggi il Sole?*

*Su l'erto Colle, che'l frondoso tergo
 Rivolge al Sol, che in Occidente inchina,
 E tutta scorge la Città Latina,
 Spesso il terren d'amaro pianto aspergo;
 Poichè, fissando i lumi, ov'è l'albergo
 Di lei, che a pagnar meco Amor destina,
 Là, dico, stassi quella fera alpina,
 Per cui tanti sospiri in van dispergo;
 Là nutre quelle sue voglie omicide,
 Che tai non vide il Ciel dal Tago al Gange,
 E là del mio dolor forse si ride.
 Arde allor d'ira il cor, poi geme, e piange;
 Qual di folgori nube avvampa, e stride,
 Che in vento, e in pioggia poi si stempra, e frange.*

*Se il pensier, che in assedio ognor mi tiene
 Colle vittoriose armi d'Amore,
 Io tento di scacciar d'intorno al core
 Con quel vigor, che mia ragion sostiene;
 Tosto sen fugge in parte, ove la spene
 Mi va tessendo il dilettofo errore,
 Onde in lui cresce, e in me scema il valore,
 Nè più bramo fuggir le sue catene.
 Ma qual Guerrier, che abbandonato, e stanco,
 Per minor danno, al vincitor superbo
 Ceda l'armi, le spoglie, e il debil fianco;
 Tal io m'arrendo a quel nemico acerbo;
 Poichè la lena di ragion vien manco,
 Nè più pensier di libertade io serbo.*

Ec-

Ecco il volto leggiadro, al cui splendore
Strinsemi un tempo Amor d'aspra catena,
Cangiato sì, che il riconosco appena
Per le vestigia de l'antico ardore.
Nè sento più l'usata fiamma al core,
Qual fu di speme, e di desio ripiena,
Ma d'una non so qual tacita pena,
Che m'empie di pietà, più che d'amore.
Nè so, se per mio bene entro raccoglie
L'Anima bella il suo splendor divino,
Per far, ch'io torni a più matura voglia.
Sento bensì, che il guardo umile, e chino,
E il grave aspetto a lagrimar m'invoglia
La sua fragil bellezza, e il mio destino.

Se per alto destin fosse mai vero,
Che dopo morte la nostr'Alma passi
Ad animar corpi terreni, e bassi
Scordatafi del suo stato primiero;
Nen se mille fiato entro al più nero
Gorgo di Lete, nudo spirito, entrassi,
O in dura selce ad abitar n'andassi,
Potrei perder giammai quel mio pensiero,
Che già discese in compagnia de l'Alma
Di colassù, dond'ella il volo tenne,
Portando vita a l'imperfetta salma;
E che prima fors'anco alzò le penne
De l'eterno amor suo verso quell'alma
Luce, donde poi Filli al mondo venne.

O passegger, che a l'affannate rive
 Giungi de l'Istro, se al dottor tu reggi,
 Del gran Leopoldo qui contempla, e leggi
 La morta spoglia, e le memorie vive.
 Tredici lustri, che di lui fur' prive
 Le patrie stelle, e i chiari eterni seggi,
 Resse i santi costumi, e l'auree leggi,
 Che la giustizia, e la pietà prescrive:
 Valor, senno, e forza egli avea seco,
 E con l'amor la maestade, e insieme
 Tutti i pensier, che a la virtù fan eco.
 Giunger dovea più tardi a l'ore estreme,
 Se non che d'Austria il destin sordo, e cieco
 Non udì i voti, e non mirò la speme.

Inclito Re, che de l'avito Impero
 Sorgi al governo in sul fiorir de gli anni,
 Dappoi che Fama ha già stancati i vanni
 Su i primi esempj del tuo cor guerriero,
 Contempra in parte omai l'ardor primiero,
 E del paterno occaso accorri a i danni,
 Ora volgendo a i marziali affanni,
 Or a l'arti di pace il tuo pensiero;
 E poichè in tanto pregio ascese il nome
 Del morto Genitor, prendi consiglio
 Da sua virtù, ch' alte vicende ha dome:
 Così farà, che Europa inarchi il ciglio
 Veder senno canuto in bionde chiome,
 E vivo il Padre ne l'oprar del Figlio.

Spesso

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

*Spesso avrei meco la canora Euterpe
A far d'Inni festosi inclite pompe,
Se non che i miei diletti Amor corrompe
Col sottil foco, che nel cor mi serpe.
Nè spero, che Ragion recida, o sterpe
Il pensier, che mia pace agita, e rompe;
Se priva di vigor nulla interrompe
L'aspro lavoro dell'interno serpe.
Quindi sorge il dolor, che il ciglio adombra
Qual di basso terren pallida nebbia,
Che in alto poggia, e le montagneingombra;
Ond'è vano il pensar, che scender debbia
L'Aonio Coro infra l'orrore, e l'ombra,
Che'l mio cor preme, e l'intelletto annebbia*

*Spesso mi levo col pensiero in alto
Guidando il volo su per via sublime;
Là, dove al Cielo par, che rechi assalto
L'aspro Pirene coll'eccelse cime.
Indi oltre passo il periglioso salto
Fin dove il Tago i primi passi imprime;
E dove il Manzanar con verde smalto
In umil riva i suoi graa vanti esprime.
Ivi raccolgo le memorie sparse
Della passata giovanil mia vita,
E d'un forte desio, che'l mio cor arse,
Il qual sovente al primo error m'invita;
Ma sento nel pensier men lieta farse
La rimembranza dell'età smarrita.*

*Poichè Invidia stancò l'empio talento,
 Che tante al Gran Leopoldo insidie mosse,
 Senza che da lor mai turbato Ei fosse
 Non più che 'l Sol da' turbini, e dal vento;
 Visto, che il Grand' Eroe placido, e lento
 Seguiva suo corso, e d'alta fama ornosse,
 Poich' ebbe tutte dissipate, o scosse
 L'ire nemiche, e 'l perfido ardimento;
 Allor con Morte ordì nuova congiura,
 La qual coll' aspro inevitabil telo
 Troncò sua vita luminosa, e pura.
 Ma rise, uscendo dal corporeo velo,
 L'Alma Real, che vide già matura
 Sua gloria in terra, e 'l suo trionfo in Cielo.*

A. B. D. detta la Combattuta.

*Nel dì, ch'io vidi in vostra fronte Amore,
 Quasi in Rocca Guerrier posto in difesa,
 Con l'arco armato, e con la face accesa
 Minacciar morte ad ogni ardito core;
 A schiera a schiera i miei pensieri fuore
 Trassi del petto alla fatal contesa:
 E quanto dura più parve l'impresa,
 Tanto in me crebbe il glorioso ardore.
 Ma le difese de' begli occhi alteri
 Prevalsero all' assalto, onde respinto
 Io fui con pochi ancor de' miei Guerrieri.
 Così Voi senza piaghe, io quasi estinto,
 Io da vostri occhi, Voi da' miei pensieri
 Fummo ambedue, Voi Combattuta, io vinto.*

Tu,

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

*Tu, che sei d'amore ignuda,
Ninfa cruda,
E m'accendi, ardi, e consumi;
Poichè ridi, e prendi a giuoco
Il mio fuoco,
Temi il Cielo, e temi i Numi.*

*Quel canoro Regoletto,
Che sul tetto
Ora canta, ed or si lagna,
Era un tempo la più bella
Pastorella,
Che mai gisse alla campagna.*

*Questa un dì con voci chiare
Terra, e mare
Sì cantando raddolcia,
Che traeva da' fiumi, e selve
Pesci, e belve
La dolcissima armonia.*

*Senti pria dolce allettarse,
Poi tutt'arse
A tai note il vago Ireno;
E all'amabile sua face
Chiese pace
Dell'ardor, che avea nel seno.*

*Ma la Ninfa insuperbita
Disse ardita:
Vanne pur, che in van mi preghi:
Mostrò poi, come in amore
Duro core
Sa schernir lagrime, e preghi.*

*Anzi allor solo s'acqueta
Tutta lieta,
Che lui più scorge languire,
Rimirando per trastullo
Del fanciullo*

L' amoroso aspro martire.
 Trasse il misero in tai pene
 Fuor di spene
 Di sua vita un lungo tempo;
 Finchè sazio de' tormenti
 Dai viventi
 Torse volle innanzi tempo.
 Dove al Cielo più s'innalza
 Erta balza,
 Ch' entro al fiume il lato affonda,
 Ivi il misero n' ascese,
 E a dir prese
 Tai parole ai sassi, e all' onda.
 Tu, che accogli il pianto mio,
 Dolce Rio,
 Che dal petto Amor m' elice,
 Deb se il Ciel l' acque s' accresca,
 Non s' increzca
 D' esser tomba a un infelice.
 Ben ti prego, che nel fondo
 Più profondo
 Del tuo sen l' urna m' appresti,
 Sicchè al Cielo ombra non torni
 De' miei giorni
 Miserabili, e funesti.
 E colei, che de' miei mali
 Più mortali
 Par, che tutta si conforte,
 Per te sol dolente viva
 Tutta priva
 Del diletto di mia morte.
 Disse appena, e dal gran sasso
 Cadde, ah! lasso,
 Dentro all' acque più profonde:
 Scolorissi il rivo chiaro,
 E tremaro
 Per pietate ambo le sponde.

*Nè più mai l'aperto Cielo
 Del suo velo
 Parte uscir dall'onda scerse,
 Che, non men di Lete, oscura
 Tal ventura
 Di silenzio ricoverse.
 Ma la Ninfa dispettosa,
 Che non posa
 Se d'Ireno il duol non mira,
 In veder più volte il giorno
 Far ritorno
 Senza lui, mesta sospira.
 Forza è poi ch'ella s'è pentita
 Mal contenta
 Di sua prima feritade;
 E ad amar tardi l'invoglia
 Vana doglia
 Ed inutile pietade.
 Visse i giorni i mesi e gli anni
 Tra gl'inganni
 Della speme, e del sospetto;
 E trascorse valli, e monti,
 Fiumi, e fonti
 Rintracciando il giovanetto.
 Ma traendo appena il fianco,
 Il piè stanco
 Posò un dì sul bel confine
 D'un ruscel, che in tersa arena
 L'acque mena
 Trasparenti, e cristalline.
 E piangendo: almen, dicea,
 Sorte rea,
 Che rapisti il mio tesoro,
 Deh non far, ch'io perda insieme
 Ogni speme
 Di trovar l'Idol, ch'adoro.
 Giove tu, che d'Amor preso*

Già disceso
 Sei valor dall' alta mole,
 Tu pietoso or mi rinfranca
 L'alma stanca
 Perch'io segua il mio bel Sole.
 Disse, e in seno alle chiar' acque,
 Poichè tacque,
 Lagrimando i lumi volse;
 E in mirar nell' umor vago
 La sua immagine
 Nuova doglia il cor le involse.
 Ah! qual vista! ah! come s'ange!
 Come piange
 Nel veder la sua tristezza!
 Più non ha, tant'è deforme,
 Segni, ed orme
 Dell' antica sua bellezza.
 E n' avria maggior tormento
 Se più lento
 Lagrimasse il ciglio mesto:
 Che a sue luci il denso pianto
 Vela alquanto
 Lo spettacolo funesto.
 Vinta al fin dal fiero duolo
 Cadde al suolo;
 E già preda era di morte;
 Se non che sempre più irato
 Il suo fato
 Riserbolla a peggior sorte.
 Poichè tosto occulta forza
 La rinforza
 A seguir l' amata traccia.
 Balza in piè tutta vigore,
 Oh stupore!
 Ed al Cielo apre le braccia.
 Ma ad un tratto ogni suo dito
 Scolorito

*Penna fassi oscura, e frale:
 Sotto il sen le braccia ignude
 Dentro chiude,
 E le man diventan ale.
 Ogni membro in simil forma
 Si deforma
 E divien qual tu la miri:
 Già nel Ciel coll' ali nuove
 Voli muove
 D' inquieti obliqui giri.
 E non men, che i boschi, e i prati
 Le cittati
 Cerca, e i monti, e le pianure;
 Nè per verno, o per tempesta
 Mai s' arresta
 Dalle solite sue cure.
 E membrando, ch' arse il bello
 Pastorello
 Di sue voci vezzosette;
 D' ogni tempo lui chiamando,
 Va temprando
 Mille vaghe canzonette.
 Solo allor che il Ciel s' imbruna
 Di fortuna
 Si lamenta, e stride, e plora;
 Che a seguir l' idol soave
 Troppo è grave
 L' aspettar la nuova Aurora.
 Or tu, cruda, in me t' affisa,
 E t' avvisa
 Ch' altre tombe il fiume serba,
 E che in Ciel vive non meno
 Chi d' Ireo
 Vendicò la morte acerba.*

P A O L O P A C E L L O .

L A', u' esca fui di pellegrino foco,
 Torna la mente vaneggiando spesso,
 Triegua sperando al duol, ch' io porto espresso,
 Ch' al fin non queto, anzi maggior provoco.
 Nè però ancor di più soave loco
 Mi sovvenne unqua, e lagrimar non cesso,
 Or fortuna incolpando, ed or me stesso,
 Qualor altrove i miei pensier rivoco.
 Ma non tenere erbette, e bianchi, e persi
 Fiori, e vermigli, e l'acque, e l'aure, e'l Cielo,
 Che fanno il luogo in terra un paradiso;
 Quanto membrando i begli atti diversi,
 E'l tesoro, ond' uscì sì dolce un riso,
 E cose altre maggior, ch' io non rivelo.

Queste ruine tue, Città di Marte,
 Miro piangendo, e de' più cari, e degni
 Tuoi fatti scopro in ogni parte segni,
 Che manche, e vere insieme fan le carte.
 E qui la mole, e là commendo l'arte,
 E gli Autori superbi, e i sommi ingegni
 De gli artefici illustri; e par che regni
 Ne le reliquie tue di te gran parte.
 Ma perchè, oimè, di quel valor antico
 De' fortissimi tuoi primieri Eroi
 Ne' moderni tuoi figli or non si scuopre;
 Ben è ragion, se lagrimando io dico,
 Ch' io non so, se più gloria, o scorno a noi
 Riman da sì famose, e nobil opre.

Deh

Deh fia pur mai, ch' almen l'ultima sera
Chiuda i miei tristi, e lagrimosi giorni,
E dopo lungo error a tal mi torni,
Ch'è sola un Sol de l'amorosa spera:
Dove ne la sua luce viva, e vera
Mi specchi, e de' suoi raggi anco m'adorni,
E seco eternamente mi soggiorni,
Con quei, ch' Amor degnò ne la sua schiera:
Là ve de' suoi rigor, degli atti schivi,
Ch' il mondo ingordo feritate appella,
La ringrazj sovente, e lodt assai;
E pregi i miei sospiri, e que' duo viot,
In cui piangendo Donna ripregai
Per mio ben cruda, e per mio mal sì bella?

Spesso innanzi a Madonna il mio dolore
Si rappresenta, e dopo le trist' onde
D'un lungo pianto, tutte le profonde
Sue piaghe scopre; e v'è, che l'ode, Amore.
Ella, servando il suo antico tenore,
Com' il mio mal si derivasse altronde,
Ogn' altra cura; Amor non mi risponde,
Ben ch' a lui mi richiami, e pianga, e plore.
Così deluso gravemente riede
A l'usato suo pianto, disperando
In Madonna pietade, in Amor fede;
In Amor, che mia speme lusingando,
Ben mi promise d'impetrar mercede,
Poi se ne sta i begli occhi vagheggiando.

*Cader da i monti d'Oriente involta
 D'ombre la notte tacita, e gelata
 Già si vedea: nè l'Anima beata
 Da la bella sua spoglia era anco sciolta;
 Ma nè begli occhi suoi tutta raccolta
 Parea sdegnar quest' egra luce ingrata,
 Sol pietosa in mirar la sconsolata
 Schiera di Donne al casto letto accolta.
 L'ore intanto correndo, potea'l giorno
 Altrettanto bramarfi; quando un santo
 Lume i begli occhi fiammeggiaro intorno,
 Ch' al Ciel volando, nuova stella al manto
 Di notte accrebbe; e freddo il corpo adorno,
 Ecco or qui a noi, cagion d'eterno pianto.*

*Quella, cui'l Mondo or plange, e'l Ciel onora,
 Quel privo, e questo del suo lume adorno,
 Corse volando a sera di suo giorno,
 Sdegnando forse qui lunga dimora.
 Effer sicuro il Sol potrà ben ora
 Da quel bel viso, ond' ebbe invidia, e scorno,
 Quando, i begli occhi folgorando intorno,
 Parve egli tal, qual in ver lui l'Aurora.
 Ah! quanto iniqua in sua ragion fu morte?
 Che dovea almen su'l bel volto di lei
 Cangiar, fatta pietosa, e legge, e sorte.
 Ma tu, giunto or nel Ciel, qual esser, dei,
 Spirto, sì chiaro in terra, e che sì forte
 Soffristi gli atti suoi spietati, e rei?*

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI.

D *El Re de l' Alpi il Fanciulletto ignudo
 Con la tenera man cerca la spada,
 Sprezza le molli piume, e sol gli aggrada
 Trovar riposo entro il paterno scudo.
 Già con lo sguardo generoso, e crudo
 A i lontani trofei s' apre la strada;
 Dato è dal Cielo, perchè solo ei vada
 Contro il destin, ch' or nel silenzio io chiudo.
 Nell' opre già del genitor guerriero
 Gran lampi di virtude il mondo ha scorto,
 E più ne scorderà nel germe altero.
 Prenda l' Italia pur speme, e conforto,
 E risvegli la mente a gran pensiero,
 Che l' antico valore è già risorto.*

*Sdegnata Clorinda a i femminili ufficj
 Chinata la destra, e sotto l' elmo accoglie
 I biondi crini, e con guerriere voglie
 Fa del proprio valor pompa a i nemici.
 Così gli alti natali, e i lieti auspici,
 E gli aurei tetti, e le regali spoglie
 Nulla curando Amalafonta coglie
 Da' fecondi Liceti lauri felici.
 Mente capace d' ogni nobil cura
 Ha il nostro sesso; or qual potente inganno
 Da l' imprese d' onor l' Alme ne fura?
 So ben, che i Fati a noi guerra non fanno,
 Nè i suoi doni contende a noi Natura:
 Sol del nostro voler l' Uomo è tiranno.*

*Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento
 Bella speranza, e rio timore insieme
 E vorria l'uno eterno il mio tormento,
 L'altra già spento il duol, ch' il cor mi preme.
 Temi, quel fier mi dice; e s'io consento,
 Tosto, spera, gridar s'ode la speme;
 Ma se sperare io vo' solo un momento,
 Ne la stessa speranza il mio cor teme.
 Mie sventure per l'uno escono in campo,
 Mia costanza per l'altra; e fan battaglia
 Aspra così, ch' indarno io cerco scampo.
 Dir non so già, chi mai di lor prevaglia:
 So ben, ch' orgelo, ah! lassa, ed ora avvampo;
 E sempre un rio pensier m'ange, e travaglia.*

*Poichè lo stato suo l'Alma comprende;
 E vede il mal, che sì l'alletta, e piace,
 E conosce i suoi danni, e di sua pace
 Scorge, chi'l bel seren turba, ed offende;
 Ed ode il Cielo, e la ragione intende,
 Nè i suoi delirj a se medesima tace;
 Perchè il ver non oppone al ben fallace,
 E del suo vaneggiar sdegno non prende?
 Forse, perchè dispera or non s'aiuta,
 E mentre cieca di viltà si veste,
 I suoi nemici a soggiogarla invita.
 A sciorsi da catene empie, e funeste
 Armi il proprio valore, e volga ardita
 In se lo sguardo, e in sua beltà celeste.*

Pian-

Dal tom. 7. delle rime degli Arcadi.

*Piangi, e'l guardo infelice intorno gira,
 Asia due volte da Maria sconfitta
 Tu che volevi ebra di sangue, e d'ira
 Serva l'Adria, arsa Italia, Austria trafitta.
 Mira disperse le tue schiere, e mira
 Al piè d'Eugenio la Cittade invitta,
 E il Danubio, che orrore, e morte spira,
 E la gran strage nella fronte ha scritta.
 E mira la gran Donna, che dall'alto,
 Qual oste orrenda di guerrieri eletti,
 Il fatal ti prepara ultimo assalto.
 Tu scuori il capo a i minacciosi detti,
 Nè temi lei che sta col brando in alto?
 Misera te se il terzo colpo aspetti.*

PIER-JACOPO MARTELLI.

G iunto quel dì, che da l'eterna Idea
 L'Alma uscìo d'Amarilli ad esser Alma,
 Su mille altre create avea la palma,
 Sì di bellezza, e maestà splendea.
 D'astro in astro passando, in quai prendea
 Fera ignea luce, in quai serena, ed alma;
 Fiso a veder dove eleggea la salma
 Dietro i dubbj suoi voli il Ciel pendea?
 Ma da la mente libera divina,
 Ma discesa ver noi di stella in stella,
 Ma a la scelta aspettata omai vicina,
 Mistà con altre belle Alma sì bella,
 Piegando i vanni ad animar regina,
 Ah! nel grembo inciampò di pastorella.

Se

*Se corridor con sua cervice altera
 Fa forza al braccio; e nulla cede al morso;
 Poichè arrestarlo il Cavalier dispera,
 Si stringe in sella, e s'abbandona al corso.
 Ma ne la rapidissima carriera,
 In van rubello a chi gli vien sul dorso,
 Non sostenuto è che trabocchi, o pera,
 Se dal fren, che abborria, non ha soccorso.
 Tal, se il senso recalcitra a la mente,
 Che il vuol reggere indarno, e al fin con sdegno
 Le sue libere mosse a lui consente;
 Giunto a sceglier caduta, o pur ritegno,
 Sceglier lo miri, ed implorar cadente
 Il fren da la ragion per suo sostegno.*

*Come, se allor, che si pascea tra' fiori,
 Candida più che latte, un'agnelletta,
 Mentre la madre a i cari fonti aspetta
 D'un lieto bosco in fra i romiti orrori;
 Se d'un lupo crudel, che ne vien fuori,
 Da cui nulla temea la semplicetta,
 Si trova in bocca, ed a lasciare stretta
 L'erbe, i rivi, la vita, e i suoi pastori;
 Bela, morendo, e pianta muor da quanti
 La conosceano; e il fiero lupo, intriso
 Del pio sangue innocente, urla a que' pianti;
 Così Osmino morio: nel volto ucciso
 Pur si vedean de l'innocenza i vanti.
 Morte bella pareva nel suo bel viso.*

Qui

Qui dove Avesa corre, e d'elci è fosco
 Prato, a cui fan dal Sol riparo i colli;
 O pecorelle mie, su l'erbe molli
 Contento, e povertade abitan nosco.

Qui ognor potete al vicin fonte, al bosco
 Far gli ozj vostri, e i buon desir satolli.
 Mio voler voi voleste, il vostro io volli;
 Voi mie me conoscete; io voi conosco.

Porrò l'Alma per voi, se folle errore
 Mai trarrà (tal d'ognuna amor mi tocca)
 Qualch'una a vie, che di sentier sian fuore.

Su me a l'ovil riporterò la sciocca.
 Ma quel perder di vista il suo pastore,
 Egli è un gir, pecorelle, al lupo in bocca.

Rondine, che dal Nilo al Tebro arrivi,
 Per far stridula a me la queta aurora,
 E il sonno, cui nè mormorio di rivi
 Ruppe, nè d'altri augei turba canora,
 Rompi così, che gli occhi miei ne privi
 In questa a' lieti sogni agevol ora;
 Sì a' miei tetti ricovri, ingrata, ed ivi
 Tal mercede mi dai di tua dimora?
 Che ti farò? ti schianterò le penne,
 O svellerò quella tua mal loquace
 Lingua, come a te pria con Tereo avvenne?
 Ond' ora impari il tuo garrizo audace
 A rapirmi col sonno Osmin, che venne
 Per dirmi (e dir non lo potè) sta in pace.
 Quando

*Quando entrasti a que' muri, Anima forte,
 E dal tuo labbro il fero addio sentiij;
 E poi del Chioſtro (ah! che ancor l' odo) udiij
 Serrarſi in faccia al mio dolor le porte;
 Contro tai pene a ſoffocarmi inſorte
 Le virtù de la vita al core unij;
 Ma per fuggir da morte allor ſoffriij
 Ciò, che ſoffrir non ſi potea per morte.
 Nè moriij già, che il duol fu di ſe ſteſſo
 Pieroſo allora, e ben ſapea, che gita
 Da me queſt' Alma, ei pur le giva apreſſo.
 Quindi oſtinoffi a mantenermi in vita,
 Per non morir ne la mia morte anch' eſſo;
 Che contra morte anche il dolor s' aita.*

*Queſte le porte, e queſte ſon le mura,
 Ove quanto è di vago, è dentro accolto.
 Qui l' Alma grande, e l' adorabil volto
 Fra guardinghi ricinti han ſepoltura.
 Ma può ben denſi marmi oppor Natura,
 Perchè il bel guardo al guardo mio ſia tolto;
 Che non può torre ad un penſier diſciolto
 L' indole aver più penetrante, e pura.
 Dal dì, ch' et ſi beò ne gli occhi ſanti,
 Veſtiij doti, qual Vom di là da morte,
 Cagion d' invidia a tutti gli altri amanti.
 Tal ſu l' ali d' Amor, che fa mie ſcorte,
 Entra il più di me ſteſſo a i bei ſembianti.
 Or negatemi il varco, o marmi, o porte.
 Da*

Da l'umane tempeste allor che in calma
 Trar l'invitto Giovanni al Ciel non spiacque,
 Ei, qual da' venti combattuta palma,
 Mille volte risorto al fin sen giacque.
 E quella smisurata, e nobil Alma,
 Che ad eterni trionfi in Ciel rinacque,
 Giacer mirò la già diletta salma
 Anche in atto di guerra, e sen compiacque.
 E a chi'l piangea: se in voi pietà non langue,
 Versate, disse, a duol più degno accinti,
 Il pianto no, ma de' nemici il sangue.
 Poi moli, ond' anche i Mausolei fian vinti,
 Ergete in tomba al freddo busto esangue,
 Di marmi no, ma di nemici estinti.

Standomi ad un balcon pensoso, e solo,
 Cose vid'io, che a me veder par anco:
 Tutto era nubi, che venian poi manco
 A un bel mattin, che le feria dal Polo.
 Ecco nel fango un puro Armellin bianco
 Così netto apparir, che lordo il suolo;
 Indi intatta Colomba ergeasi a volo,
 Senza un Grifo remer, che giate al fianco.
 Al fin Donna sublime espor si vede
 Scritto in alabastrina alta colonna:
 Mira in terra chi può del Ciel far fede.
 A lei sero le stelle, il Sol fea gonna,
 E la Suora del Sol scabello at piede.
 Ben può chi sente immaginar la Donna.

Pender

*Pender vegg'io cinta di rai donzella
 Su i nostri carmi; e chi sarà costei?
 Quella sarà, che tutta a Dio fu bella,
 Poichè non fu sì bella altra, che lei.
 Io la conosco al piè su l'angue, a quella
 D'auree stelle corona in su i capei:
 Già il cuor mi vede in su le labbra, ond' ella
 Accoglie alta, e serena i voti miei.
 Nè, viza imploro al morto figlio, o quante
 Ricchezze a noi l'uno, e l'altr' Indo invia,
 Nè che al pari d'Omero eterno io cante,
 Chieggio, che qual fu il primo a Te, Maria,
 (Se tanto lece) immacolato istante,
 De' miei penosi di l'ultimo sia.*

PIETRO ANTONIO BERNARDONI.

QUalor di nuovo, e sovrumano splendore
 In me Nice rivolge i lumi ardenti,
 Nè degnando mirar su l'altre genti
 Tutto prova in me solo il suo valore;
 Ognun de' guardi suoi mi passa al core
 Per la via, che ben fanno i rai lucenti;
 E giunto a lui, con non so quali accenti,
 Si ferma seco a ragionar d'amore.
 È solo Amor, che in compagnia di quelli
 M'entrò nel sen, potrà ridire altrui
 Di quai gran cose ognun di lor favelli.
 Già nol poss'io; poichè in mirar que' dui
 Fonti de la mia fiamma, occhi sì belli,
 In lor fuori di me rapito io fui.

Move

Move da' rai di Delia alteri, e santi
 Lume sì puro, e così chiaro ardore,
 Che la ragion più non rinfaccia al core
 Mille sparsi per lei sospiri, e pianti.
 Anzi, perchè fuor de' vulgari Amanti
 M'alza d' arder per lei l' eccelso onore,
 Approva anch' essa il mio felice Amore,
 E m' ha pietà, ch' io non amassi innanti.
 O quai, dic' ella, hai dignità perdute,
 Rivolgendo sì tardi il tuo desio,
 E il guardo tuo, dov' è l' amar virtute!
 Farti santo poteva Amor sì pio,
 Giacchè tu vai per le beltà vedute,
 Come per gradi, a innamorarti in Dio!

Qual Villanel, cui numerosa intorno
 Tenera prole esca dimandi, e gride;
 Nel mezzo d' essa al focolar s' asside,
 Quando il mena a l' albergo il fin del giorno;
 E in suo parlar, meglio che puote adorno,
 Lor novelle racconta, e scherza, e ride;
 Sin ch' essa al fin, di sue lusinghe infide,
 Fa, ravveduta, a lagrimar ritorno;
 Tal si prova la speme, or quella, or questa
 Lusinga ornando a i cupidi desiri,
 Di lor quietar ne l' amorosa inchiesta.
 Ma, crescendo più sempre i lor martiri,
 Quel primo duol per lusingar non resta,
 E ritornan di nuovo a i lor sospiri.

Mentre lassù, donde tra noi discese,
 La gran Donna di Manto il vol distende,
 E mentre nel passar le sfere accende
 De lo splendor di sue leggiadre imprese;
 Stanno del Ciel l'Anime tutte intese
 A lei, che sì veloce in alto ascende,
 E dicon pur: dove costei mai prende
 I raggi, onde più bello il Ciel già rese?
 Ella su lor punto non bada, e dove
 Tenne sempre rivolto il suo disio,
 Le agilissime penne affretta, e move:
 Sin che là giunto il chiaro spirto, e pio,
 Che ognor sdegnò di riposarsi altrove,
 Ritrova al fine il suo riposo in Dio,

Fiume Real, che l'Istro, il Nilo, e il Reno
 O vinci forse, o d'emular t'ingegni,
 E che, se ben d'onde non tue ripieno,
 Sfidi con più d'un Mar de l'Adria i Regni;
 Non vergognar, se nel natio terreno
 Sì dolce vai, che ubbidienza insegni,
 E se, del Duce Alpin sentendo il freno,
 Sopporti un ponte, e di servir non sdegni.
 L'inclito Alpino Eroe, cui diè la sorte
 Poter sì giusto, il tuo poter corregge,
 E vuol, ch'ove egli è Re, tu giusto il porte.
 Feroce orgoglio al suo poter non regge;
 E fa Vittorio anche il superbo, e il forte
 Servir con pace, ed ubbidir con legge.

Pria

*Prìa che di là, d' onde ogni bel si crea ,
 Donna cara agli Dei , tra noi scendeste ,
 Recando al suol quell' armonia celeste ,
 Che in dolcissime guise incanta , e bea ,
 Fama è quaggiù , che l' immortale idea
 Ne l' appressarsi a la mortal sua veste ,
 Con lentissimi voli or quelle , or queste
 Sfere sonore in suo cammin scorrea .
 Così ritenne poi dal Cielo uscita
 Vostra bell' Alma un non so che tra noi
 De l' armonia da lei sul Cielo udita .
 Anzi sì ben l' alta armonia de' suoi
 Giri dal canto vostro ognor s' imita ,
 Che l' armonia del Ciel si gode in voi .*

*Come tenera madre , a cui dolente
 Egro fanciul ne la penosa arsura
 Onda richiegga in don gelata , e pura ,
 Poco fido rimedio al mal ch' et sente ;
 Bench' ella già sia d' inaspir sicura
 Col ristoro de l' onda il mal cocente ,
 Pur l' onda chiesta al meschinel consente ,
 Tanta , crudel , di compiacerlo ha cura .
 Tal mia ragion , benchè rimiri il fiero
 Stato , dove in pensar di Delia è scorto
 L' ostinato cor mio dal mio pensiero ,
 Questo , vicina a rimirar lui morto
 Se più lo fida al traditor pensiero ,
 Ricusargli non fa crudo conforto .*

Qual pargoletto, a cui la madre irata
 Torva le ciglia, e minacciosa il volto,
 Sgridi repente, in lagrime disciolto
 Tra vergogna, e cordoglio in lei pur guata;
 Nè s'altra Donna a consolarlo entrata
 Un pomo gli offre, o lui nel grembo ha tolto,
 Se ben co' i doni, e con pietate accolto,
 Scordar mai può la genitrice amata;
 Tale tradito, e mesto in sua ragione
 Lagrima l'amor mio, sì che più d'una
 Corre al soccorso, & al mio duol s'oppone;
 La già non puote ei per lusinga alcuna
 Delia scordarsi, & il meschin ripone
 Ne la sua fedeltà la sua fortuna.

Pastor, tra quanti il picciol Ren ne vede
 Chiaro per sangue, e per bellezza altero,
 De la tua libertà non gl'è sì fiero;
 Che spesso inciampa, ov'è più sciolto il piede.
 ben, se mai là dove Alarco ha sede,
 Caso ti guida, o genial pensiero,
 Dopo ti fia di quel tuo core austero,
 Che là, meglio ch'altrove, Amor risiede.
 loco è quel dov'ei mi vinse, e dove
 Si cela ancor, come chi sempo aspetta
 Di prede far più gloriose, e nove.
 Tu vinca, o cada, il mio Signor s'affretta
 Di reco far del suo poter le prove,
 E sarai mia discolpa, o mia vendetta:
 Quella

*Quella parte di me, che al suo Fattore,
 Quanto il somiglia più, tanto più piace,
 Se già regnò sovra del senso, or giace
 Negletta, e senza il suo primiero onore.
 Egli, ch'or d'ira è folle, ed or d'amore,
 Non scorge il ben de l'ubbidir con pace;
 E scordando se stesso in guisa audace,
 Pensa d'alzarsi in signoria del core.
 Ben s'avvede ragion de la palese
 Guerra vicina, e far vorria contrasto,
 Per gloria almen de le passate imprese;
 Ma, scorto poi quanto il periglio è vasto,
 Il tempo perde a meditar difese,
 E accresce intanto al suo nemico il fasto.*

P O M P E O F I G A R I

O Pellican, ch'ove più il calle è incerto;
 Più folto il bosco, e più segreto il fiume;
 Dolente, e solo in orrido deserto
 I lunghi giorni hai di passar costume;
 Nottola, e tu, che finchè il Sol coperto
 Non ha del volto in occidente il lume,
 Nel tuo tetto ti ascondi, e a Cielo aperto
 Spiegar non fai le vergognose piume;
 Mentre l'egro mio cor sospira, e piagne
 Al par di voi, per isfogar mio duolo,
 Cerco occulte spelonche, erme campagne,
 Ma con vana lusinga io mi consolo;
 Che se le colpe mie mi son compagne,
 Misero! ovunque io sia non son mai solo:
 X 3 Alto,

Alto, immenso Ocean, che larghi rivi
 Per tutto spargi d'immortal bontate,
 Che tutto crei dal nulla, e le create
 Cose sostenti, e con tua forza avvivi;
 Dolce esaudisci i caldi voti, e i vivi
 Preghi, ond'io cerco al mio fallir pietate;
 Nè sdegnar, che tra quelle aure beate
 Il mesto suon de' miei sospiri arrivi.
 Se sì gran merito a le mie voci or dai,
 Ben repente vedrò sgombrarsi i folli
 Nemi di duol, de la tua grazia a i rai.
 Sel che da te sieno i miei pianti accolti,
 Già trasformansi in riso: ah non potrai
 Non sanare il mio mal, se tu l'ascolti.

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

Nave, che dal furor di torbid' onde,
 E dall'urto de' venti omai sdrucita,
 Pur salva alfin da' suoi perigli uscita
 Spera lieta bacciar le patrie sponde,
 Talor dal lido è risospinta, ed onde
 Si nudria la sua speme, indi è tradita:
 E per tentar sua meta ancor t'aita
 Di ogn'aura più leggiera a lei s'asconde.
 Tale, o mio Dio, tra' fian d'Euro infido,
 E tra' flutti d'errori io quasi assorto
 Or che cerco tornar dolente al lido,
 Che fia, se Tu mi scacci, e se il conforto
 Del tuo Spirto mi neghi, in cui mi affido?
 Ah non far, ch'io mi affondi in faccia al porto.
 O bella,

Dall'edizione di Bologna del 1718.

O bella, se ridere,
 O bella, se piangere,
 Sempr' egualmente bella,
 Bellissima Nigella!
 Vago così ravviso
 Su' vostri labbri il riso;
 Tal di bellezza ha vanto
 Ne' vostri lumi il pianto;
 Che da due parti acceso
 Resta il mio cor sospeso.
 E Paride novello
 Se perger al più bello
 Dovesse il pomo d'oro,
 Ei mal sapria fra loro,
 Benchè giudice esperto,
 Qual prevaglia nel merto.
 Che, se aprendo de i labbri
 Al riso i bei cinabberi
 Vostra bocca assomiglia
 Oriental conchiglia,
 Qualor, vaghe a vederle,
 Spiega candide perle
 A la nascente Aurora;
 Una conchiglia ancora
 Sembran le guance belle,
 Qualor veggio su quelle
 Stillarsi i vostri pianti,
 Che han pur di perle i vanti.
 O dunque, se ridere,
 O dunque, se piangere,
 Sempr' egualmente bella,
 Bellissima Nigella!
 Bello è mirar di fiori
 Con mille, e più colori
 In ogni parte ornato

Rider vezzoso il prato ;
 E bello , allor che suole
 A lo spuntar del Sole
 Colle calme più chiare
 Rider tranquillo il Mare ;
 Son belle , allorchè in seno
 A un fulgido sereno
 Sotto il notturno velo
 Ridon le stelle in Cielo ;
 Ma per quanto io m' aggiro ,
 Un riso ancor non miro
 Fra tanti risi , e tanti ,
 Che agguagli i vostri vanti ;
 Bella così voi sete ,
 O Bella , se ridete .

Bello è mirar feconde
 Del Po su l' alte sponde
 Di lagrimoso umore
 Di Fetonte le suore ;
 Bella è l' Alba , che piange
 Su l' Eritra , e sul Gange ;
 Bella pianse Ciprigna
 Su la spoglia sanguigna
 Del suo trafitto Adone ;
 Ma pure un paragone
 Di pianto antico , o nuovo ,
 Fra tanti ancor non trova
 Bello quanto voi sete ,
 O Bella , se piangete .

Anzi qualor son pago
 Di pianto così vago ,
 Se voi bella egualmente
 Non foste ancor ridente ,
 (Perdonate l' errore)
 Farei voti ad Amore ,
 Che ognor con doglie interne
 Egli rendesse eterne

*Su le vostre pupille
Così lucenti stille.
Ma perchè, ognor diviso
Tra il bel pianto, e il bel riso,
Mal distinguer saprei,
Sospendo i voti miei;
Tanto sete ridendo,
Tanto sete piangendo
Sempr' egualmente bella,
Bellissima Nigella.*

PRUDENZA GABRIELLI
CAPIZ UCCHI.

SE fia mai, ch'io sovraffi a la mia morte;
Ed il mio nome al cieco obbligo si tolga,
Sì che, per opra di benigna sorte,
Vi sia, chi a le mie rime il ciglio volga;
Strano parrà, che nel vigor men forte
Sol de' miei spirti i primi canti io sciolga;
Se è ver, che verde età per vie più corte
Sormonti in Pindo, e i più bei fior ne colga.
Ma pur de' miei sudori al debil frutto,
Ch' ora paleso, e che celar dovrei,
Spenta non sia vostra pietade in tutto.
E dica almen: de' vaghi colli Ascrei
L'erto non giunse a superar, ma tutto,
Se bastava l'ardir, l'ebbe costei.

Signor, se irata contro te risorge
 Con nuovi assalti suoi l'instabil sorte,
 Non già s'opprime; anzi teatro or porge
 A tua invitta costanza, al petto forte.
 Un nobil core infra i martir si scorge;
 E i perigli a la gloria apron le porte.
 Io già ti veggio, appo l'età, che sorge,
 Signor de gli anni, e vincitor di morte.
 So ben, ch' invidia rea solo a' tuoi danni
 Tutti move gli abissi a mortal guerra;
 Ma non val contra te forza d'inganni.
 Così quand' Eolo il freddo antro disserra,
 Di sue frondi non men carca, che d'anni.
 Scuote quercia talor, ma non l'atterra.

Talor di mia magion la più romita
 Parte mi scelgo; ivi pensosa, e sola,
 Misuro il mio dolor, che a me m'invola,
 Co l'altrui duolo, e la già stanca visa.
 L'alto sentier, che col suo stil m'addita
 Donna immortale, in parte il cor consola;
 Ma in van per le chiar'orme indi sen vola.
 Il mio pensier, che lei seguir m'invita.
 Ella l'estinto suo bel Sole a morte
 Tolse col canto; e a le future genti
 Il dipinto quel visse, eccelso, e forte:
 Ma non fia già, che in rime aspre, e dolenti
 Io nuova vita al mio Signore apporte,
 E mostri i pregi suoi, che morte ha spenti.
 Quel

*Quel magnanimo spirito eccelso, e forte,
Ch' entro il bel vel del mio Signor s' avvolse,
Innanzi sera al suo mortal già tolse
Ahi troppo cruda inesorabil morte.
Spenti ha quei lumi, che fedeli scorte
Furo a le genti, ove valor s' accolse;
Chiusa ha la man, che a' bei favor si sciolse,
E a pietà più non vista aprì le porte.
Tolto ha il sincero core altrui sì grato,
E co' saggi pensier l' alte parole;
Tolto ha in un colpo il mio tranquillo stato.
Morte, tu almen, pria, che più giri il Sole,
Mi ricongiungi al dolce Sposo amato,
Che la perdita sua troppo mi dole.*

*Volta a un forte pensier, fido compagno
Di quell' aspro dolor, che chiudo in seno,
Sempre d' amaro pianto il volto bagno,
Pur lui membrandò, e' l' viver mio sereno.
E se per gli occhi fuor talor non piagno:
E' per sciorre a i sospir più largo il freno.
O forga, o cada il dì, col dì mi lagno,
Ch' ultimo a' miei martir non riede almeno.
Così men vivo; e al variar de gli anni
Già mai non cangio l' ostinata doglia;
Che non può speme ristorar miei danni.
Deh vieni, o morte, e del mio frat mi spoglia;
Tronchi un tuo colpo in me coranti affanni,
E due salme divise un marmo accoglia.*

Note, sì vi ravviso, e un rio dolore
 Mi ritorna al pensier l'andate cose;
 Come fin or foste a' miei lumi ascese,
 Nè pur mel disse in sua favella il core?
 O del mio caro, e sventurato amore
 Soavi rimembranze, e tormentose!
 Perchè in voi rimirar chi vi compose
 Non posso, e rassemprar l'intenso ardore?
 Ma in vece d'addolcir l'antico affanno,
 M'inasprite la piaga, e 'l duol s'avanza,
 Con far più vivo a la memoria il danno.
 Fuor che il morir, qual ho da voi speranza?
 Pur con crudele, inusitato inganno
 In vita mi sostien la mia costanza.

Lassa, che un Mar cinto di sciti lo varco,
 E l'aer grave, e 'l vento intorno freme;
 Veggio di mostri un fiero stuolo, e insieme
 Irato il Cielo, e di tempeste carico.
 In sì strano periglio, ov'è chi il varco
 M'additi, e sgombri il duol, che l'Alma preme,
 Se l'usata mia scorta, e fida speme
 Ha già deposto il suo mortale incarco?
 D'or in or cresce il mio gravoso affanno;
 La morte mi s'appressa, e mi fa guerra
 Vie più la tema de l'eterno danno.
 Ma tu, Signor, qual già solevi in terra
 Scorger miei passi, or traggi fuor d'inganno
 La nave mia, che dubbia scorre, ed erra.
 Era

*Era l' Anima mia d' affanni sgombra,
 Quando una furia, ed un fanciullo armato,
 Mentre di verde allor posava a l' ombra,
 Mi feriro a vicenda il manco lato.
 Quindi strano timor, lasso, m' ingombra,
 Ch' or diletta, or tormenta il cor piagato;
 E sì speme or di se m' empie, or mi sgombra,
 Ch' ardo nel giel, son ne l' ardor gelato.
 In sì dubbio tenore, or dolce, or rio
 Servaggio io soffro; ma sovente eccede
 La lieve gioja, il fier tormento mio.
 Poichè al mio fido amore ella non crede,
 Che chiudendo nel cor vario desio,
 Come non ha, sì non conosce fede.*

*Crudo pensier, intorno al duol mortale,
 Che l' alma ingombra, emai, che più t' aggiri?
 Togliti da la fredda urna fatale,
 Urna, che tutti chiude i miei sospiri.
 Coei, donde trass' io la spoglia frate,
 Mercè di lui, che vegge i sommi giri,
 Siede già nel suo seggio alto, immortale,
 Cinta il crin di piropi, e di zaffiri.
 Vedi pur, come in quegli spazj eterni,
 In mezzo a le virtù, che furle scorta,
 Lieta nel divin Sol tutta s' interni.
 Or tu, il cener lasciando, a lei ti porta,
 Che sin dal Cielo a me con moti interni
 Parla, e qual già solea, m' ama, e conforta.*
 Non

Non t'adornar di molle piuma, o figlio,
 Il biondo crin, nè d'aureo nastro il seno;
 Ma impugna il brando con senit consiglio,
 E a numida destrier governa il freno.
 Per mercar gloria non temer periglio;
 E i pensier a grand'opre intenti sieno:
 Su l'Atlantiche carte avido il ciglio
 Volgi al Baltico mar, volgi al Tirreno.
 Sia modesto lo sguardo, il parlar saggio;
 D'alma fronda Febea cingi la chioma;
 Rendi al Principe, e a Dio l'intero omaggio,
 Vinci te stesso; i vani affetti doma;
 Sicchè ne l'opre tue, nel tuo coraggio,
 Gli Orazi, e i Mari suoi rivegga Roma.

Già torna Aprile, e i congelati umori
 Mormorando infra l'erbe il rio discioglie;
 Cantan gli Augei de le lor calde voglie;
 E scherzan lieti i pargoletti Amori.
 Insuperbisce il suol tra' molli odori,
 Ricco di nuovi fiori, e nuove foglie;
 E la vaghezza, che nel seno accoglie,
 Par, che prenda dal Ciel forme, e colori.
 Ove un limpido fonte il terren bagna
 Siedono Ninfe, e Pastori, e'l suo desio
 Ciascun palesa a la fedel compagna.
 In sì lieta stagion dico al cor mio:
 Perchè il duolo or da te non si scompagna?
 Ed egli; ah! nol consente il destin rio.

L'al.

Dalla racc. stampata in Lucca 1720.

L'almo mio Sol, quando alla mia costanza
Oppon l'orgoglio, e d'ira il volto accende,
Con sovrumana luce allor più splende
De gli occhi il lampo, e la Real sembianza.
Così in me Fede, in Lei Beltà s'avanza;
E quanto il suo rigore a me contende
Giusta pietà, tanto più chiaro ei rende
Il grave incendio mio fuor di speranza.
Or se più non impetra amando il core,
Vagheggerò lo sdegno in que' bei rai,
Sdegno, pompa fatal del mio dolore.
E spero ch' altri di noi dica omai:
Ha Clori infra le Belle il primo onore?
Ma la Fe di costui più bella è assai.

SCIPIONE MAFFEI.

Veggio ben io, ch' oltra'l mortal costume
Lungi dal vo'go umil l'ali spiegate,
E quanto più sovra di noi v'alzate,
Tanto acquistan vigor le vostre piume.
Folle chi il volo alter seguir presume
Per vie prima non viste, e non pensate;
Colà ne' vostri rai voi vi celate,
Che non regge uman guardo a tanto lume.
Se però tal virtù, che ogni altra eccede,
In preda a gli anni esser non dee concessa,
Scriver v'è forza, e voi di voi far fede.
Che rimanendo ogn'altra penna oppressa,
D'un bel nome immortal l'alta mercede
Non vi è dato sperar, che da voi stessa.
Bell'

Bell' Arno, e tu, che a le canore Divo,
 Se il ver n' apporta de la fama il grido,
 Albergò fosti ognor più caro, e fido,
 Che Latine contrade, o piagge Argive:
 Alcun de' Cigni tuoi, che a le tue rive,
 Pur hanno ancor per tua ventura il nido,
 Risveglia a dir di lei, ch' empie ogni lido
 Del chiaro nome, ed a cui par non vive,
 Che s' eguale, od in parte almen simile
 Al gran soggetto in regio lume avvolto,
 Come creder si de', n' andrà lo stile:
 Io veggio i duo miglior, ciascun rivolto
 A l' alto suono, aver lor carmi a vile,
 E ricoprirsì per vergogna il volto.

Tosto, o Ninfe de l' Arno, un' ara ergete,
 E di frondi, e di fior colti in quell' ora,
 Che dal grembo versar gli suol l' Aurora,
 La fate adorna; e leggiadrette, e liete
 Mille d' intorno poi cori appendete,
 Che di facello in vete ardano ognora;
 Indi a far pago il peregrino ancora,
 Queste al sommo di lei note scrivete:
 Sacra a colei, che saggia al pari, e bella
 Preme con franco piè tempo, e Fortuna,
 E cui Virtù, speme, e sostegno appella.
 Vano è il nome spiegar; nè cura alcuna
 Prendarvi, ch' uom mai spensi altro, che a quella;
 Poichè non seppe il Ciel farne più d' una.
 Que'

Que' fieri lacci, onde il mio core avvolse,
 Quando ne la prigion sì lieto entrài,
 Tanto con la ragion feroce oprài,
 Che per man de lo sdegne al fin disciolse.
 Ma appena indietro a rimirar mi volsi
 Gl' infranti nodi, ed i fuggiti guai,
 Che a mio dispetto ancora io sospirài,
 Ed or di sua vittoria il cor già duolsi.
 Qual infelice angel, che'n gabbia adorna
 Trasse i lunghi suoi dì, s' avvien, che'n' esca,
 A l' antica prigion da se ritorna;
 Tal io nel carcer, che sì dolce ha l' esca,
 Ritornero, s' altri non mi frastorna,
 Così già par, che libertà m' increzca.

Ch' mi vede soletto, in viso smorto
 Passeggiar questo bosco a lento passo,
 E come ad or ad or, qual Uomo assorto
 M' arresto, immobil, sì, che sembro un sasso;
 E come spesso nel sentier più torto
 M' implico sì, che appena poi trappasso;
 E come gli occhi, ch' ogn' or pregni porto,
 Alzo a le stelle, e'n terra ancor gli abbasso;
 O quanti, dite, ha in sen crudi martiri
 Quell' infelice, e quanti affanni rei!
 Non par valor, che l' Alma esali, e spiriti
 Folli! non san qual arte abbia colei
 Di rapir sensi, e d' addolcir sospiri.
 Non vagliam l' altrui gioje i pianti miei.

Non per mirar di mille destre illustri.
 Le superbe fatiche al Cielo erette
 Crescer di pregio al variar de' lustri,
 E usar l'esade in van le sue saette;
 Nè per veder reso da' fabbri industri
 Vil nome l'oro; e tante pietre elette,
 Perchè di lor l'alta magion s'illustri,
 Novelle forme a rivestir costrette;
 Fia che più volga al tempio, ove risiede
 Maggior sembianza del celeste impero,
 Il peregrino d'or innanzi il piede;
 Ma sol per ricercar dove il mistero
 Del Giordan finto sì da Carlo uom vede,
 Che non vide di più chi vide il vero.

Queste mie rime, ov'io vostra beltate
 Vo dipingendo sì, che in ogni parte,
 Donna, se n'ode il suono, e queste carte,
 Che favellar di voi, non dispregiate.
 Che quando, al tempo, in cui rarda è pietate,
 Verravvi in ira quel cristal, che in parte
 Vi additerà vostre bellezze sparte,
 (Ah! quanto può sovra di noi l'etate!)
 Allor queste leggendo, i vostri affanni,
 Come in specchio miglior, temprar potrete,
 Ov'orma non sarà de' vostri danni.
 Qui vi, qual foste già, non qual sarete,
 Con diletto mirando, in onta agli anni,
 Vostre belle sembianze ancor vedrete.

Chi

Chi mai pensar potea, che'l passar l'ore
 Di maggior cura sgombre in festa, e'n riso
 Con lei, che mai con suo leggiadro viso
 Non mi destava in sen pensier d'amore;
 E i dolci scherzi, ov'ombra di dolore,
 Che restasse ne l'Alma, o d'improvviso
 M'assalisse tal volta, alcun avviso
 Non potè dar di suo periglio al core;
 Chi mai, dich'io, chi mai pensar posea,
 Che fosser questi i fili a la fatale
 Mia rete, ch'io t'ascoso Amor tessea?
 Or s'io son preso, e son ver lui sì frale,
 Non ho vergogna io già, com'altri avea;
 Che contro il traditor virtù non vale.

Deh mira, a quanto dura, ed aspra vita,
 O Reina del Ciel, me Amor condanni;
 Alma non soffrì mai trista, e smarrita
 Di più lievi cagion più gravi affanni.
 Deh amabil Madre, a discacciar m'aita
 Lui, che in sua purità non scema i danni;
 Tu cangia il cor, tu nuova via m'addita,
 Nè più lasciar ch'io perda i miglior anni.
 E ben io so il valor de' caldi prieghi,
 Perchè di un umil cor pietà tu senta,
 E perchè al fine a un buon desir ti pieghi:
 Ma dammi tu, che a me stesso i consenta,
 E ch'io con ferma voglia omai ti prieghi,
 E non com'Uom, che d'ottenere paventa.

Vidi

Vidi sorgere l'abisso, e de la rea
 Sua rabbia armarsi, e minacciar sue prove;
 Vidi, che al duol d' antiche offese, e nuove
 Contro di me tanto furor fremea.
 Io gli occhi intorno per timor volgea,
 Qual chi pensa fuggir, ma non sa dove;
 Quando ripien de la virtù, che l'move,
 Campion celeste in suo splendor scendea.
 Che temer ei disse; eccomi teo, o figlio;
 Io quegli son, cui perchè vegli elese
 A tua difesa l'immortal consiglio.
 Rivolto allor, dove sue moli eresse
 Il fier nemico, ad un balen del ciglio
 L'umil sostenne, ed il possente oppresse.

O caro sasso, che sì in alto ascendi;
 E fai sì di lontan veder tua cima,
 A te ritorno io pur, ma quel di prima
 Tu già non sembri, e nuovo orror tu prendi.
 Deh perdona al mio ardir, che ben intendi
 Ciò che palesa il cor, se non la rima;
 Tu vedi ben quanto dolor m' opprima,
 E l' mio martir dal volto mio comprendi.
 E' vero, che al tuo piè miro colei,
 Che languir già mi fece in dolce ardore,
 Ma oimè, che l'ombra sol veggio di lei!
 Io quella cerco, che di puro amore
 Solea un tempo far paghi i desir miei,
 Non questa, c' ha sì freddo, e duro il core.

Quanto

Quanto vi deggio mai, vergini Dive,
 Che da' primi anni miei di me prendeste
 Dolce governo, e'l cor d' altri accendeste
 Desiri, onde superbo abborra, e schive
 Ciò, ch' altri adora! ei lieto visse, e vive
 Tranquillo ancor, vostra mercè fra queste
 Varie procelle, in cui s' aggira, infeste,
 E tal vivrà; ch' aspre solinghe rive
 Non cerco io sì, che pronte, e ragionando
 Meco ad ognor per ogni selva oscura
 Io non vi veggia; e così fia fin quando
 Ove il giorno dal Sol non si misura
 Fra gl' inni eterni andrò, quaggiù restando
 Di me in vece il mio nome in vostra cura.

Quanto cieco fu l' Uomo, allorchè altero
 Per doppie membra, e non ancor divise
 Geminate potenze, erse il pensiero,
 Ed in suo cor l' alta cagion derise!
 Poichè sdegnato il Facitor primiero,
 Per deluderne il fasto, in strane guise
 Con la possente man spezzò l' intero,
 Ne fe due salme, e noi da noi divise.
 Allor fu, che a lo stato onde partìo
 L' uomo aspirando, il mal che l' Alma suggerì
 L' avoltojo del cor, naque il desio.
 Onde poi vien, che mentre Irene fugge,
 Ed io seguo, e'n seguir me stesso obbligo,
 L' una parte di me l' altra distrugge.

Mentr'

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720,
e dalle Rime dell'Autore.

*Mentr' io del mio Benaco il chiaro Regno
Con abete sottil ratto scorrea,
Odi portento! cavo aurato legno
Ninfa sorta dall' onde a me porgea.
La Lira, dicea poi, che a te consegno,
Quella è, che Lesbia risonar solea:
A me'n dono la diede il sacro ingegno,
Perch' io raccolto al suo natal l' avea.
Or tu la prendi, che te pure avvolse
Laccio d' Amor, se credo al mesto aspetto;
Su questa anch' ei sua Donna a lodar tolse.
Io la presi: ma che! vistomi in petto
La Dea quel volto al tier la si ritolse:
Questa, disse, non basta al gran soggetto:*

*Quando la destra affumicata muove
Vulcano, e fa con mille colpi, e mille
Che'l fosco antro muggisca, e che sfaville;
Bronie affrettando ad armar l'ire a Giove;
Per provocare il foco ei spesso piove
Sul fiammante metal minuta stille;
Stride la vampa, e a scoccar più scintille
Sorge, e altera sen va di forze nuove.
Nell' acceso mio con così que' brevi
Versi, e que' dolci sguardi, ond' alcun poco
Lusingar l'ardor mio, Bella, solevi,
Stille fur, che irritaro, e a poco a poco
Nutrir l'incendio; e quelle grazie lievi
Sembravan refrigerio, ed eran foco.*

Fran.

Franco Augellin, ch'uscir di guai si crede,
Talora in stanza adorna il volo sciolse,
E verso là tutto desio si volse,
Onde il lucido giorno entrar si vede;
Ma poco va, che trattenersi il piede
Sente dal filo, che Fanciul gli avvolse;
E cade al suol con l'ali larghe, e duolse,
Nè tenta più, nè più in sue piume ha fede.
Così d'erger mia mente, e dell'impaccio
Uscir di quel pensier, ch'ognor mi preme,
Prov'io talor, ma poi ricado, e giaccio;
Poichè d'intorno al cor, ch'indarno geme,
Sento stringersi allor l'usato laccio,
E'n pena dell'ardir perdo la speme.

I' ho veduti talvolta i miei desiri,
Nell'apparir del volto al Sol simile,
Uscir del petto, ed in vapor sottile
Attenuarsi, e diventar sospiri:
Innanzi a lei, benchè alterezza spiri,
Girsene poscia in tal sembianza umile,
E in basso suono, e in atto abbietto, e vile
Chieder per gran mercè, che non s'adiri.
Ella, che'l loro stil per uso apprese,
Infosca il guardo, e di novel rigore
S'arma, qual chi udì poco, e troppo intese:
Allor dimessi l'ale, e per timore
Non osando accusar sì strane offese,
Tornansi tutti a seppellir nel core.

Per Ascanio Giustiniani Podestà di Padova.

O tu, per cui d'Atene, e Roma a scorno
 Quanto può nostra lingua altrui fu mostro,
 De l'Arno onor, dal tuo funereo chiostro,
 Del nome tuo più che di marmi adorno,
 Alza la fronte, e mira a chiaro giorno
 Di lui, che cinto di virtute, e d'ostro
 Fa, ch'abbia il secol prisco invidia al nostro;
 Splender l'opre sublimi a te d'intorno.
 A celebrar tanto valore eletto
 Le tue rime, onde s'han tutt'altre a vile,
 Poi sveglia, e adempi tu nostro difetto.
 Allor vedrassi un paragon simile;
 Che non si debbe a te minor soggetto,
 E non si debbe a lui men alto stile.

Quando a mirar Costei sovente i riedo,
 L'occulto incanto in sue parole ascoso,
 E'l chiaro de' suoi rai lume amoroso
 Mi vince in guisa ch'io mi sperro e cedo.
 Ben felice allor son, ma non m'avvedo
 Di mia ventura, e di fruir non oso
 L'altero aspetto, ed il pensier dubbioso
 L'alma confonde, e di sognare i credo.
 Ma quando lungi son posando i sensi,
 Va schierando la mente a mano a mano
 Le dolci note, il riso, e gli occhi accensi;
 E gli contempla, ed il valor sovrano
 Ne distingue così, che dir conviensi,
 Ch'io non la veggio ben se non lontano.

Or

Or che di lieve auretta il fresco fiato
 E' aria addolcisce omai tacita, e bruna,
 E suoi raggi a portar in ogni lato
 Assisa in carro è già l'argentea Luna;
 Andianne, o cetra mia, dove l'usato
 Loco n'attende; andiam, che sol quest'una
 Via di conforto al nostro iniquo stato
 In tanto duol consente ancor fortuna.
 E poichè te ascoltar benigna suole
 Chi per render mia speme ognor delusa
 Un sol momento ascoltar me non vuole;
 Tu il suo rigor con mesta voce accusa,
 Tu dille almen ciò che di mie parole
 Dal lagrimevol suono udir ricusa.

Lungi da lei, che'n altra parte è volta,
 Temendo il non amar, s'avvien ch'è mora,
 Col pensier fisso, e l'anima in se raccolta
 La cerco sì, ch' al fin la veggio ancora.
 In leggiadretta azzura veste avvolta
 Altera sen trascorre: umile allora
 Io la chiamo, e le parlo; ella m'ascolta
 E'l viso in nove forme discolora.
 Però m'inoltro, e come Amor mi scorge,
 Tutti espongo i desir de l'anima oppressa,
 Qual chi sovra l'usato in speme forge.
 Ella dolce sorride, indi s'appressa,
 Pria m'assicura, e poi la man mi porge,
 Ah! che m'avveggo allor, che non è dessa.

Donna, se quello stil, che fece il vero
 Spesso arrossir con oscurargli il vanto,
 Benchè Amore, e le Grazie avesse a canto
 Quando compagni al bel desir sì fero,
 La bella idea di tuo semblante altero
 Avvolvar non però seppe mai tanto,
 Che chi l'opra a mirar s'arresta, alquanto
 Non la scorga minor del gran pensiero;
 Te sol n' incolpa, e lo splendor, ch' opprime
 Guardo mortale, e con sì viva cura
 Del valore dell' alma il volto imprime,
 Che non pur l' arte, ma ne la futura
 Età temendo il paragon sublime
 Cosanto osar più non vedrem natura.

Questo, che Amor dettò, foglio beato,
 Perch' io perdoni a lui tutti i miei guai,
 E che m'innalza a più felice stato,
 Ch' io sperare non seppi, e non osai;
 Quando mi fu per cara man recato,
 Mille volte cred' io, lessi, e baciai.
 Poi, quasi fosse un altro, al modo usato
 Le dolci note a rilandar tornai.
 Ed or qual uom, che fa narrar di nuove
 Liera novella, e sempre più l'apprezza,
 In rileggendo il mio placer rinnovo.
 E di leggerlo ancora ho pur vaghezza,
 Che se ben nuovi sensi io non vi trovo,
 Vi trovo però ognor nuova dolcezza.

Alma

Dall'edizione di Bologna del 1718.

*Alma real, che la tua frale spoglia
 Sdegnando, e inostri bassi alberghi, e questi
 Tanto carichi d'error pensier mortali;
 Spiegando anzi il tuo di le rapid'ali,
 L'eccelso volo in ver colà prendesti,
 Dove al fine s'adempie umana voglia;
 Da quella eterna soglia
 Mira il gran Genitor, ch'ancor ricusa
 Udir conforto, e a nome ancor ti chiama;
 E'l contrario de' Fati ordine accusa,
 E a te sol pensa, e di seguirti ha brama.
 Mira poscia, o beato
 Spirto, il tuo acerbo lagrimevol Fato,
 Di quanto duol tutte le fronti adombra,
 E di quanti sospiri il Mondo ingombra.*

*Deh se d'arbor gentil frutto non mai
 Vien colto in suo fiorir, nè mai recide
 Se non adulta l'arator sua messe,
 Perchè crudel funerea falce oppresse
 Germe augusto Real, che pur si vide
 Spuntare appena, e aprirsi a primi vai?
 Quanti nemi di guai
 Sorger vedransi, or che colui si giace,
 Che vincer solo il reo destin potea!
 Colui, che spenta a discordia la face,
 Re di tante favelle esser dovea;
 Da cui de' mali i semi
 Eran tolti; per cui de' casi estremi
 Credeasi Europa or or sicura a pieno.
 Quanto è fallace immaginar terreno!
 Che se dovea sì tosto esserne tolto
 L'amato pegno, perchè in quella salma
 Fecer natura, e 'l Ciel tutte lor prove?
 Qual fu a mirar quel regio aspetto, e dove
 Più vivi lumi, e del valor de l'Alma*

Videsti mai più ben impresso un volto?
Ah ch' ei fra l' armi avvolto
Certo sen giva un dì, volgendo gli anni,
Per gran possanza, e per gran core altero
l'Asia superba a ricoprir d'affanni,
E a far gridar mercede al Turco Impero.
O nostri voti assorti!
Non sia chi in Tracia la novella porti,
Perchè al nostro martir la gente infida
Non insulti, e nel duol nostro non rida.
Ma il gran tesor, che Parca empia ne furà
Fra noi piangasi ognor, che non fur visti
Più bei sospir, nè fu più giusto il pianto;
E benchè in mesto aspetto, e'n fosco ammanto
Gente infinita senza fin s'attristi,
Non agguaglia il dolor l'alta sventura.
Sorte spietata, e dura!
Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo
Suol per crudo cader ferro reciso.
Duro veder la bella spoglia il lampo
Spento de i lumi, e tutto morte il viso,
Cinta d'eterno gelo
Dir quasi: e perchè anch'io non vado al Cielo?
Ahi sembianza, onde Morte ancor s'infranse
Di che mai piangerà chi allor non pianse?
L'alto Duce, che'n cento, e cento imprese
Portò fra' più crudeli orror di morte
Sicuro petto, e imperturbabil fronte,
Qual argin vinto, cui gran rio sormonte,
Al duol, che le grand'Alme assal più forte,
Tutto il cor cesse, allorche'n le distese
Membra lo sguardo intese.
Ahi figlio, disse, ah non più mio, qual empio
Destin te prese, e me lasciò? che strana
Legge te spense, e vuol ch'io viva, esempio
De' padri sventurati? o speme vana,
Che i cor d'inganno pasci!

Dove,

Dove, figlio, ten vai, dove mi lasci?
 Io non so come ancor resista il core,
 E veggio ben, ch' Uom di dolor non more,
 Deb qual fu teco, e senza te qual fia
 Mia vita! in grembo io giacerò del duolo
 Sempre, nè vedrò più sereno un giorno;
 E quando il Cielo è di sua luce adorno,
 E quando involto è d'ombre cieche il suolo,
 Te cercherò, te chiamerò qual pria;
 Che se tal doglia obblia
 Padre già mai, ben di soffrirla è degno.
 Iniqua sorte, a ciò dunque serbasti
 Il viver mio, che tra'l fulmineo sdegno
 D'armi nemiche illeso ognor lasciasti?
 Sono questi gl' imperi,
 Onde m'empievi or or tutti i pensieri?
 Ah! Destino crudel, tu ben m'intendi,
 Tienti i tuoi regni, e'l figlio mio mi rendi.
 Ma sciolto intanto il lieto spirto, e scarco
 Fendea con l'ali sue le vie serene,
 E fea di se meravigliar le sfere;
 Volgeansi al suo apparir quell'Alme altere;
 E tal dicea: come già le terrene
 Cose lascia, nè porta a questo varco
 Segno del frale incarco?
 Ed'altra soggiungea: di lui privarsi
 Finse per brevi di l'eterno Amante;
 Che ponno ben sì rare Alme mostrarsi,
 Ma lasciarsi non ponno al Mondo errante;
 Ei trapassava, e lunge
 Giungea colà dove pensier non giunge:
 Quivi da l'alta parte, ov'ei s'assise
 Chinò il guardo, e mirò suoi regni, e rise;
 Ma questi occhi mortal, che nulla fanno,
 Un lagrimoso allor nembo coperse,
 E suonò d'ogn'inzorno il dolce nome.
 Qual le afflitte donzelle a l'auree chiome

Oltraggio fero, di pallor cosperse,
 E quanti non s'udir gridi d'affanno?
 Ma indarno ancor sen vanno
 Pur d'ogni parte al Ciel voci dogliose,
 Che lamenti, e sospir Morte non sente.
 Or chi col grembo pien di gigli, e rose
 Corre a l'urna, per cui sempre dolente
 Fia ogni bell'Alma, e spande
 Acanto, e mirto, e d'ogni fior ghirlande
 Sul marmo alter, che'n breve giro or ferra
 Lui, che nacque a regnar, ma non in terra.
 A l'alta Donna de l'Etruria bella,
 Vanne, o flebil Canzon; ma, se la scorgi
 Turbarsi al negro ammanto,
 Perchè nuovo dolore, e nuovo pianto
 Al cor non le ritorni, e t' sen le inondi,
 Fuggi, misera, allor, fuggi, e t'ascondi.

O de l'obblìo nemiche

Dive, che t' chiari nomi in guardia avete,
 D'inni adorne, e di cetra oggi scendete
 Su queste piagge apriche;
 Sì degno alto soggetto
 Più non v'accese il petto.
 Sereno oltre 't costume
 Per nuovi rai sul Tebro il dì risplende:
 Ma qual, Donna vent, furor mi prende:
 In rimirar tuo lume?
 Sì gran cose t'rammentot,
 Che a me rapirmi io sento:
 Sorse l'infido impero,
 E pieni d'ira a noi gli occhi rivolse:
 Suo spietato furor tutto raccolse,
 E con empio pensiero
 Venne, che parve alato,
 D'Africa, e d'Asia armato.
 L'improvviso torrente

D'alto

D' alto mirando, impallidi la Fede.
Già ruinava al suol l' angusta sede;
La gloria d' Occidente
Fra i singulti, e fra'l sangue
Già palpitava esangue.

Ma in quel momento corse
Il Rege invitto, e a lei stese la mano;
Cader si vide il folle orgoglio al piano,
Ed ella ancor risorse.
Sono t perigli estremi
De l' alte imprese i semi.

Padre tu de' mortali,
Odi miei voti o non più mai ritorno
Faccian sì fieri tempi, o pur se un giorno
Per vibrar sì gran mali
Il grand' arco ancor prendi,
Un Sobieschi ne rendi.

Quanti s' udiro, e quanti
Empier del nome suo l' aurata lira?
Nè già tacque di te, gran Casimira,
Chì celebrò suoi vanti.
Tu a l' eccelso Campione,
E cote fosti, e sprone.

Però di valor tanto
Vedovo Ciel mirar più non potesti,
Per lungo aspro viaggio il piè volgesti
Con regio germe a canto,
Nè te Borea ritenne,
Che allor battea sue penne.

Inarcò il ciglio il Verno,
Quando su l' Alpi, suo nevoso impero,
Scorse da femminil sembiante altero
Sprezzarsi il gielo eterno.
Ma tutto vince un core,
Cui non vince timore.

Giungesti al suol di Marte
A sparger vivi di pietate esempi;

Or mira: questi son quegli aurei tempi,
 Cui tanto il Ciel comparte;
 Questi, che pria le audaci
 Temeano Odrise faci.
 Che s' ora in lieta sorte
 Roma ancora di se tant' aria ingombra,
 Tu festi sì, che non sia polve, ed ombra,
 Allorchè il gran Consorte
 De la fatal consesa
 Spignesti a l' alta impresa.

Quel tuo chiuso soggiorno
 Deh lascia, e vieni, o Clort,
 Dove, cogliendo fiori,
 Dolce è l' errare intorno.
 Vedi, che parte il giorno?
 Già per nostro diletto
 Su questa fresca riva
 L' aura combatte estiva
 Un prode Zefiretta.
 Vieni, che troppo è caro
 Tra questi fiori altera
 Vederti gir, qual era
 Quella, che a giorno chiaro
 Fu tratta al regno amaro;
 E qual con brane ciglia
 Superbetta vagando,
 Giva i prasi spogliando
 Del Tirio Re la figlia.
 Fortunata fanciulla!

Ben pria per gran timore
 Le si ristringse il core,
 Quando, mentre di nulla
 Non pensa, e si trastulla,
 Lui, che con molle ingegno
 Le avea supposto il dorso,
 Vide sciogliere il corso,

E entrar nel falso Regno.
 A le corna s'apprese,
 E gli occhi volse al lido,
 Onde confuso strido
 De le compagne intese;
 Poi'l guardo intorno stese,
 E tanto mar vedendo,
 E'l Ciel di nubi avvolto,
 Piena di morte il volto,
 Così dicea, piangendo:
 Deh, che giovò, che tanto
 Io del Mare temessi,
 E gir mai non volessi
 Nè pur col Padre a canto
 In picciol legno alquanto,
 Senza governo, e vele,
 Se in preda a' flutti suoi
 Dovea portarmi poi
 Questo toro crudele?
 Lassa, ch'io tema avea
 E del corno, e del dente;
 Ma ch'et fosse possente
 Trarmi in quest'onda rea,
 Io certo non temea.
 Ah! Madre sventurata
 Forse m'attendi ancora;
 Ma giungeratti or ora
 La novella spietata.
 Questi fior, che disciolti
 Verso, e il Mar, che gli accoglie,
 Ornan di non sue spoglie,
 Io sol per te avea colti.
 Ma non v'è chi m'ascolti,
 E or or d'Orca feroce
 Fia cibo il corpo mio.
 Intanto il lieto Dio
 Sen trascorra veloce.

Lasciar l'algoso fondo
 L'umide Ninfe a schiere,
 Attonite in vedere
 La fera, e'l suo bel pondo.
 Pol del fatto giocondo
 Per dare a Teti avviso,
 Una, ed'altra si parte;
 Solo fra se in disparte
 Proteo facea gran viso.

Ma di sue negre bende
 Adorna ancor non era
 Ne gli antri suoi la sera,
 Per gir dove l'attende
 Il Ciel che già men splende;
 Che con sembianze nove
 Già la Donzella in Creta
 Vedeasi tutta lieta,
 Donna del sommo Giove.

SILVIO STAMPIGLIA.

Qual Uomo unqua non uso a gir per l'onde,
 Se si pone a solcar l'ampio Oceano,
 In mezzo a l'agitate acque profonde,
 A terra a terra, grida, e grida in vano;
 S' al fin poi giunge a ricalcar le sponde,
 Vacillante, ove può, poggia la mano:
 Gira intorno lo sguardo, e si confonde,
 Ch' ondeggiare a lui sembra il monte, e'l piano;
 Tal io d'Amor nel vasto Mare infido,
 Sciolte appena le vele, e notte, e giorno
 Pietà gridai, ma nulla valse il grido.
 N' ebbi tanto spavento, e tanto scorno,
 Che già gran tempo è, ch' io tornai sul lido;
 Ma ben tutto in me stesso ancor non torno.

Quar-

*Quando le vostre con le mie pupille
 Si vibraron tra lor guardi d'amore,
 Vennero i vostri spiriti entro il mio core,
 E i miei nel vostro, a seminar faville.
 L'Alme di noi con limpide scintille
 Sparser da gli occhi il concepito ardore;
 E vaga ognuna de l'altrui splendore
 Alternava sospiri a mille, a mille;
 L'una alfin co' suoi rai l'altra rapì,
 Onde l'Anima mia trovossi poi
 Nel vostro sen, la vostra entro del mio.
 Così dal dì, che Amor destossi in noi,
 Voi mio pensier, vostro pensier son io,
 Ed in me voi vivete; io vivo in voi.*

*Sorge tra i sassi limpido un ruscello,
 E di correre al Mar solo ha disio;
 Nè'l bosco, o'l prato è di ritegno al rio,
 Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
 Ad ogni mirto, ad ogni fior novello,
 Par, ch'esso dica in suo linguaggio: addio;
 Alfin con lamentevol mormorio,
 Giunto nel Mar tutto si perde in quello.
 Tal io, che fido adoro in due pupille
 Quanto di vago mai san far gli Dei,
 Miro sol di passaggio e Clori, e Fille.
 Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
 Benchè li volga a mille Ninfe, e mille,
 Ed in vederla poi mi perdo in lei.*

Quell' agnellotta, che vezzosa tanto
 Di tutta la mia greggia era la scorta,
 E ch' ora a questo, ora a quel mirto a canto
 Scherzando già, quell' agnellotta è morta.
 L' infelice suo fato, Ircano, ah! quanto
 M' affligge il core, ah! quanto duol m' apporta?
 E sol potrei dar fine al mio gran pianto,
 S' io sperassi vederla un dì risorta.
 Che a la capanna mia Dorinda bella
 Solea sempre venir dopo l' Aurora,
 Per trastullarsi con l' estinta agnella.
 Morir la vide, e pianse; e da quell' ora
 E' apparsa in Ciel la terza A' ba novella,
 E il mio bel Sol non ho veduto ancora.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

Io credea, che Dorinda al mio ritorno,
 Me tutta lieta ad incontrar venisse;
 E splender vidi il suo bel volto adorno
 Come Sol minaccioso in fosca eclisse.
 Torbida gli occhi suoi girando intorno,
 Tre volte in me fissò lo sguardo, e disse:
 Vanne; togliati a me, celati al giorno:
 Me non amò chi qui lasciommi, e visse.
 Poi negandomi altera, e pace, e scampo,
 Della sua vista, e d' ogni ben mi priva,
 E lascia pien d' orrore il bosco, e il campo.
 Pallido, muto, in solitaria riva
 Io rimasi qual uom colto dal lampo,
 Che resta incenerito, e par, che viva.

Io mi credea dopo tanti anni, e tanti,
 Che scordato di me si fosse Amore,
 E, inteso a tormentar novelli amanti,
 Più non pensasse a straziarmi il core.
 Affiso all'ombra, ora i miei lacci infranti,
 Ed or cantava il mio già spento ardore,
 E ridendo vedea passarli avanti
 Quel cieco un tempo mio crudel Signore.
 Ninfa di chiome, e di pupille nere
 Poc' anzi apparve agli occhi miei sì cara,
 Che alle crude tornai doglie primiere.
 Or vedo Amor, che morte a me prepara,
 E va dicendo: contra il mio potere
 I tuoi trionfi a non cantare imparà.

Rividi alfin la vaga Pastorella,
 Che mi destò di amore i primi affanni,
 E l'onte ingiuriose io vidi in quella
 Del tempo che discopre i nostri inganni.
 Mentre io guardava, in favellar con ella,
 Di sua bellezza e le vestigie, e i danni,
 Ciascun dicea passando: oh quanto bella
 Sarà stata costei ne' suoi verd'anni!
 Così far suole a gente peregrina
 Meraviglia di se coll'ombra altera
 Nobil, che giace al suol, Mole Latina.
 Non è più in let la sua beltà primiera;
 Pur del' arbitrio mio divien Reina,
 Che in vederla qual è, penso qual ero.

Dorina

*Dorinda ha un non so che nel sen, negli occhi
 Onde son meraviglia e gli occhi, e il seno:
 Clori ha men belli, e pur sì belli ha gli occhi,
 Men bello ha Filli, e pur sì bello ha il seno.
 Ardo qualor consempro i suoi begli occhi,
 Gelo qualor vagheggio il suo bel seno,
 Che gli accesi amor miei nascon da gli occhi,
 E la mia gelosia nasce dal seno.
 M' affliggono egualmente il seno, e gli occhi,
 Che a riamarmi ella di neve ha il seno,
 A incenerirmi ella di foco ha gli occhi.
 Vorrei, per far men crudi e gli occhi, e il seno
 Che la neve del sen temprasse gli occhi,
 E che il foco degli occhi ardesse il seno.*

Dal tomo 7. delle stesse rime.

*Fabio che fa? Così dicea di Roma
 L' alto Senato, e il Popolo Latino:
 Fabio vedrà la Patria oppressa, e doma;
 Troppo aspetta il Nemico a se vicino.
 Ma con tardanza, che virtù si noma,
 Ei maturando giua un gran destino;
 E alfin di lauri circondò la chioma
 Alla smarrita figlia di Quirino.
 Ben conobbero allora Ella, e il Senato
 L' accorto indugio suo, che restò poi
 Dall' Oibe intero in ogni età lodato.
 O Eroe maggior de' più famosi Eroi,
 Stando Voi contro l' Asia in campo armato,
 La vidi Roma in mille, e Fabio in Voi.*

Di

TIBERIO CARAFFA.

D I bel pallor le vaghe membra sparse,
 La bella Donna moribonda giace,
 Come languido fior, ch' al Sol si sface,
 Fior, che già vago, e già superbo apparse.
 Ma pur ne gli occhi, ond' il mio cor tanto arse,
 Amore accende la possente face;
 E da quel volto, ov' ogni bello sparse,
 Allenta l' arco, e turba altrui la pace.
 Meste le Grazie, e scarmigliate sopra
 S' aggiran sempre a sì lor caro pegno,
 Contra cui Morte ogni suo sforzo adopra.
 Forte Amor sel difende a l' altro canto,
 Che, se cade costei, cade il suo regno:
 Ande dubbia la pugna, e fera intanto.

Come palma feconda, a cui se toglie
 La cara compagnia villano avaro,
 Langua, e l' vigor già scemo addita chiaro,
 Ed a la scorza, e a le cangiate foglie;
 Tal io, mutato omai colore, e voglie,
 Rimango arido tronco, e a me discaro,
 Se quel, ch' Amore ordì, bel nodo, e caro
 Repente invida man disperde, e scioglie.
 Ma rompa pur quel, che fu a' corpi avvinto,
 Do' ce laccio, che l' altro a l' alma intorno
 Esser non può, nè pur da Morte scinto.
 Ch' a la bella cagion de le mie pene
 Lo sciolto spirto allor farà ritorno,
 Lieto di sue dolcissime catene.

Opaco bosco, solitario, e scuro,
 Ove spesso rifugio a trovar pace,
 Ove ad Amor m'involo, ed al fallace
 Volgo, e men vivo in te liezo, e sicuro;
 De le mie membra qui l'incarco duro
 Ha posa, e de gli affanni la tenace
 Soma; e men'ergo di quel ben, che piace,
 A vagheggiar il chiaro lume, e puro,
 Che'n fiori, erbe, acque, ed animai riluce,
 Nel Sol, ne l'aer, ne le stelle, e'n Cielo,
 E più ch'altrove nel femminile volto.
 Ma, perch'appien quindi mirarlo è solto,
 Bramo, si squarci il mio doglioso velo,
 E allor vedrolto entro sua pura luce.

O Re de' fiumi, che in tributo accogli
 Mille d'Italia fiumi altri minori,
 Questi tratti dal duol tiepidi umori,
 Che per gli occhi a te porto, a grado togli.
 Forse al più cupo fondo or ti raccogli,
 Mentre gonfio di sangue, o di sudori
 Sparso d'ossa insepolte, e d'alti orrori
 Ti rendon d'aspro Marte i fieri orgogli.
 Così rieda la pace a le tue sponde,
 Ove le sacre Ninfe spaventate
 Più non osan alzar le trecce bionde;
 I miei caldi sospir deb per pietate
 Odi, ed ergendo il bianco crin da l'onde
 Dimmi: vedrò mai più le luci amate?

TOMMASO TEDESCHI.

E Chi mai ruppe le tartaree porte,
 E le catene, ond' eran l'Alme avvinte
 A mille strazj dal peccar sospinte
 Del primo Padre, e date in preda a morte?
E chi esser puote sì possente, e forte
 Da vincer quel, che mille oppresse, e vinte
 Dietro a l' insegne d' uman sangue tinte
 Schiere traea d' orribil ferro attorte?
 Santa umiltà, per te superbia doma,
 E Morte estinta, e vinto fu l' altero,
 Crudel nemico de le umane genti;
 Che quando a lo splendor de' tuoi lucenti
 Pregi rivolge il torvo sguardo, e fero,
 Gli angui attorti si squarcia entro la chioma,

Poichè Marte fra noi l' arte, funestà
 Bandiere spiega d' uman sangue tinte;
 E le Ninfe pei fiumi, e le foreste
 Van con le trecce scarmigliate, e scinte;
 Mira come in lugubre oscura veste
 Stassi l' Europa, e di pallor dipinto
 Porta le guance, e con le luci meste
 Guarda sue membra di gran ferro cinte.
E spesse piaghe nel bel corpo sparte
 Veggendo, vie più geme alto, e sospira;
 Se ravvisando da se stessa doma.
 Tu per pietà con tua mirabil arte
 Sana la sue ferite, e fuor le tira
 Del pesant' elmo l' onorata chioma.

Orion tempestoso, e Arturo armato
 Di procellosi nubi un dì scorrea
 Su' nostri campi con aspetto irato,
 E gravi oltraggi entro del cor volgea.
 Ma tu, chinando un tuo seren, beato
 Sguardo, che tutto il Ciel rallegra, e ben,
 Dispergesti le nubi, ed il turbato
 Pensiero in mente a ogn' aspra stella, e rea.
 Così ricche le messi alzansi in queste
 Belle contrade, da cui van lontani
 Gli atroci giorni, e le stagion funeste.
 Sol tua mercè, Maria, che in dolci, e strani
 Modi dal tuo gran soglio almo celeste
 Benigna ascolti i giusti prieghi umani.

Sola, se non che umili voglie oneste,
 E casti, e bei pensier l' eran d' intorno,
 Maria si stava, allor che dal celeste
 Nunzio di grande, e chiara luce adorno
 L' alto mistero, e quanta il Ciel le appreste
 Gloria, e splendor ne l' immortal soggiorno
 Intese; onde a le genti afflitte, e meste
 Grazia far debba al fin per lei ritorno.
 Intanto il grande, almo, divin concetto,
 Per cui l' uom de la morte ebbe vittoria,
 Formossi, e d' ogni don colmolle il petto.
 Ed ella (o di sublime eccelsa istoria,
 E di poema illustre alto Soggetto!)
 Stavasi tutta umile in tanta gloria.

*S' i' guardo entro a me stesso, o di me fuore,
 O volgo al suolo, od alzo al Ciel le ciglia,
 Ogni cosa d' amare mi consiglia,
 Nè ravviso, nè scorgo altro, che amore:
 Egli i pensieri d' un sì bel colore
 Pinge, e sì ben, che nulla altro il somiglia,
 E il cor, che d' altra mano esca non piglia,
 S' è d' amor lungi, ah che languisce, e more.
 S' i' guato Filli, da la treccia bionda
 Saltar lo veggio in su la gora bella;
 E lui cantando gir di fronda in fronda
 Gli angelletti odo; e il Sole, e ogni altra stella
 Ragionar d' esso, e dir, che la gioconda
 Alma sua luce opra è d' Amore anch' ella.*

*Paiche Amarilli da la mia capanna
 Sì lungi andò con Aci a far soggiorno,
 O quanta doglia, Tirsi, il cor m' affanna,
 Ah quante angosce, e guai mi stanno intorno!
 Infìn la greggia mia, che al far del giorno
 Guidava al paseo con silvestre canna,
 Più non veggendo quel bel viso adorno,
 A volontaria morte si condanna.
 La quarta ancor non lusse alba novella
 Dal lagrimevol dì, ch' ella partì,
 E morto è il Capro, e la più bianca agnella.
 E se il ver mi predice il corvo, ch' io
 Tutta notte cantar sento da quella
 Elce, ah Tirsi, non lungi è il fato mio.*

VINCENZO LEONIO.

Quando l'Alma real vider le stelle,
 Che l'ali ergea, per fare al Ciel ritorno;
 Tutte, per acquistar lume più adorno
 La chiedean da queste parti, e quelle.
 Chi accrebbe, il Sol dicea, le Ascee sorelle,
 Meco s'aggiri in questa sfera intorno.
 Meco, Vener dicea, faccia soggiorno
 Chi vestì giù nel suol forme sì belle.
 Dunque altr'orbe, che il nostro, or, si destina,
 Marte gridava, a lei, che tutte unite
 Le mie virtù, fu sempre a me vicina?
 Ma giove alfin, le lor contese udite,
 Resti in vita, esclamò, l'alta Reina,
 Che più tempo bisogna a tanta lite.

Spirto immortal, che forse ancor t'aggiri
 Per questo di bei colli almo soggiorno:
 O almen dal Ciel con gentil guardo il miri;
 Poichè di te lunga stagion fu adorno:
 Qui dove par, che te sola sospiri
 L'aura, accesa vie più di giorno in giorno,
 Deb non sdegnar, che al suon de' miei sospiri
 Di Filli'l Nome io faccia udir d'intorno.
 Perchè, s'io deggio in quelle parti sole,
 Ove ancor manca a la sua fama il nido,
 Celebrar sue bellezze, atti, e parole;
 Dimmi, qual è quel sì deserso lido,
 E sì lontano dal cammin del Sole;
 In cui non s'oda del suo nome il grido?

Filli,

Filli, poc' anzi Alcon sotto quell' orno
 Altro cantò, che l'immutabil fato
 Vuol, che quanto una volta al Mondo è stato
 A l'antico esser suo faccia ritorno.
 Perchè rivolto il Ciel di stelle adorno
 Là dove il moto a lui primier fu dato,
 Ricominciar vedrassi il corso usato,
 E i primi effetti rinnovar d'intorno.
 Torneran queste chiare onde tranquille,
 Questi fior, questi augelli, e queste piante,
 E saranno altre volte Uranio, e Fille,
 O me felice appien, se'l tuo semblante
 Io rivedrò dopo mill'anni, e mille,
 E tornerò del tuo bel volto amante!

Fra queste due famose Anime altere,
 Ch'ora anzi tempo han fatto al Ciel ritorno,
 L'istessa stella, ov' ambe avean soggiorno,
 Voglie credè d'amor pure, e sincere.
 Discese poi da le celesti spere,
 Vestiro ambe su l'Adria abito adorno,
 E lo splendor, ch'indi spargean d'intorno,
 Le dolci ravvivò fiamme primiere.
 Ma l'una, e l'altra a maggior lume avvezza,
 Visti oscurati dal corporeo velo
 I più bei rai de la natia chiarezza;
 Accese al fin da desioso zelo
 Di riveder l'antica lor bellezza,
 Sen ritornaro insieme unite al Cielo.

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
 Non scioglie volo angel, non spira vento,
 Cui piangendo io non dica ogni momento
 Quell' acerbo dolor, che il cor mi fugge.
 Ma quando a lei, che mi diletta, e strugge
 L' Amorofo disio narrare io tento,
 Appena articolato il primo accento,
 Spaventata la voce al sen rifugge.
 Così Amor, ch' ogni strazio ha in me raccolto,
 Ferimmi, e la ferita a lei, che sola
 Potria sanarla, palesar m' è tolso.
 Ah che giammai non formerò parola;
 Poichè l' Alma, in veder l' amato volto,
 Il mio core abbandona, e a lei sen vola.

Dietro l' ali d' Amor, che lo desvia,
 Sen vola il mio pensier sì d' improvviso,
 Ch' io non sento il partir, finchè a quel viso,
 Ove il volo drizzò, giunto non sia.
 Chiamolo allor; ma de la Donna mia
 L' alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
 Involandone un guardo, un detto, un riso,
 Che non m' aselta, ed il ritorno obblia,
 Al fin lo sgrido: ei, senza far difesa,
 Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
 E ridendo i suoi furti a me palesa.
 Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
 Che dal desio di nove prede accesa
 Tutta in mille pensier l' Alma si scioglie.
 Allor,

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

*Allor, che Filli, ed io nascemmo, il volo
In sul materno Cielo Amor disciolse:
E di sua man leggiadramente ei tolse
L'Anime d' ambeduo da un raggio solo.
Quinci, amando l'un l'altro, un dolce stuolo
Di gioje nel mio cor sempre s'accolse;
Ma sempre ancora intorno a lui s'avvolse
Celatamente, io non so come, il duolo.
Deh, se rendermi pago, Amor, tu vuoi,
Come par, che tu mostri, ambo riforma,
S'è ver, che tanto in terra, e in Ciel tu puoi.
Le nostre membra, e l'una, e l'altra forma
Col dolce foco tuo distempra; e poi
D' ambeduo noi confusi un sol ne forma.*

Al Duca Carlo di Lorena, per l'acquisto di
Buda seguito dapoi che se n'era sparso
falsamente l'avviso.

*Quando vide la Fe sotto'l suo impero
Cinta già dall' Esercito Germano
L'Unghera Sede, ove sue forze invano
Provò più volte l' Occidente intero,
Tosto previde col divin pensiero
Dal valor del tuo senno, e della mano
Quella altera Città distesa al piano
Piegare il collo al giogo suo primiero.
Onde, pria che splendesse il fatal giorno,
Lieta gridò, sull' alta rocca ascesa:
Pur fai, Buda, una volta a noi ritorno:
Di lido in lido per l' europa intesa
Fes la gran voce: e risonar dintorno
Pria s' udì la Vittoria, e poi l' impresa.*

Non

Non perchè ad occhio curioso avanti
 Offrano oggetto lusinghiero, e vano
 Questi antichi avvivò finti sembianti
 Emula di Natura industriale mano.
 Nè perchè gonfio sol degli altrui vanti
 Nipote altier, dal buon cammin lontano;
 Mostri negli Avi a i Pellegrini erranti
 Quelle Virtù, che in se ricerca invano;
 Ma sol perchè le nostre menti accese
 Pria da quei volti alle bell'opre, e poi
 Dalla memoria dell' eccelse imprese,
 Colle sembianze degli estinti Eroi
 Per la via delle luci in loro intese
 Anche il prisco valor sen passi a noi.

Mentre le luci, ove l' alato Name
 Sua face accende, un dì mi vidi avanti;
 Tosto volovvi, come è suo costume,
 Fuggitami dal sen l' Anima amante.
 E a suo piacer dall' uno all' altro lume
 Andò girando tante volte, e tante,
 Finch' arse vi lasciò l' incaute piume
 Semplicità d' Amor Farfalla errante.
 Ora della crudele a i piè languente
 Chiede, per far ritorno al petto mio,
 Aita a lei, che 'l suo pregar non sente:
 Che farò? Sollevarla io ben desio;
 Ma di quei vaghi lumi al raggio ardente
 Temo restar incenerito anch' io.
 Il Fine della Terza Parte;

TAVOLA

De' Nomi, Cognomi, e Patria di tutti
gli Autori, de' quali si trovano
Rime nel presente Volume.

A Gostino Spinola, Genovese	5
Alessandro Guidi, Pavese	13
Alessandro Marchetti, da Pontormo	30
Angelo Antonio Somai, da Rocca antica	39
Antonio Gatti, Tortonese	44
Antonio Tommasi, Lucchese	47
Antonio Zampieri, Imolese	63
Anton Maria Salvini, Fiorentino	75
 Basilio Giannelli, Napoletano	 82
 Cesare Bigolotti, Reggiano	 83
Cornelio Bentivoglio, Ferrar. Nob. Ven. e Card.	86
 Enfatico Intronato, vedi Niccolò Forteguerri	
Ercole Aldrovandi, Bolognese	94
Ercole Maria Zanotti, Bolognese	113
Eustachio Manfredi, Bolognese	134
 Faustina Maratti Zappi, Romana	 158
Ferdinando Antonio Campeggi, Bolognese	168
Fernando Antonio Ghedini, Bolognese	176
Filippo Anastasio, Napoletano	197
Filippo Leers, Romano	198
Flaminta Berghesi, Romana	206
Francesco Maria Zanotti, Bolognese	207
 Gaetana Passarini, da Spello	 226
Gasparo Lapi, Bolognese	233
Giovan-Bartolomeo Casaregi, Genovese	241
Par. III.	§ Z
	Glo.

<i>Giovann-Batista Cotta, da Tenda.</i>	258
<i>Giovann-Batista Felice Zappi, Imolese</i>	281
<i>Giovann-Batista Palma, Napoletano</i>	310
<i>Giovann-Batista Ricchieri, Genovese</i>	313
<i>Giovann-Pietro Zanotti, Bolognese</i>	326
<i>Giovann-Giuseppe Felice Orsi, Bolognese</i>	357
<i>Giovanni Mario Crescimbeni, Maceratese</i>	372
<i>Girolamo Baruffaldi, Ferrarese</i>	377
<i>Girolamo Tagliazucchi, Modonese</i>	389
<i>Giulio Cesare Grazzini, Ferrarese</i>	403
<i>Giuseppe Paolucci, da Spello</i>	419
<i>Lodovico Antonio Muratori, Modonese</i>	427
<i>Matteo Egizio, Napoletano</i>	429
<i>Matteo Franzoni, Genovese</i>	430
<i>Niccolò Forteguerri, da Pistoja</i>	433
<i>Ottavio Maranta, Napoletano</i>	451
<i>Paolo Antonio del Negro, Genovese</i>	453
<i>Paolo Pacello</i>	470
<i>Perronilla Paolini massimi, Romana</i>	473
<i>Pierjacopo Martelli, Bolognese</i>	475
<i>Pietro Antonio Bernardoni, Modonese</i>	480
<i>Pompeo Figari, Genovese</i>	485
<i>Prudenza Gabrielli Capizucchi, Romana</i>	489
<i>Scipione Maffei, Veronese</i>	495
<i>Silvio Stampiglia, Romano.</i>	514
<i>Tiberio Caraffa, Napoletano</i>	519
<i>Tommaso Tedeschi, da Pesaro</i>	521
<i>Vincenzo Leonio, da Spolese</i>	524

TAVOLA

Degli Autori, che si ritrovano nel presente Volume, per ordine de'

Cognomi:

A ldrovandi, Ercole	94
Anastasio, Filippo	197
Baruffaldi, Girolamo	377
Bentivoglio, Cornelio	86
Bernardoni, Pietro Antonio	480
Bigolotti, Cesare	83
Borghese, Flaminia	206
Campeggi, Ferdinando Antonio	168
Capizucchi, Prudenza Gabrielli	489
Caraffa, Tiberio	519
Casaregi, Giovam-Bartolomeo	241
Cotta, Giovam-Batista	258
Crescimbeni, Giovanni Mario	372
Egizio, Matteo	426
Figari, Pompeo	485
Forteguerra, Niccolò	433
Franzoni, Matteo	430
Gabrielli Capizucchi, Prudenza	489
Gatti, Antonio	44
Ghedino, Fernando Antonio	176
Gianelli, Basilio	82
Grazzini, Giulio Cesare	403
Guidi, Alessandro	13
Lapi, Gasparo	233
Leers, Filippo	198

Z 2

Leo-

Leonio, Vincenzo	524
Maffei, Scipione	595
Manfredi, Eustachio	134
Maranta, Ottavio	451
Maratti Zappi, Faustina	158
Marchetti, Alessandro	30
Martelli, Pierjacopo	475
Massimi, Petronilla Paolini	473
Muratori, Lodovico Antonio	427
<i>del</i> Negro, Paolo Antonio	453
Orsi, Giovan Giuseppe Felice	357
Pacello, Paolo	470
Palma, Giovam-Batista	310
Paolucci, Giuseppe	419
Paolini Massimi, Petronilla	473
Passarini, Gaetana	226
Ricchieri, Giovam-Batista	313
Salvini, Anton-Maria	75
Somai, Angelo Antonio	39
Spinola, Agostino	5
Stampiglia, Silvio	514
Tagliazucchi, Girolamo	389
Tedeschi, Tommaso	521
Tommasi, Antonio	47
Zampieri, Antonio	63
Zanotti, Ercole Maria	113
Zanotti, Francesco Maria	207
Zanotti, Giam-Pietro	326
Zappi, Faustina Maratti	158
Zappi, Giovam-Batista Felice	281

TAVOLA

De i Componimenti contenuti
nel presente Volume.

*Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode,
Inni, e Madrigali sono contrassegnati
con questo segno * . Gli altri
componimenti sono
tutti Sonetti.*

A Che più lento, e tardo	Pag. 222
<i>Aci, in me solo il tuo gentil semblante</i>	248
<i>Aci, non ti partir, fiam cheti, e bassi</i>	249
<i>Addio Castalio fiume. Il Ciel cortese</i>	436
<i>A governar di Piero il sacro legno</i>	301
<i>Agresti Dii, su questo opaco altare</i>	200
<i>Ahi, che si turba, ahi che s'innalza, e cresce</i>	182
<i>Ahi, ch'io sento fischiar per l'aer denso</i>	172
<i>Ahi, ch'io son morto, ahi, ch'infernal Vesuvio</i>	252
<i>Ahi dure rime incolte, aspre, selvagge</i>	179
<i>Ahi duro cor, tu lacerato e sangue</i>	236
<i>Aimè, ch'uscir di sotto i fiori, e l'erba</i>	391
<i>Alcune vaghe Ninfe innamorate,</i>	371
<i>Al fin col teschio d'atro sangue intriso</i>	290
<i>Al fin nel corpo, onde l'avea già morte</i>	173
<i>Allor che dal più alto Ciel discese</i>	177
<i>Allor che Filli, ed io nascemmo, il volo</i>	527
<i>Allor che gli elementi il Mastro eterno</i>	30
<i>Allor che oppressa dal gravoso incarco</i>	162
<i>Allor che son più solo, e che non senso</i>	244
<i>Al lungo pianto, al duolo acerbo, e forte</i>	73
<i>Alma, che sciolta dal corporeo velo</i>	35

<i>Alma, or che puoi con le sicure scorte</i>	420
<i>Alma pietà, che giù dal Ciel discendi</i>	337
* <i>Alma real, che la tua frale spoglia</i>	507
* <i>Alme leggiadre, e pure</i>	277
<i>Altero fiume, che sdegnoso inondi</i>	332
<i>Alto, immenso Ocean, che larghi rivi</i>	486
<i>Alto Signor, che glorioso al Mondo</i>	84
<i>Al tribunal d'Amore un dì n'andai</i>	287
<i>Alza omai, padre Ren, da le profonde</i>	389
<i>Amata, riverita, e cara Salma</i>	229
<i>Amor, che stassi ognora al fianco unito</i>	367
<i>Amor, costei, che in forma d'angioletta</i>	36
<i>Amor, crudele Amor, che face, ed arco</i>	108
<i>Amor ne gli occhi vostri abita, e regna</i>	76
<i>Amor per trarmi al giogo antico, e duro</i>	419
<i>Anime accese da gentil desire</i>	438
<i>Appena io pien d'ardir posi le piante</i>	8
<i>Appena io posi in questa egra, e mortale</i>	9
<i>Apri lo sguardo, Alma infelice, e mira</i>	263
<i>Apriti omai, profonda, orribil fossa</i>	271
<i>Arbor regalo, or dove son le tante</i>	53
<i>Arcadia mia, che di bel lauro eterna</i>	45
<i>Ardo, e non già d'Amor, che il piede, e l'ale</i>	454
<i>Ardo per Filli; ella non sa, non ode</i>	286
<i>Ardo per voi, mio Sole, e l'ardor mio</i>	64
<i>Aveano il seno ambo d'Amor piagato</i>	67
<i>Averno, Averno, ardente lago, e nero</i>	267
<i>Aura dolce, e soave, e dolce ardore</i>	266
<i>Aura gentil, se mai d'amor talento</i>	66
<i>Aure soavi, ameni, e verdi prati</i>	373
<i>Bacio l'arco, e lo strale, e bacio il nodo</i>	160
<i>Batte a le porte de l'Autun languente</i>	381
<i>Beato chi la chiara fiamma accensa</i>	235
<i>Bei colli, un tempo già ricchi, e fecondi</i>	410
<i>Belgrado aller, che a la catena porse</i>	230
<i>Ben ampio spazio, e grave illustre impresa</i>	207
<i>Bell'</i>	

<i>Bell' Arno, o tu, che a le canore Dive</i>	496
<i>Benchè d'armenti fiera strage orrenda</i>	393
<i>Benchè di duro, ed infrangibil smalto</i>	416
<i>Benchè sciolto da vani antichi affetti</i>	365
<i>Ben da più ricche, e preziose vene</i>	414
<i>Ben fosti tu, ben fosti tu con questi</i>	211
<i>Ben fu, crudele, e ben fu duro, & empio</i>	209
<i>Ben ha di doppio acciar tempore possenti</i>	138
<i>* Ben ha, Giuseppe, ancora</i>	338
<i>Ben hai giusta cagion d'amara doglia</i>	336
<i>Ben, Martello, vegg'io, quai sien gli scolai</i>	338
<i>Ben mille volte, e mille io vidi il bieco</i>	6
<i>Ben n'empio di stupore il pensier nostro</i>	312
<i>* Ben puoi scherzando</i>	353
<i>Ben veggo il marmo, il simulacro, e l'urna</i>	378
<i>Ben vel dis'io, solinghe atre foreste</i>	212
<i>Bosco caliginoso, orrido, e cieco</i>	164
<i>Cader dai monti d'Oriente involta</i>	472
<i>Cadder preda di morte, e in pena ria</i>	163
<i>* Care, soavi, e liete</i>	55
<i>Caro usignuol, che sfoghi i tuoi tormenti</i>	41
<i>Casoni, lascia la deserta sponda</i>	206
<i>Cento vezzosi pargoletti Amori</i>	286
<i>Certo, che allor che il rovinoso Achille</i>	219
<i>Certo, che Amor d'un saldo marmo, e bianco</i>	412
<i>Che dirà allor, Sorella, allor che sciolto</i>	330
<i>Che far potea la sventurata, e sola</i>	297
<i>Che? non credevi forse, anima schiva</i>	158
<i>Che più indugi, o mio cor, folle, ed errante</i>	35
<i>Che val dunque con carmi illustri, e degni</i>	216
<i>Chiari, lieti, soavi occhi lucenti</i>	237
<i>Chiaro, dolce, sottil caldo vapore</i>	316
<i>Chi di me più scortese, aspro, inumano</i>	434
<i>Chi è costui, che in dura pietra scolto</i>	290
<i>Chiede Madonna il mio volto dipinto</i>	327
<i>Chi fu, che d'Austria a la Città reina</i>	104

<i>Chi mai pensar potea, che'l passar l'ora</i>	499
<i>Chi mai ti fe quelle pupille ardenti</i>	80
<i>Chi mi precorre con la chioma bianca</i>	380
<i>Chi mi vede soletto in viso smorto</i>	495
<i>Ch'io t'abbandoni, o Filli, ah non ho io</i>	32
<i>Chi vuol veder quanto di Ciel risplende</i>	377
<i>Cieca di mente, e di consiglio priva</i>	381
<i>Cieco Desio, come destrier feroce,</i>	74
<i>* Cintia, Cintia, di foverchio</i>	323
<i>Cinto il crin di gramigne, e di ginestre</i>	321
<i>* Col ferro industrie al bel lavoro intento</i>	26
<i>Col foco appena il Fier Duce Africano</i>	117
<i>Col sen di rose, e di ligustri adorno</i>	31
<i>Colti v'ho, pur, fischando allor qual angue</i>	249
<i>Colui, ch' Africa mosse, e che già venne</i>	113
<i>Come affisarsi ne l'ardente, e viva</i>	405
<i>Come angel, cui del suo stretto soggiorno</i>	334
<i>Come dal Rogo cui co l'ali accende</i>	185
<i>Come di giorno in giorno i bei virgulti</i>	377
<i>Come il gregge toruando al paseo usato</i>	414
<i>Come insorge, e le fosche ali dibatte</i>	406
<i>Come in suo real soglio almo soggiorno</i>	417
<i>Come la real giuba aspro, e feroce</i>	413
<i>Come lo stral del cacciator percosse</i>	179
<i>Come nave, che'l mar veloce passa</i>	79
<i>Come nocchier, che le procelle, e l'onde</i>	433
<i>Come palma feconda, a cui se toglie</i>	519
<i>Come se allor, che si pascea tra' fiori</i>	476
<i>Come tenera madre a cui dolente</i>	483
<i>Come tra gigli, e flessuosi acanti</i>	407
<i>* Come vanno</i>	439
<i>Com'Uom campato da l'ondoso regno</i>	197
<i>Con che sottil lavoro, e di che eletto</i>	185
<i>Con nova, e non morsal penna un di spero</i>	168
<i>Con pietà di tuo stato ognun ti vede</i>	116
<i>Con questa anch'io, con questa croce ardira</i>	213
<i>Contrario affetto il cor m'assale, e stringe</i>	89
	Con-

<i>Contra Goffredo a ribellar son spinto</i>	91
<i>Contro le Stelle io basso verme alzat</i>	99
<i>Coronata di gigli, e di viole</i>	50
<i>Correa la nave mia d'amor per l'onde</i>	68
<i>Corse sul busto del ferito Achille</i>	105
<i>Corsi, audace nocchier, l'onda tranquilla</i>	206
<i>Cosa mortal spesso tal grazia acquista</i>	204
<i>Crudo pensier, intorno al duol mortale</i>	493
<i>Cura, che furiano entro al mio seno</i>	53
* <i>Cura forse immortale</i>	191

<i>Da' fioretti di Pindo almi, e soavi</i>	408
<i>Da gli occhi di Madonna, u' siede Amore</i>	182
<i>Da la più pura, e più leggiadra Stella</i>	287
<i>Da l'umane tempeste, allor che in calma</i>	479
<i>Dapochi, o Amor, la tua virtude è intesa</i>	366
<i>Da poi che il mio bel Sol s'è fatto duce</i>	161
<i>Dapoi che, o Donna, abbandonaste il volgo</i>	234
<i>D'Appio a fuggir la scelerata voglia,</i>	167
<i>Del Re de l'alpi il fanciulletto ignudo</i>	472
<i>Deh fia pur mai, ch' almen l'ultima sera</i>	471
<i>Deh mira a quanto dura, & aspra vita</i>	499
<i>Del grande Augusto rallegrossi l'Ombra,</i>	13
<i>Del vago Adon, per gelosia di Marte</i>	322
<i>Del picciol Reno, anzi del mondo onore,</i>	97
<i>Desando talor, ch' alto, e in disparte</i>	242
<i>Dettico mio, che per l'alpestre, e duro</i>	54
<i>De' vostri alpestri sassi, o crudi venti</i>	397
<i>Di bel pallor le vaghe membra sparse</i>	519
<i>Dicemi Amor sovente: ancor s' oppone</i>	411
<i>Diconmi i miei pensier, deb ti consola</i>	372
<i>Di due luci leggiadre, e sovrumane</i>	362
<i>Dietro l'ali d'Amor, che lo desvia</i>	526
<i>Dietro la scorta de' tuoi chiari passi</i>	143
<i>Di febbre ria, ma più dal duolo oppressa</i>	426
<i>Di là dove talor col mar s' adira</i>	217
<i>Di lei, che sì mi strazia, e quasi morto</i>	421

Di questi vaghi fior tra cento, e cento.	317
Di te cantar vo' sol bel nome santo.	392.
Dolce sollievo dell'umane cure,	167
Donna, allorchè approdasse a queste sponde.	240.
Donna crudele, omai son giunto a segno.	360.
Donna, è sol tua mercè, ch'io sia qual sono.	364.
* Donna ne gli occhi vostri.	145.
Donna non v'amo io già, perchè m'amiate.	12.
Donna se quello stil, che fece il vero.	506.
* Donna, un pensier mi trae dinanzi a voi.	385.
* Donne, il serico adorno.	344.
Donzelle, s'arde in voi dramma d'Amore.	260.
Dorinda ha un non so che nel sen, negli occhi.	518.
Dov'è, dolce mio caro amato figlio.	163.
Dove il Sebeto ha più le sponde amene.	197.
Dov'è, Signor, la tua pietade antica.	269.
Dov'è quella famosa, alta, superba.	135.
Dov'è, Signor, la tua grandezza antica.	54.
* Dov'è quel foco? dove?	341.
Due fier Tiranni hai, miser' Alma, al fianco.	264.
Due Ninfe emule al volto, e a la favella.	285.
* Due vezzosette.	231.

Ecco Amor, ecco Amor, fia vostro incarco.	86.
Ecca il volto leggiadro, al cui splendore.	461.
E chi mai ruppe le tartaree porte.	521.
E crollar le gran Torri, e le colonne.	331.
E infin a quando l'insensata e stolta.	272.
Ei non però volge ad Amor le spalle.	248.
Entro a povera culla Iddio sen giace,	323.
Era il Padre Siren volto a le sponde.	198.
Era l'Anima mia d'affanni sgombra.	493.
Eran d'Amor l'amare sorti ascose.	205.
Eran le Dee del mar liete, e gioconde.	13.
Era l'aer tranquillo, ed ogni stella.	451.
Era tranquillo il Mare, e il Ciel sereno.	436.
Ergi, Eridano allegro, il capo algoso.	363.

Esce

<i>Esce da cavo sen di rupe alpina</i>	77
<i>E tu pur fremi, e tu pur gonfi, e spumi</i>	142
<i>Fabio che fa? Così dicea di Roma</i>	518
<i>Fan sì duro conflitto entro il mio core</i>	358
<i>Figlio di Dio, se la perversa, e dura</i>	107
<i>Filli, ben fu per me quel di funesto</i>	33
* <i>Fillide al suo Pastore</i>	302
<i>Filli gentil, se l'amorose piaghe</i>	32
<i>Filli, poc' anzi Alcon sotto quell'orno</i>	525
<i>Finchè Amor tolse da più bassa sfera</i>	455
<i>Fin or di mare tempestoso infido</i>	321
<i>Fiume, che per famose antiche sponde</i>	215
<i>Fiume orgoglioso, che l'alme feconde</i>	332
<i>Fiume real, che l'Istro, il Nilo, e'l Reno</i>	482
<i>Fra l'ampia schiera de' pensieri ardenti</i>	458
<i>Fra me stesso io dicea: pur verrà un giorno</i>	359
<i>Franco augellin, ch'uscir di guai si crede</i>	503
<i>Fra queste due famose Anime altere</i>	525
<i>Frena, dicea'l diletto, a la sua Sposa</i>	262
<i>Funesto un dì d'eternità pensiero</i>	266
* <i>Gelsomini, onor di Flora,</i>	308
<i>Ghedin, che quando il Ren fremo, e s'adira</i>	396
<i>Ghedin, non vedi, che i miei stanchi, e lenti</i>	333
<i>Giacchè ammollir non san pianti, nè prieghi</i>	74
<i>Giace del gran Pompeo la salma altera</i>	425
<i>Giace gran Donna di color di morte</i>	319
<i>Giacque in balia de l'avversario antico</i>	264
<i>Già gran Madre d'Imperi ora sen giace</i>	315
* <i>Già splende il chiaro giorno</i>	374
<i>Già tanto omai quest' aure, e queste arene</i>	410
<i>Già torna Aprile, e i congelati umori</i>	494
<i>Gioanni mio, che i benedetti, e cari</i>	220
<i>Giudice eterno in maestosa sede</i>	268
<i>Giunto quel dì, che da l'eterna idea</i>	475
<i>Gli occhi ancor sonacchiosi al dì riapro</i>	384

<i>Gonfio torrente di palustri canne</i>	317
<i>Gran tempo è già, ch'io peno, e al lungo affanno</i>	422
<i>Ha già la nostra piccioletta barca</i>	247
<i>I bei crin d'oro, e gli occhi dolci onesti</i>	238
<i>Idalba, Idalba; ancor non senti? Idalba</i>	419
<i>Ier, menando i bianchi agnelli</i>	62
<i>L'ho veduti tal volta i miei desiri,</i>	503
<i>Il bel crin crespo, ora raccolto, or sparso</i>	178
<i>Il gondolier, se ben la notte imbruna</i>	281
<i>Illustre Duce, che i trionfi tuoi</i>	301
<i>Il mio bel foso, e l'aurea mia catena</i>	437
<i>Il primo albor non appariva ancora</i>	137
<i>Il Sole è cor del Mondo, il Sol comparte</i>	30
<i>In campo armate a le tue mura intorno</i>	100
<i>Incauto Peregrin, cui nel carovino</i>	370
<i>Inclita, faggia, valorosa, e forte</i>	94
<i>Inclita Sposa, i di cui pregi han stanso</i>	102
<i>Inclito Re, che de l'aulto Impero</i>	462
<i>In parte, ove non sia, ch' uom lieto passi</i>	6
<i>In quella età, ch'io misurar solea</i>	282
<i>In questo illustre, e fortunato giorno</i>	171
<i>In van di ferro il fianco, empio drapello</i>	181
<i>In van resisti; un saldo cuore, e fido</i>	296
<i>Invido Sol, che riconduci a noi</i>	165
<i>Io amo, e l'amor mio sembra felice</i>	454
<i>Io cantar volea d'Eroi</i>	58
<i>Io, che con voi, crudel, d'umil costanza</i>	63
<i>Io credea, che Dorinda al mio ritorno</i>	516
<i>Io già non t'offro Indiche gemme, & oro</i>	313
<i>Io grido ad alta voce, e i miei lamenti</i>	360
<i>Io mercè de le figlie alma di Giove</i>	14
<i>Io mi credea dopo tant'anni, e tanti,</i>	517
<i>Io mi stava una mattina</i>	446
<i>Io miro, e veggio ampia ammirabil scena</i>	261
<i>Io ne non credo, che il morir sia danno</i>	382

<i>Io non so come Amor, che oppresso, e vinto</i>	459
<i>Io porto, aimè, trafitto il manco lato</i>	159
<i>Io pur lasso, vedrò quel Sole ardente</i>	457
<i>Io pur ti vidi al tuo Damone in braccio</i>	316
<i>Io ritornar volea del suol natto</i>	40
<i>Io so che quando morte avrà già spento</i>	459
<i>Io son sì avvezzo a viver sempre in ira</i>	458
<i>Io veggio, ah! veggio il chiaro suol latino</i>	7
<i>Io veggio, e certo il veggio. Itale schiere</i>	208
<i>Io veggio entro una bassa, e vil Capanna</i>	299
<i>Io veggio, io veggio il Cielo. Ecco il bel chiofiro</i>	137
<i>Io veggio, oimè, che il biondo crin s'annegra</i>	202
<i>Io vidi un dì, che in luminosa uesta</i>	263
<i>Io vo narrando a te sord' aure, ai venti</i>	417
<i>Io vo pex loco solitario, ed ermo</i>	97

<i>La bella fronte, ov' Amor tien suo feggio</i>	328
<i>La casta Dea, che in Ciel la notte gira</i>	216
<i>La Città non è questa, onde pur voi</i>	187
<i>Là dove affiso in luminoso trono</i>	9
<i>La gran Donna, che in stragi, & in faville</i>	210
<i>Lasciate al fin l'egizie Madri a lutto</i>	100
<i>L'almo mio Sol, quando alla mia costanza</i>	495
<i>L'alta beltà, che nel leggiadro, esterno</i>	65
<i>L'alta colonna, che innalzò superba</i>	82
<i>L'altro jer, Dorinda mia, mi fece muso</i>	442
<i>L'amato campo, ah! d'ogni intorno è sparso</i>	235
<i>La mia possente tazza è vuota, e sgravida</i>	251
<i>La mia spoglia più fral di giorno in giorno</i>	357
<i>L'amico spirto, che al partir suo ratto</i>	181
<i>L'Anima bella, che dal vero Eliso</i>	87
<i>Languia mesta l'Italia, e 'l bel Tirreno</i>	429
<i>Lapi, non scorgi in quelle luci infide</i>	334
<i>La prima volta, ch'io m'avvenni in quella</i>	300
<i>La Senna io vidi in fier scmbiante atroce</i>	96
<i>Lassa, che un Mar cinto di sirti io varco</i>	492
<i>Lasso, già mille, e mille onesti ardenti</i>	326

<i>La v' esca fui di peregrino foco</i>	470
<i>L' augusto nome, che per l' aria i venti</i>	236
<i>Legger io volo al par d' alato strale</i>	10
<i>Leggiadre Ninfe, e giovanetti adorni</i>	329
<i>Le sublimi virtù, che ad umil cella</i>	106
<i>Licida mio, sai tu con qual vigore</i>	86
<i>Liete, scavi, fresche, e limpida' onde</i>	373
<i>L' immensa luce, onde veggiam natura</i>	246
<i>Limpido rio, che desioso ai bassi</i>	48
<i>Linco mi giura non far mai palese</i>	442
<i>L' opra ch' altri da me colta, e gentile</i>	39
<i>Lungi da lei, che'n altra parte è volta,</i>	505
<i>* Lungo le rive affiso</i>	272
<i>Mai non foss' io ne l' età mia più fresca</i>	379
<i>Ma qual orrendo risuonar bisbiglio</i>	252
<i>Me, nobil nave, e per ardir sì conta</i>	8
<i>Mentre andava solingo lagrimando</i>	434
<i>Mentre beveva un lupo ingordo, e rio</i>	44
<i>Mentre il gran Carlo tante schiere aduna</i>	337
<i>Mentre lassù, donde tra noi discese</i>	482
<i>Mentre le luci, ove l' alato Nume</i>	528
<i>Mentr' io del mio Benaco il chiaro Regno</i>	502
<i>Me pria così temuta, ed or negletta</i>	45
<i>Mille fiata il dì, mille fiata</i>	228
<i>Mille occhi, e mille, e mille lingue, e tante</i>	383
<i>Mio cor, che tenti, ed a qual dubbio, ed erzo</i>	420
<i>Mira, Elpin, come il rio con lenti passi</i>	117
<i>Mira l' Eroe, che tutto in se raccolto</i>	96
<i>Mirando il volto, ove le nubi, e'l foco</i>	199
<i>Mirzia, quel già sì tenero virgulto</i>	253
<i>Misero tronco, a cui con folte, e spesse</i>	411
<i>Mopso, e Lucrino al suon de le ribebe</i>	405
<i>Move da' rai di Delia alteri, e santi</i>	481
<i>Musa, tu, che de' sacri inni canori</i>	47
<i>Nanni, a questa vetusta, a' ma palestra</i>	240
<i>Nave,</i>	

<i>Nave, che dal furor di torbid' onde,</i>	486
<i>Nave de gli empj, che soverchi l' onda</i>	262
<i>Nè Arcadia ancor, nè Roma ancor sapea</i>	364
<i>Nel bel tesor de la sua immensa luce</i>	413
<i>Nel dì, ch'io vidi in vostra fronte Amore,</i>	464
<i>Ne la gran corte, ove soggiorna Amore</i>	438
<i>Ne l' arenosa region Numida</i>	267
<i>Ne la stagion, che'l dì più loco acquista</i>	203
<i>Nè perch'io pensi il crin cinger d'alloro</i>	385
* <i>Ninfe, e pastori</i>	150
<i>Nocchier, cui fiero impetuoso vento</i>	34
<i>No, che degno non son, che tu ne vegna</i>	335
* <i>Non chi gemmato il crine</i>	253
<i>Non conduranno a la prigion seconda</i>	105
<i>Non è amor, non è amor ma un folle, e rio</i>	49
<i>Non è viltate a tua viltà simile</i>	269
<i>Non giunse mai, mercè d'amica sorte</i>	440
<i>Non hai pari in beltà, Cintia, tu'l fai;</i>	370
<i>Non perchè ad occhio curioso avanti</i>	528
<i>Non perchè a Te di regal ferto, e d'ostro</i>	52
<i>Non perchè il volto di pallor tingesse</i>	215
<i>Non perch'io veggio la mia patria farsi</i>	453
<i>Non perchè, o Trace, i Greci lidi hai sparsi</i>	115
<i>Non perchè schiere avverse urti, e confonda</i>	213
<i>Non perchè sparso abbia d'argento, e d'oro</i>	243
<i>Non per mirar di mille destre illustri</i>	498
<i>Non per veste superba, o per altero</i>	99
* <i>Non più di Mirzia, e Clori</i>	256
<i>Non più traggon dai liquidi cristalli</i>	333
<i>Non ride fior nel prato, onda non fugge</i>	526
<i>Non risplende così Venere in Cielo</i>	31
<i>Non so, per qual ria sorte, o qual mio danno</i>	159
<i>Non t'adornar di molle piuma, o figlio</i>	494
<i>Non templi, od archi e non figure, o segni</i>	140
<i>Non ti fur dal tuo Re, non ti fur scossi</i>	210
<i>Non tremi, empia Città, non ti sgomenti</i>	218
<i>Note sì vi ravviso, e un rio dolore</i>	492

<i>Nume non v'è: dicea tra se lo Stolto;</i>	271
<i>O animata mia selce, o vivo scoglio</i>	95
<i>O bel Giordano, che superbo il corno</i>	395
<i>O bella, o vaga, o più d'ogni altra al core</i>	33
<i>O bella prisca età, del giusto amica</i>	40
* <i>O bella, se ridete,</i>	487
<i>O caro sasso, che sì in alto ascendi</i>	500
<i>O cieca Anima mia, ti lagni a torto</i>	363
<i>O come bella in Ciel fra l'Alme sante</i>	71
<i>O de la stirpe de l'invitto Marte</i>	291
* <i>O de l'oblio nemiche</i>	510
<i>O deserti paesi, ignota, e bruna</i>	205
<i>Odio il volgo profano, i ciechi inganni</i>	80
* <i>O di quante mai fur Provincie, e Regni</i>	354
<i>O dolce vin, mio solo Amor, mia Dea</i>	251
<i>O fiume, o de l'erbose, alme, feconde</i>	141
<i>O fiumicel, che con la verde erbosa</i>	218
<i>O fiumicello, che l'aprica sponda</i>	43
* <i>O fra quante il Sol mira altera, e bella</i>	153
<i>O gran possanza, o vincitrice, e forte</i>	175
<i>Oh se de' miei sospir gettati al vento</i>	362
<i>Oimè, ch'uscio lo spaventoso arresto</i>	260
<i>O Luccioletta, che di qua dall'orno</i>	298
<i>Ombre de' prischi Eroi, che al Tebro in riva</i>	430
<i>O nel gran dì, che al formidabil trono</i>	171
<i>Onnipotente Amor, o tu che sei</i>	176
<i>Opaco bosco solitario, e scuro</i>	520
<i>O passagger, che a l'affannate rive</i>	462
<i>O patria, o Donna già sì pingue, e lieta</i>	188
<i>O pellegrin, che in questa selva il piede</i>	289
<i>O Pellican, ch'ove più il calle è incerto</i>	485
<i>O Providenza eterna, i tuoi misteri</i>	366
<i>O qual di schiavi io veggio orrida schiera</i>	10
<i>O quale interno, o qual novo m'innalza</i>	329
* <i>Or che Bacco ebrifestante</i>	306
<i>Or che da l'oriente il grace infido</i>	383

<i>Or che di lieve aurette il fresco fiato</i>	505
<i>Or, che il fren de la morte in man tenete</i>	221
* <i>Or che il santo Amor m' accende</i>	124
<i>Or che tutto biancheggia intorno il monte</i>	431
<i>Or dal centro ove stai, dove penosa</i>	331
<i>O Re de' fiumi, che'n tributo accogli</i>	520
<i>Orion tempestoso, e Arturo armato</i>	522
<i>O Resignuol, che trale verdi fronde</i>	892
<i>Or so la mia ventura; onde a scoperta</i>	233
<i>O ruscelletto, che vai lento lento</i>	174
<i>O santo, immenso, incomprendibil lume</i>	49
<i>O se quella mirar fosse permessa</i>	89
<i>O Sileno, il tuo giumento</i>	62
<i>O troppo vaghe, e poco fide scorte</i>	88
<i>O tu, che gli anni preziosi, e l'ora</i>	265
<i>O tu, che sei soave cura, e pena</i>	208
<i>O tu, per cui d'Atene, e Roma a scorno</i>	504
* <i>O Verginella umile</i>	148
<i>O violetta bella, che ti stat</i>	282
<i>Ove inospita rupe ergesi a l'etra</i>	361
<i>O verno, e tu, che fosse l'arse algenai</i>	168
<i>Parte allegro nocchier dal patrio lito</i>	78
<i>Passò al Cielo Alessandro il saggio, il prode</i>	42
<i>Pastor tra quanti il picciol Renne vede</i>	484
<i>Pender vegg' io cinta di rai donzella</i>	480
<i>Pensai, fuor che a me stesso, a tutti ignoto</i>	404
<i>Pensi, Amor, forse per mostrarmi l'arco</i>	172
<i>Pensier, che vuoi, che in così torvo aspetto</i>	160
<i>Perchè t'affliggi, e ti disciogli in pianto</i>	135
<i>Perchè trarmi, Signor, dal sen materno</i>	169
<i>Perch'io rieda al suo antico aspro soggiorno</i>	423
<i>Per dar tregua al mio cor, che per le tante</i>	409
<i>Peregrinando un giorno, ah! fezo giorno</i>	441
<i>Per far ferti ad Alnano io veggio ir pronte</i>	295
<i>Per freno imporre alla baldanza rea</i>	98
<i>Per figurar a noi Angiol celeste</i>	76

* Per la selva io vidi un giorno	276
Per lungo, faticoso, ed aspro calle	75
Per nero fiume, che sulfurea l'onda	318
Per non veder del vincitor la sorte	166
Per prender del peccato alta vendetta	122
Per tolerare il sitibondo, e fello	79
Per tua beltade, e in tua virtù sicura	435
Piangete, Anime illustri, e fate prova	103
Piangi, e 'l guardo infelice intorno gira,	475
Piantò già buon cultor vigna diletta	244
Picciola nave fuggi a le vicine	119
Picciola pianta, che si scorge appena	439
Picciol capretto or or nato, ch'adorna	207
* Picciolo sì, ma caro	37
* Pindaro, se a recar sopra le stelle	195
Piove da' bei vostr'occhi un dolce raggio	416
Più volte Amor di libertà pregat	357
Placido figlio di colui, che i venti	119
* Poichè a cantar prendea	224
Poichè al tronco fatal, da cui languente	182
Poichè Amarilli da la mia Capanna	523
Poich'ebbe Amor con lusinghiero inganno	241
Poichè cinger costei d'aspre ritorte	140
Poichè contro del Ciel superbo s'erse	11
Poichè contro di Morte etade acerba	108
Poichè de l'empio Trace a le rapine	289
Poichè destar pietade in voi non posso	313
Poichè di morte in preda avrem lasciate	136
,, Poichè di morte in preda avrem lasciata	120
Poichè di nove forme il cor m'ha impresso	87
Poichè d'Italia a la fatal ruina	121
Poichè il folle Garzon fuor de l'eterne	173
Poichè i miei gravi error pur troppo han desta	73
Poichè Invidia stancò l'empio talento	464
Poichè irata Giunone il fin prescrisse	114
Poichè lo stato suo l'Alma comprende	474
Poichè Marte fra noi l'atre funeste	521

<i>Poichè, mio Dio, l'amabile tua voce</i>	101
<i>Poichè nè priego mai, nè'l mio dolore</i>	312
<i>Poichè sotto il gran sasso Aci sepolto</i>	250
<i>Poichè tingesti, o ingrato popol' empio</i>	101
<i>Poichè tornaro a le natie contrade</i>	394
<i>Poichè vid' io la pallida, la rea</i>	11
<i>Possa morir, se più ti guardo in volto</i>	441
<i>Posso dir, che il mio core è un mongibello</i>	82
<i>Prese per vendicar l'onta, e l'esiglio</i>	165
<i>* Presso a un rio, che a lenti passi</i>	129
<i>Presso è il dì, che cangiato il destin rio</i>	284
<i>Pria che di là, d'onde ogni bel si crea</i>	483
<i>Pria del manto vestir caduco, e frale</i>	93
<i>Pugnar ben spesso entro il mio petto io sento</i>	474
<i>Pur con quest'occhi alfin visto ho l'altero</i>	141
<i>Pur mi guardasti un dì, men cruda, e fera</i>	204
<i>Pur ti risvegli, o Italia, al suon guerriero</i>	84
<i>Pur vi riveggio, avventurose tanto</i>	327
<i>Qual cervetta gentil, ch'ora il desio</i>	227
<i>Qual edera serpendo Amor mi prese</i>	75
<i>Quale il mal saggio consumace figlio</i>	72
<i>Qual mai pensier può immaginar, che quella,</i>	418
<i>Qual mano industrie eletto ramo toglie</i>	42
<i>Qualora il tempo a la mia mente riede</i>	158
<i>Qualora io veggio in bel seren le stelle</i>	437
<i>* Qualora i' penso, e qualor gli occhi i' volgo</i>	443
<i>Qualor con troppa accesa brama interna</i>	69
<i>Qualor di novo, e sovrumano splendore</i>	480
<i>Qualor nè' boschi, e ne le valli ombrose</i>	431
<i>Qual pargoletto, a cui la madre irata</i>	484
<i>Qual pellegrin, che sul morir del giorno</i>	245
<i>Qual potria mai laudato, e colto stile</i>	452
<i>Qual, se da falce è tocco, e via reciso</i>	227
<i>Qual senza pioggia, e senza nubi intorno</i>	233
<i>Qual sul meriggio se da nube oscura</i>	68
<i>Qual villanel, cui numerosa intorno</i>	481

Qual

<i>Qual uom, che chiuso in terra, orrida, e mesta</i>	330
<i>Qual uomo unqua non uso a gir per l'onde</i>	514
<i>Quand' io men vo verso l' Acrea montagna</i>	296
<i>Quando all' antica età volgo il pensiero</i>	199
<i>Quando a le tele, Gian Giuseppe, stendi</i>	186
<i>Quando a mirar Costei sovente i' riedo,</i>	504
<i>Quando chiari, e tranquilli i giorni nostri</i>	104
<i>Quando con gli occhi della mente io miro</i>	226
<i>Quando da due begli occhi offerse Amore</i>	372
<i>Quando entrasti a que' muri anima forse</i>	478
<i>Quando Febo mal saggio i suoi destrieri</i>	361
<i>Quando fremè il grav Padre, e di vermiglio</i>	390
<i>Quando imprimer di sdegno orme profonde</i>	393
<i>Quando in voi, dove ha pace il mio desio</i>	311
<i>Quando la destra affumicata muove</i>	502
<i>Quando la fe, Signor, di sfera in sfera</i>	246
<i>Quando l' Alma real vider le stelle</i>	524
<i>Quando la sera sul tranquillo mare</i>	201
<i>Quando le vostre con le mie pupille</i>	515
<i>Quando, Madre gentil, gli occhi soavi</i>	238
<i>Quando, per dare al mondo opra sì bella</i>	64
<i>Quando, per far un dì tra noi ritorno</i>	144
<i>Quando, per girne al Ciel di morte a scherno</i>	288
<i>Quando ritardo a' miei pensieri ardenti</i>	451
<i>Quando talor mi volgo addietro, e guardo</i>	423
<i>Quando tu in aria di pietà risplendi</i>	81
<i>Quando vide la Fe sotto il suo impero</i>	527
<i>Quanta invidia a voi porto a voi che accolti</i>	371
<i>Quante state il Sol de l'oriente</i>	183
<i>Quante, o quante ingorato fiere</i>	58
<i>Quanto cieco fu l' Uomo; allorchè altero</i>	501
<i>Quanto fu grande il don, che il Ciel cortese</i>	65
<i>Quanto vi deggio mai, Vergini dive</i>	501
<i>Que' fieri lacci, onde 'l mio core avvolsi</i>	495
<i>Quegli, a cui tanto alto saper fu dato</i>	121
<i>Quai, che maligno a sì funesta sera</i>	265
<i>Quei duo agnellin, che al piè d' un' elce negra</i>	389
<i>Quel,</i>	

Quel, benchè oppresso, non estinto ancora	424
Quel, che del Reno in su la destra sponda	219
Quel, che tiene in mia mente alto ricetta	77
Quel cieco Amor, cui cieca turba adora	52
Quel dì, che in vesta sanguinosa, e bruna	85
Quel dì, che tua mercè, cortese Amore	367
Quel dì, ch'io vidi, o mio fedel Montano	95
Quel Dio, che sciolto il giogo al gran tragitto	120
Quel dolce strale, onde piagar solea	85
* Quel fanciul, che in tante sparte	398
Quella, che l'Alma sconsolata, & egra	234
Quella, che in volto di sì dolce, e tanta	391
Quella, che nacque al picciol Reno in riva	175
Quella, che sculta io porto in mezzo al core	310
Quella, che veggio intorno ir folgorando	229
Quella, ch'io nutro in mio pensiero interno	403
Quella, cui 'l Mondo or piange, e' l Ciel onora	472
Quell'agnelletta, che vezzosa tanto	516
Quell'alto Amor, che da' begli occhi io trassi	314
Quella nave ch'or franta, e'n secca arena	404
Quella parte di me, che al suo Fattore	485
Quella pietà, chete, Signor, già presa	178
Quel magnanimo spirto eccelso, e forte	491
Quel nappo, o Galatea, ch'appeso al collo	201
Quel sì feroce, indomito destriero	169
Quel Toro avvezzo a mover guerra al vento	318
* Quel tuo chiuso soggiorno	512
Quel vento aquilonar, che in lontananza	382
Questa capra è la più smunta	61
Questa, che mi die' l Ciel, vigna gentile	379
Questa di brune violette, e gialle	320
Questa è Coei, che abbandonata, e mesta	322
Quest'alma, cui per tempo a i santi amori	427
Questa mia fredda alpestra felce, e dura	310
Questa mole superba, in cui si vede	429
Quest' Anima real, che tra noi splende	452
Questa parte di noi, che viva, e pura	409

Que-

<i>Questa sì cara al Ciel nobil Donzella</i>	51
<i>Queste le porte, e queste son le mura</i>	478
<i>Queste mie rime, ov'io vostra beltate</i>	498
<i>Queste ruine tue Città di Marte</i>	470
<i>Questi è il gran Raffaello: Ecco l'idea</i>	300
<i>Questo bianco, e grasso agnelto</i>	63
<i>Questo capro maledetto</i>	60
<i>Questo, che Amor dettò, foglio beato,</i>	506
<i>Questo il faggio, o Amarilli, e questo è il rio</i>	161
<i>Questo mancava ancora a' miei tormenti</i>	239
<i>Questo udì l'arno, e questo udir le sponde</i>	221
<i>Qui dove Avesa corre, e d'Elci è fosco</i>	477
<i>Rabbioso mare infra Cariddi, e Scilla</i>	250
<i>Ragion, che spesso a buon cammin conduce</i>	430
<i>Ragion per man mi prende: il passo incerto</i>	90
<i>Re de' secoli eterni, ond'è ch'io veggio</i>	50
<i>Ricco di merci, e vincitor de' venti</i>	427
<i>Ripiglio omai la polverosa Cetra,</i>	309
<i>Rividi alfin la vaga Pastorella,</i>	517
<i>Rivolte in fuga omai, rotte, e perdute</i>	118
<i>Riveggio pur da l'alta peppa omai</i>	51
<i>Rivolto al mar, che del suo molle vetro</i>	202
<i>Roma, in veder dall'empia etade avara</i>	426
<i>Rondine, che dal Nilo al Tebro arrivi</i>	477
<i>Rotto è pur l'aspronodo, e'l laccio indegno</i>	424
<i>Ruscelletto, che in queste amene, e care</i>	114
<i>S'accampa Amor cinto di faci, e dardi</i>	94
<i>Sacro bosco, a te parlo; i miei concetti</i>	211
<i>Sacro, felice, avventuroso, altero</i>	134
<i>S'avvien talor, che'l chiuso ardor mi spinga</i>	311
<i>Scesa alfine sul lido, Amore, or dove</i>	247
<i>Sciogliesti appena, o candida Colomba</i>	456
<i>Sdegnà Clorinda a i femminili usci</i>	472
<i>Se a l'amoroso viso, a gli occhi belli</i>	435
<i>Se allorchè d'astro nembo il gran periglio</i>	222
Se	

<i>Se allor, che super balze erme, e pendenti</i>	396
<i>Se, come quel, che Troja arsa fuggio</i>	183
<i>Se corridor con sua cervice altera</i>	476
<i>Se de l'immensa tua somma bontade</i>	48
<i>Se de' plausi, e di tuo musico onore</i>	188
<i>Se fia mai ch'io sovra sti alla mia morte</i>	489
<i>Se fosse Amor così, qual si dipinge</i>	378
<i>Se, Ghedin, reco dove l'Adria intorno</i>	237
<i>Se gisser pari a' pensier duri, e tristi</i>	83
<i>Se giusto duok può meritar pietate</i>	180
<i>Se il mar, che dorme, e l'ingemmato Aprile</i>	428
<i>Se il nodo del dover saldo, e tenace</i>	184
<i>Se il pensier, che in affedio ognor mi tiene</i>	460
<i>Se il piacer del pensar mi fosse tolto</i>	433
<i>Se il seguir sempre in faticosa impresa</i>	453
<i>Sei lustri intieri alto Ocean crudela</i>	243
<i>Sei pur tu, che a Maria l'augusto, e degno</i>	209
<i>Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina</i>	172
<i>Se l'Alma uscendo del su' albergo fuora</i>	432
<i>Se la misera incanta farfalletta</i>	368
<i>Se l'empio ode per selva, in cui s'aggira</i>	258
<i>Se le nojose cure, e i pensier rei</i>	217
<i>Se le sacre di Pinda alme Reine</i>	174
<i>Se mat, come pur suol, da quella orrenda</i>	170
<i>Se mai degli anni in un col corso andranno</i>	166
<i>Se mai nobil pensier m'accende il seno</i>	71
<i>Se mai non fu largo perdon conteso</i>	242
<i>Sempre fisso il pensier nel suo Diletto</i>	432
<i>Senti, Elpin, quella cornacchia</i>	61
<i>Senza fine Adria piange, e tu che fai</i>	103
<i>Se per alto destin fosse mai vero</i>	461
<i>Se pur cura di voi, Vergini diva</i>	403
<i>Se quante in voci, od in sudate carte</i>	406
<i>Se quel, che nel più grave, e nel più eletto</i>	214
<i>Se quel Cigno gentil, che per Madonna</i>	415
<i>Se quella fiamma, che di vena in vena</i>	440
<i>Se questa tanto a le vicine genti</i>	395

<i>Se questo unqua ti fu gradito, e caro</i>	335
<i>Serchio gentil, quando col puro argento</i>	320
<i>Se tanto il suon potesse alto levarsi</i>	214
<i>Se tu non eri, e il nembo a te soggetto</i>	336
<i>Se tu non torni sì tranquillo in volto</i>	384
<i>Se tuo studio a dispor si fosse volto</i>	394
<i>S'è ver, che a un cenno del crudel Caronte</i>	164
<i>Sgombra, Ninfa gentile, a che contendi</i>	143
<i>Si come alior che il dardo le differra</i>	220
<i>Si come Toro fuor di mandre spinto</i>	91
<i>Si dunque egli angui, e le feroci attorse</i>	138
<i>Si fero avventa in me la face, e l'armi</i>	415
<i>Signor, che d'aurea infegna adorni, e vesti</i>	390
<i>Signor, che ne la destra, orror del Truce</i>	226
<i>Signor, fia mai, che tua somma pietade</i>	118
<i>Signor, quando in tua mente eterna, e pura</i>	456
<i>Signor, se trata contra te risorge</i>	490
<i>Signor, vegg'io nel tuo consiglio espressa</i>	408
<i>S'io guardo entro me stesso, o di me fuore</i>	523
<i>S'io per le vie de le invisibil' ombra</i>	407
<i>Sì possente virtù de le tue luci</i>	358
<i>Sì, scherza pur, sì, salta pur per l'erba</i>	176
<i>Sì son folli, e superbi i miei martiri</i>	180
<i>■ Sì spenta hai pure la sua sete ardente</i>	350
<i>Sì spesso Amor di crudeltà condanno</i>	422
<i>Smunta le guance, e rabbuffata il ciglio</i>	70
<i>Sognai sul far dell'Alba, e mi pareva</i>	299
<i>Sola, se non che umili voglie oneste</i>	522
<i>Soli, se non che Amor venia con noi</i>	198
<i>Son pur vari i desiri. Altri si dole</i>	241
<i>Sordo è il mar, sordi i pesci, e tu, mia Nere</i>	34
<i>Sorge tra i sassi limpido un ruscello</i>	515
<i>Sorgi omai, sorgi, e fuora alza l'algosa</i>	102
<i>Sorgi, o Sionne, e al primo onor sovranò</i>	397
<i>Sotto mi cadde quel destrier feroce</i>	291
<i>Sotto quel monte, ch' il gran capo estolle</i>	88
<i>Sotto una fioca, oscura, e dubbia luce</i>	78

<i>Sovra le vie del fulgido oriente</i>	259
<i>Sovra splendido trono d'adamante</i>	270
<i>Sparso il crin di fioretti di ginestra</i>	202
<i>Spesso avrei meco la canora Euterpe</i>	463
<i>Spesso con un pensier fido compagno</i>	69
<i>Spesso innanzi a Madonna il mio dolore</i>	471
<i>Spesso mi levo col pensiero in alto</i>	463
<i>Spesso ragion cura di me si prende</i>	72
<i>* Spieghiamo i vāni, io dissi a l'Alma un giorno</i>	292
<i>Spingo per lunga, dirupata strada</i>	316
<i>Spirto gentile, o in viva voce, e rara</i>	212
<i>Spirto immortal, che forse ancor t'aggiri</i>	524
<i>Squallida, e fredda d'una Valle forse</i>	41
<i>Stanco di più dolermi de la speme</i>	83
<i>Standomi ad un balcon pensoso, e solo</i>	479
<i>Su l'erto colle, che'l frondoso tergo</i>	460
<i>Sul fior di mia più bella, e fresca etate</i>	47
<i>Su monte eccelso, e quasi al Ciel confine</i>	93
<i>Superbe navi, che i tranquilli, e lenti</i>	134
<i>Su queste arene ecco tre Lune io scrivo,</i>	11
(31	
<i>Tacete, o venti, e tu, che volgi l'onde</i>	315
<i>Tal da' romulei rostri, o innanzi al trono</i>	144
<i>Tal mi fe piaga un Garzon fero, e rio</i>	288
<i>Talora i parlo a un colle, a un rivo, a un fiore</i>	283
<i>Talor di mia magion la più romita</i>	496
<i>Talor l'Anima mia per l'aer vago</i>	5
<i>Tanto in questi del mondo oggesti frali</i>	425
<i>Tante le vaste instabil' ali espanse</i>	380
<i>Tempo già fu, ch'io rallegrar solia</i>	200
<i>Timide pecorelle, e fuggitive</i>	92
<i>Timido amante in mezzo al cor concentro</i>	455
<i>Tirsi, Tirsi, quel Montone</i>	60
<i>Tisiro un dì purpurea rosa, e bella</i>	67
<i>Tolto il conforto al cor d'ogni speranza</i>	70
<i>Tornami a mente il dolce atto natio</i>	81
<i>Tornami a mente quella vrista, e nera</i>	204

<i>Torna l' avaro a riveder sovente</i>	412
<i>Tosto, o Ninfe de l' Arno un' ana ergete</i>	496
<i>Traditrici bellezze, a voi sol deggio</i>	365
<i>Tra i lascivi piacer de l' empia Armida</i>	90
<i>Tra Peloro, e Pachin quando s' adira</i>	186
<i>Trasse già da le selve orride, e sole</i>	203
<i>Tremendo Re, che ne' passati tempi</i>	36
* <i>Tremò d' orrore, ed alse</i>	193
<i>Tu, che cantando, ovver piangendo vai</i>	115
<i>Tu, che d' alta virtù pianta sublime</i>	245
<i>Tu, che l' Adria minacci, e giù da l' Emo</i>	187
* <i>Tu, che sei d' amore ignuda,</i>	465
<i>Tu nol credevi, empia Sionne, il forte</i>	123
<i>Turbami, o Donna, il conosciuto inganno</i>	107
<i>Tu sei pur poco in guerra esperto Amore</i>	239
<i>Vaghi angelletti, che di fronde in fronde</i>	328
<i>Vago, leggiadro, caro bambolino</i>	283
<i>Vago rio, spiagge apriche, e verde bosco,</i>	98
<i>Vago ruscel, che mormorando invisi</i>	228
* <i>Udite colli, e piani</i>	189
<i>Udito il tuono del romano editto</i>	116
<i>Vede l' Alba, che sorge, e si consola</i>	43
<i>Vedi, Elpin, colui, che fissi</i>	59
<i>Vedrai, diletta ai Numi, alta Cittade</i>	123
<i>Vedrò, già l' leggo in Ciel, fiorir la Gloria</i>	46
<i>Veggio ben io, ch' oltra l' mortal costume</i>	495
<i>Veggio incontro de' Cieli altera, e balda</i>	261
<i>Veggio l' empia discordia, e l' cieco inganno</i>	170
<i>Veggio, s' alzarsi il guardo mio s' arrischia</i>	314
<i>Veggio talor così turbarfi in quella</i>	421
<i>Vegliar le notti, e or l' una, or l' altra sponda</i>	136
<i>Venite, or che si tarda? e il mar, che botte</i>	106
* <i>Venticel da l' alti aurate</i>	346
* <i>Verdi molla, e fresch' orbe</i>	155
* <i>Vergine bella, che si cingi intorno</i>	109
<i>Vergini, che pensose o lenti passi</i>	142

<i>Ve' in quel Ruscelletto, Alcindo mio,</i>	428
<i>Vezzosa erbetta, e più del sonno molle</i>	268
* <i>Vezzosa Violetta,</i>	230
* <i>Vider Marte, e Quirino</i>	18
<i>Vidi (ahi vista principio alle mie pene!)</i>	92
<i>Vidi l'Italia col crin sparso incolto</i>	139
<i>Vidi, Mopso, oimè, che al solo</i>	59
<i>Vid'io, sognando nel primiero albore,</i>	44
<i>Vidi forger l'abisso, e de la rea</i>	500
* <i>Vieni: mi disse Amore</i>	302
<i>Vincesti o Carlo. D'atro sangue impura</i>	297
<i>Vinta dal sonno la vezzosa Iolè</i>	457
<i>Visto in un rivo il mio squallido aspetto</i>	369
<i>Viva l'Augusto Carlo. Oppressa, e vinta</i>	298
<i>Una Donna Regal solinga io vidi</i>	46
* <i>Una Donna superba al par di Giuno</i>	20
<i>Un cestellin di paglie un dì ressea</i>	285
<i>Un dì, che sol men già stanco senz'arme</i>	7
<i>Voci in Cielo or turbate, ed or tranquille</i>	259
<i>Voi, che a gran cose il Ciel largo destina</i>	122
<i>Voi, che dipinti gli anni a me vedete</i>	368
<i>Voi pure orridi monti, e voi petrose</i>	139
<i>Vola il mio cor di duo begli occhi al lume</i>	66
<i>Volgi l'alato cocchio a' nostri imperi</i>	270
<i>Volta a un forte pensier fido compagno</i>	491
<i>Uom, che al remo è dannato, egro, e dolente</i>	359
<i>Uom, che in amor segue il desio fallace</i>	369
 <i>Zanotti, il Ciel mi diè scarsi talenti</i>	 184

I L F I N E.



COR:

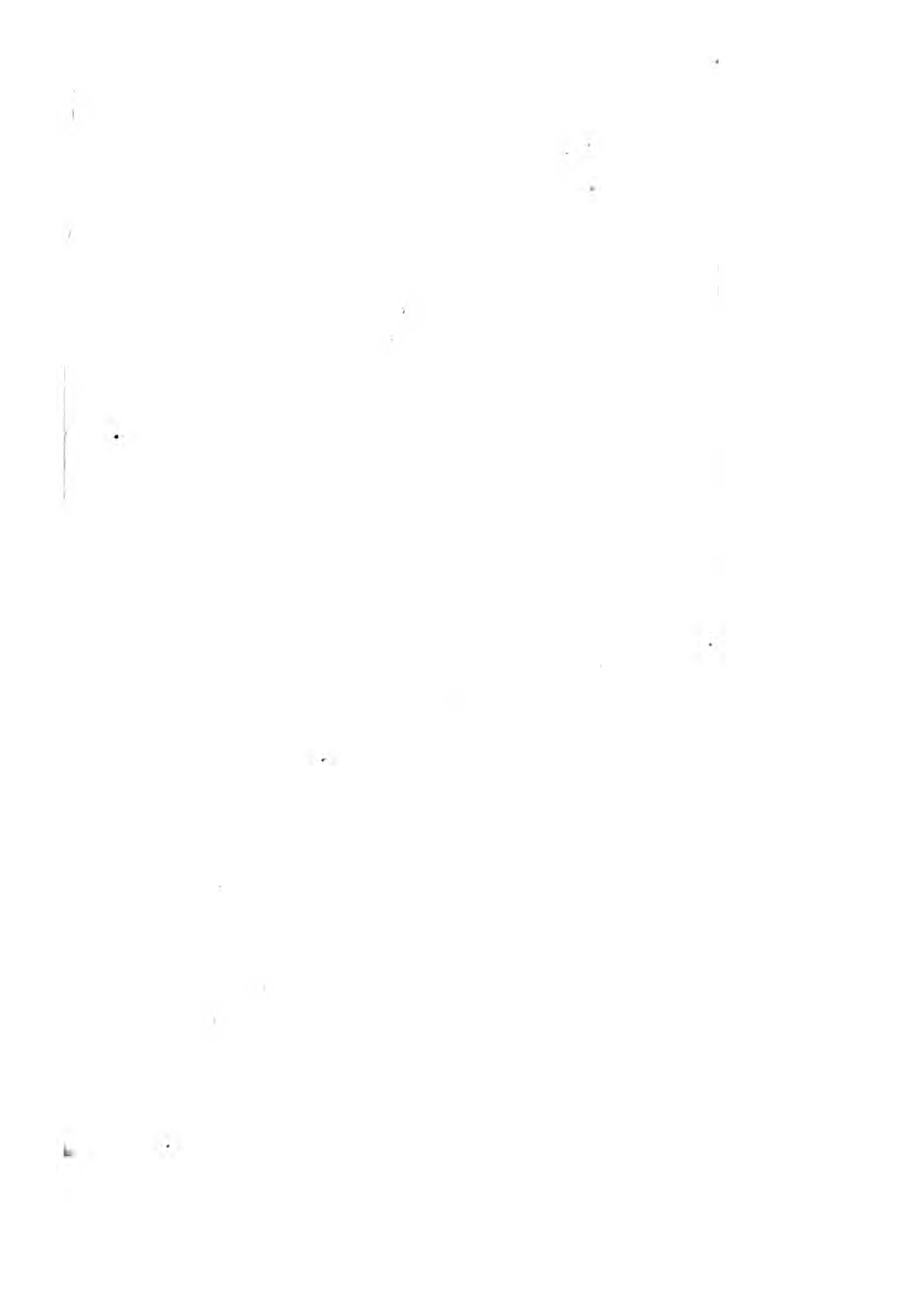


CORREZIONI.

Pag. 250. vers. 8. invece di *mostro leggi mostro*.

Nella tavola degli Autori della parte 2. nel nome di *Cesare Simonetti* invece di *Vicentino* leggi *da Fano*.





R.C.

B.D.

